



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

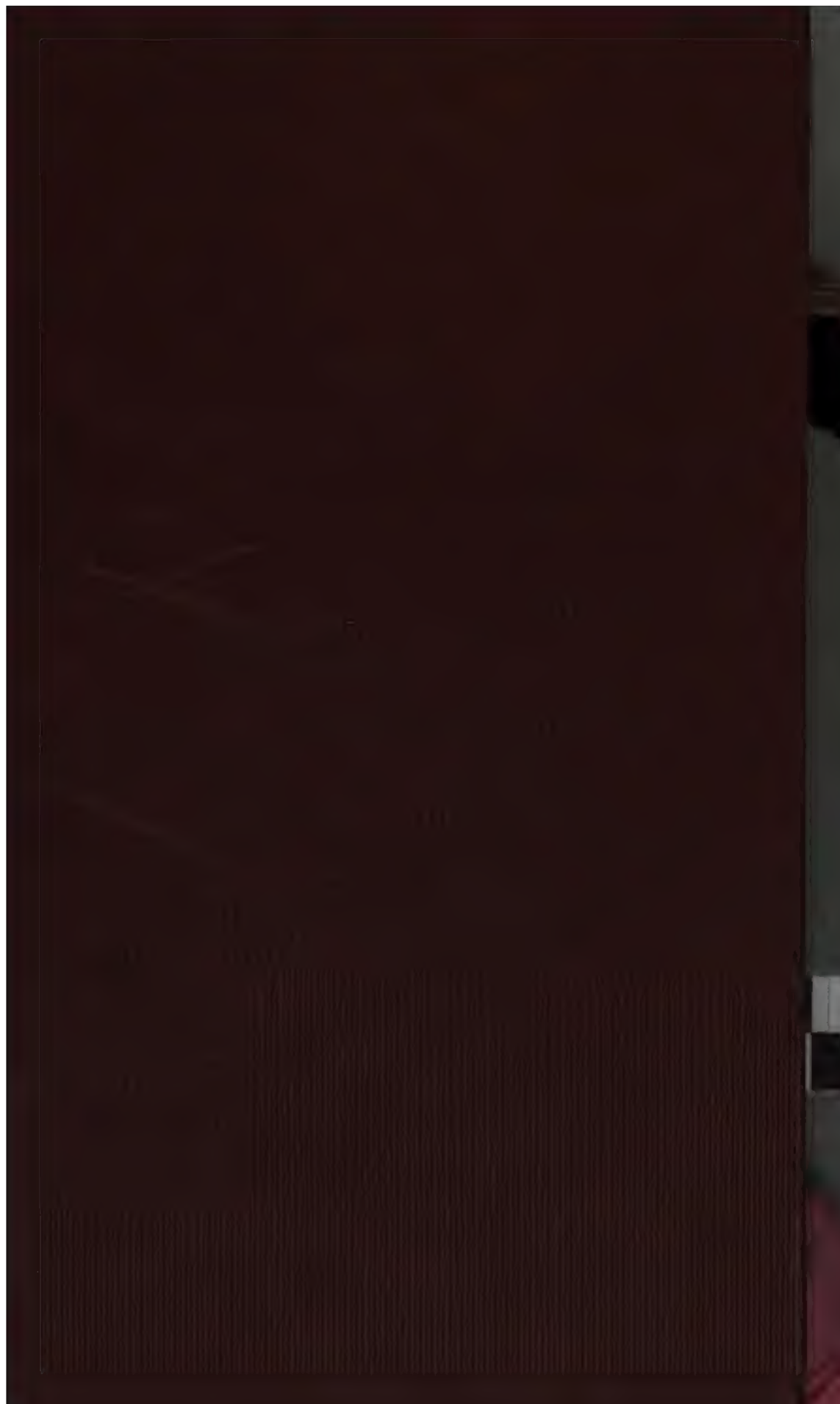
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



Ital 7408.76

HARVARD COLLEGE
LIBRARY



From the Bequest of
MARY P. C. NASH
IN MEMORY OF HER HUSBAND
BENNETT HUBBARD NASH
Instructor and Professor of Italian and Spanish
1866-1894



ORLANDO FURIOSO
DI
LUDOVICO ARIOSTO

DA FERRARA

SECONDO LA STAMPA DEL MDXXI.

VOLUME SECONDO



IN FERRARA
PER DOMENICO TADDEI E FIGLI
A DI XVIII OTTOBRE MDCCCLXXVI

Ital 7408.76 *

Ital 7408.76

✓ Harvard College Library
Nash Fund
March 19, 1931

HARVARD COLLEGE LIBRARY

3547
46.28
17.2

INCOMINCIA IL VIGESIMOPRIMO CANTO

DI ORLANDO FURIOSO

- 1 **S**tudisi ognun giovar altrui, che rade
Volte esser suol che senza premio sia ;
E, se pur senza, almen non te ne accade
Morte, nè danno, nè ignominia ria.
Chi nuoce altrui, sia certo o verno o stade
Ch' a qualche tempo vendetta ne fia :
Dice il proverbio ch' a trovar si vanno
Li uomini spesso, e i monti immobil stanno.
- 2 Or vedi quel, che a Pinabello avviene
Per essersi portato iniquamente :
È giunto finalmente a dar le pene
De la sua trista e scelerata mente.
E Dio, che le più volte non sostiene
Veder perire a torto uno innocente,
Salvò la donna e salverà ciascuno,
Che d' ogni fellonia viva digiuno.
- 3 Credette Pinabel questa donzella
Già d' aver morta, e colà giù sepulta ;
Nè la pensava mai veder, non ch' ella
Gli avesse a tor de' danni suoi la multa.
Nè per trovarsi in mezo le castella
Del padre, in alcun utile resulta.
Quivi Altaripa era tra monti fieri
Vicina al territorio di Pontieri.

- 4 Tenea quella Altaripa il vecchio conte
Anselmo, di ch' uscì questo malvagio,
Che, per fuggir la man di Chiaramonte,
D' amici e di soccorso ebbe disagio.
La donna al traditore a piè d' un monte
Tolse l' indegna vita a suo grande agio:
Che d' altro aiuto quel non si provvede,
Che d' alti gridi e in van chieder mercede.
- 5 Morto ch' ella ebbe il falso cavalliero,
Che lei voluto avea già porre a morte,
Volse tornar dove lasciò Ruggiero;
Ma non lo consentì sua dura sorte,
Che la fe traviar per un sentiero,
Che la portò dove più denso e forte
Era e più strano e solitario el bosco,
Lasciando il Sol già il mondo all' aer fosco.
- 6 Nè sapendo ella ove potersi altrove
La notte riparar, si fermò quivi
Sotto le frasche in su l' erbe nuove,
Parte dormendo sin che 'l giorno arrivi,
Parte mirando ora Saturno or Giove,
Venere e Marte e li altri erranti divi;
Ma sempre, o vegghia o dorma, con la mente
Contemplando Ruggier come presente.
- 7 Spesso di cor profondo ella sospira,
Di pentimento e di dolor compunta,
Ch' abbia in lei più, che amor, possuto l' ira:
L' ira, dicea, m' à dal mio amor disgiunta;
Almen ci avessi io posta alcuna mira,
Poi che avea pur la mala impresa assunta
Di saper ritornar donde veniva:
Che ben fui d' occhi e di memoria priva.

- 8 Queste et altre parole ella non tacque,
E molto più ne ragionò col core.
Il vento in tanto di sospiri, e l'acque
Di pianto facean pioggia di dolore.
Dopo una lunga aspettazion pur nacque
In Oriente il disiato albore;
Et ella prese il suo destrier, ch' intorno
Iva pascendo, et andò contra il giorno.
- 9 Nè molto andò, che si trovò all' uscita
Del bosco appresso, u' dianzi era il palagio,
Là dove molti di' l' avea schernita
Con tanto error l' incantator malvagio.
Ritrovò quivi Astolfo che fornita
La briglia all' ippogrifo avea a grande agio,
E stava in gran pensier di Rabicano,
Per non sapere a chi lasciarlo in mano.
- 10 A caso si trovò che fuor di testa
L' elmo allor s' avea tratto il Paladino;
Sì che tosto ch' uscì de la foresta,
Bradamante connobbe el suo cugino.
Di lontan salutollo, e con gran festa
Gli corse et abbracciò poi più vicino;
E nominossi, e alzando la visera,
Chiaramente veder gli fece chi era.
- 11 Non potea ritrovar meglio persona
A proposito Astolfo, a chi lasciasse
Quel Rabican, perchè dovesse buona
Custodia averne, fin che egli tornasse,
De la figlia del duca di Dordona;
E parvegli che Dio gli la mandasse.
Vederla volentier sempre solea;
Ma pel bisogno or più, che egli n' avea.

- 12 Da poi che due e tre volte ritornati
Fraternamente ad abbracciarsi foro,
E si for l' uno a l' altro dimandati
Con molta affezion de l' esser loro,
Disse Astolfo: A cercar de li pennati
La regione omai troppo dimoro;
Et, aprendo alla donna il suo pensiero,
Veder le fece il volator destriero.
- 13 A lei non fu di molta maraviglia
Veder spiegar a quel destrier le penne;
Ch' altra volta, reggendogli la briglia
Atlante incantator, contra le venne,
E le fece doler gli occhi e le ciglia:
Drieto al volo di lui sì fissi tenne
Quel giorno, che da lui per camin strano
Fu portato Ruggier tanto lontano.
- 14 Astolfo disse a lei che le volea
Dar Rabican, che sì nel corso affretta,
Che, s' al scoccar de l' arco si movea,
Si lasciava dirieto la saetta;
E tutte l' arme ancor, quante n' avea:
Che vuol che a Monte Alban gli le rimetta,
E gli riserbi sino al suo ritorno:
Che non gli fanno or di bisogno intorno.
- 15 Volendosene andar per l' aria a volo,
Aveasi a far quanto potea più leve;
Tiense la spada e il corno, ancor che solo
Bastargli il corno ad ogni risco deve.
Bradamante la lancia, che 'l figliuolo
Portò di Galafrone, anco riceve;
La lancia, che di quanti ne percuote,
Fa le selle restar subito vuote.

- 16 Salito Astolfo sul destrier volante,
Lo fa mover per l' aer, mansueto ;
Indi lo caccia sì, che Bradamante
Non gli può più venir con gli occhi drieto.
Così si parte col pilota inante .
Di porto infido il marinar discreto ;
Che poi che 'l lito e i scogli a drieto lassa,
Spiega ogni vela e inanzi al vento passa.
- 17 La donna, poi che fu partito il duca,
Rimase in gran travaglio de la mente :
Che non sa come a Montalban conduca
L' armatura e il caval del suo parente :
Però che 'l cor le cuoce e le manuca
L' ingorda voglia e il desiderio ardente
Di riveder Ruggier, che, se non prima,
A Valspinosa ritrovar sel stima.
- 18 Stando quivi sospesa, di ventura
Si vide capitar nanzi un villano,
Da cui fe rassettar quella armatura,
Come si puote, e por su Rabicano ;
Poi di menarse drieto gli diè cura
Li dui destrieri, un carco e l' altro a mano.
Ella n' avea dui prima : ch' avea quello,
Sopra cui tolse l' altro a Pinabello.
- 19 Di Valspinosa pensò far la strada :
Che trovar quivi il suo Ruggier à speme ;
Ma qual più breve o qual miglior vi vada
Poco discerne, e d' ire errando teme.
El villan non avea de la contrada
Pratica molta, et erraranno insieme ;
Pur andare a ventura ella si messe,
Dove pensò che 'l luoco esser dovesse.

- 20 Di qua e di là si volse, nè persona
Incontrò mai da dimandar la via ;
Si trovò uscir del bosco in su la nona,
Dove non lungi un monticel scopria,
Di cui la cima un gran castel corona.
Lo mira, e Montalban parle che sia ,
Et era certo Montalbano ; e in quello
Avea la matre et alcun suo fratello.
- 21 Come la donna conosciuto à il luoco,
Nel cor s' attrista, e più che non so dire :
Che fia scoperta, se si ferma un poco ;
Nè più le serà lecito a partire.
Se non si parte, l' amoroso fuoco
L' arderà sì, che la farà morire ;
Non vedrà più Ruggier, nè farà cosa
Di quel, ch' era ordinato a Valspinosa.
- 22 Stette alquanto a pensar, poi si risciolse
Di voler dare a Montalban le spalle ;
E verso l' abbazia pur sè rivolse :
Che quindi ben sapea qual era il calle.
Ma sua fortuna, o buona o trista, volse
Che, prima ch' ella uscisse de la valle,
Scontrasse Alardo, un de' fratelli sui ;
E non ebbe agio ascondersi da lui.
- 23 Veniva da partir li alloggiamenti
Per quel contado a cavallieri e fanti :
Ch' ad istanzia di Carlo nuove genti
Fatto avea de le terre circostanti.
E saluti e fraterni abbracciamenti
Con le grate accoglienze andaro inanti ;
E poi, di molte cose a paro a paro
Tra lor parlando, in Montalban tornaro.

- 24 Entrò la bella donna in Montalbano,
Dove l'avea con lagrimosa guancia
Beatrice molto disiata in vano,
E fattone cercar per tutta Francia.
Quivi li baci e il giunger mano a mano
Di matre e de' fratelli estimo ciancia
Verso li avuti con Ruggier complessi,
Ch'avrà ne l'alma eternamente impressi.
- 25 Non potendo ella andar, fece pensiero
Ch'a Valspinosa altri in suo nome andasse
Immantinente ad avisar Ruggiero
De la cagion, ch'andar lei non lasciasse;
E lui pregar (s'era pregar mistero)
Che quivi per suo amor si battizasse,
E poi venisse a far quanto era detto;
Sì che si desse al matrimonio effetto.
- 26 Pel medesimo messo fe disegno
Di mandar a Ruggiero il suo cavallo,
Che gli solea tanto esser caro; e degno
D'essergli caro era ben senza fallo:
Che non s'avria trovato in tutto il regno
De' Saracin, nè sotto il signor gallo,
Più bel destrier di questo o più gagliardo,
Eccetti Brigliador soli e Baiardo.
- 27 Ruggier, quel di', che troppo audace ascese
Su l'ippogrifo, e verso il ciel levosse,
Lasciò Frontino, e Bradamante il prese
(Frontino, ch'el destrier così nomosse)
Mandollo a Montalbano, e a buone spese
Tener lo fece, e mai non cavalcosse,
Se non per breve spazio e a piccol passo;
Sì ch'era più che mai lucido e grasso.
- .

- 23 Ogni sua donna presto, ogni donzella
Pon seco in opra, e con suttil lavoro
Fa sopra seta candida e morella
Tesser riccamo di finissimo oro;
E di quel copre et orna briglia e sella
Del buon destrier; poi sceglie una di loro,
Figlia di Callitrefia sua nutrice,
D' ogni secreto suo fida uditrice.
- 29 Quanto Ruggier l' era nel core impresso
Mille volte narrato avea a costei;
La beltà, la virtù, li modi d' esso
Esaltato le avea sopra li dei.
A sè chiamolla, e disse: Miglior messo
A tal bisogno elegger non potrei
Di te, che di più fido e di più saggio
Veder, Ippalca mia, di te non aggio.
- 30 Ippalca la donzella era nomata.
Va, le dice (e l' insegna ove debbe ire)
E pienamente poi l' ebbe informata
Di quanto avesse al suo signor a dire;
In far la scusa se non era andata
Al monastier: che non fu per mentire;
Ma colpa di fortuna, che l' avea
Fatto in questo ogni ingiuria che potea.
- 31 Dielle il destrier e commandò che drieto
Se lo menasse vuoto; e, se occorresse
Alcun tra via, che sì fusse indiscreto,
Ch' ad una donna il caval tor volesse,
Per farlo star a una parola cheto,
Chi ne fusse il patron sol gli dicesse:
Che non sapea sì ardito cavalliero,
Che non tremasse al nome di Ruggiero.

- 32 Di molte cose l' ammonisce e molte,
Che trattar con Ruggier abbia in sua vece;
Qual poi che bene Ippalca ebbe raccolte,
Si pose in via, nè più dimora fece.
Per strade e campi e selve oscure e folte,
Cavalcò de le miglia più di diece:
Che non fu a darle noia chi venisse,
Nè a dimandarla pur dove ne gisse.
- 33 Nel mezo giorno, nel calar d' un monte,
In una stretta e malagevol via
Si venne ad incontrar con Rodomonte,
Ch' armato un piccol nano a piè seguia.
El Moro alzò ver lei l' altiera fronte,
E biastemmiò l' eterna Ierarchia,
Poi che sì bel caval, sì bene ornato,
Non avea in man d' un cavallier trovato.
- 34 Avea giurato ch' el primo cavallo
Torria per forza, che tra via incontrassi.
Or questo è stato il primo, e trovato àllo
Più bello, più per lui, che mai trovassi;
Ma torlo a una donzella gli par fallo.
E pure agogna averlo, e in dubbio stassi;
Lo mira, lo contempla, e dice spesso:
Deh! perchè il suo signor non è con esso?
- 35 Deh ci fusse egli (gli rispose Ippalca)
Che ti faria cangiar forse pensiero.
Assai più di te val chi lo cavalca,
Nè lo pareggia al mondo altro guerriero.
Chi è (le disse il Moro) che sì calca
L' onore altrui? Rispose ella: Ruggiero.
E quel soggiunse: Adunque il destrier voglio,
Poi ch' a Ruggier, sì gran campion, lo toglio.

- 36 Che se più val di me (come tu parli)
E di quanti altri al mondo vestono arme,
Serò sforzato il suo cavallo a darli,
Qual volta parrà a lui non lo lasciarme.
Che Rodomonte io sono ài da narrarli;
E, se pur gli dà il cor di seguitarme,
Avrà di me di giorno in giorno spia,
Che non si può occultar la luce mia.
- 37 Dovunque io vo, sì gran vestigio resta,
Che non lo lascia il fulmine maggiore.
Così dicendo, avea tornate in testa
Le redine dorate al corridore;
Sopra gli salta, e lacrimosa e mesta
Rimane Ippalca, e spinta dal dolore
Minaccia Rodomonte, e gli dice onta;
Non l'ascolta esso, e su pel poggio monta.
- 38 Per quella via, dove lo guida il nano
Per trovar Mandricardo e Doralice,
Gli viene Ippalca drieto di lontano,
E lo biastemmia sempre e maledice.
Ciò, che di questo avvenne, altrove è piano:
Turpin, che tutta questa istoria dice,
Fa qui digresso, e torna in quel paese,
Dove fu dianzi morto il Maganzese.
- 39 Dato avea a pena a quel luogo le spalle
La figliuola d'Amon, ch' in fretta già,
Che v' arrivò Zerbin per altro calle
Con la fallace vecchia in compagnia;
E giacer vide il corpo ne la valle
Del cavallier, che non sa già chi sia;
Ma, come quel, ch' era cortese e pio,
Ebbe pietà del caso acerbo e rio.

- 40 Giaceva Pinabello in terra spento,
Versando il sangue per tante ferite,
Ch'esser devean assai, se più di cento
Spade in sua morte si fussero unite.
Zerbin, ch' a vendicar sempre fu intento
L'ingiurie e torti, perchè senza lite
Non vadan quei, che l'omicidio àn fatto,
Segue per l'orme a tutta briglia ratto.
- 41 Et a Gabrina dice che l'aspette:
Che senza indugio a lei farà ritorno.
Ella presso il cadavero si mette,
E fisamente vi pon gli occhi intorno:
Perchè, se cosa v' à, che le dilette,
Non vuol ch'un morto in van più ne sia adorno,
Come colei, che fu, tra l'altre note,
Quanto avara esser più femina puote.
- 42 Se di portarne il furto ascosamente
Avesse avuto modo o alcuna speme,
La sopravesta fatta riccamente
Gli avrebbe tolta, e le belle arme insieme;
Ma quel, che può celarsi agevolmente,
Si piglia, il resto sin al cor le preme.
Fra l'altre spoglie un bel cinto levonne,
E se ne legò i fianchi in fra due gonne.
- 43 Poco dopo arrivò Zerbin, che avea
Seguito in van di Bradamante i passi,
Perchè trovò il sentier, che si torcea
In molti rami, ch'ivano alti e bassi;
E poco omai del giorno rimanea,
Nè volea al buio star fra quelli sassi;
E per trovar albergo diè le spalle
Con l'empia vecchia alla funesta valle.

- 41 Quindi presso a dua miglia ritrovaro
Un gran castel, che fu detto Altariva,
Dove per star la notte si fermaro,
Che già a gran volo in verso il ciel saliva.
Non vi ster molto, ch' un lamento amaro
L' orecchie d' ogni parte lor feriva;
E vider lacrimar da tutti gli occhi,
Come la cosa a tutto il popul tocchi.
- 43 Zerbino dimandonne, e gli fu detto
Che venuto era al conte Anselmo aviso
Che fra dui monti in un sentier istretto
Giacea il suo figlio Pinabello ucciso.
Zerbin, per non ne dar di sè sospetto,
Di ciò si finge ammirativo in viso;
Ma pensa ben che senza dubbio sia
Quel, ch' egli trovò morto su la via.
- 46 Dopo non molto la bara funèbre
Giunse, a splendor de' torchi e di facelle,
Là dove fece le strida più crebre
Con un batter di man gir alle stelle,
E con più vena fuor de le palpebre
Le lacrime inundar per le mascelle;
Ma più de l' altre nubilose et atre
Era la faccia del misero patre.
- 47 Mentre apparecchio si facea solenne
Di grandi esequie e funerali pompe,
Secondo il modo et ordine, che venne
Da' nostri antiqui, et ogni età corrompe;
Per non lasciar chi fece il mal indenne,
Un bando il popular strepito rompe,
Che ricchi doni in nome del signore
Promette a chi gli accusa il mal fattore.

- 52 Poi che dinanzi a sè la bella Aurora
L' aer seren fe bianco e rosso e giallo,
Tutto il popul gridando: Mora, mora,
Vien per punir Zerbìn del non suo fallo.
Il sciocco volgo l' accompagna fuora,
Senza ordine, chi a piede e chi a cavallo;
El cavallier di Scozia a capo chino
Ne vien legato in s' un piccol ronzino.
- 53 Ma Dio, che spesso li innocenti aiuta,
Nè lascia mai ch' in sua bontà si fida,
Tal difesa gli avea già provveduta,
Che non v' è dubbio più ch' oggi s' uccida.
Era ad Orlando quella via accaduta
Il dì medesmo (come Dio lo guida)
E da un monte nel pian vede la gente,
Che a morir mena il cavallier dolente.
- 54 Era con lui quella fanciulla, quella,
Ch' egli trovò ne la silvaggia grotta,
Del re Galego la figlia Issabella,
Ch' in man de' malandrin già fu condotta,
Poi che lasciato avea ne la procella
Del truciulento mar la nave rotta;
Quella, che più vicino al core avea
Questo Zerbìn, che l' alma onde vivea.
- 55 Orlando se l' avea fatta compagna,
Poi che de la caverna la riscosse.
Quando costei scoperse in la campagna
La turba, al Conte dimandò che fosse.
Non so, diss' egli; e poi su la montagna
Lasciolla, e verso il pian ratto si mosse;
Guardò Zerbino, e giudicollo a prima
Vista che fusse uom di gran pregio e stima.

- 56 E fattosegli appresso, dimandollo
Per che cagion e dove il menin preso.
Levò il dolente cavallier il collo,
E meglio avendo il Paladin inteso,
Rispose il vero; e così ben narrollo,
Che meritò dal Conte esser difeso.
Bene avea il Conte alle parole scorto
Ch' era innocente, e che moriva a torto.
- 57 E poi ch' intese che commesso questo
Era dal conte Anselmo d' Altariva,
Fu certo ch' era torto manifesto:
Ch' altro da quel fellon mai non deriva.
Et oltra ciò, l' un era a l' altro infesto
Per l' antiquissimo odio, che bolliva
Tra il sangue di Maganza e Chiaramonte,
E tra lor eran morti e danni et onte.
- 58 Slegate il cavallier (gridò) canaglia
(El Conte a' masnadieri) o ch' io v' uccido.
Chi è costui, che sì gran colpi taglia?
(Rispose un, che parer volle il più fido)
Se di cera noi fossimo o di paglia,
E di fuoco egli, assai fora quel grido;
E venne contra il paladin di Francia,
Orlando contra lui chinò la lancia.
- 59 La lucente armatura il Maganzese,
Che levata la notte avea a Zerbino,
E postasela in dosso, non difese
Contra l' aspro incontrar del Paladino.
Sopra la destra guancia il ferro prese,
L' elmo non passò già, per ch' era fino;
Ma tanto fu della percossa il crollo,
Che la vita gli tolse e ruppe il collo.

- 60 Tutto in un corso, senza tor di resta
La lancia, passò un altro in mezo il petto;
Quivi lasciolla, e la mano ebbe presta
A Durindana; e nel drapel più stretto
A chi fece due parti de la testa,
A chi levò dal busto il capo netto;
Forò la gola a molti, e in un momento
Uccise e misse in rotta più di cento.
- 61 Più del terzo n' à morto, el resto caccia
E taglia e fende e fere e fora e tronca;
Chi lascia il scudo o l' elmo, che l' impaccia,
Ch' il spiedo e chi la lancia e chi la ronca,
Chi al lungo, chi al traverso il camin spaccia;
Altri s' appiatta in bosco, altri in spelonca.
Orlando, di pietà questo di' privo,
A suo poter non vuol lasciarne un vivo.
- 62 Di cento venti (che Turpin sottrasse
El conto) ottanta ne periro al meno.
Orlando finalmente sè ritrasse
Dove a Zerbin tremava il cor nel seno.
S' al ritornar d' Orlando ei s' allegrasse,
Non si potrà contar in versi a pieno:
Se gli saria per onorar prostrato;
Ma si trovò sopra il ronzin legato.
- 63 Mentre ch' Orlando, poi che lo disciolse,
L' aiutava a ripor l' arme sue intorno,
Ch' al capitan de' masnadieri tolse,
Che per suo mal se n' era fatto adorno;
Zerbino gli occhi ad Issabella volse,
Che sopra il colle avea fatto soggiorno;
E, poi che de la pugna vide il fine,
Portò le sue bellezze più vicine.

- 64 Quando apparir Zerbin si vide appresso
La donna, che da lui fu amata tanto;
La bella donna, che per falso messo
Credea summersa, e n' à più volte pianto;
Come un giaccio nel petto gli sia messo,
Sente dentro aggelarsi, e trema alquanto;
Ma presto il freddo manca, et in quel luoco
Tutto s' avampa d' amoroso fuoco.
- 65 Di non tosto abbracciarla lo ritiene
Gran riverenza, ch' à al signor d' Anglante;
Perchè si pensa, e senza dubbio tiene
Ch' Orlando sia de la donzella amante.
Così cadendo va di pene in pene,
E poco dura il gaudio, ch' ebbe inante;
Vederla ora d' altrui peggio supporta,
Che non fe quando udì ch' ella era morta.
- 66 E molto più gli duol che la posseda
Quello, alla cui virtù sua vita debbe:
A lui levarla (ancor che gli succeda)
Biasmato da ciascun poi ne sarebbe.
Nessun altro, che andasse con tal preda,
Senza question lasciar partir vorrebbe;
Ma al debito, ch' à al Conte, si richiede
Che se lo lasci por sul collo il piede.
- 67 Giunsero taciturni ad una fonte,
Dove smontaro e fer qualche dimora.
Trassesi l' elmo il travagliato Conte,
Et a Zerbin lo fece trarre ancora.
Vede la donna el suo amatore in fronte,
E di subito gaudio si scolora;
Poi torna, come fior umido suole
Dopo gran pioggia a l' apparir del Sole.

- 68 E senza indugia, e senza altro rispetto,
Corre al suo caro amante e al collo abbraccia,
E non può trar parola fuor del petto;
Ma di lacrime il sen bagna e la faccia.
Orlando attento a l' amoroso affetto,
Senza che più chiarezza se gli faccia,
Vide a tutti l' indici manifesto
Ch' altri esser, che Zerbino, non potea questo.
- 69 Come la voce aver potè Issabella,
Non bene asciutta ancor l' umida guancia,
Sol de la molta cortesia favella,
Che l' avea usata il paladin di Francia.
Zerbino, che tenea questa donzella
Con la sua vita pare a una bilancia,
Si getta a' piè del Conte, e quello adora,
Come chi reso gli à due vite a un' ora.
- 70 Molti ringraziamenti e molte offerte
Erano per seguir tra i cavallieri,
Se non udian suonar le vie coperte
Da li arbori fronzuti, alti e procèri;
Presto alle teste lor, ch' eran scoperte,
Posero li elmi, e presero e destrieri;
Et ecco un cavallier e una donzella
Lor sopravien, ch' a pena erano in sella.
- 71 Era questo guerrier quel Mandricardo,
Che drieto Orlando in fretta si condusse
Per vendicare Alcirdo e Manilardo,
Ch' el Paladin con gran valor percusse;
Quantunque poi lo seguitò più tardo,
Che Doralice in suo poter ridusse:
Lei tolto avea con un troncon di cerro
A ducento guerrier carchi di ferro.

- 76 Ma poi che ben m' avrai veduto in faccia,
A l' altro desiderio ancor attendi ;
Resta che alla cagion tu satisfaccia,
Che fa che drieto a me questa via prendi ;
Che veggi s' el valor mio si confaccia
Alla disposizion, che sì commendi.
Or su (disse il Pagano) al rimanente :
Ch' al primo ò soddisfatto intieramente.
- 77 El Conte tuttavia dal capo al piede
Va cercando il Pagan tutto con gli occhi ;
Mira ambi i fianchi, indi l' arcion, nè vede
Pender nè qua nè là mazze nè stocchi.
Dimanda lui di che arme si provvede,
Se avien che con la lancia in fallo tocchi.
Rispose quel: Non ne pigliar tu cura :
Così a molt' altri ò ancor fatto paura.
- 78 Ò sacramento non portar mai spada,
Fin ch' io non toglia Durindana al Conte ;
E cercando lo vo per ogni strada,
Acciò più d' una posta meco sconta.
Io lo giurai (se intenderlo t' aggrada)
Quando mi posi questo elmo alla fronte,
Il qual con tutte l' altre arme, ch' io porto,
Era di Ettor, che già mill' anni è morto.
- 79 La spada sola manca alle buone arme ;
Come rubata fu non ti so dire.
Or che la porti il Paladino parma,
E di qui vien ch' egli à sì grande ardire.
Ben penso, se con lui posso accozzarme,
Farli il mal tolto omai restituire ;
Cercolo ancor: che vendicar disio
Il famoso Agrican genitor mio.

- 80 Orlando a tradimento gli diè morte ;
Ben so che non potea farlo altrimenti.
El Conte più non tacque, e gridò forte:
E tu, e qualunque il dice, se ne mente ;
Ma quel, che cerchi, t'è venuto in sorte :
Io sono Orlando, e uccisil giustamente ;
E questa è quella spada, che tu cerchi,
Che tua serà, se con virtù la merchi.
- 81 Quantunque sia debitamente mia,
Per gentilezza vuo' che si contenda ;
Nè perchè abbi a temer, vuo' che mi stia
Al fianco, anzi ad uno arbore s' appenda.
Levala tu liberamente via,
S'avien che tu m'uccida o che mi prenda.
Così dicendo, Durindana prese,
E in mezo il campo a un arbuscello impese.
- 82 Già l'un da l'altro è dipartito lunge,
Quanto sarebbe un mezo tratto d'arco ;
Già l'uno contro l'altro il destrier punge,
Nè de le lente redine gli è parco ;
Già l'uno e l'altro di gran colpo aggiunge
Dove per l'elmo la veduta à varco.
Parveno l'aste, al rompersi, di gelo ;
E in mille scheggie iron volando al cielo.
- 83 L'una e l'altra asta è forza che si spezzi :
Che non voglion piegarsi i cavalieri,
I cavalieri tornano coi pezzi,
Che son restati appresso i calci intieri.
Quelli, che sempre fur nel ferro avezzi,
Or, come dui villan per sdegno feri,
In differenza d'acque, boschi e prati,
Fan crudel ciuffa di dui pali armati.

- 84 Non stanno l' aste a quattro colpi salde,
E mancan nel furor di quella pugna;
Di qua e di là si fan l' ire più calde,
Nè da ferir lor resta altro, che pugna.
Schiodano piastre, e straccian maglie e falde,
Pur che la man, dove s' aggraffi, giugna;
Non desideri alcun, perchè più vaglia,
Martel più grave o più dura tenaglia.
- 85 Come può il Saracin ritrovar sesto
Di finir con suo onore il fiero invito?
Pazzia sarebbe il perder tempo in questo,
Che nuoce al feritor più, ch' al ferito.
Dunque alle strette è forza venir presto,
Così il Pagan Orlando ebbe ingremito;
Lo stringe al petto, e crede far le prove,
Che sopra Anteo fece il figliuol di Giove.
- 86 Lo piglia con molto impeto a traverso;
Quando lo spinge, e quando a sè lo tira,
Et è ne la gran colera sì immerso,
Ch' ove resti la briglia poco mira.
Sta in sè raccolto Orlando, e ne va verso
Il suo vantaggio, e alla vittoria aspira;
Gli pon la cauta man sopra le ciglia
Del cavallo, e cader ne fa la briglia.
- 87 Il Saracino ogni poter vi mette
Che lo soffoghi o de l' arcion lo svella;
Il Conte in li urti à le ginocchia strette,
Nè piega in questa parte e non in quella.
Per quel tirar, che fa il Pagan, constrette
Sono le cingie abbandonar la sella.
Orlando è in terra, e a pena lo conosce:
Che i piedi à in staffa, e stringe ancor le cosce.

- 92 Al Saracin pareva discortesìa
La proferta accettar di Doralice;
Ma fren gli farà aver per altra via
Fortuna a' suoi disii molto fautrice.
Quivi Gabrina scelerata invia,
Che, poi che di Zerbin fu traditrice,
Fuggia, come la lupa, che lontani
Oda venir li cacciatori e i cani.
- 93 Ella avea ancora indosso la gonnella,
E li medesmi giovenili ornati,
Che furo alla vezzosa damigella
Di Pinabel, per lei vestir, levati;
Et avea il palafren anco di quella,
Dei buon del mondo e de li avvantaggiati.
La vecchia sopra il Tartaro trovosse,
Ch' ancor non s' era accorta che vi fosse.
- 94 L' abito giovenil mosse la figlia
Di Stordilano e Mandricardo a riso;
Vedendolo a colei, che rassimiglia
A un babuino o bertuccione in viso.
Dissegna il Saracin torle la briglia
Pel suo destriero, e riuscì l' avviso.
Toltagli il morso, il palafren minaccia,
Gli grida, lo spaventa e in fuga il caccia.
- 95 Quel fugge per la selva, e seco porta
La quasi morta vecchia di paura
Per valli e monti, e per via dritta e torta,
Per fossi e per pendici alla ventura.
Ma 'l parlar di costei sì non m' importa,
Ch' io non debbia d' Orlando aver più cura,
Ch' alla sua sella ciò, ch' era di guasto,
Tutto ben racconciò senza contrasto.

- 96 E risalito sul destrier, gran pezzo
Stette a mirar ch' el Saracin tornasse.
Nol vedendo apparir, volse da sezzo
Egli esser quel, ch' a ritrovar l' andasse.
Da Zerbin, ch' onorava et avea in prezzo,
Tolse licenzia, e disse che restasse
Con la sua donna; e pregò Dio che amici
Li volesse tener sempre e felici.
- 97 Zerbin di quel partir molto si dolse;
Di tenerezza ne piangea Issabella.
D' ir con lui pregaro ambi; ma non volse
Lor compagnia, ben ch' era buona e bella.
Orlando da' lor prieghi sè disciolse,
Dìcendo: Non è infamia sopra quella
De l' uom, che cerchi il suo nemico, e prenda
Che gli faccia la scorta e lo difenda.
- 98 Essi pregò che, quando il Saracino
Prima ch' in lui, si riscontrassi in loro,
Gli dicesser ch' Orlando avria vicino
Ancor tre giorni per quel territorio;
Ma dopo, che sarebbe il suo camino
Verso l' insegne de i bei gigli d' oro,
Per esser con lo esercito di Carlo,
Acciò, volendol, sappia onde chiamarlo.
- 99 Quelli promisser farlo volentieri,
E questa e ogni altra cosa al suo commando.
Preser camin diverso i cavallieri;
Di qua Zerbin, e di là il conte Orlando.
Prima che pigli il Conte altri sentieri,
A l' arbor tolse, et a sè pose il brando;
E dove meglio col Pagan pensosse
Di potersi incontrar, il caval mosse.

- 100 Il strano corso, che tenne il cavallo
Del Saracin pel bosco senza via,
Fecero Orlando andar dui giorni in fallo,
Nè lo trovò, nè putè averne spia;
Giunse ad un rivo, che pareva cristallo,
Ne le cui sponde un bel pratel fioria,
Di nativo color vago e dipinto,
E di molti e belli arbori distinto.
- 101 Faceva il mezodi' grato l' orezo
Al duro armento et al pastore ignudo;
Sì che nè Orlando sentia alcun ribrezo,
Gravato d' elmo e di corazza e scudo.
Quivi egli entrò, per riposare, in mezo
Alle belle ombre; e travaglioso e crudo,
E più, che dir si possa, empio soggiorno
Vi ritrovò quell' infelice giorno.
- 102 Volgendosi egli intorno, vide scritti
Molti arbuscelli in su l' ombrosa riva;
E fu, tosto che v' ebbe gli occhi fitti,
Certo ch' era di man de la sua diva.
Questo era un de li luochi già descritti,
Dove col vil garzon spesso veniva
Da casa del pastor quindi vicina
La bella donna del Catai regina.
- 103 Angelica e Medor, con cento nodi
Legati insieme, in cento luochi vede.
Quante lettere son, tanti son chiodi,
De' quali Amor il cor gli punge e fiede.
Va col pensier cercando in mille modi
Non creder quel, ch' al suo dispetto crede;
Ch' altra Angelica sia creder si sforza,
Ch' abbia scritto il suo nome in quella scorza.

101 Poi dice: Connosco io pur queste note,
Ch' io n' ò di tal tante vedute e lette;
Questo Medor finto ella aver si pote,
Forse che a me questo cognome mette.
Con tali opinion dal ver remote,
Usando fraude a sè medesmo, stette
In quella speme il sfortunato Orlando,
Che si seppe a sè stesso ir procacciando.

105 Come uccellin, che cerca ne la nuova
Stagion di ramo in ramo più diletto,
Tanto che ne la pania si ritruova,
O in qualche laccio aviluppato e stretto;
Così drieto a l' error, che pur gli giova,
Se ne va Orlando contra il ruscelletto,
Tanto che vien dove si curva il monte,
A guisa d' arco in su la chiara fonte.

106 Aveva in su l' entrata il luoco adorno
Coi piedi storti edere e viti erranti.
Quivi soleano al più cocente giorno
Stare abbracciati i dui felici amanti.
V' avean li nomi lor d' entro e d' intorno,
Più ch' in nessun de' luochi circostanti,
Con carbone, con lapide e con gesso
Scritto, e con punte di coltelli impresso.

107 El mesto Conte a piè quivi discese,
E vide in su l' entrata de la grotta
Parole assai, che di sua man distese
Medoro avea, che parean scritte allotta.
Del gran piacer, ch' in la spelonca prese,
Questa sentenza in versi avea ridotta.
Che fosse culta in la sua lingua penso,
Et era ne la nostra tale il senso:

- 108 Liete piante, verdi erbe, limpide acque,
Spelonca opaca e di fredde ombre grata,
Dove la bella Angelica, che nacque
Di Galafron, da molti in vano amata,
Sì spesso in le mie braccia nuda giacque,
Per la commodità, che qui me è data,
Io povero Medor non posso darvi
Altra mercè, se non sempre lodarvi ;
- 109 E supplicar ogni signor amante
E cavallieri e damigelle e ognuna
Persona, o paesana o viandante,
Che meni qui sua voglia o la fortuna,
Che all' erbe, al rivo, al speco et alle piante
Dica : Benigne abbiate Sole e Luna,
E de le Ninfe il coro, che provvedgia
Che non conduca a voi pastor mai greggia.
- 110 Era scritto in arabico, che 'l Conte
Intendea così ben, come latino :
Fra molte lingue e molte, ch' avea pronte,
Prontissima avea quella il Paladino ;
E gli schivò più volte e danni et onte,
Che si trovò tra 'l popul saracino ;
Ma non si vanti se già n' ebbe frutto,
Ch' un danno or n' à, che può scontrarli il tutto.
- 111 Più e più volte rilesse quel scritto
Quello infelice, ricercando in vano
Che non vi fusse quel, che v' era scritto,
E sempre lo vedea più chiaro e piano ;
Et ogni volta in mezzo il petto afflitto
Stringersi il cor sentia con fredda mano.
Rimase al fin con li occhi e con la mente
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.

112 Fu allora per uscir di sentimento :

Si tutto in preda del dolor si lassa.
Credete a chi n' à fatto esperimento
Che questo è il duol, che tutti li altri passa.
Caduto gli era sopra il petto il mento,
La fronte priva di baldanza e bassa ;
Nè puote aver, ch' el duol l' occupò tanto,
Alle querele voce, o umore al pianto.

113 L' impetuosa doglia entro rimase,

Che volea tutta uscir con troppa fretta.
Così veggian restar l' acqua nel vase,
Ch' abbi gran ventre e una via sola e stretta,
Che nel voltar, che si fa in su la base,
Tanto l' umor, che vuol uscir, s' affretta,
Che nel stretto camin tutto sè incocca,
Nè spirar pote e resta ne la bocca.

114 Poi ritorna in sè alquanto, e pensa come

Possa esser che non sia la cosa vera ;
Che voglia alcun così infamar il nome
De la sua donna pur desira e spera,
O gravar lui d' insupportabil some
Tanto di gelosia, che se ne pera ;
E quel, qualunque sia, con studio puote
Ben finger d' essa, et imitar le note.

115 In così poca, in così debil speme

Rivoca i spirti e li rifranca un poco ;
Indi al suo Brigliadoro il dosso preme,
Dando già il Sole alla sorella luoco.
Non molto va; che da le vie supreme
De' tetti uscir vede il vapor del fuoco,
Sente cani abbaiar, muggiar armento ;
Viene alla villa e piglia alloggiamento.

- 116 Languido smonta, e lascia Brigliadoro
A un discreto garzon che n'abbia cura.
Altri il disarmo, altri li sproni d'oro
Gli leva, altri a forbir va l'armatura.
Era questa la casa, ove Medoro
Giacque ferito, e v'ebbe alta avventura.
Colcarsi Orlando, e non cenar dimanda,
Di dolor sazio e non d'altra vivanda.
- 117 Quanto più cerca ritrovar quiete,
Tanto ritrova più travaglio e pene:
Che de l'odiato scritto ogni parete,
Dovunque gli occhi torca, vede piena.
Chieder ne vuol, poi tien le labra chete:
Che teme non si far troppo serena
La cosa, ch'egli stesso (perchè debbia
Nocergli men) cerca offuscar di nebbia.
- 118 Poco gli giova usar fraude a sè stesso:
Che, senza dimandarne, è chi ne parla.
Il pastor, che lo vede così oppresso
Di sua tristizia e che vorria levarla,
L'istoria nota a sè, che dicea spesso
De li duo amanti a chi volea ascoltarla,
Ch' a molti dilettevole fu a udire,
Incominciò senza rispetto a dire
- 119 Come esso a prieghi d'Angelica bella
Portato avea Medoro alla sua villa;
Ch'era ferito gravemente, e che ella
Curò la piaga, e in pochi di' guarilla;
Ma che nel cor d'una maggior di quella
Lei ferì Amor; e di poca scintilla
Le accese tanto e sì cocente fuoco,
Che n'ardea tutta, e non trovava luoco.

- 124 Quel letto, quella casa, quel pastore
Immantinente in tant' odio gli casca,
Che, senza aspettar Luna, o che l' albòre,
Che va dinanzi al nuovo giorno, nasca,
Piglia l' arme, el destrier, et esce fuore
Per mezo il bosco in la più oscura frasca;
E quando poi gli è avviso d' esser solo,
Con gridi et urli apre le porte al duolo.
- 125 Di pianger mai, mai di gridar non resta,
Nè la notte nè 'l di' si dà mai pace;
Fugge cittadi e borghi, e in la foresta
Sul terren duro al discoperto giace.
Di sè si maraviglia ch' abbia in testa
Una fontana d' acqua sì vivace,
E come sospirar possa mai tanto;
E spesso dice a sè così nel pianto:
- 126 Queste non son più lacrime, che fuore
Stillo da gli occhi con sì larga vena.
Non suppliron le lacrime al dolore:
Finir, ch' a mezo era il dolore a pena.
Dal fuoco spinto ora il vitale umore
Fugge per quella via, che a gli occhi mena,
Et è quel, che si versa; e trarrà insieme
Il dolore e la vita alle ore estreme.
- 127 Questi, che indicio fan del mio tormento,
Suspir non sono, nè i suspir son tali:
Quelli àn triegua talora; io mai non sento
Ch' el petto mio men la sua pena esali.
Amor, che m' arde il cor, fa questo vento,
Mentre dibbatte intorno al fuoco l' ali.
Amor, con che miracolo produci
Che tegni in fuoco un core, e non lo bruci?

128 Non son, non sono io quel, che paro in viso;
Quel, ch'era Orlando, è morto et è sotterra,
La sua donna ingrattissima l' à ucciso:
Sì, mancando di fè, gli à fatto guerra.
Io sono il spirto suo da lui diviso,
Che in questo inferno tormentandosi erra,
Acciò con l' ombra sia, che sola avanza,
Esempio a chi in Amor pone speranza.

129 Pel bosco errò tutta la notte il Conte;
E nel spuntar de la diurna fiamma
Lo tornò il suo destin sopra la fonte,
Dove Medoro insculse l' epigramma.
Veder l' ingiuria sua scritta nel monte
L' accese sì, che non rimase dramma
Di lui, ch'ira non fusse, odio e furore;
Nè più indugiò che trasse il brando fuore.

130 Tagliò col scritto il sasso, e sino al cielo
A volo alzar fe le minute schegge.
Infelice quell' antro, et ogni stelo,
In cui Medoro e Angelica si legge!
Così restar quel dì, ch' ombra nè gelo
A pastor mai non daran più, nè a gregge;
E quella dianzi così chiara e pura
Fonte non fu da tanta ira sicura.

131 E rami e ceppi e tronchi e sassi e zolle
Senza fin gettò Orlando in le belle onde,
Che sì contaminò, che sì turbolle,
Che non furon mai più chiare nè monde.
Egli al fin stracco, travagliato e molle
Di sudor tutto, poi che non risponde
La lena al sdegno ardente, a l' odio, a l' ira,
Cade sul prato, e verso il ciel sospira.

- 132 Afflitto e stanco al fin si stende in l' erba,
E fige gli occhi al ciel senza far motto.
Sanza cibo o dormir così si serba,
Ch' el Sole esce tre volte, e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
Che fuor del senno al fin l' ebbe condotto.
Il quarto di' da gran furor commosso,
E maglie e piastre si squarciò di dosso.
- 133 In questa parte l' elmo, in quella il scudo,
Là restano li arnesi, e qua l' usbergo;
Tutte sue arme in summa vi concludo
Avean pel bosco differente albergo.
Poi si squarciò li panni, e mostrò ignudo
L' ispido ventre e tutto 'l petto e il tergo;
E cominciò la gran follia sì orrenda,
Che de la più non fia che mai s' intenda.
- 134 In ira, in odio, in rabbia, in furor venne,
E rimase offuscato in ogni senso.
Di tor la spada in man non gli sovenne:
Che fatte avria cose mirabil penso;
Ma nè quella, nè scure, nè bipenne
Era bisogno al suo vigore immenso.
Quivi fe ben de le sue prove eccelse,
Ch' un alto pino al primo crollo svelse.
- 135 E svelse dopo il primo altri parecchi,
Come fosser finocchi, ebuli o aneti;
El simil fe di querce e d' olmi vecchi,
D' antiqui cerri, frassini et abeti.
Come uno uccellator, che s' apparecchi
Il campo mondo, ove locar le reti,
Fa de l' erbe eminenti o stoppia o spini,
Quivi Orlando facea de i maggior pini.

136 Alcuu pastori il gran ribombo udiro,
Che di quel danno avean qualche interesse;
E, per vietarlo, in fretta ne veniro,
Nè molto loro in utile successe.
Ma qui la briglia al mio cantar ritiro,
Che mi par che a quel termine s' appresse,
Il qual, s' io passo, so ben quanto annoi
A me la voce, e l' udienza a voi.

INCOMINCIA IL VIGESIMOSECONDO CANTO

DI ORLANDO FURIOSO

- 1 Chi mette il piè su l' amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e non v' inveschi l' ale:
Che non è in somma Amor, se non insania,
A giudizio de' savi universale;
E, se ben come Orlando ognun non smania,
Suo furor mostra a qualche altro segnale.
E quale è di pazzia segno più espresso,
Che, per cercar altrui, perder sè stesso?
- 2 Vari li effetti son; ma la pazzia
È tutt' una però, che li fa uscire:
È come una gran selva, ove la via
Convien a forza, a chi vi va, fallire;
Ch' in su, ch' in giù, chi qua, chi là travia.
Per concludere, in summa io vuo' ben dire:
A chi in amor s' invecchia, oltre ogni pena,
Ch' il ceppo si conviene e la catena.
- 3 Ben si mi potria dir: Frate, tu vai
L' altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo.
Io vi rispondo che comprendo assai,
Or che di mente ò lucido intervallo,
Et ò gran cura, e spero farlo ormai,
Di riposarmi e lasciar li altri in ballo;
Ma, come vorrei presto, far nol posso,
Ch' el male è penetrato in sino a l' osso.

- 8 Già potreste sentir come ribombe
L' alto rumor, ne le propinque ville,
D' urli, di corni e rusticane trombe,
E più, che d' altro, il spesso suon di squille;
E con spuntoni et archi e spiedi e frombe
Veder da' monti sdrucciolarne mille;
Et altri tanti andar da basso ad alto,
Per fare al pazzo un villanesco assalto.
- 9 Qual venir suol nel salso lito l' onda
Mossa da l' Austro, ch' a principio scherza,
Che maggior de la prima è la seconda,
E con più forza poi segue la terza;
Et ogni volta più l' umore abonda,
Tanto che li arenosi argini sferza;
Tal contra Orlando l' empia turba cresce,
Che giù da balze scende, e di valli esce.
- 10 Fece morir diece persone e diece,
Che senza ordine alcun gli andaro in mano;
E questo chiaro esperimento fece
Ch' era assai più sicur starne lontano.
Trar sangue da quel corpo a nessun lece:
Che lo fere e percuote il ferro in vano;
Al Conte il Re del ciel tal grazia diede,
Per porlo a guardia di sua santa fede.
- 11 Era a periglio di morire Orlando,
Se fusse di morir stato capace.
Potea imparar ch' era a lasciare il brando,
E poi voler senz' arme essere audace.
La turba già s' andava ritirando,
Vedendo ogni suo colpo uscir fallace;
Si trasse al fine Orlando sotto un tetto,
Ch' a pena il fiato aver potea dal petto.

- 12 Dentro non vi trovò piccol nè grande,
Che 'l borgo ognun per tema avea lasciato.
V' erano in copia povere vivande,
Convenienti a un pastorale stato.
Senza scernere il pane da le giande,
Orlando in quel, che prima ebbe parato
O cotto o crudo, furiosamente
Tutto a un tempo cacciò le mani e il dente.
- 13 Quindi vagando per tutto il paese,
Dava la caccia a gli uomini e alle fere;
E, scorrendo pei boschi, talor prese
Li capri snelli e le damme leggiere.
Spesso con orsi e con cingial contese,
E con man nude li pose a giacere;
E d' essi crudi con tutta la spoglia
Se n' empl 'l ventre, fin che n' ebbe voglia.
- 14 Di qua, di là, di su, di giù discorre
Per tutta Francia, e un giorno a un ponto arriva,
Sotto cui larga e piena d' acqua corre
Una rivera, e in su la verde riva
Vede ch' edificata era una torre,
Che d' ognintorno assai lontan scopriva.
Quel, che fe quivi, avete altrove a udire:
Che di Zerbino mi convien prima dire.
- 15 Zerbino, poi ch' Orlando fu partito,
Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero,
Che 'l Paladino inanzi gli avea trito,
E mosse a passo lento il suo destriero.
Non credo che duo miglia anco fusse ito,
Che trar vide legato un cavalliero
Sopra un ronzino, e in l' uno e in l' altro lato
La guardia aver d' un cavallier armato.

- 16 Zerbin questo prigion connobbe tosto
Che gli fu appresso, e così fe Issabella.
Era Odorico il biscaglin, che posto
Fu come lupo a guardia de l'agnella.
A tutti li altri amici lui preposto
Avea Zerbin, credendosi che quella
Fede, ch' in lui vide a gran prove inante,
Devesse anco in amor esser costante.
- 17 Come era a punto quella cosa stata
Venìa Issabella raccontando allotta;
Come nel palaschermo fu salvata,
Prima ch' avesse il mar la nave rotta;
La forza, che l' avea Odorico usata,
E come tratta poi fusse alla grotta.
Nè giunto era anco al fin questo sermone,
Che trarre il malfattor vider prigione.
- 18 Li dui, ch' in mezo avean preso Odorico,
D' Issabella notizia ebbero vera;
E per lei si avisaron che 'l suo amico
Zerbin fusse colui, che appresso l' era;
Ma più, perchè nel scudo il segno antico
Dipinto avea de la sua stirpe altiera;
E trovar, poi che vider meglio il viso,
Che s' era al vero apposto il lorq avviso.
- 19 Scesero de' cavalli, e con le braccia
Aperte se n' andar verso Zerbino,
E l' abbracciar dove il maggior s' abbraccia,
Col capo nudo e col ginocchio chino.
Zerbin, guardando l' uno e l' altro in faccia,
Vide esser l' un Corebo il biscaglino,
Almonio l' altro, ch' egli avea mandato
Con Odorico in sul naviglio armato.

- 20 Almonio disse: Poi che piace a Dio
(La sua mercè) che sia Issabella teco,
Ben mi posso pensar che, signor mio,
Nulla di nuovo alle tue orecchie arreco,
S' i' vuo' dir la cagion, che questo rio
Ti fa veder così legato meco:
Che da costei, che più senti l' offesa,
A punto avrai tutta l' istoria intesa.
- 21 Come dal traditor io fui schernito,
Quando da sè levommi, saper dèi;
E come poi Corebo fu ferito,
Per torse la difesa di costei.
Ma quanto al mio ritorno sia seguito
Nè veduto, nè inteso fu da lei,
Sì che l' abbia potuto referire;
Di questa parte dunque i' ti vuo' dire.
- 22 Da la cittade al mar ratto io veniva
Con cavalli, ch' in fretta avea trovati,
Sempre con gli occhi intenti s' io scopriva
Venir costor, ch' a drieto eran restati.
Io vengo inanzi, io vengo in su la riva
Del mare, al luoco, ove io li avea lasciati;
Io guardo, nè di loro altro ritruovo,
Che ne l' arena alcun vestigio nuovo.
- 23 La pesta seguitai, che mi condusse
Nel bosco fier, nè molto adentro fui,
Ch' el gemito l' orecchie mi percosse
Di Corebo ferito; io venni a lui.
Gli dimandai che de la donna fusse,
Che d' Odorico, egli di man di cui
Giacea ferito; e poi ch' el tutto seppi,
Molto cercando andai per quelli greppi.

- 24 Molto aggirando vommi, e per quel giorno
Altro vestigio ritrovar non posso.
Dove giacea Corebo al fin ritorno,
Che fatto appresso avea 'l terren sì rosso,
Che, poco più che vi facea soggiorno,
Gli seria stato di bisogno un fosso;
E li becchini, più per sotterrarlo,
Che li medici e il letto per sanarlo.
- 25 Al me', ch' io seppi, in la città portallo,
E posi in casa d' uno ostier mio amico,
Che fatto sano in poco termine àllo
Per cura et arte d' un chirurgo antico.
Poi d' arme proveduti e di cavallo
Corebo et io cercammo d' Odorico;
E in corte del re Alfonso di Biscaglia
Trova'lo, e quivi fui seco a battaglia.
- 26 La giustizia del re, che mi diè franco
El luoco de la pugna, la ragione,
Ch' era per me, la buona fortuna anco,
Che spesso la vittoria, ove vuol, pone,
Mi giovar sì, che di me puote manco
El traditore; onde fu mio prigionero.
Il re, udito il gran fallo, mi concesse
Poterlo trarre ovunque mi piacesse.
- 27 Non l' ò voluto uccider, nè lasciarlo;
Ma, come vedi, trarloti in catena,
Perchè vuo' ch' a te stia di giudicarlo
Se dè morir o dè tenersi in pena.
L' aver inteso ch' eri appresso a Carlo,
E il desir di trovarti qui mi mena.
Ringrazio Dio che mi fa in questa parte,
Prima ch' io lo sperassi, ritrovarte.

- 28 Ringraziolo anco che la tua Issabella
Io veggio (e non so come) che teco ài,
Di cui (per opra del fellon) novella
Pensai che non avessi ad udir mai.
Zerbino ascolta Almonio e non favella,
Fermando gli occhi in Odorico assai;
Non sì per odio, come che gl' incresce
Ch' a sì mal fin tanta amicizia gli esce.
- 29 Finito ch' ebbe Almonio il suo sermone,
Zerbin riman gran pezzo sbigottito,
Che chi d' ognaltro men v' avea cagione,
Sì espressamente il possa aver tradito;
Ma poi che d' una lunga ammirazione
Fu, sospirando, finalmente uscito,
Al prigion dimandò se fusse vero
Quel, ch' avea di lui detto il cavalliero.
- 30 El disleal con le ginocchia in terra
Lasciò cadersi, e disse: Signor mio,
Ognun, che vive al mondo, pecca et erra;
Nè differisce in altro il buon e il rio,
Che l' uno è vinto ad ogni poca guerra,
Che gli vien mossa da un piccol disio,
L' altro ricorre all' arme e sè difende;
Ma se 'l nemico è forte, al fin si rende.
- 31 Se tu m' avessi posto alla difesa
D' una tua rocca, e ch' al primiero assalto
Alzato avessi, senza far contesa,
De li nemici le bandiere in alto;
Di viltà, o tradimento, che più pesa,
Mi si potrebbe por su gli occhi un smalto;
Ma s' io cedessi a forza, son ben certo
Che biasmo non avrei; ma gloria e merto.

- 32 Quanto à avuto inimico più possente,
Tanto chi perde à più accettabil scusa.
Mia fè guardar devea non altrimenti,
Ch' una fortezza d' ognintorno chiusa;
Così con quanta forza e quanta mente
È stata in me, con la più guardia, ch' usa
Buon castellan, guarda'la fin che vinto
Da intollerando assalto ne fui spinto.
- 33 Così disse Odorico, e poi soggiunse,
Che fora lungo a ricontrarvi il tutto,
Mostrando che gran stimolo lo punse,
E non per lieve sferza s' era indutto.
Se mai per preghi ira di cor s' emunse,
S' umiltà di parlar fece mai frutto,
Quivi far la devea: che ciò, che muova
Di cor durezza, ora Odorico truova.
- 34 Pigliar di tanta ingiuria alta vendetta,
Tra 'l sì Zerbino e il no stassi confuso.
El vedere il demerito lo alletta
A far che sia il fellon di vita escluso;
El ricordarsi l' amicizia stretta,
Ch' era stata tra lor per sì lungo uso,
Con l' acqua di pietà l' accesa rabbia
Nel cor gli spegne, e vuol che mercè n' abbia.
- 35 Parte era in dubbio, e non sapea risciorse
Di liberare, o di menar cattivo,
O pur il disleal da gli occhi torse
Per morte, o pur tenerlo in pena vivo;
Quivi rignando il palafreno corse,
Che Mandricardo avea di briglia privo;
E vi portò la vecchia, che vicino
Dianzi condotto a morte avea Zerbino.

- 40 Poi mirando Odorico: Io vuo' che sia
(Gli disse) del tuo error la penitenza
Che la vecchia abbi un anno in compagnia,
Nè di lasciarla mai ti sia licenza;
Ma notte e giorno, o tu ne vada o stia,
Un' ora mai non te ne trovi senza;
E sin a morte sia da te difesa
Contra ciascun, che voglia farle offesa.
- 41 Vuo', se da lei ti serà commandato,
Che pigli contra ognun contesa e guerra;
Vuo' in questo tempo che tu sia ubligato
Tutta Francia cercar di terra in terra.
Così dicea Zerbin: che pel peccato
Meritando Odorico andar sotterra,
Questo era inanzi ponerli una fossa,
Che fia gran sorte che schivar la possa.
- 42 Aveva donne e cavallier traditi
La vecchia, e in mille modi offesi tanti,
Che chi serà con lei, non senza liti
Potrà passar de' cavallieri erranti.
Così di par seranno ambo puniti;
Ella de' suoi commessi errori tanti,
Egli di torne la difesa a torto,
Nè molto potrà andar che ne fia morto.
- 43 Di dever servir questo Zerbin diede
Ad Odorico un giuramento forte,
Con patto, che, se mai rompe la fede,
E ch' inanzi gli capiti per sorte,
Senza udir preghi e averne più mercede,
Lo debbia far morir di cruda morte.
Ad Almonio e Corebo poi rivolto,
Fece Zerbin che fu Odorico sciolto.

- 44 Corebo, consentendo Almonio, sciolse
Il traditore al fin; ma non in fretta:
Ch' all' uno e all' altro esser turbato dolse
Da sì desiderata sua vendetta.
Quindi partissi il disleale, e tolse
In compagnia la vecchia maledetta.
Non si legge in Turpin che n' avvenisse;
Ma vidi già uno autor, che più ne scrisse.
- 45 Scrive l' autore, il cui nome mi taccio,
Che non furo lontani una giornata,
Che, per torse Odorico quello impaccio,
Contra li patti et ogni fede data,
Al collo di Gabrina gettò un laccio,
E che ad un olmo la lasciò impiccata;
E ch' indi a un anno (ma non dice il luoco)
Almonio a lui fece il medesmo giuoco.
- 46 Zerbin, che drieto era venuto all' orma
Del Paladin, nè perder la vorrebbe,
Manda a dar di sè nuove alla sua torma,
Che non senza gran dubbio esser ne debbe;
Almonio manda, e di più cose informa,
Che lungo tutto il ricontar sarebbe;
Almonio manda, e a lui Corebo appresso,
Nè tien, fuor che Issabella, altri con esso.
- 47 Tanto era l' amor grande, che Zerbino,
E non minor del suo quel, che Issabella
Portava al virtuoso Paladino;
Tanto il disir d' intenderne novella
Ch' egli avesse trovato il Saracino,
Che da caval lo trasse con la sella,
Che non voleano uscir di quei contorni,
Se non dopo il successo di tre giorni;

- 48 El termine, che Orlando aspettar disse
El cavallier, ch' ancor non porta spada.
Non è alcun luoco, dove il Conte gisse,
Che Zerbin pel medesimo non vada.
Giunse al fin tra quell' arbori, che scrisse
L' ingrata donna, perchè de la strada,
Ch' Orlando fatta avea, non si partia,
Di giorno in giorno avendo di lui spia.
- 49 Vede in l' erba non sa che luminoso,
E truova la corazza esser del Conte;
E truova l' elmo poi, non quel famoso,
Ch' armò già il capo all' africano Aimonte;
El caval ne la selva più nascoso
Sente annitrire, e leva al suon la fronte;
E vede Brigliador pascere per l' erba,
Che da l' arcion pendente il freno serba.
- 50 Durindana cercò per la foresta,
E ritrovolla senza il fodro starse.
Trovò, ma in pezzi, ancor la sopravesta,
Ch' in cento luochi il miser Conte sparse.
Issabella e Zerbin con faccia mesta
Stanno mirando, e non san che pensarse;
Pensar potrian tutte le cose, eccetto
Che fusse Orlando fuor de l' intelletto.
- 51 Se di sangue vedessino una goccia,
Creduto avrian che fusse stato morto;
Intanto lungo alla corrente doccia
Vider venire un pastorello smorto.
Costui pur dianzi avea di su la roccia
L' alto furor de l' infelice scorto;
Come l' arme gettò, squarciosi i panni,
Pastori uccise, e fe mill' altri danni.

- 52 Costui, richiesto da Zerbin, gli diede
Vera informazion di tutto questo.
Zerbin si maraviglia, e a pena il crede;
E tuttavia n' à indicio manifesto.
Sia come vuole, egli discende a piede,
Pien di pietade e suspiroso e mesto;
E ricogliendo da diversa parte
Le reliquie ne va, ch' erano sparte.
- 53 Del palafren discende anco Issabella,
E va quell' arme riducendo insieme.
Ecco lor sopravviene una donzella
Dolente in vista, e di cor spesso geme.
Se mi dimanda alcun chi sia, perchè ella
Così s' afflige, e che dolor la preme,
Io gli risponderò che è Fiordiligi,
Ch' in van del suo amator cerca vestigi.
- 54 Da Brandimarte senza farle motto
Lasciata fu ne la città di Carlo,
Dov' ella l' aspettò sei mesi od otto:
E, quando al fin non vide ritornarlo,
Da un mar all' altro si mise, fin sotto
Pirene e l' Alpe, e per tutto a cercarlo;
L' andò cercando in ogni parte, fuore
Ch' al palazzo d' Atlante incantatore.
- 55 Se fusse stata anco a l' ostel d' Atlante,
Veder l' avria potuto andar errando
Con Gradasso, Ruggier e Bradamante
E con Ferraù prima, e con Orlando:
Disfatta la magion del negromante,
Tornato era a Parigi, disiando
Trovare il Conte, che non s' era udito
Ch' el miser fosse d' intelletto uscito.

- 56 Come io vi dico, sopraggiunta a caso
Alli duo amanti Fiordiligi bella,
Connobbe l' arme, e Brigliador rimaso
Senza il patrone, e col freno alla sella.
Vide con gli occhi il miserabil caso,
E n' ebbe per udità anco novella;
Che per certezza il pastorel narrolle
Che veduto avea Orlando correr folle.
- 57 Quivi Zerbin tutte raguna l' arme,
E ne fa come un bel trofeo s' un pino;
E, volendo vietar che non se n' arme
Cavallier del paese o peregrino,
Scrive nel verde ceppo in breve carme:
Armatura d' Orlando paladino;
Come volesse dir: Nessun la muova,
Che star non possa con Orlando a prova.
- 58 Finito ch' ebbe la lodevol opra,
Tornava a rimontar il suo destriero;
Et ecco Mandricardo arrivar sopra,
Che visto à el pin di quelle spoglie altiero,
Lo priega che la cosa gli discopra;
E quel gli narra, come à inteso, il vero.
Allora il re pagan lieto non bada,
Che venne al pino, e se ne tol la spada,
- 59 Dicendo: Alcun non me ne può riprendere:
Non è pur oggi ch' io l' ò fatta mia,
E lo possesso giustamente prendere
Ne posso in ogni parte, ovunque sia.
Orlando per timor di la difendere,
S' à finto pazzo, e l' à gettata via;
Ma quando sua viltà pur così escusi,
Non potrà far che mie ragion non usi.

- 60 Zerbino a lui gridava: Non la torre,
O pensa non la aver senza questione.
Se togliesti così l' arme di Ettorre,
Tu le ài di furto più, che di ragione.
Senza altro dir l' un sopra l' altro corre,
D' animo e di virtù gran paragone.
Di cento colpi già ribomba il suono,
E a pena in la battaglia intrati sono.
- 61 Di prestezza Zerbin pare una fiamma
A torsi ovunque Durindana cada.
Di qua e di là saltar come una damma
Fa il suo destrier, dove è miglior la strada.
E ben convien che non ne perda dramma:
Ch' un colpo sol, che lui con quella spada
Il Pagan giunge, il può mandar fra i spirti,
Ch' empion la selva de li ombrosi mirti.
- 62 Come il veloce can, che il porco assalta,
Che fuor del gregge errar veggia ne' campi,
Il va aggirando, e quinci e quindi salta,
E quello attende ch' una volta inciampi;
Così Zerbino, che, se bassa od alta
Venga la spada, e per qual via ne scampi,
Come la vita e l' onor salvi a un tempo,
Tien sempre l' occhio, e fere e fugge a tempo.
- 63 Da l' altra parte, ovunque il Saracino
La fera spada vibra o piena o vuota,
Sembra fra due montagne un vento alpino,
Ch' una frondosa selva il Marzo scuota;
Ch' ora la caccia a terra e a capo chino,
Ora i spezzati rami in aria ruota.
Ben che Zerbin più colpi e fuggia e schivi,
Non può schivar al fin ch' un non gli arrivi.

- 64 Al fin schivar non puote un gran fendente,
Che tra la spada e il scudo intrò sul petto.
Grosso l' usbergo e grossa parimente
Era la piastra, e il panciron perfetto;
Pur non gli steron contra, et ugualmente
Alla spada crudel dieron ricetto.
Quella tagliò, calando, ciò che prese,
La corazza e l' arcion fin su l' arnese;
- 65 E se non che fu scarso il colpo alquanto,
Pel mezo lo fendea come una canna;
Ma penetra nel vivo a pena tanto,
Che poco più che la pelle gli danna.
La non profunda piaga è lunga quanto
Non si misureria con una spanna.
Le lucide arme il caldo sangue irriga
Per sino al piè di rubiconda riga.
- 66 Così talor d' un bel purpureo nastro
Ò veduto partir tela d' argento
Da quella bianca man più, ch' alabastro,
Da cui partir il cor spesso mi sento.
Quivi poco a Zerbin val esser mastro
Di guerra, aver gran forza e più ardimento:
Che di finezza d' arme e di possanza
Di troppo il re de' Tartari l' avanza.
- 67 Fu questo colpo del Pagan maggiore
In apparenza, che fusse in effetto;
Tal che Issabella se ne sente il core
Fender per mezo in l' aggiacciato petto.
Zerbin pien d' ardimento e di valore
Tutto sè infiamma d' ira e di dispetto;
E quanto più ferire a due man pote,
In mezo l' elmo el Tartaro percuote.

- 68 Quasi sul collo del caval piegosse
Per l' aspra botta il Saracin superbo ;
E quando l' elmo senza incanto fosse,
Partito il capo gli avria il colpo acerbo.
Con poco differir ben vendicosse ;
Nè disse : A un' altra volta io te la serbo ;
E la spada gli alzò verso l' elmetto,
Sperandosi tagliarlo in sino al petto.
- 69 Zerbino, che tenea l' occhio ove la mente,
Presto il cavall' alla man destra volse ;
Ma non puote fuggir così repente,
Che Mandricardo in sul scudo gli colse.
Dal summo ad imo lo partì ugualmente,
E di sotto il braccial ruppe e disciolse ;
E lo ferì nel braccio, e poi l' arnese
Spezzolli, e ne la coscia gli discese.
- 70 Zerbino di qua e di là cerca ogni via,
Nè mai di quel, che vuol, cosa gli avviene :
Che l' armatura, dove egli feria,
Un piccol segno pur non ne ritiene.
Da l' altra parte il re di Tartaria
Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,
Che l' à ferito in sette parti o in otto,
Toltegli il scudo, e mezo l' elmo rotto.
- 71 Quel tuttavia più va perdendo il sangue,
Manca la forza, e ancor par che nol senta ;
El vigoroso cor, che nulla langue,
Val sì, che 'l debil corpo ne sustenta.
Sua donna in tanto pallida et esangue,
Piangendo a Doralice s' appresenta,
E la priega e la supplica per Dio
Che partir voglia il ferò assalto e rio.

- 72 Cortese, come bella, Doralice,
Nè ben sicura come il fatto segua,
Fa volentier quel, che Issabella dice,
E dispone il suo amante a pace e triegua.
Così a preghi de l' altra l' ira ultrice
Di cor fugge a Zerbino e si dilegua;
Et egli, ove a lei par, piglia la strada,
Senza finir l' impresa de la spada.
- 73 Fiordiligi, che mal vede difesa
La buona spada del misero conte,
Tacita duolse, e tanto le ne pesa,
Che d' ira piange e battesi la fronte.
Vorria aver Brandimarte a quella impresa;
E, se mai lo ritruova e gli lo conte,
Non crede poi che Mandricardo vada
Lunga stagion altier di quella spada.
- 74 Fiordiligi cercando pure in vano
Va Brandimarte suo matino e sera;
E fa camin da lui molto lontano,
Da lui, che già tornato a Parigi era.
Ella tanto vagò per monte e piano,
Che giunse ove, al passar d' una rivera,
Vide e connobbe il stolto paladino;
Ma dician quel, che avvenne di Zerbino.
- 75 Ch' el lasciar Durindana sì gran fallo
Gli par, che più d' ogni altro mal gl' incresce;
Quantunque a pena star possa a cavallo
Pel molto sangue, che gli è uscito et esce.
Or, poi che dopo non troppo intervallo,
Cessa con l' ira il caldo, il dolor cresce;
Cresce il dolore sì impetuosamente,
Che mancarsi la vîta se ne sente.

- 76 Per debolezza più non potea gire ;
Si che fermossi appresso una fontana.
Non sa che 'farsi o che si debbia dire,
Per aiutarlo, la donzella umana.
Sol di disagio lo vede morire :
Che quindi è troppo ogni città lontana,
Dove in tanto uopo al medico ricorra,
Che per pietade o premio gli soccorra.
- 77 Ella non sa se non in van dolersi,
Chiamar fortuna e il ciel empio e crudele.
Perchè, ah! lassa! (dicea) non mi summersi,
Quando levai ne l' Ocean le vele ?
Zerbin, che i languidi occhi à in lei conversi,
Sente più doglia ch' essa si querele,
Che de la passion tenace e forte,
Che l' à condotto or mai vicino a morte.
- 78 Così, cor mio, vogliate, le diceva,
Dopo ch' io sarò morto, amarmi ancora ;
Come solo il lasciarvi è che m' aggreva
Qui senza guida, e non già perch' io mora :
Che, se in sicura parte m' accadeva
Finir de la mia vita l' ultima ora,
Lieto e contento e fortunato a pieno
Morto sarei, poi ch' io vi moro in seno.
- 79 Ma poi che 'l mio destino iniquo e duro
Vuol ch' io ve lasci, e non so in man da cui,
Per questa bocca e per questi occhi giuro,
Per queste chiome, onde allacciato fui,
Che disperato in lo profondo oscuro
Vo de lo inferno, ove il pensar di vui,
Che abbia così lasciata, assai più ria
Serà d' ogn'altra pena, che vi sia.

- 80 A questo la mestissima Issabella,
Declinando la faccia lacrimosa,
E congiungendo la sua bocca a quella
Di Zerbin, languidetta come rosa,
Rosa non colta in sua stagion, sì ch' ella
Impallidisca in la siepe spinosa,
Disse: Non vi pensate già, mia vita,
Far senza me quest' ultima partita.
- 81 Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi,
Ch' io vuo' seguirvi o 'n cielo o ne lo inferno.
Convien ch' un spirto e l' altro insieme scocchi,
Insieme vada e insieme stia in eterno.
Non sì presto vedrò chiudervi gli occhi,
O che me ucciderà il dolor interno,
O, se quel non può tanto, io vi prometto
Con questa spada oggi passarvi il petto.
- 82 De' corpi nostri ò ancor non poca speme
Che me' morti, che vivi, abbian ventura.
Quivi alcun forse verrà ch' insieme,
Mosso a pietà, li porrà in sepultura.
Così dicendo, le reliquie estreme
Del vital spirto, che morte le fura,
Ne va cogliendo con le labra meste,
Fin che una minima aura ve ne reste.
- 83 Zerbin la debil voce rinforzando,
Disse: Io vi priego e supplico, mia diva,
Che quell' amor, che mi mostraste, quando
Per me lasciate la paterna riva;
E, se comandar posso, io vel comando,
Che, fin che piaccia a Dio, restiate viva;
Nè mai per caso poniate in oblio
Che, quanto amar si può, v' abbia amato io.

- 81 Dio vi provvederà d' aiuto forse,
Per liberarvi da ogni atto villano,
Come fe quando alla spelonca torse,
Per indi trarve, il senator romano.
Così (la sua mercè) già vi soccorse
Nel mare e contra il Biscaglin profano;
E, se pur averrà che poi si deggia
Morir, allora il minor mal si eleggia.
- 85 Non credo che queste ultime parole
Potesse esprimer sì, che fusse inteso;
E finì, come il debil lume suole,
Cui cera manchi od altro, in chi sia acceso.
Chi potrà dire a pien come si duole,
Poi che si vede pallido e disteso
La giovinetta, e freddo, come giaccio,
Il suo caro Zerbin restare in braccio?
- 86 Sopra il sanguigno corpo s' abbandona,
E di copiose lacrime lo bagna;
E stride sì, ch' intorno ne risuona
A molte miglia il bosco e la campagna.
Nè alle guancie, nè al petto si perdona,
Che l' uno e l' altro non percuota e fragna;
E straccia a torto l' auree crespe chiome,
Chiamando sempre in van l' amato nome.
- 87 In tanta rabbia, in tal furor summersa
L' avea la doglia sua, che facilmente
Avria la spada in sè stessa conversa,
Poco al suo amante in questo ubidente,
S' uno eremita, ch' alla fresca e tersa
Fonte avea usanza di tornar sovente
Da la sua quindi non lontana cella,
Non s' opponea (venendo) al voler d' ella.

- 88 Il venerabil uom, ch' alta bontade
Avea congiunta a natural prudenzia,
Et era tutto pien di caritade,
Di buoni esempi ornato e d' eloquenzia,
Alla dolente giovane suade
Con ragioni efficaci pazienza;
E quivi pon di molte inanti il specchio,
Volvendo il nuovo testamento e il vecchio.
- 89 Poi le fece veder come non fusse
Alcun, se non in Dio, vero contento,
E ch' eran l' altre transitorie e flusse
Speranze umane e di poco momento;
E tanto seppe dir, che la ridusse
Da quel crudel et ostinato intento,
Che sua vita sequente ebbe disio
Tutta dicar al servizio di Dio.
- 90 Non che lasciar del suo signor voglia unque
Nè il grande amor, nè le reliquie morte;
Convien che l' abbia ovunque stia, et ovunque
Vada che seco e notte e di' le porte.
Quindi aiutando l' eremita adunque,
Ch' era de la sua età valido e forte,
Sul mesto caval suo Zerbin tornaro,
E molti di' per quelle selve andaro.
- 91 Non volse il cauto vecchio ridur seco
Sola con solo la giovane bella
Là, dove ascosa in un selvaggio speco
Non lungi avea la solitaria cella;
Fra sè dicendo: Con periglio arredo
In una man la paglia e la facella.
Nè si fida in sua età, nè in sua prudenzia,
Che di sè faccia tanta esperienza.

- 92¹ Di condurla in Provenza ebbe pensiero,
Non lontano a Marsilia in un castello,
Dove di sante donne un monastero
Ricchissimo era, e d'edifici bello;
E, per portarne il morto cavalliero,
Composto in una cassa aveano quello,
Che in un castel (ch'era tra via) si fece
Lunga e capace, e ben chiusa di pece.
- 93 Più e più giorni gran spazio di terra
Cercaro, e sempre per luoghi più inculti:
Che pieno essendo ogni cosa di guerra,
Voleano gir più che poteano occulti.
Ma 'l fine un cavallier la via lor serra,
Che lor fe oltraggi e disonesti insulti,
Di cui dirò, quando il suo luogo fia;
Adesso torno al re di Tartaria.
- 94 Avuto ch'ebbe la battaglia fine,
Ch'io vi narrai di sopra, si raccolse
Alle fresche ombre e a l'onde cristalline,
Et al destrier la sella e il freno tolse,
E lo lasciò per l'erbe tenerine
Del prato andar pascendo ove egli volse;
Ma non stè guari, che vide lontano
Calar dal monte un cavallier al piano.
- 95 Connobel, come prima alzò la fronte,
Doralice, e mostrollo a Mandricardo,
Dicendo: Ecco il superbo Rodomonte,
Se non m'inganna di lontano il sguardo.
Per far teco battaglia cala il monte;
Or ti farà mestier l'esser gagliardo.
Perduta avermi a grande ingiuria tiene,
Ch'ero sua sposa, e a vendicar si viene.

- 96 Qual buon astor, che l' anitra o la aceggia,
Starna o colombo o simil altro augello
Venirsi incontro di lontano veggia,
Leva la testa e si fa lieto e bello;
Tal Mandricardo, come certo deggia
Di Rodomonte far strage e macello,
Con letizia e baldanza il destrier piglia,
Le staffe a i piedi, e dà alla man la briglia.
- 97 Quando vicini fur sì, che udir chiare
Tra lor poteansi le parole altiere,
Con le mane e col capo a minacciare
Incominciò gridando il re d' Algere
Ch' a penitenza gli faria tornare
Che per un temerario suo piacere
Non avesse rispetto provocarsi
Lui, ch' altamente era per vendicarsi.
- 98 Rispose Mandricardo: Indarno tenta
Chi mi vuol impaurir per minacciarmi.
Così fanciulli o femine spaventa,
O altri, che non sappia che sieno armi;
Me non, cui la battaglia più talenta
D' ogni riposo; e son per adoprarmi
A piè, a cavallo, in squadra e nel steccato;
Così senza armatura, come armato.
- 99 Ecco sono alli oltraggi, al grido, a l' ire,
Al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri:
Come vento, che prima agevol spire,
Poi cominci a crollar frassini e cerri,
Et indi oscura polve in cielo aggire,
Indi li arbori svella e case atterri,
Summerga in mar, e porti ria tempesta,
Ch' el sparso armento uccida alla foresta.

- 100 De' dui Pagani, senza pare in terra,
Li audacissimi cori e forze estreme
Parturiscono colpi, et una guerra
Conveniente a sì feroce seme.
Del grande e orribil suon trema la terra,
Quando le spade son percosse insieme;
Gettano l' arme in sino al ciel scintille,
Anzi lampadi accese a mille a mille.
- 101 Senza mai riposarsi o pigliar fiato
Dura fra li dui regi aspra battaglia;
Tentando ora da questo, or da quel lato
Aprir le piastre e penetrar la maglia.
Nè perde l' un, nè l' altro tol del prato;
Ma, come intorno sian fosse o muraglia,
O troppo costi ogni oncia di quel luoco,
Non si parton d' un cerchio angusto e poco.
- 102 Fra mille colpi il Tartaro una volta
Colse a duo mani in fronte al re d' Algere,
Che gli fece veder girar in volta
Quante mai furon fiacole e lumiere.
Come ogni forza a l' African sia tolta,
Le groppe del destrier col capo fere;
Perde la staffa, et è, presente quella,
Che cotanto ama, a risco uscir di sella.
- 103 Ma come ben composto e valido arco
Di fino acciar, in buona summa greve,
Quanto s' inchina più, quanto è più carico,
E più lo sforzan martinelli e leve,
Con tanto più furor, quanto è poi scarco,
Ritorna e fa più mal, che non riceve;
Così quell' African tosto risorge,
E doppio il colpo allo inimico porge.

- 104 Colse il nemico ove da lui fu colto,
Proprio a quel segno in fronte et a due mane;
La finezza de l'elmo tenne il volto
Difeso al successor del re Agricane;
Ma sì stordito ne restò, che molto
Non sapea s'era vespero o dimane.
L'irato Rodomonte non s'arresta,
Che mena l'altro, e pur segna alla testa.
- 105 El destriero del Tartaro, che aborre
La spada, che fischiando cala d'alto,
Al suo signor, con suo gran mal, soccorre,
Perchè sè arretra per fuggir d'un salto;
E il brando in mezzo il capo gli trascorre,
Ch' al signor, non a lui, movea l'assalto.
El miser non avea l'elmo di Troia,
Come il patron; onde è ragion che muoia.
- 106 Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza
Non più stordito, e Durindana aggira.
Vedere il caval morto entro gli attizza,
E fuor divampa un grave incendio d'ira.
L'African, per urtarlo, il caval drizza;
Ma non più Mandricardo si ritira,
Che soglia far da l'onde il scoglio, e avvenne
Ch'el destrier cadde, et egli in piè si tenne.
- 107 L'African, che mancarsi il caval sente,
Lascia le staffe, e su li arcion si punta,
E resta in piedi e sciolto agevolmente;
Così l'un l'altro poi di pare affronta.
La pugna più che mai ribolle ardente,
E l'odio e l'ira e la superbia monta,
Et era per seguir; ma quivi giunse
In fretta un messaggier, che li disgiunse.

108 Vi giunse un messaggier del popul moro,
Di molti, che per Francia eran mandati
A richiamare alli stendardi loro
E capitani e cavallier privati,
Perchè l' imperator dai gigli d' oro
Gli avea li alloggiamenti assediati;
E, non venendo chi l' aiuti e presto,
Connosceva il suo eccidio manifesto.

109 Riconnobbe il messaggio i cavallieri,
E non pur all' insegne e sopraveste;
M' al girar de le spade e a' colpi fieri,
Ch' altre man non farebbero, che queste.
Tra lor però non osa intrar, che sperì,
Che fra tanta ira sicurtà gli preste
Esser messo del re; nè si conforta
Per dir ch' ambasciator pena non porta.

110 Ma viene a Doralice, et a lei narra
Ch' Agramante, Marsiglio e Stordilano
Con pochi dentro a mal sicura sbarra
Sono assediati dal popul cristiano.
Narrato il caso, con prieghi ne inarra
Che farà il tutto ai dui guerrieri piano;
Accorderalli insieme, e per lo scampo
De l' esercito suo condurrà in campo.

111 Tra i cavallier la donna di gran core
Si messe, e disse lor: Io vi comando,
Per quanto so che me portate amore,
Che riserbiate a miglior uso il brando,
E ne veniate subito in favore
Del nostro campo saracino, quando
Si truova ora assediato ne le tende,
E presto o aiuto o gran ruina attende.

- 112 Indi il messo soggiunse il gran periglio
De' Saracini, e narrò il fatto a pieno;
E pose d'Agramante e di Marsiglio
Lettere in mano al figlio d'Ulieno.
Si piglia finalmente per consiglio
Che i dui guerrier, deposto ogni veneno,
Facciano insieme tregua sin al giorno,
Che sia tolto l'assedio a' Mori intorno.
- 113 E senza più dimora, come pria
Liberato d'assedio abbian lor gente,
Non s'intendano aver più compagnia;
Ma crudel guerra e inimicizia ardente,
Fin che con l'arme difinito sia
Chi dà la donna aver meritamente;
E quella, in le cui man giurato fue,
Fece la sicurtà per amendue.
- 114 A questo è la Discordia impaziente,
Inimica di pace e d'ogni tregua;
E così la Superbia, e non consente,
Nè vuol patir che tale accordo segua.
Ma più di lor può Amor quivi presente,
Di cui l'alto valor nessun adegua;
E fe ch' in drieto, a colpi di saette,
E la Discordia e la Superbia stette.
- 115 Fu conclusa la tregua tra costoro,
Sì come piacque a chi di lor potea.
Mancavali uno de' cavalli loro:
Che morto quel del Tartaro giacea;
Però vi venne a tempo Brigliadoro,
Che le fresche erbe lungo el rio pascea.
M'al fin del canto io mi truovo esser giunto;
Sì ch' io farò, con vostra grazia, punto.

INCOMINCIA IL VIGESIMOTERZIO CANTO

DI ORLANDO FURIOSO

- 1 **È** gran contrasto in giovenil pensiero
 Desir di laude et impeto d' amore ;
 Nè chi più vaglia ancor si truova il vero :
 Che resta or questo, or quel superiore.
 Quivi ebbe in l' uno e in l' altro cavalliero
 Molta possanza il debito e l' onore :
 Che l' amorosa lite s' intermesse,
 Fin che soccorso il campo lor s' avesse.
- 2 Ma più ve l' ebbe Amor : che, se non era
 Che così comandò la donna loro,
 Seria durata la battaglia fera,
 Fin ch' un n' avesse il triumfale alloro ;
 Et Agramante in van con la sua schiera
 Atteso avria l' aiuto di costoro.
 Dunque Amor sempre rio non sè ritrova :
 Se spesso nuoce, anco talvolta giova.
- 3 Or l' uno e l' altro cavallier pagano,
 Ch' à differito altrove i suoi litigi,
 Va, per salvar l' esercito africano,
 Con la donna gentil verso Parigi ;
 E va con essi ancora il piccol nano,
 Che Rodomonte avea per li vestigi
 De l' orgoglioso re di Tartaria
 Molti giorni condotto e molta via.

- 4 Capitaro in un prato, ove a diletto
Erano cavallieri ad una fonte,
Dui disarmati e dui, ch'avean l'elmetto,
Con una donna di serena fronte.
Chi fusser quelli altrove vi fia detto;
Ma prima è convenevol ch'io racconti
Del buon Ruggier, di cui vi fu narrato
Ch'avea summerso il bel scudo incantato.
- 5 Quindi seguendo il camin preso, venne
(Già declinando il Sole) ad una terra,
Che 'l re Marsiglio in mezo Francia tenne,
Di man di Carlo tolta in quella guerra.
Nè al ponte, nè alla porta si ritenne:
Che non gli niega alcuno il passo o serra,
Ben ch'intorno al castello e in su le fosse
Gran quantità d'uomini e d'arme fosse.
- 6 Per ch'era conosciuta da la gente
Quella donzella, ch'avea in compagnia,
Fu lasciato passar liberamente,
Nè dimandato pur donde venia.
Giunse alla piazza, e la trovò lucente
Del fuoco acceso, e fra la gente ria
Vede legato star con viso smorto
Un giovene dannato ad esser morto.
- 7 Ruggier, come gli alzò gli occhi nel viso,
Che chino a terra e lacrimoso stava,
Di veder Bradamante gli fu avviso:
Tanto il giovane a lei rassimigliava.
Più d'essa gli pareva, quanto più fiso
Al volto e alla persona il riguardava;
E fra sè disse: O questa è Bradamante,
O ch'io non son Ruggier, come ero inante.

- 8 Per troppo ardir si doveva esser messa
Del garzon condannato alla difesa;
E, poi che mal la cosa le è successa,
Ne sarà stata (come io veggio) presa.
Deh, perchè tanta fretta, che con essa
Non potessi trovarmi a questa impresa?
Ma Dio ringrazio che ci son venuto,
Che a tempo ancora io potrò darle aiuto.
- 9 E senza più indugiar la spada stringe
(Ch'avea a l'altro castel rotta la lancia)
E adosso il volgo inerme il caval spinge
Su pei fianchi, pel petto e per la pancia.
Mena la spada a cerco, et a chi cinge
La fronte, a chi la gola, a chi la guancia;
Fugge il popul gridando; e la gran frotta
Resta o sciancata o con la testa rotta.
- 10 Come stormo d'augei, ch'in ripa a un stagno
Vola sicuro e a sua pastura attende,
S'improvviso dal ciel falcon grifagno
Gli dà nel mezo, et un ne batte o prende,
Si sparge in fuga, ognun lascia il compagno,
E sol del scampo suo cura si prende;
Così veduto avresta far costoro,
Tosto che 'l buon Ruggier diede fra loro.
- 11 A quattro o sei dal collo i capi netti
Levò Ruggier, ch'indi a fuggir fur lenti;
Altrimenti partinne in sino a i petti,
Sin a gli occhi infiniti e sin a' denti.
Conciedo ben che non trovasse elmetti;
Ma ben di ferro assai cuffie lucenti,
E s'elmi fini anco vi fusser stati,
Son certo che non men li avria tagliati.

- 12 La forza di Ruggier non era quale
 Or si ritrovi in cavallier moderno,
 Nè in orso, nè in leon, nè in animale
 Altro più fiero o nostrano od esterno.
 Seriale forse il terremuoto uguale,
 O il gran diavol, non quel de lo inferno;
 Ma quel del mio Signor, che va col fuoco,
 Che a cielo e terra e mar dar si fa luoco.
- 13 D' ogni suo colpo mai non cadea manco
 D' un uomo in terra, e le più volte un paio;
 E quattro a un colpo, e cinque n' uccise anco,
 Sì che si venne presto al centinaio.
 Tagliava il brando, che trasse dal fianco,
 Come un tenero latte, il duro acciaio.
 Falerina, per dar morte ad Orlando,
 Fe nel giardin d' Orgagna il crudel brando.
- 14 Averlo fatto poi ben le n' increbbe:
 Ch' el suo giardin disfar vide con esso.
 Che strazio dunque, che ruina debbe
 Far or ch' in man di tal guerrier è messo?
 Se mai Ruggier furor, se mai forza ebbe,
 Se mai fu l' alto suo valor espresso,
 Qui l' ebbe, il pose qui, qui fu veduto,
 Sperando dar alla sua donna aiuto.
- 15 Qual fa la lepre contra i cani sciolti,
 Facea la turba contra lui riparo.
 Quei, che restaro uccisi, furon molti:
 Furo infiniti quei, ch' in fuga andaro.
 La donna, ch' avea in tanto i lacci tolti
 Al giovene, de l' arme, che lasciaro
 Quei che fuggiano, come seppe, armollo:
 E in man gli diè una spada, e un scudo al collo.

- 16 Et egli, ch' era offeso, più che puote,
Si vendicò de la misera gente ;
E quivi fur sì le sue forze note,
Che lo feron stimar ch' era valente.
Già avea attuffato le dorate ruote
Il Sol ne la marina d' Occidente,
Quando Ruggier vittorioso e quello
Giovene seco uscir fuor del castello.
- 17 Quando il garzon sicuro de la vita
Con Ruggier si trovò fuor de le porte,
Molta grazia gli rese et infinita
Con gentil modi e con parole accorte,
Che, non lo conoscendo, a dargli aita
Si fusse messo a risco de la morte ;
E pregò che per nome gli dicesse
A chi in eterno averne obbligo avesse.
- 18 Veggio, dicea Ruggier, la faccia bella,
E le belle fattezze e il bel sembiante ;
Ma la suavità de la favella
Non parmi udir de la mia Bradamante ;
Nè la relazion di grazie è quella,
Ch' ella usar debbia al suo fedel amante.
Ma se pur questa è Bradamante, or come
À sì presto in oblio messo il mio nome ?
- 19 Per ben spiarne il certo, accortamente
Ruggier gli disse : T' ò veduto altrove ;
Et ò pensato e penso, e finalmente
Non so, nè posso racordarmi dove.
Dimmelo tu, per Dio, se l' ài a mente,
E dimmi anco il tuo nome, acciò mi giove
Poter narrare ad altri chi tu sei,
Ch' ò di man tolto a questi uomini rei.

- 20 Rispose il cavallier: Esser potria
Che visto m' ài; dove non so, nè quando:
Ben vo pel mondo anch' io la parte mia,
Strane aventure or qua, or là cercando.
Forse la mia sorella stata fia,
Che veste l' afme e porta al lato il brando;
Che nacque meco e tanto mi somiglia,
Che non ne può discerner la famiglia.
- 21 Nè primo, nè secondo, nè sei quarto
De li uomini, ch' errato abbiano in questo:
La donna, ch' ambe dui produsse a un parto,
L' un da l' altro non scorge così presto.
È vero che 'l mio crin raccorcio e sparto,
Secondo il militar costume onesto;
● Et il suo lungo e in treccia al capo avolta
Ci solea far già differenza molta;
- 22 Ma poi ch' un giorno ella ferita fu
Nel capo (lungo saria a dirti come)
E per sanarla un servo di Iesù
A meza orecchia le tagliò le chiome,
Alcun segno tra nui non restò più
Di differenza, fuor che 'l sesso e il nome.
Ricciardetto son io, Bradamante ella;
Io fratello a Rinaldo, essa sorella.
- 23 E se non t' increscesse l' ascoltare,
Cosa direi, che ti faria stupire,
Occorsa per l' un l' altro assimigliare,
Che fu al principio gioia, al fin martire.
Ruggier, che non volea d' altro parlare,
Nè d' altra istoria gli piaceva più udire
Di quella, in che ricordo intervenisse
De la sua donna, il pregò sì, che disse:

- 29 La mia sorella avea ben conosciuto
Che questa donna in cambio l' avea tolta;
Nè dar poteale a quel bisogno aiuto,
E si trovava in grande impaccio avolta.
Le parve più onorevole e più tuto
Dar di sè conoscenza a quella volta,
E dimostrarsi femina gentile,
Ch' esser tenuta un uom da poco e vile.
- 29 Viltade e dapocaggine era espressa,
Conveniente ad uom di legno o stucco,
Con cui sì bella donna fusse messa,
Piena di dolce e di nettareo succo,
E tuttavia stesse a parlar con essa,
Tenendo basse l' ale come il cucco.
Con modo accorto il suo parlar ridusse,
Che venne a dir come donzella fusse,
- 30 Che gloria, come Ippolita e Camilla,
Cercava in l' arme, e in Africa era nata
Sul lito estremo in la terra d' Arzilla,
A scudo e lancia da fanciulla usata.
Per questo non si smorza una scintilla
Del fuoco ne la donna innamorata.
Questo rimedio a l' alta piaga è tardo:
Tanto avea Amor cacciato inanzi il dardo.
- 31 Per questo non le par men bello il viso,
Men belli i sguardi e men belli costumi;
Per ciò non torna il cor, che, già diviso
Da lei, godea dentro li amati lumi.
Vedendola in quell' abito, l' è avviso
Che può far che 'l desir non la consumi;
E quando che è pur femina ella pensa,
Lacrima e geme e mostra doglia immensa.

- 32 Chi avesse il suo ramarico e il suo pianto
Quel giorno udito, avria pianto con lei.
Quai tormenti, dicea, furon mai tanto
Crudel, che più non sian crudeli i miei?
D' ognaltro amor o scelerato o santo,
Il desiato fin sperar potrei;
Saprei partir la rosa da le spine,
Solo il mio desiderio è senza fine.
- 33 Se pur volevi, Amor, darmi tormento,
Che t' increscesse il mio felice stato,
D' alcun martir dovevi star contento,
Che fusse ancor ne li altri amanti usato.
Tra li uomini, tra fiere e tra l' armento
Femina mai non à femina amato;
Non par la donna a l' altra donna bella,
Nè a cerva cerva, nè alla agnella agnella.
- 34 In terra, in aria, in mar sola son io,
Che patisco da te sì duro scempio;
E questo ài fatto, acciò che l' error mio
Sia ne l' imperio tuo l' ultimo esempio.
La moglie del re Nino ebbe disio,
Amando il figlio scelerato et empio,
E Mirra il padre, e la Cretense il toro;
Ma gli è più folle il mio, ch' alcun di loro.
- 35 La femina nel maschio ebbe disegno,
Speronne il fine, et ebbil, come io odo:
Altra si chiuse in la vacca di legno,
Altre per vari mezi e vario modo;
Ma se volasse a me con ogni ingegno
Dedalo, non potria scioglier quel nodo,
Che fece il mastro troppo diligente,
Natura d' ogni cosa più possente.

A l'ora che nasce il sole e il giorno è pieno
 La bella donna è non è recata in testa
 Malinconica l'aria è se è le rose
 Il cuore è il mio cuore. E tu è l'armonia
 La notte tutta mia sorella. E tu
 E tu se stessa è sempre presente.
 E lei tale tale è tutta tua.
 Se ti è stato prima è il tuo tutto

La tua vita tutta è non finita.
 Sempre più è amata è più è amore
 Per lei sono i termini suoi cari:
 Che navigava in Occidente il Sole.
 Era opportuna la storia in pieno
 E chi la vide al suo star non vuole.
 Quando la donna invio Bradamante
 A questa terra via poco distante

Non la vidi neppure la mia sorella;
 E così insieme ne venni al buco.
 Forse la turba volata e fella
 Forse m'era (e tu non v'eri) al fuoco.
 Forse là dentro Fiordispina bella
 La mia sorella accarezzar non poco;
 E rivestita di femminil gonna,
 L'innocenza le a ciascun ch'ella era donna

Poi, che conoscendo che nessuno
 L'età le dava del virile aspetto,
 Non volse che le desse obbrobrio alcuno;
 E tanto men che fora senza effetto.
 Vello anco, acciò che 'l mal, ch'avea da l'uno
 Virile abito, errando, già concetto,
 Con l'altro femminil scoprendo il vero,
 Provassi di cacciar fuor del pensiero.

- 40 Comune il letto ebbon la notte insieme;
Ma molto differente ebbon riposo:
Che l'una dorme, e l'altra piagne e geme
Del suo desir, che sempre è più focoso.
E se 'l sonno talor gli occhi le preme,
Quel breve sonno è tutto imaginoso:
Le par veder che 'l ciel l'abbia concesso
Bradamante cangiata in miglior sesso.
- 41 Quale all'infermo acceso di gran sete,
Se in quella ingorda voglia s'addormenta,
Ne l'interrotta e turbida quiete,
Ogni chiaro ruscel se gli ramenta;
Tale a costei di far sue voglie liete
L'immagine nel sonno rappresenta.
Si desta, e nel destar mette la mano,
E sempre mai truova l'insogno vano.
- 42 Quanti preghi la notte, quanti voti
Offerse al suo Macon e a tutti i dei
Che con miracoli apparenti e noti
Immutassero il sesso di costei!
Ma tutti vede andar d'effetto vuoti,
E forse ancor ch'el ciel ridea di lei.
Passa la notte; e Febo il capo biondo
Traea del mar, e dava luce al mondo.
- 43 Poi ch'el di' venne, e che lasciaro il letto,
A Fiordispina s'augmenta doglia:
Che Bradamente à del partir già detto,
Ch'uscir di questo impaccio avea gran voglia.
La gentil donna un ottimo ginetto
In don da lei vuol che partendo toglia,
Guarnito d'oro, et una sopravesta,
Che riccamente à di sua man contesta.

- 41 Accompagnolla un pezzo Fiordispina,
Poi lacrimando a' suoi fece ritorno.
La mia sorella sì ratto camina,
Che venne a Montalbano anco quel giorno.
Noi suoi fratelli e la madre meschina
Tutti le semo festeggiando intorno:
Che di lei non sentendo, avammo forte
Dubbio avuto e timor de la sua morte.
- 45 Mirammo, al trar de l' elmo, il mozzo crine,
Ch' intorno al capo prima s' avvolgeva;
Così le sopraveste peregrine
Ne fer maravigliar, ch' indosso aveva.
Et ella il tutto dal principio al fine
Narronne (come dianzi io vi diceva)
Come ferita fusse al bosco, e come
Lasciasse, per guarir, le belle chiome;
- 46 E come poi dormendo in ripa a l' acque,
La bella cacciatrice sopraggiunse,
A cui la falsa sua sembianza piacque;
E come da la schiera la disgiunse.
Poi del lamento d' essa non ne tacque,
Che di pietade l' anima le punse;
E come alloggiò seco, e tutto quello,
Che fece sin che ritornò al castello.
- 47 Di Fiordispina gran notizia ebbi io
In Siragoza, e già la vidi in Francia;
E piacquer molto allo appetito mio
Li suo' begli occhi e la polita guancia;
Ma non lasciai fermarvisi il disio:
Che l' amar senza speme è sogno e ciancia.
Or, quando in tal ampiezza mi si porge,
L' antiqua fiamma subito risorge.

- 48 Di questa speme Amor ordisce il nodo,
Che d'altre fila ordir non lo potea;
Onde mi piglia e mostra insieme il modo,
Che da la donna avrei quel, ch'io chiedea.
A succeder serà facile il frodo,
Che, come spesso altri ingannato avea
Questo, che a mia sorella mi assimiglio,
Così farà la figlia di Marsiglio.
- 49 Faccio o non faccio? In summa i' mi dispono
Provar la mia avventura o buona o ria.
Del mio pensier con altri non ragiono;
Tanto aspettai, ch' in casa si dormia.
Tacito vo là, dove l'arme sono
E sopraveste de la sora mia;
Tolgole col destriero e via camino,
Nè sto aspettar che luca il matutino.
- 50 Io me ne vo la notte, Amore è duce,
A ritrovar la bella Fiordispina;
E v' arrivai che non era la luce
Del Sole al tutto ascosa in la marina.
Beato è chi correndo si conduce
Prima de li altri a dirlo alla reina,
Da lei sperando, per lo annuncio buono,
Acquistar grazia e riportar gran dono.
- 51 Tutti m'aveano tolto così in fallo,
Come ài tu fatto ancor, per Bradamante;
Tanto più che le vesti ebbi e il cavallo,
Con che partita era ella il giorno inante.
Vien Fiordispina di poco intervallo
Con feste incontra e con carezze tante,
E con sì allegro viso e sì giocondo,
Che farne più non si potrebbe al mondo.

- 52 Le belle braccia al collo indi mi getta,
E dolcemente stringe e bacia in bocca;
Tu poi pensar allor se la saetta
Dirizzi Amor, s' en mezo il cor mi tocca
Per man mi piglia, e in camera con fretta
Mi mena: e non ad altri, ch' a lei, tocca
Che da l' elmetto in sino al spron mi slacci,
Che nessuno ella vuol che se ne impacci.
- 53 Poi fattasi arrecare una sua veste
Adorna e ricca, di sua man la spiega;
E, come io fussi femina, mi veste,
E in reticella d' oro il crin mi lega.
Io fingea i sguardi e le maniere oneste,
Che donna io sia nessun mio gesto niega
La voce, ch' accusar mi potea forse,
Si bene usai, ch' alcun non se ne accorse.
- 54 Uscimmo poi là, dove erano molte
Persone in sala, cavallieri e donne,
Da' quali fummo con l' onor raccolte,
Ch' alle regine fassi e gran madonne.
Quivi d' alcuni mi risi io più volte,
Che non sapendo ciò, che sotto gonne
Si nascondesse valido e gagliardo,
Mi vagheggiavan con lascivo sguardo.
- 55 Poi che si fece la notte più grande,
Essendo di gran pezzo già levata
La mensa, che fu d' ottime vivande,
Qual la stagion dar puote, apparecchiata,
Non aspetta la donna ch' io dimande
Quel, che m' era cagion del venir stata:
Ella m' invita, per sua cortesia,
Che quella notte a giacer seco io stia.

- 56 Poi che levati camerieri e paggi
Si furo e tutti i testimoni intorno,
Io cominciai: Madonna, acciò non aggi
Aver ammirazion del mio ritorno
E giudicare i modi miei non saggi,
Ch'essendomi da te partito un giorno,
Con volontà di starne molto absente,
Io sia tornato poi l'altro seguente.
- 57 La cagion dirò prima del partire,
Acciò intendil del ritorno ancora.
S'io avessi conosciuto al tuo desire
Di poter satisfar con mia dimora,
In tuo servizio vivere e morire
Volutò avrei, nè starti absente un'ora;
Ma visto quanto il star mio ti nocessi,
Per non poter più inanzi, andare elessi.
- 58 Fortuna mi tirò fuor del camino
In mezo un bosco d'intricati rami,
Dove odo un grido risonar vicino,
Come di donna, che soccorso chiami;
V'accorro, e sopra un lago cristallino
Ritrovo un Fauno, ch'avea preso alli ami
In mezo l'acqua una donzella nuda,
E mangiarse il crudel la volea cruda.
- 59 Colà mi trassi, e con la spada in mano,
Perchè aiutar non la potea altrimenti,
Tolsi di vita il pescator villano;
Ella saltò ne l'acqua immantinente.
Non m'avrai (disse) dato aiuto in vano:
Ben ne serai premiato, e riccamente
Quanto chieder saprai, perchè son Ninfa,
Che vivo dentro a questa chiara linfa.

- 60 Et ò possanza far cose stupende,
E sforzar li elementi e la natura;
Chiedi tu, e in quanto il mio valor s'estende,
Poi lascia a me di satisfarti cura.
Dal ciel la Luna al mio cantar discende,
S'aggiaccia il fuoco, e l'aria si fa dura;
Et ò talor con semplici parole
Mossa la terra, et ò fermato il Sole.
- 61 A questa offerta io non dimando unire
Tesor, nè dominar populi e terre,
Nè in più virtù, nè in più vigor salire,
Nè vincer con onor tutte le guerre;
Ma sol che qualche via, donde al disire
Tuo sodisfaccia, mi schiuda e diserre,
Nè questa, nè quell'altra le propono;
Ma mi rimetto al suo giudicio buono.
- 62 Ebbile a pena mia dimanda esposta,
Ch' un'altra volta la vidi attuffata;
Nè fece al mio parlare altra risposta,
Che di spruzzar ver me l'acqua incantata.
Quel liquor non sì presto mi s'accosta,
Ch'io (non so come) son tutta mutata.
Io 'l veggio, io 'l sento, e parmi a pena vero;
Maschio son fatto di femina, ch'ero.
- 63 E se non fusse che la prova è appresso,
Io son ben certo che nol crederesti;
Come ebbi in l'altro, ò così in questo sesso
Tutti i miei sensi in ubidirti presti.
Tu lor commanda, e trovara'li adesso
E sempre mai per te vigili e desti.
Così le dissi; e feci ch'ella stessa
Trovò con man la veritade espressa.

- 61 Come interviene a chi già fuor di speme
Di cosa sia, che nel pensier molto abbia,
Che, mentre più d'esserne privo geme,
Più se n'afflige e se ne strugge è arrabbia,
Poi la ritrovi, ancor tanto gli preme
L'aver gran tempo seminato in sabbia,
E la disperazion l'ha sì mal uso,
Che non crede a sè stesso e sta confuso;
- 65 Così la donna, poi che tocca e vede
Quel, di che avuto avea tanto disire,
A gli occhi, al tatto, a sè stessa non crede,
E sta dubbiosa ancor di non dormire;
E buona prova bisognò a far fede
Che sentia quel, che le pareva sentire.
Fa, Dio (disse ella) se son sogni questi,
Ch'io dorma sempre, e mai più non mi desti.
- 66 Non rumor di tamburi o suon di trombe
Furon principio all'amoroso assalto;
Ma baci, ch'imitavan le colombe,
Davan segno or di gire, or di far alto;
Usammo altre arme, che saette o frombe.
Io senza scale in su la rocca salto,
Et il stendardo piantovi di botto,
E la nemica fo restar di sotto.
- 67 Se fu quel letto la notte dinanti
Pien di sospiri e di querele gravi,
Non stette l'altra poi senza altro tanti
Risi, feste, gioir, giuochi suavi.
Non con più nodi i flessuosi acanti
Pingonsi intorno alle colonne e i travi,
Di quelli, con che noi legamo stretti
E colli e fianchi e braccia e gambe e petti.

- 68 La cosa stava tacita fra noi
Sì, che durò il piacer per alcun mese ;
Pur si trovò chi se n' accorse poi,
Tanto che con mio danno il re l' intese.
Tu, che me liberasti da li suoi,
E da la fiamma, che per me s' accese,
Comprendere oggi mai poi tutto il resto ;
Ma Dio sa ben con che dolor ne resto.
- 69 Così a Ruggier narrava Ricciardetto,
E la notturna via facea men grave,
Salendo tuttavia verso un poggiotto
Cinto d' aspre pendici e ripe cave.
Un erto calle, e pien di sassi e stretto
Apria il camin con faticosa chiave.
Sedea al summo un castel detto Agrismonte,
Ch' in guardia avea Aldigier di Chiaramonte.
- 70 Di Bovo era costui figliuol bastardo,
Fratel di Malagigi e di Viviano ;
Chi legittimo dice di Gerrardo
È testimonio temerario e vano.
Fusse come si voglia, era gagliardo,
Prudente, liberal, cortese, umano ;
E de' fratelli suoi facea le mura
La notte e il dì guardar con buona cura.
- 71 Raccolse el cavallier cortesemente
(Come devea) il cugin suo Ricciardetto,
Ch' amò come fratello, e parimente
Fu ben visto Ruggier per suo rispetto ;
Ma non gli uscì già incontra allegramente,
Come era usato, anzi con tristo aspetto,
Perchè uno aviso il giorno avuto avea,
Che nel viso e nel cor mesto il facea.

- 72 A Ricciardetto in cambio di saluto
Disse: Fratello, aven nuova non buona:
Per certissimo messo oggi ò saputo
Che Bertolagi iniquo di Baiona
Con Lanfusa crudel s'è convenuto
Che preziose spoglie esso a lei dona;
Et essa a lui dà nostri frati in mano,
Il tuo buon Malagigi e il tuo Viviano.
- 73 Da indi in qua, che Ferraù li prese,
Sempre essa li à tenuti a un suo castello,
Fin che 'l brutto contratto e discortese
N' à fatto col fellow, di chi favello.
Li dè mandar dimane al Maganzese
Ne li confini di Baiona, e quello
Verrà in persona a consegnar la mancia,
Ch' el miglior sangue compera di Francia.
- 74 Rinaldo nostro n' ò avisato or ora,
Et ò cacciato il messo di galoppo;
Ma non mi par che arrivar possa ad ora,
Che non sia tarda: che 'l camino è troppo.
Io non ò meco gente da uscir fuori,
L' animo è pronto; ma 'l potere è zoppo.
Se li à quel traditor, li fa morire;
Sì che non so che far, non so che dire.
- 75 La dura nuova a Ricciardetto spiace;
E perchè spiace a lui, spiace a Ruggiero,
Che poi che questo e quel vede che tace,
Nè trar profitto alcun del lor pensiero,
Disse con grande ardir: Datevi pace:
Sopra me questa impresa tutta chero:
E la mia valerà per mille spade
A tornarvi i fratelli in libertade.

- 76 Io non voglio altra gente, altri sussidi.
Che bastar solo credo a questo fatto:
Io vi dimando solo un, che me guidi
Al luogo, ove si dè far il baratto.
Io vi farò sin qui sentir i gridi
Di chi sarà presente al rio contratto.
Così dicea: nè dicea cosa nuova
All' un di dui, che n' avea visto prova.
- 77 L' altro non l' ascoltava, se non quanto
S' ascolti un, ch' assai parli e sappia poco:
Ma Ricciardetto gli narrò da canto
Come fu per costui tratto del fuoco:
E ch' era certo che maggior del vanto
Faria veder l' effetto a tempo e a luoco.
Gli diede allora udienza più che prima,
E riverillo e fe di lui gran stima.
- 78 Et alla mensa, ove la Copia fuse
El corno, l' onorò come suo donno:
Quivi senza altro aiuto si concluse
Che liberare i dui fratelli ponno.
In tanto sopravenne e gli occhi chiuse
A' signori e sergenti il pigro sonno,
Fuor che a Ruggier, che lui per tener desto,
Punse Amor sempre d' un pensier molesto.
- 79 Che si deggia partir lo cuoce e punge,
E che la donna sua prima non veggia
E duolo a duolo, e pena a pena giunge:
Ch' andar ch' ella nol sappia se ne deggia.
Gli era l' avviso reuscito lunge
Di trovarla al castello, ove l' invecchia
E l' astio cortigian (come v' ò detto)
Tratto avea sin al fuoco Ricciardetto.

- 80 Poi gli sovien ch' egli le avea promesso
Di seco a Valspinosa ritrovarsi.
Pensa ch' andar v' abbia ella, e quivi d' esso,
Che non vi trovi poi, maravigliarsi;
Potesse al men mandar lettera o messo,
Sì ch' ella non avesse a lamentarsi
Che, oltra ch' egli mal le avea ubidito,
Senza far motto ancor fusse partito.
- 81 Poi che più cose immaginate s' ebbe,
Pensa scriverle al fin quanto gli accada;
E, ben che egli non sappia come debbe
La lettera inviar sì, che ben vada,
Non però vuol restar: che ben potrebbe
Alcun messo fedel trovar per strada.
Più non s' indugia, e salta de le piume;
Si fa dar carta, inchiostro, penna e lume.
- 82 Li camarier discreti et aveduti
Arrecano a Ruggier ciò, che commanda.
Egli comincia a scrivere, e i saluti
(Come si suol) nei primi versi manda;
Poi narra de li avisi, che venuti
Son dal suo re, ch' aiuto gli dimanda;
E se l' andata sua non è ben presta,
O morto o in man de li nemici resta.
- 83 Poi seguitò ch' essendo a tal partito,
E ch' a lui per aiuto siolgea,
Vedesse ella che 'l biasmo era infinito
S' a tanto uopo negar gli lo volea;
E ch' esso, a lei devendo esser marito,
Guardarsi d' ogni macchia si devea:
Che non si convenia con lei, che tutta
Era sincera, alcuna cosa brutta.

- 81 E se mai per a dietro un nome chiaro,
Per ben oprar, cercò che se gli desse,
E se tenuto mai se l' avea caro,
Nè voluto lasciar, poi che l' avesse,
Or lo cercava, e gli faceva riparo
Maggior per conservar, ch' unque facesse,
Devendone ella aver (che seria in dui
Corpi seco un voler) parte con lui.
- 85 E sì, come già a bocca le avea detto,
Le ridicea per questa carta ancora;
Finito il tempo, in che per fede astretto
Era al suo re, quando non prima mora,
Che si faria cristian così d' effetto,
Come egli fu di volontade ognora;
E che a Rinaldo e agli altri frati suoi
Per moglie dimandar la faria poi.
- 88 Voglio (le soggiungea) quando vi piaccia,
Levar al mio signor l' assedio intorno,
Acciò che l' ignorante volgo taccia,
Il qual direbbe a mia vergogna e scorno:
Ruggier, mentre Agramante ebbe bonaccia,
Mai non l' abbandonò notte nè giorno;
Or che fortuna per Carlo si piega,
Egli col vincitor l' insegna spiega.
- 87 Voglio quindici di' termine o venti,
Tanto che comparir possa una volta,
Sì che de li africani alloggiamenti
La grave ossedion per me sia tolta.
In tanto cercherò convenienti
Cagion, che parran giuste di dar volta.
Io vi dimando per mio onor sol questo:
Tutto è poi vostro di mia vita il resto.

- 88 In simili parole sè diffuse
Ruggier, che tutte non so dirvi appieno ;
E seguì con molt' altre, e non concluse
Finchè non vide tutto il foglio pieno ;
E poi piegò la lettera e la chiuse,
E suggellata la si pose in seno ,
Con speme che gli occorra il dì seguente
Chi alla donna la dia secretamente.
- 89 Chiusa ch' ebbe la lettera, chiuse anco
Gli occhi sul letto, e ritrovò quiete :
Ch' el sonno venne, e sparse il corpo stanco
Col ramo intinto nel liquor di Lete ;
E riposollo in sin' ch' un rosso e bianco
Nembo di fiori in le contrade liete
Del lucido Oriente inanzi il giorno
A sparger venne il bel sereno intorno.
- 90 E poi che a salutar la nuova luce
Per verdi rami incominciar li augelli,
Aldigier, che devea la guida e il duce
Esser de li compagni, e far con quelli
Che non fussero in man del fero e truce
Bertolagi condotti i dui fratelli,
Fu 'l primo in piede; e, quando sentir lui,
Del letto uscìro anco quell' altri dui.
- 91 Poi che vestiti furo e bene armati,
Co i dui cugin Ruggier si mette in via,
Già molto indarno avendoli pregati
Che questa impresa a lui tutta si dia ;
Ma essi pel disir, ch' àn di lor frati,
E per non si lasciar di cortesia
Vincer cotanto, più duri che sassi,
Negando, fur che senza loro andassi.

12 Sui lucco in quel dì, che si dovea
 Mangiar nient' altro che
 Era un' ampia campagna che sedea
 Tutta scoperta all' celesti raggi:
 Nè quivi allor nè mirto si vedea,
 Nè cipressi, nè frassini, nè tigli:
 Ma nulla era e qualche umil virgulto,
 Non mai da marra o mai da vomer culto.

13 Fermaronsi i campioni in un sentiero,
 Che segnava per mezzo la pianura:
 Et ecco apparir loro un cavalliero,
 Ch' avea d' oro fregiata l' armatura:
 Ritratto avea nel scudo e sul cimiero
 L' unico angel, che più d' un secol dura.
 Signor, non più: che giunto al fin mi veggio
 Del canto, e spazio a riposarmi chieggo.

INCOMINCIA IL VIGESIMOQUARTO CANTO

DI ORLANDO FURIOSO

- 1 **C**ortesi donne ebbe l'antiqua etade,
 Che le virtù, non le ricchezze, amaro.
 Al tempo nostro si ritrovan rade,
 A cui, più del guadagno, altro sia caro;
 Ma quelle poche, ch'àn tanta bontade,
 Che non seguon di molte il stilo avaro,
 Vivendo, degne son viver contente,
 E fama eterna aver poi che sian spente.

- 2 Degna d'immortal laude è Bradamante,
 Che non amò tesor, non amò impero;
 Ma la virtude e l'animo prestante
 E l'alta gentilezza di Ruggiero;
 E meritò che ben le fusse amante
 Un così valoroso cavalliero;
 E, per piacere a lei, facesse cose
 Ne' secoli avenir miracolose.

- 3 Lasciai ne l'altro canto che Ruggiero
 Con dui di Chiaramonte era venuto;
 Dico con Ricciardetto et Aldigiero,
 Per dar a' dui fratei prigionì aiuto.
 Vi dissi ancor che armato un cavalliero
 Era comparso lor non conosciuto,
 Che portava l'augel, che sè ritruova
 Unico al mondo, e al fuoco si rinnova.

4. Quel cavallier, che in l'ora è mossa
 Che se venisse insieme tutti stessero.
 E per la cagione di quel mese.
 Per venire come s'aveva a dire:
 E poi si è per venire a casa mia.
 E a voi come l'avevo a dire.
 Per la causa di questa mia o di.
 Se che si vegna che è meglio di me!
5. Fatti come Alceide non è venuto
 Mette la spada a ferro o cinge l'asta:
 Ma in l'alta impresa che se qui in stessi
 Veder potessi, questa mia è grata
 Di parlar loro, non che si stessi
 A correr giostra, a per tempo basta:
 S'avevo uomini al varco o più attendemo.
 Co' quali oggi provarci obbligo avemo.
6. Per tor lor dui de' nostri, che prigioni
 Quinci trarran, pietade e amor n'è mosso.
 E seguito narrando le cagioni.
 Che li fece venir con l'arme in dosso.
 Si giusta è questa escusa, che m'opponi
 (Disse il guerrier) che contradir non posso:
 E fo certo giudicio che voi siate
 Tre cavallier, che pochi pari abbiate.
7. Io chiedevo un colpo o dui con voi scontrarme,
 Per veder quanto fusse il valor vostro;
 Ma quando a l'altrui spese dimostrarme
 Lo vogliate, mi basta, e più non giostro.
 Ben prego che vi piaccia tra quest'arme
 Annoverar la lancia e il scudo nostro;
 E spero dimostrar, se con voi vegno,
 Che di tal compagnia non sono indegno.

- 8 Parmi veder ch' alcun saper disia
El nome di costui, che, quivi giunto,
A Ruggier e compagni s' offeria
Compagno d' arme al periglioso punto.
Costei, non più costui detto vi sia,
Era Marfisa, ch' avea il mal assunto
Dato al miser Zerbin de la ribalda
Vecchia Gabrina ad ogni mal sì calda.
- 9 Li dui di Chiaramonte e il buon Ruggiero
Accettaron Marfisa in la sua schiera,
Ch' esser credeano certo un cavalliero,
E non donzella, e non quella, ch' ella era.
Non molto dopo scoperse Aldigiero,
E mostrò alli compagni una bandiera,
Che facea l' aura tremolare in volta,
E intorno avea gente a caval raccolta.
- 10 E poi che più lor fur fatti vicini,
E che meglio notar l' abito moro,
Connobbero che li eran Saracini,
E videro i prigion in mezo loro
Legati, e tratti su piccol ronzini
A' Maganzesi, per cambiarli in oro.
Disse Marfisa a li altri: Ora che resta,
Poi che son qui, di cominciar la festa?
- 11 Ruggier rispose: L' invitati ancora
Non ci son tutti, e manca una gran parte.
Gran ballo s' apparecchia di far ora,
E perchè sia solenne, usiamo ogni arte;
Ma far non ponno omai lunga dimora.
Così dicendo, veggono in disparte
Venir li traditori di Maganza;
Sì che eran presso a comminciar la danza.

- 12 Giungean da l' una parte i Maganzesi.
E conducean con loro i muli carchi
D' oro e di vesti et altri ricchi arnesi;
Da l' altra in mezo a lance, spade et archi
Stavan dolenti i duo germani presi,
Ch' attesi si vedeano essere ai varchi;
E Bertolagi, empio inimico loro,
Udian parlar col capitano moro.
- 13 Nè il figliuolo di Bovo, nè d' Amone,
Veduto il Maganzese, indugiar pote;
La lancia in resta l' uno e l' altro pone,
E l' uno e l' altro il traditor percuote.
L' un gli passa la pancia e il primo arcione,
E l' altro il viso per mezo le gote.
Così n' andasser tutti li malvagi,
Come a quei colpi n' andò Bertolagi.
- 14 Martisa con Ruggiero a questo segno
Si move, e non attende altra trombetta;
Nè prima rompe l' arrestato legno,
Che tre, l' un dopo l' altro, in terra getta.
De l' asta di Ruggier fu il Pagan degno,
Che guidò li altri, e uscì di vita in fretta;
E per quella medesima con lui
Uno et uno altro andò ne' regni bui.
- 15 Di qui nacque uno error tra li assaliti,
Che lor causò lor ultima ruina:
Quinci li Maganzesi esser traditi
Credeansi da la squadra saracina:
Quindi li Mori in tal modo feriti,
L' altra schiera chiamaveno assassina:
E tra lor comminciar con fera clade
A tirar archi, e vibrar lancia e spade.

- 16 Salta or in questa squadra et ora in quella
Ruggiero, e ne tol via quindici o venti;
Altri tanti per man de la donzella
Di qua e di là ne son scemati e spenti.
Tanti si veggiono ir morti di sella,
Quanti ne toccan le spade taglienti,
A cui dan l'elmi e le corazze luoco,
Come nel bosco i legni secchi al fuoco.
- 17 Se mai d'aver veduto vi racorda,
O rapportato v' à fama all' orecchie,
Come, quando il collegio si discorda,
Uscendo in aria a guerreggiar le pecchie,
Entri fra lor la rondinella ingorda,
E mangi e uccida e guastine parecchie;
Dovete imaginar che simelmente
Ruggier fusse e Marfisa in quella gente.
- 18 Non così Ricciardetto e il suo cngino
Tra le due genti variavan danza,
Perchè lasciando il campo saracino
Solo avean l'occhio a quelli di Maganza.
Il fratel di Rinaldo paladino
Con molto animo avea molta possanza;
E quivi raddoppiar gli la facea
L'odio, che contra ' Maganzesi avea.
- 19 Facea parer questa medesima causa
Un leon fiero il bastardo di Bovo,
Che con la spada senza indugia e pausa
Fende ogni elmo, e lo schiaccia come un ovo.
E qual persona non seria stata ausa,
E non seria comparsa un Ettor nuovo,
Marfisa avendo in compagnia e Ruggiero,
Ch'era l'eletta e il fior d'ogni guerriero?

21 Marfisa tentava di rapirlo.

Spesso a' cavalli di reni volava.
 E li lor treni parean frenar.
 Con paratigia tutti i colava.
 Ma li Ruggieri per i lor audaci
 Senza indugiar nulla e remora:
 E ancor a' trece che fosse Marte
 Sessu dai muto seno in quella parte.

22 Mirava nelle vanni portasse.

Mirava non mai tanto in talo:
 Parea che tutta Zalusaria fosse
 El ferro e non l'oro metallo.
 Fendeva il sen e le braccia e il core.
 Da capi ad al petto e da cavallo
 In parte ogni cosa cader si prese.
 Così da l' un come da l' altro lato.

23 Continuando la medesima botta.

Uccideva col senore il cavall' anche.
 Li capi da le spalle alzava in frota.
 E li busti partia spesso da l' anche.
 Cinque e se' a un colpo ne tagliò talotta:
 E se non che per dubito che manche
 Credenza al ver. ch' a' faccia di menzogna,
 Di più direi; ma di men dir bisogna.

24 El buon Turpin. che sa che dice il vero,
 E lascia creder poi quel, che a l' uom piace,
 Narra mirabil cose di Ruggiero,
 Ch' udendo, il stimareste voi mendace.
 Così pareva di giaccio ogni guerriero
 Contra Marfisa, et ella ardente face:
 E non men di Ruggier gli occhi a sè trasse,
 Ch' ella di lui l' alto valor mirasse.

- 24 E s' ella lui Marte stimato avea,
Stimato egli avria lei forse Bellona,
Se per donna così la conoscea,
Come pareva il contrario alla persona.
Forse emulazion tra lor nascea
Per quella gente misera, non buona,
Perchè alle spese d' altrui sangue et ossa
Provavan chi di lor avea più possa.
- 25 Bastò di quattro l' animo e il valore
A far ch' un campo e l' altro andasse rotto.
Non restava arme a chi fuggia migliore,
Che quella, che si porta più di sotto.
Beato chi 'l cavallo à corridore:
Ch' in prezzo non è quivi ambio nè trotto;
E chi non à destrier, quivi s' avede
Quanto il mistier de l' arme è tristo a piede.
- 26 Riman la preda e il campo a' vincitori:
Che non è fante o mulatier che resti.
Là Maganzesi, e qua fugieno i Mori;
Quei lasciano i prigion, le some questi.
Furon, con lieti visi e più coi cori,
Li dui di Chiaramonte a scioglier presti
Malagigi e Viviano, e fur lor paggi
Non manco d' essi presti a i carriaggi.
- 27 Oltra una buona quantità d' argento,
Ch' in diverse vasella era formato,
Et alcun muliebre vestimento,
Di lavoro bellissimo fregiato,
E per stanze reali un paramento
D' oro e di seta in Fiandra lavorato,
Et altre cose ricche in copia grande;
Fiaschi di vin trovar, pane e vivande.

= A l'ora che i miei cari miei sono
 Ave per loro sono una benedizione
 E l'innocenza al loro essere è un dono
 E una virtù preziosa e bella
 E un gran dono, e un gran dono che i miei
 E una virtù preziosa e bella
 Che sempre in i miei cari miei
 E se non sono venuti per me

= Non si possa sapere il significato
 Che la voce si fa il significato
 Su una cosa buona, su una cosa buona
 E non si possa sapere il significato
 Tanti sono i significati di una cosa
 Che si possono fare il significato
 E non si possa sapere il significato
 Che significa il significato di una cosa

= La mia è la mia di Maria
 E crederò che per l'ora l'ora fare
 D'innocenza e di una cosa buona
 L'innocenza e di una cosa buona
 Quasi è l'innocenza e di una cosa buona
 D'innocenza e di una cosa buona
 Direste che significa: e, se pure
 Non fossero di voce, ch'era vive

= Quivi una bestia uscì de la foresta
 Parea di crudel vista, odiosa e brutta,
 Ch'avea l'orecchie d'asino, e la testa
 Di lupo e denti, e per gran fame asciutta:
 Branche avea di leon, l'altro, che resta,
 Tutto era volpe: e parea scorrer tutta
 L'Alemagna, la Francia e l'Inghilterra,
 Italia, Spagna e al fin tutta la terra.

- 32 Per tutto avea genti ferite e morte,
Nè più la bassa gente, che li capi
Di cittadi e provincie, anzi più forte
Noceva a' regi, a' principi e satràpi.
Facea più danno in la romana corte:
Che v' avea uccisi cardinali e papi:
Contaminato avea la bella sede
Di Pietro, e messo scandalo in la fede.
- 33 Non sta dinanzi a questa bestia orrenda
Alcun ripar, cade ogni mur, che tocca.
Non si vede città, che sè difenda;
Se le apre incontra ogni castello e rocca.
Par che a li onor divini anco s' estenda,
E sia adorata da la gente sciocca;
E che le chiavi s' arrogi d' avere
Del cielo e de l' abisso in suo potere.
- 34 Poi si vedea d' imperiale alloro
Cinto le chiome un cavallier venire
Con tre gioveni a par, che i gigli d' oro
Tessuti avean nel lor real vestire;
E con insegna simile, con loro,
Parea un leon contra quel mostro uscire.
Avean lor nomi chi sopra la testa,
E chi nel lembo scritto de la vesta.
- 35 L' un, ch' avea sin a l' elsa ne la pancia
La spada immersa alla maligna fiera,
Francesco primo, avea scritto, di Francia;
Massimigliano d' Austria a par seco era,
E Carlo di Borgogna, che di lancia
Avea passato il mostro alla gorgiera;
L' altro era, che di stral gli figea il petto,
Enrigo ottavo d' Inghilterra detto.

- 36 Decimo avea il Leon scritto sul dosso,
Ch' avea attaccate l' asinine orecchi,
E tanto il mostro avea fermato e scosso,
Che v' erano arrivati altri parecchi.
Parea del mondo ogni timor rimosso,
Et in emenda de li errori vecchi,
Nobil gente accorrea, non però molta,
Donde alla belva era la vita tolta.
- 37 Li cavallieri stavano e Marfisa
Con desiderio di conoscer questi,
Per le cui mani era la bestia uccisa,
Che fatti avea tanti luochi atri e mesti.
Avegna che la pietra fusse incisa
De' nomi lor, non eran manifesti.
Si pregano tra lor che, se sapesse
L' istoria alcuno, agli altri la dicesse.
- 38 Volse Viviano a Malagigi gli occhi,
Che stava a udire, e non facea lor motto:
A te (disse) narrar l' istoria tocchi,
Ch' esser ne dèi, per quel ch' io veggia, dotto.
Chi son costor, che con saette e stocchi
E lance a morte àn l' animal condotto?
Rispose Malagigi: Non è istoria,
Di che sin qui ne faccia autor memoria.
- 39 Questi (avete a saper) che li nomi ànno
Scritti nel marmo, al mondo mai non furo;
Ma fra settecento anni vi seranno
Con gran splendor del secolo futuro.
Merlino, il savio incantator britanno,
Fe far la fonte al tempo del re Arturo;
E di cose, ch' al mondo ànno a venire,
La fe da buoni artisti scolpire.

- 40 Questa bestia crudele uscì del fondo
De l' inferno a quel tempo, che fur fatti
Li termini alli campi, e che fu il pondo
Trovato e la misura, e scritti i patti;
Ma non andò a principio in tutto il mondo:
Di sè lasciò molti paesi intatti.
Al tempo nostro in molti luochi sturba;
Ma i popolari offende e la vil turba.
- 41 Dal suo principio insino al secol nostro
Sempre è cresciuto et anderà crescendo;
Sempre crescendo, al lungo andar fia il mostro
Lo maggior, che mai fusse e lo più orrendo.
Quel Fiton, che per carte e per inchiostro
S' ode che fu sì orribile e stupendo,
Alla metà di questo non fu tutto,
Nè tanto abominevol nè sì brutto.
- 42 Crudel strage farà, nè serà luoco,
Che non guasti, contamini et infetti;
E quanto mostra la scultura è poco
De li nefandi suoi crudeli effetti.
Al mondo, di gridar mercè già roco,
Questi, di chi li nomi avemo letti,
Che chiari splenderan più che piropo,
Verranno a dare aiuto al maggior uopo.
- 43 Alla fiera crudele il più molesto
Non serà di Francesco re de' Franchi;
E ben convien che molti ecceda in questo,
E nessun prima e pochi n' abbia a' fianchi;
Quando in real splendor, quando nel resto
Di virtù farà molti parer manchi,
Che già parver compiuti, come cede
Tosto ognaltro splendor che 'l Sol si vede.

- 44 L' anno primier del fortunato regno,
Non ferma ancor ben la corona in fronte,
Passerà l' Alpe, e romperà il disegno
Di chi all' incontro avrà occupato il monte ;
Da giusto spinto e generoso sdegno,
Che vendicate ancor non sieno l' onte,
Che dal furor da paschi e mandre uscito
L' esercito di Francia avrà patito.
- 45 E quindi scenderà nel ricco piano
Di Lombardia col fior di Francia drieto,
E su gli occhi del popul di Milano
Ucciderà l' Elvezio immansueto ;
Nè il campo de la Chiesa, nè l' ispano,
Nè il fiorentin gli potrà far divieto ;
Espugnerà il castel, che prima suto
Serà non espugnabile tenuto.
- 46 Sopra ognaltre arme ad espugnarlo, molto
Più gli varrà quella onorata spada,
Con che già prima avrà di vita tolto
El monstro corruttor d' ogni contrada.
Convien ch' inanzi a quella sia rivolto
In fuga ogni stendardo, o a terra vada ;
Nè fossa nè ripar nè grosse mura
Potran da lei tener città sicura.
- 47 Questo Principe avrà quanta eccellenza
Aver felice imperator mai debbia ;
L' animo del gran Cesar, la prudenza
Di chi mostrolla a Trasimeno e a Trebbia,
Con la fortuna d' Alessandro, senza
Cui seria fumo ogni disegno, e nebbia.
Serà sì liberal, ch' io lo contemplo
Non aver qui nè paragon nè esemplo.

- 43 Così diceva Malagigi, e messe
Disire a' cavallier d' aver contezza
Del nome d' alcun altro, ch' uccidesse
L' infernal bestia, uccider li altri avezza.
Quivi un Bernardo tra' primi si lesse,
Che Merlin molto nel suo scritto apprezza.
Per lui fia nota (dice) Bibiena,
Quanto Fiorenza sua vicina e Siena.
- 49 Quivi non è che piede inanzi pona
A Ippolito, a Gismondo, a Ludovico
Da Este, da Gonzaga, d' Aragona,
Ciascuno al fiero mostro aspro nimico.
V' è Francesco di Mantua, nè abbandona
Le sue vestigie il figlio Federico;
Et à il cognato e il genero vicino,
Quel di Ferrara, e quel duca d' Urbino.
- 50 Ma Consalvo Ferrante ove ò lasciato,
L' ispano onor, ch' in tanto pregio v' era,
Che fu da Malagigi sì lodato,
Che pochi il pareggiar di quella schiera?
Guglielmo si vedea di Monferrato
Fra quei, che morto avean la brutta fiera;
Et eran pochi verso l' infiniti,
Ch' ella v' avea chi morti e chi feriti.
- 51 In giuochi onesti e' parlamenti lieti,
Dopo mangiar, spesero il caldo giorno,
Corcati su finissimi tapeti
Tra li arbuscelli, ond' era il rivo adorno.
Malagigi e Vivian, perchè quieti
Più fusser li altri, tenean l' arme intorno;
Quando una donna senza compagnia
Vider che verso lor dritto venia.

- 53 Questa era quella Ippalca, a chi fu tolto
El caval di Ruggier da Rodomonte.
L'avea il di' inanzi ella seguito molto,
Pregandolo ora, ora dicendogli onte;
Ma non giovando, avea il pensier rivolto
D'ire a trovar Ruggiero; e in Agrismonte,
Dove sua via la trasse, le fu detto
Che quivi il troveria con Ricciardetto.
- 53 E perchè il luoco ben sapea (che v'era
Stata altre volte) se ne venne al dritto
All'ombrosa fontana, e in la maniera
Lo ritrovò, ch'io v'ò di sopra scritto.
Ma, come buona e cauta messaggiera,
Che sa meglio essequir, che non l'è ditto,
Quando vide il fratel di Bradamante,
Non conoscer Ruggier fece sembiente.
- 51 A Ricciardetto tutta rivoltosse,
Sì come drittamente a lui venisse;
E quel, che la connobbe, se le mosse
Incontra, e dimandò dove ne gisse.
Ella, ch'ancora avea le luci rosse
Del pianger lungo, sospirando, disse:
(Ma disse forte, acciò che fusse espresso
A Ruggier il suo dir, ch'era lui presso)
- 55 Mi traea drieto (disse) per la briglia,
Come imposto m'avea la tua sorella,
Un bel cavallo e buono a maraviglia,
Ch'ella molto ama e che Frontino appella;
Credendolo condur sin a Marsiglia,
Dove in breve devea poi venire ella;
E l'avea tratto de le miglia venti,
Senza mai ritrovar impedimenti.

- 56 Era sì baldanzoso il creder mio,
Ch' io non stimavo alcun di cor sì saldo,
Che me l' avesse a tor, dicendogli io
Ch' era de la sorella di Rinaldo;
Ma vano il mio disegno ieri m' uscio:
Che me lo tolse un Saracin ribaldo;
Nè, per udir di chi Frontino fusse,
Mai a volerlo rendermi s' indusse.
- 57 Tutto ieri lo pregai, l' ò pregato oggi;
E, poi che nulla valse, al fin lasciallo
Di qui poco lontano, oltra quei poggi
Là, dove à gran mistier del buon cavallo,
Perchè con li occhi più, che fuoco, roggi,
Dianzi lo vidi in periglioso ballo
Contra un guerrier, ch' in tal travaglio il mette,
Che spero ch' abbia a far le mie vendette.
- 58 Ruggiero, a quel parlar salito in piede,
Ch' avea potuto a pena il tutto udire,
Si volta a Ricciardetto, e per mercede
E premio e guidardon del ben servire
(Preghi aggiungendo senza fin) gli chiede
Che con la donna sol lo lasci gire
Tanto, che 'l Saracin gli sia mostrato,
Che 'l buon destrier di man le avea levato.
- 59 A Ricciardetto, ancor che discortese
El conceder altrui troppo paresse
Di terminar le a sè debite imprese,
Al voler di Ruggier pur sè rimesse:
E quel licenzia da' compagni prese,
E con Ippalca a ritornar si messe,
Lasciando a quei, che rimanean, stupore,
Non maraviglia pur del suo valore.

4. E l'è de la l'ant' antichissima muntagna
 ch'è la l'ant' antichissima muntagna
 ch'è la l'ant' antichissima muntagna
 ch'è la l'ant' antichissima muntagna
 ch'è la l'ant' antichissima muntagna
 ch'è la l'ant' antichissima muntagna
 ch'è la l'ant' antichissima muntagna
 ch'è la l'ant' antichissima muntagna

1. Disse che se l'è una vita i l'antichissimo.
 Disse che se l'è una vita i l'antichissimo.
 Disse che se l'è una vita i l'antichissimo.
 Disse che se l'è una vita i l'antichissimo.
 Disse che se l'è una vita i l'antichissimo.
 Disse che se l'è una vita i l'antichissimo.
 Disse che se l'è una vita i l'antichissimo.
 Disse che se l'è una vita i l'antichissimo.

2. L'antichissimo. L'antichissimo. L'antichissimo.
 L'antichissimo. L'antichissimo. L'antichissimo.
 L'antichissimo. L'antichissimo. L'antichissimo.
 L'antichissimo. L'antichissimo. L'antichissimo.
 L'antichissimo. L'antichissimo. L'antichissimo.
 L'antichissimo. L'antichissimo. L'antichissimo.
 L'antichissimo. L'antichissimo. L'antichissimo.
 L'antichissimo. L'antichissimo. L'antichissimo.

3. La l'ant' antichissima muntagna. e non soggiorna.
 Che per lo strada di Paganò a fronte:
 E giunge ove la strada in due corna.
 L'una va giù al piano e l'altro va su al monte.
 E quello e questo in la valle ritorna.
 Dove ella avea lasciato Rodomonte.
 Aspra. ma breve era la via del colle:
 L'altra più lunga assai. ma piana e molle.

- 64 El desiderio, che conduce Ippalca,
D'aver Frontino e vendicar l'oltraggio,
Fa ch'el sentier de la montagna calca,
Donde molto più curto era il viaggio.
Per l'altra in tanto il re d'Algier cavalca
Con Mandricardo e li altri, che detto aggio;
E giù nel pian la via più facil tiene,
Nè con Ruggiero ad incontrar si viene.
- 65 Come abbian le querele differite
Quelli dui re, fin che soccorso sia
Al re Agramante, et abbian di lor lite
La cagion, Doralice, in compagnia,
So che v'è a mente; ora il successo udite.
Alla fontana fu lor dritta via,
Dove Aldigier, Marfisa, Ricciardetto,
Malagigi e Vivian stanno a diletto.
- 66 Marfisa a' prieghi de' compagni avea
Veste da donna et ornamenti presi,
Di quelli, ch'a Lanfusa si credea
Mandare il traditor de' Maganzesi;
E, ben che veder raro si solea
Senza l'usbergo e li altri buoni arnesi,
Pur quel di' se li trasse; e, come donna,
A' prieghi lor lasciò vedersi in gonna.
- 67 Tosto che vede il Tartaro Marfisa,
Per la credenza, ch'è di guadagnarla,
In ricompensa e in cambio ugual s'avisa
Di Doralice a Rodomonte darla;
Sì come Amor si regga a questa guisa,
Che vender la sua donna o commutarla
Possa l'amante, nè a ragion s'attrista,
Se quando una ne perde, una ne acquista.

- 68 Per d'ordine provedergli di donzella.
A ciò per sé quest' altra si rassegna.
Marisa, che gli par leggiadra e bella.
E d' ogni cavalier femina degna.
Come abbia ad aver questa, come quella
Subito cara, a lui donar disegna:
E quelli cavalier, che con lei vede,
A giostra seco et a battaglia chiede.
- 69 Malagigi e Vivian, che l' arme aveano
Come per guardia e sicurtà del resto.
Si mossero dal luogo, ove sedeano,
E s' acconciarò alla battaglia presto,
Perchè giostrar con amendui credeano:
Ma l' African, che non venia per questo,
Non ne fe segno o movimento alcuno,
Sì che la giostra restò lor contra uno.
- 70 Viviano è il primo, e con gran cor si muove,
E nel venire abbassa un' asta grossa:
El re pagan da le famose pruove
Da l' altra parte vien con maggior possa.
Dirizza l' un e l' altro, e segna dove
Crede meglio fermar l' aspra percossa:
Viviano indarno a l' elmo il Pagan fere,
Che non lo fa piegar, non che cadere.
- 71 El re pagan, ch' avea più l' asta dura,
Fe il scudo di Vivian parer di giaccio:
E fuor di sella in mezo la verdura
Lo mandò all' erbe et alli fiori in braccio.
Vien Malagigi, e ponsi in avventura
Di vendicare il suo fratello avaccio:
Ma poi d' andargli appresso ebbe tal fretta,
Che gli fe compagnia più che vendetta.

- 72 L' altro fratel fu prima del cugino
Coll' arme in dosso, e sul cavàl salito ;
E disfidato contra il Saracino
Venne a scontrarlo a tutta briglia ardito.
Risonò il colpo in mezo a l' elmo fino
Di quel Pagan sotto la vista un dito,
Volò al ciel l' asta in quattro tronchi rotta ;
Ma non mosse il Pagan per quella botta.
- 73 El Pagan ferì lui dal lato manco ;
E la ferita fu di sì gran forza,
Che poco il scudo e la corazza manco
Gli valse, che s' aprir come una scorza.
Passò il ferro crudel l' omero bianco,
Piegò Aldigier ferito a poggia e ad orza ;
Tra fiori et erbe al fin si vide avvolto,
Rosso su l' arme e pallido nel volto.
- 74 Con molto ardir vien Ricciardetto appresso ;
E nel venire arresta sì gran lancia,
Che mostra ben, come à mostrato spesso,
Che degnamente è paladin di Francia ;
Et al Pagan ne facea segno espresso
Se fusse stato pare alla bilancia ;
Ma sossopra n' andò, perchè il cavallo
Gli cadde adosso, e non già per suo fallo.
- 75 Poi ch' altro cavallier non sè dimostra,
Ch' al Pagan per giostrar volti la fronte,
Pensa aver guadagnato de la giostra
La donna ; e venne a lei presso alla fonte,
E disse : Damigella, sete nostra,
S' altro non è per voi, ch' in sella monte.
Non potete negarlo o farne escusa :
Che di ragion di guerra così s' usa.

- 76 **Marfisa, alzando con un viso altiero**
La faccia, disse: Il tuo parer molto erra:
Io ti concedo che diresti il vero
Ch' i' seria tua per la ragion di guerra,
Quando mio signor fusse o cavalliero
Alcun di questi, ch' ài gettato in terra.
Io sua non son, nè son d' altri che mia:
Dunque me tolga a me chi mi disia.
- 77 **So scudo e lancia adoperare anch' io,**
E più d' un cavalliero in terra ò posto.
Presto arredate l' arme e il destrier mio,
Gridò a' scudier, che l' ubidiron tosto.
Trasse la gonna, et in farsetto uscio;
E le belle fattezze e il ben disposto
Corpo mostrò, ch' in ciascuna sua parte,
Fuor che nel viso, assomigliava a Marte.
- 78 **Poi che fu armata, la spada sè cinse,**
E sul caval montò d' un leggier salto;
E qua e là tre volte e quattro il spinse,
E quindi e quindi il fe girare in alto;
E poi, sfidando il Saracino, strinse
La grossa lancia, e cominciò l' assalto.
Tal ne' campi troiani esser devea
Contra il tessalo Achil Pantesilea.
- 79 **Le lance insin al calce si fiaccaro**
A quello orribil scontro, come vetro;
Nè però chi le corsero piegaro,
Che si notasse, un dito solo a dietro.
Marfisa, che volea conoscer chiaro
S' a più stretta battaglia simil metro
Servaria contra sè il fiero Pagano,
Se gli rivolse con la spada in mano.

- 80 Biastemmiò il cielo e li elementi il crudo
Pagan, poi che restar la vide in sella;
Marfisa, che pensò rompergli il scudo,
Non men sdegnosa contra il ciel favella.
Già l'uno e l'altro à in mano il ferro nudo,
E su le fatali arme si martella;
L'arme fatali àn parimente intorno,
Che mai non bisognar più di quel giorno.
- 81 Sì buona è quella piastra e quella maglia,
Che spada o lancia non la taglia o fora;
Sì che potea seguir l'aspra battaglia
Tutto quel giorno e l'altro appresso ancora.
Ma Rodomonte in mezo lor si scaglia,
E dice al suo rival: Se far dimora,
Per singular battaglia qui far, vuoi,
Finian la cominciata oggi fra noi.
- 82 Facemmo (come sai) triegua con patto
Di dar soccorso alla milizia nostra;
E non devemo, prima che sia fatto,
Incominciare altra battaglia o giostra.
Indi a Marfisa, riverente in atto,
Si volta, e umanamente le dimostra
El messo, e narra come sia venuto
A chieder lor per Agramante aiuto.
- 83 La prega poi che le piaccia non solo
Lasciar quella battaglia o differire;
Ma che voglia in aiuto del figliuolo
Del re Troian con essi lor venire;
Onde la fama sua con maggior volo
Potrà far meglio in sin al ciel salire,
Che, per querela di poco momento,
Dando a tanto disegno impedimento.

- 81 Marfisa, che fu sempre disiosa
Di provar quei di Carlo a spada e lancia,
Nè l'avea indutta a venire altra cosa
Di sì lontana regione in Francia,
Se non per esser certa se famosa
Lor nominanza era per vero o ciancia,
Tosto d'andar con lor partito prese,
Che d'Agramante il gran bisogno intese.
- 85 Ruggiero in questo mezo avea seguito
Indarno Ippalca per la via del monte;
E trovò, giunto al luoco, che partito
Per altra via se n'era Rodomonte;
E, pensando che lungi non era ito,
E ch'el sentier tenea dritto alla fonte,
Trottando in fretta, drieto gli venia
Per l'orme, che eran fresche in su la via.
- 86 Volse che Ippalca a Montalban pigliasse
La via, ch'una giornata era vicino;
Perchè s'alla fontana ritornasse,
Si torria troppo dal dritto camino.
E disse a lei che già non dubitasse
Che non s'avesse a ricovrar Frontino;
Ben le farebbe a Montalbano, o dove
Si trovasse ella, udir presto le nuove.
- 87 E le diede la lettera, che scrisse
In Agrismonte, e che se portò in seno;
E molte cose a bocca anco le disse,
E la pregò che lo escusasse a pieno.
El tutto Ippalca in la memoria fisse,
Prese licenzia, e voltò il palafreno;
E non cessò la buona messeggiara,
Ch'in Montalban si ritrovò la sera.

- 92 Trecento miglia sarebbe ito e mille,
Se ciò non fusse, a comperar tal lite;
Ma, se l'avesse oggi sfidato Achille,
Più fatto non avria di quel, che udite:
Tanto a quel punto sotto le faville
•Le fiamme avea del suo furor sopite.
Narra a Ruggier perchè pugna rifiuti,
E prega ancor ch'el suo disegno aiuti:
- 93 Che, facendol, farà quel, che far deve
Al suo signore un cavallier fedele;
Sempre che questo assedio poi si leve,
Avranno tempo a terminar querele.
Ruggier rispose a lui: Mi sarà lieve
Differir questa pugna fin che de le
Forze di Carlo si traggia Agramante,
Pur che mi rendi il mio Frontino inante.
- 94 Se lo provarti ch'ài fatto gran fallo,
E fatto ài cosa indegna a un omo forte;
D'aver tolto a una donna il mio cavallo,
Vuoi ch'io prolunghi fin che siamo in corte,
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dàllo.
Non pensar altrimenti ch'io supporte
Che la battaglia qui tra noi non segua,
Nè ch'io ti faccia sol d'un'ora tregua.
- 95 Mentre Ruggiero a l'African dimanda
O Frontino o battaglia allora allora,
E quello in lungo e l'unq e l'altro manda,
Nè vuol dar il destrier, nè far dimora;
Mandricardo ne vien da un'altra banda,
E mette in campo un'altra lite ancora,
Poi che vede Ruggier che per insegna
Porta l'augel, che sopra li altri regna.

- 96 Nel scudo azur l' aquila bianca avea,
Che de' Troiani fu l' insegna bella ;
Perchè Ruggier l' origine traea
Dal fortissimo Ettor, portava quella.
Ma questo Mandricardo non sapea,
Nè vuol patire, e grande ingiuria appella
Che debbia, altro che sè, nel scudo porre
L' aquila bianca del famoso Ettorre.
- 97 Portava egli nel scudo similmente
L' augel, che rapì in Ida Ganimede :
L' ebbe poi ch' in l' impresa fu vincente
Al castel de la fata per mercede.
Credo che ben vi sia l' istoria a mente
Quando insieme la Fata gli lo diede
Col resto di quell' arme, che Vulcano
Già avea donate al cavallier troiano.
- 98 Altra volta a battaglia erano stati
Mandricardo e Ruggier solo per questo ;
E per che caso fosser destornati
Io nol dirò, che già v' è manifesto.
Dopo non s' eran mai più raccozzati,
Se non adesso ; e Mandricardo presto
Che mirò il scudo, alzò il superbo grido,
Minacciando, e a Ruggier disse: Io te sfido.
- 99 Tu la mia insegna, temerario, porti ;
Nè questo è il primo di', ch' io te l' ò detto.
E credi, pazzo, ancor che lo comporti
Per una volta, ch' io t' ebbi rispetto ?
Ma poi che nè minaccie nè conforti
Ti pon questa follia levar dal petto,
Ti mostrerò quanto miglior partito
T' era d' avermi subito ubidito.

- 104 Prima credendo guadagnar Marfisa,
S'era fermato a correr tante lance;
Et or col figlio del guerrier di Risa
S'era attaccato per favole e ciance.
Se pur (dicea) dèi fare a questa guisa,
Alla battaglia nostra ritorniance,
Conveniente e più debita assai,
Ch'alcuna di quest'altre, che prese ài.
- 105 Con tal condizion fu stabilita
La tregua e questo accordo, ch'è fra nui.
Come la pugna teco avrò finita,
Poi del destrier responderò a costui.
Tu del tuo scudo, rimanendo in vita,
La lite avrai da terminar con lui;
Ma ti darò da far tanto, mi spero,
Che non avanzerà troppo a Ruggiero.
- 106 La parte, che ti pensi, non avrai,
Rispose Mandricardo a Rodomonte:
Io te ne darò più che non vorrai,
E ti farò sudar dal piè alla fronte;
E me ne rimarrà per darne assai,
Come non manca mai l'acqua del fonte,
Et a Ruggiero et a mill'altri seco,
E a tutto il mondo, che la voglia meco.
- 107 Moltiplicavan l'ire e le parole
Quando da questo e quando da quel lato.
Con Rodomonte, con Ruggier la vuole
Tutto in un tempo Mandricardo irato.
Ruggier, ch'oltraggio sopportar non suole,
Non vuol più accordo, anzi litigio e piato.
Marfisa or va da questo, or da quel canto
Per riparar; ma non può sola tanto.

- 108 Come il villan, se per le fragil sponde
Penetra il fiume e cerca nuova strada,
Frettoloso a vietar che non affonde
Li verdi paschi e la sperata biada,
Chiude una via et un' altra, e si confonde:
Che se ripara quinci che non cada,
Quindi vede lassar li argini molli,
E fuor l' acqua spicciar con più rampolli;
- 109 Così, mentre Ruggiero e Mandricardo
E Rodomonte son tutti sossopra,
Ch' ognun vuol dimostrarsi più gagliardo
De li compagni e rimaner di sopra,
Marfisa, ch' acchetarli avea riguardo,
Molto s' affanna e perde il tempo e l' opra:
Che, come ne spicca uno e lo ritira,
Li altri dui risalir vede con ira.
- 110 Marfisa, che volea porli d' accordo
(Dicea) signori, udite il mio consiglio:
Differire ogni lite è buon ricordo
Fin che Agramante sia fuor di periglio.
S' ognun vuole al suo fatto esser ingordo,
Anch' io con Mandricardo mi ripiglio;
E vuo' vedere al fin se guadagnarme
(Come egli à detto) è buon per forza d' arme.
- 111 Ma se si dè soccorrere Agramante,
Soccorrasi, e tra noi non si contenda:
Per me non si starà d' andare inante,
Disse Ruggier, pur ch' el caval si renda.
O che mi dia il cavallo, a far di tante
Una parola, o che da me il difenda:
O che qui morto ò da restare, o ch' io
In campo ò da tornar sul destrier mio.

- 112 Rispose Rodomonte: Ottenner questo
Non fia così, come quell' altro, lieve;
E seguitò dicendo: Io ti protesto
Che, s' alcun danno il nostro re riceve,
Fia per tua colpa: ch' io per me non resto
Di far a tempo quel, che far si deve.
Ruggiero a quei protesti poco bada:
Ma stretto dal furor stringe la spada.
- 113 Al re d' Alger, come cingiar si scaglia,
E l' urta sì del scudo e de la spada,
E in modo lo disordina e sbarraglia,
Che fa che d' una staffa il piè gli falla.
Mandricardo gli grida: O la battaglia
Differisci, Ruggiero, o meco falla;
E crudele e fellon più che mai fosse,
Ruggier su l' elmo in questo dir percosse.
- 114 Fin sul collo al destrier Ruggier s' inchina,
Nè, quando vuolsi rilevar, si pote;
Perchè gli sopraggiunge la ruina
Del figlio d' Ulien, che lo percuote.
Se non che l' elmo era di tempra fina,
Gli fendea il capo per mezzo le guote.
Ruggier stordito ambo le mano aperse;
E l' una il fren, l' altra la spada perse.
- 115 Porta il caval Ruggier per la campagna,
Dietro gli resta in terra Balisarda.
Marfisa, che quel dì fatta compagna
Se gli era d' arme, par che avampi et arda
Che fra que' dui Ruggier solo rimagna;
E, come era magnanima e gagliarda,
Si drizzò a Mandricardo, e col potere,
Ch' avea maggior, sopra la testa il fiere.

- 116 Rodomonte a Ruggier drieto si spinge,
Vinto è 'il caval, s' un' altra gli n' appicca;
Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,
E tra Ruggiero e il Saracin si ficca.
L' uno urta Rodomonte e lo respinge,
E da Ruggier per forza lo dispicca;
L' altro la spada sua, che fu Viviano,
Pone a Ruggier, già risentito, in mano.
- 117 Tosto ch' el buon Ruggiero in sè ritorna,
E che Vivian la spada gli appresenta,
Pien d' ira sì, che ne trabbocca l' orna,
Per vendicarsi al re d' Algier s' aventa;
Come il leon, che tolto su le corna
Dal bue sia stato e ch' el dolor non senta:
Sì l' ira, il sdegno, l' impeto l' affretta,
Stimola e sferza a far la sua vendetta.
- 118 Ruggier sul capo al Saracin tempesta;
E, se la spada sua si ritrovasse,
Che, come ò detto, al cominciar di questa
Pugna, di man gran fellonia gli trasse,
Mi credo che a difendere la testa
Di Rodomonte l' elmo non bastasse;
L' elmo, che fece il re far di Babelle,
Quando muover pensò guerra alle stelle.
- 119 La Discordia, credendo non potere
Altro esser quivi, che contese e risse,
Nè vi dovesse mai più luoco avere
O pace o tregua, alla sorella disse
Ch' omai sicuramente a rivedere
Li monachetti suoi seco venisse.
Lascianle andare, e stian qui, dove in fronte
Ruggiero avea ferito Rodomonte.

120 Fu 'l colpo di Ruggier di sì gran forza,
Che fece in su la groppa di Frontino
Percuoter l' elmo e quella dura scorza,
Di che avea armato il dosso il Saracino;
E lui tre volte e quattro a poggia et orza
Piegar, per ire in terra a capo chino;
E la spada egli ancora avria perduta,
Se legata alla man non fusse suta.

121 Avea Marfisa a Mandricardo intanto
Fatto sudar la fronte, il viso, il petto,
Et egli a lei avea fatto altro tanto;
Ma sì l' usbergo d' ambi era perfetto,
Che mai poter falsarlo in nessun canto,
E stati eran sin qui pari in effetto;
Ma in un voltar, che fece il suo destriero,
Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.

122 El caval di Marfisa in un voltarsi,
Che fece stretto ove era molle il prato,
Sdruciolò in guisa, che non puote aitarsi
Di non cader tutto sul destro lato;
E nel volere in fretta rilevarsi,
Da Brigliador fu pel traverso urtato,
Con che il Pagan poco cortese venne;
Sì che cader di nuovo gli convenne.

123 Ruggier, che la donzella a mal partito
Vide giacer, non differì il soccorso,
Or che l' agio n' avea, poi che stordito
Da sè lontan quell' altro era trascorso.
Feri su l' elmo il Tartaro, e partito
Quel colpo gli avria il capo, come un torso,
Se Ruggier Balisarda avesse avuta,
O Mandricardo in capo altra barbata.

124 El re d'Algier, che sè risente in questo,
Si volge intorno e Ricciardetto vede:
E sè ricorda che gli fu molesto
Dianzi, quando soccorso a Ruggier diede.
A lui si drizza, e gli avria dato presto
Del male ufficio suo mala mercede,
Se con grande arte e nuovo incanto tosto
Non se gli fusse Malagigi opposto.

125 Malagigi, che sa d'ogni malia
Quel, che ne sappia alcun mago eccellente,
Ancor ch'el libro suo seco non sia,
Con che fermare il Sole era possente,
Pur la scongiurazione, onde solia
Commandare a' demoni, aveva a mente;
Presto con essa in corpo un ne costringe
D'un palafren, sì che in furor lo spinge.

126 Nel palafren, che sul guarnito dosso
La bella figlia avea di Stordilano,
Fece intrar un de li angel di Minosso
Sol con parole il frate di Viviano;
E quel, che dianzi mai non s'era mosso,
Se non quanto ubidì al sprone e alla mano,
Or d'improvviso spiccò in aria un salto,
Che trenta piè fu lungo e sedici alto.

127 Fu grande il salto, non però di sorte,
Che ne dovesse alcun perder la sella.
Quando si vide in alto, gridò forte,
Che si tenne per morta la donzella.
Quel ronzin, come il diavol lo porte,
Dopo un gran salto se ne va con quella,
Che pur grida soccorso, in tanta fretta,
Che non l'avrebbe giunto una saetta.

128 Da la battaglia il figlio d' Ulieno
Si levò al primo suon di quella voce ;
E dove furiava il palafreno,
Per la donna aiutar, n' andò veloce.
Mandricardo di lui non fece meno,
Non più a Ruggier, non più a Marfisa ntuoce ;
Ma, senza chieder loro o paci o tregue,
E Rodomonte e Doralice segue.

129 Marfisa intanto si levò di terra,
E tutta ardendo di disdegno et ira,
Credesi far la sua vendetta, et erra :
Che troppo lungi il suo nemico mira.
Ruggier, ch' aver tal fin vede la guerra,
Rugge come un leon, non che sospira.
Ben sanno che Frontino e Brigliadoro
Giunger non pon con li cavalli loro.

130 Ruggier non vuol cessar fin che decisa
Col re d' Algier non l' abbia del cavallo ;
Non vuol quietar il Tartaro Marfisa,
Che provato a suo senno anco non àllo.
Lasciar la sua querela a questa guisa
Parrebbe a l' uno e a l' altro troppo fallo ;
Di commune parer disegno fassi
Di chi offesi li avea seguire i passi.

131 Quando non possan ritrovarli prima,
Nel campo saracin li troveranno,
Che nanzi ch' el re Carlo il tutto opprima,
Per torlo da l' assedio iti seranno.
Quivi facendo ritrovarli stima,
A l' oste saracin diritti vanno.
Già non andò Ruggier così di botto,
Che non facesse alli compagni motto.

132 Ruggier se ne ritorna ove in disparte
Era il fratel de la sua donna bella,
Et al servizio suo per ogni parte
Per fortuna se gli offre e buona e fella :
Indi lo priega (e lo fa con bella arte)
Che saluti in suo nome la sorella :
E questo così ben gli venne detto,
Che nè a lui diè, nè alli altri alcun sospetto.

133 E da lui, da Vivian, da Malagigi,
Dal ferito Aldigier tolse commiato.
Et essi s' offeriro alli servigi
Di lui, debitor sempre in ogni lato.
Marfisa avea sì il cor ire a Parigi,
Che salutar li amici avea scordato ;
Ma Malagigi andò tanto e Viviano,
Che pur la salutaron di lontano,

134 E così Ricciardetto ; ma Aldigiero
Giace, e convien che suo mal grado resti.
Verso Parigi avean preso il sentiero
Quelli dui prima, et or lo piglian questi.
Dirvi, Signor, ne l' altro canto spero
Miracolosi e sopra umani gesti,
Che con danno de li uomini di Carlo
Ambe le coppie fer, di chi vi parlo.

INCOMINCIA IL VIGESIMOQUINTO CANTO

DI ORLANDO FURIOSO

- 1 **M**olti consigli de le donne sono
Meglio improvviso, che a pensarvi, usciti :
Che questo è speziale e proprio dono
Fra tanti e tanti lor dal ciel largiti ;
Ma può mal quel de li uomini esser buono,
Che maturo discorso non aiti,
O non vi s'abbia, a ruminarvi sopra,
Speso alcun tempo e molto studio et opra.
- 2 Parve, e non fu però buono il consiglio
Di Malagigi, ancor che, come ò detto,
Per questo di grandissimo periglio
Liberassi il cugin suo Ricciardetto.
A levare indi Rodomonte e il figlio
Del re Agrican il spirto avea constretto,
Non avertendo che serebbon tratti
Dove i Cristian ne rimarrian disfatti.
- 3 **M**a se spazio a pensarvi avesse avuto,
Creder si può che dato similmente
Al suo cugino avria debito aiuto,
Nè fatto danno alla cristiana gente.
Commandare a quel spirto avria potuto
Ch' alla via di Levante o di Ponente
Si dilungata avesse la donzella,
Che non ne udisse Francia più novella.

- 4 Così li amanti suoi l' avrian seguita,
Come a Parigi, anco in ogn' altro luoco;
Ma fu questa avvertenza inavertita
Da Malagigi, per pensarvi poco;
E la Malignità dal ciel bandita,
Di sangue avida sempre e ferro e fuoco,
Prese la via, donde più Carlo afflisce,
Poi ch' el mastro nessuna gli prescrisse.
- 5 El palafren, ch' avea il demonio al fianco,
Portò la spaventata Doralice,
Che non la puote arrestar fiume, e manco
Fossa, bosco, palude, erta o pendice,
Fin che per mezzo il campo inglese e il franco,
E l' altra moltitudine fautrice
De l' insegne di Cristo, rassegnata
Non l' ebbe al padre suo re di Granata.
- 6 Rodomonte e il figliuol del re Agricane
El primo di' la seguitaro un pezzo:
Che le vedean le spalle, ma lontane:
Poi di vista la persero da sezzo,
E venner per la traccia, come il cane
A ritrovar la lepre o 'l caprio avezzo;
Nè si fermar, che furo in parte, dove
Di lei (ch' era col padre) ebbono nuove.
- 7 Guardati, Carlo, che 'l ti vien adosso
Tanto furor, che non ti veggio scampo,
E non pur questi; ma Gradasso è mosso
Con Sacripante a danno del tuo campo.
Fortuna, per toccarti sin all' osso,
Ti tolle a un tempo l' uno e l' altro lampo
Di forza e di saper, che vivea teco,
E tu rimasto in tenebre sei cieco.

- 8 Io ti dico d' Orlando e di Rinaldo :
Che l' uno al tutto furioso e folle,
Al sereno, alla pioggia, al freddo, al caldo
Nudo va scorrendo il piano e il colle ;
L' altro, con senno non troppo più saldo,
D' appresso al gran bisogno ti si tolle :
Che, non trovando Angelica in Parigi,
Si parte, e va cercandone vestigi.
- 9 Un fraudolento vecchio incantatore
Fatto gli avea (come a principio dissi)
Creder per un fantastico suo errore
Che con Orlando Angelica venissi ;
Onde di gelosia tocco nel core,
De la maggior, ch' amante mai sentissi,
Venne a Parigi ; e, come apparve in corte,
D' ire in Bertagna gli toccò per sorte.
- 10 Or, fatta la battaglia, onde portonne
Egli l' onor d' aver chiuso Agramante,
Tornò a Parigi, e monastier di donne,
E case e rocche cercò tutte quante ;
Se non era murata in le colonne,
L' avria trovata il curioso amante.
Vedendo al fin ch' ella non v' è nè Orlando,
Ambi li va con gran disio cercando.
- 11 Pensò che nel suo Anglante o in la sua Brava
Se la godesse Orlando in festa e in giuoco ;
E qua e là per ritrovarla andava,
Nè la trovò nè in l' un nè in l' altro luoco.
A Parigi di nuovo ritornava,
Fra sè dicendo : Orlando devria poco
Tardar omai di capitare al varco,
Ch' absente esser non può senza suo incarco.

- 12 Un giorno o dui ne la città soggiorna
Rinaldo; e, poi che Orlando non arriva,
Or verso Anglante, or verso Brava torna,
Spiando se di lui novella udiva.
Cavalca e quando annota e quando aggiorna,
In la fredda alba, in l' ardente ora estiva;
E fa a lume or del Sole, or de la Luna
Ducento volte questa via, non che una.
- 13 Ma l' antiquo avversario, che fece Eva
Al divietato pomo alzar la mano,
A Carlo un giorno i lividi occhi lieva,
Che 'l buon Rinaldo era da lui lontano;
E, vedendo la rotta, che poteva
Darsi in quel punto al populo cristiano,
Quanta eccellenza d' arme al mondo fusse
Fra tutti i Saracini ivi condusse.
- 14 Al re Gradasso e al buon re Sacripante,
Ch' eran fatti compagni all' uscir fuore
De la piena d' error casa d' Atlante,
Di venire in soccorso messe in core
Alle genti assediate d' Agramante,
E destruzion di Carlo imperatore;
Et egli per l' incognite contrade
Fe lor la scorta, e agevolò le strade.
- 15 E diede a un altro de li suoi negozio
D' affrettar Rodomonte e Mandricardo
Per le vestigie, donde l' altro sozio
A trar non era Doralice tardo.
Mandonne ancora un altro, perchè in ozio
Non stia Marfisa nè Ruggier gagliardo;
Ma chi guidò l' ultima coppia, tenne
La briglia più, nè quando li altri venne.

- 16 La coppia di Marfisa e di Ruggiero
Di meza ora più tarda si condusse :
Però che astutamente l'angel nero,
Volendo alli Cristian dar de le busse,
Provide che la lite del destriero
Per impedire il suo desir non fusse,
Che rinnovata si saria, se giunto
Fusse Ruggiero e Rodomonte a un punto.
- 17 Li quattro primi si trovaro insieme
Onde potean veder li alloggiamenti
De l' esercito oppresso e di chi 'l preme,
E le bandiere, in che feriano i venti.
Si consigliaro alquanto, e fur l' estreme
Conclusion de' lor ragionamenti
Di dare aiuto, mal grado di Carlo,
Al re Agramante, e de l' assedio trarlo.
- 18 Stringonsi insieme, e prendono la via
Per mezo le trabacche di Cristiani,
Gridando: Africa e Spagna tuttavia;
E si scopriro in tutto esser Pagani.
Pel campo arme, arme risonar s' udia;
Ma menar si sentir prima le mani,
E già del retroguardo una gran frotta,
Non che assalita sia; ma fugge in rotta.
- 19 L' esercito cristian mosso a tumulto
Sozopra va senza sapere il fatto;
Estima alcun che sia uno usato insulto,
Che Svizari o Vasconi abbiano fatto;
Ma perchè alla più parte è il caso occulto,
S' aduna insieme ogni nazione di fatto,
Altri a suon di tamburo, altri di tromba:
Grande è il rumore, e sino al ciel ribomba.

- 20 El magno Imperator, fuor che la testa,
È tutto armato, e i Paladini à presso;
E dimandando vien che cosa è questa,
Che le squadre in disordine gli à messo;
E minacciando, or questi, or quelli arresta,
E vede a molti il viso o 'l petto fesso,
Ad altri insanguinare o 'l capo o 'l gozzo,
Alcun tornar con mano o braccio mozzo.
- 21 Giunge più inanzi, e ne ritrova molti
Giacer in terra in spaventoso lago,
Nel proprio sangue orribilmente involti,
Ch' uopo non àn di medico o di mago;
Vede da spalle e busti i capi sciolti,
E l' altre membra con crudele imago;
E si trovan per tutto uomini spenti
Da li primi alli estremi alloggiamenti.
- 22 Dove passato era il piccol drapello,
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimaso quello
Al mondo sempre memorabil segno.
Carlo mirando va il crudel macello,
Maraviglioso e pien d' ira e di sdegno,
Come alcuno, in cui danno il fulgur venne,
Cerca per casa ogni sentier, che tenne.
- 23 Non era alli ripari anco arrivato
Del re african questo primiero aiuto,
Che con Marfisa fu da un altro lato
L' animoso Ruggier sopravvenuto.
Poi ch' una volta o due l' occhio aggirato
Ebbe la degna coppia, e ben veduto
Qual via più breve per soccorrer fosse
L' assediato signor, ratta si mosse.

- 24 Come quando si dà fuoco alla mina,
Per lungo solco de la negra polve
Licenziosa fiamma arde e camina,
Sì che occhio a drieto a pena se le volve;
E qual si sente poi l' alta ruina,
Che 'l duro sasso o 'l grosso muro solve:
Così Ruggiero e Marfisa veniro,
E tali in la battaglia si sentiro.
- 25 Per lungo e per traverso a fender teste
Incominciaro, e tagliar braccia e spalle
De le turbe, che mal erano preste
Ad espedire e lor sgombrare il calle.
Ch' à notato il passar de le tempeste,
Ch' una parte d' un monte o d' una valle
Offende, e l' altra lascia, s' appresenti
La via di questi dui fra quelle genti.
- 26 Molti, che dal furor di Rodomonte
E di quell' altri primi eran fuggiti,
Dio ringraziando ch' avea lor sì pronte
Gambe concesse e piedi sì espediti;
Vennero a dar del petto e de la fronte
In Marfisa e in Ruggiero, onde scherniti
Vider che nè per star nè per fuggire,
Alcuno al suo destin può contradire.
- 27 Da l' un fugge la turba e cade in mane
De l' altro, e paga il fio d' ossa e di polpe.
Così cader co i figli in bocca al cane
Suol, sperando fuggir, timida volpe,
Poi che la caccia de l' antique tane
Il suo vicin, che le dà mille colpe,
E cautamente con fumo e con fuoco
Turbata l' à da non temuto luoco.

- 28 Ne li ripari intrò de' Saracini
Marfisa con Ruggiero a salvamento.
Quivi tutti con gli occhi al ciel supini
Dio ringraziar di sì opportuno **avento**.
Or non v'è più timor de' **paladini**,
El più tristo Pagan ne sfida cento;
Et è concluso che senza riposo
Si torni a fare il campo sanguinoso.
- 29 Corni, bussoni, timpani moreschi
Empiono il ciel di formidabil suoni;
Ne l'aria tremolare a' venti freschi
Si veggon le bandiere e i gonfaloni.
Da l'altra parte i capitan carleschi
Stringono insieme Alemanni e Britoni,
Lombardi, Franchi e quelli d'Inghilterra,
E si mesce aspra e sanguinosa guerra.
- 30 La forza del terribil Rodomonte
E del Tartaro audace e furibondo,
E di Marfisa l'intrepida fronte,
Del re Gradasso sì famoso al mondo,
Di Ruggier, di virtù, d'ogni ben fonte,
Di Sacripante a pochi altri secondo,
Feron chiamar san Gianni e san Dionigi
Al re di Francia, e ritrovar Parigi.
- 31 Di questi cavallieri e di Marfisa
L'ardire invitto e la mirabil possa
Non fu, Signor, di sorte, non fu in guisa,
Ch'imaginar, non che descriver possa.
Quindi si può stimar che gente uccisa
Fusse quel giorno e che crudel percossa
Avesse Carlo. Arroge poi con loro
Di Spagna e Libia alcun famoso moro.

- 32 Molti per fretta s' affogaro in Senna,
Ch' el ponte non potea supplire a tanti;
E desiar, come Icaro, la penna,
Perchè la morte avean drieto e dinanti.
Eccetto Ugieri e il marchese di Vienna,
Li paladin fur presi tutti quanti;
Olivier ritornò ferito sotto
La spalla destra, Ugier col capo rotto.
- 33 E se, come Rinaldo e come Orlando,
Lasciato Brandimarte avesse il giuoco,
Carlo n' andava di Parigi in bando,
Se potea vivo uscir di sì gran fuoco.
Fe Brandimarte ciò, che puote; e, quando
Non puote più, diede alla furia luoco.
Così Fortuna ad Agramante arrise,
Ch' un' altra volta a Carlo assedio mise.
- 34 Di vedovelle i gridi e le querele,
E d' orfani fanciulli e di vecchi orbi,
Ne l' eterno seren nanzi a Michele
Saliro fuor di questi aeri torbi;
E lo fecer mirar dove il fedele
Populo in preda era de' lupi e corbi,
Di Francia, d' Inghilterra e di Lamagna,
Che tutta avea coperta la campagna.
- 35 Nel viso s' arroschi l' Angel beato,
Parendogli che mal fusse ubidito
Al Creatore, e si chiamò ingannato
Da la Discordia perfida, e tradito.
Di poner liti intra ' Pagani dato
Le avea l' assunto, e mal era esequito;
Anzi tutto il contrario al suo disegno
Parea aver fatto a chi guardava al segno.

- 36 Come servo fedel, che più d' amore,
Che di memoria abondi e che s' aveggia
Aver messo in oblio cosa, che a core
Quanto la vita e l' anima aver deggia,
Studia con fretta d' emendar l' errore,
Nè vuol che prima il suo signor lo veggia;
Così l' Angelo a Dio salir non volse,
Se de l' obbligo prima non si sciolse.
- 37 Al monastier, dove altre volte avea
La Discordia veduta, drizzò l' ali.
Trovolla che in capitolo sedea
A nuova elezion de li ufficiali;
E di veder diletto si prendea
Volar pel capo a' frati i breviali.
La man le pose l' Angelo nel crine,
E pugna e calci le diè senza fine.
- 38 Indi le ruppe un manico di croce
Per la testa, pel dosso e per le braccia.
Mercè grida la misera a gran voce,
E le genocchia al divin nonzio abbraccia.
Michel non l' abbandona, che veloce
Nel campo del re d' Africa la caccia;
E poi le dice: Aspettati aver peggio,
Se fuor di questo campo più ti veggio.
- 39 Come che la Discordia avesse rotto
Tutto il dosso e le braccia, pur temendo
Un' altra volta ritrovarsi sotto
A que' gran colpi, a quel furor tremendo,
Corre a pigliare i mantici di botto;
Et alli accesi fuochi esca aggiungendo
Et accendendone altri, fe salire
Da molti cori un alto incendio d' ire.

- 40 Questo fuoco arde Rodomonte e insieme
Mandricardo e Ruggiero, e al signor moro
Li fa venire inanzi or che non preme
Carlo i Pagani, anzi il vantaggio è il loro;
E quivi de le ingiurie e liti estreme
Detto le cause pienamente foro;
E tutti si rimettono al parere
Del re chi prima il campo debbia avere.
- 41 Marfisa del suo caso anco favella,
E dice che la pugna vuol finire,
Che cominciò col Tartaro, perch' ella
Provocata da lui vi fu a venire;
Nè vuol, per dar all' altre luoco, quella
Di più tre giorni o quattro differire;
Ma d' esser prima fa l' istanzia grande
Che nel steccato il Tartaro dimande.
- 42 Non men vuol Rodomonte il primo campo
Da terminar col suo rival l' impresa,
Che per soccorrere l' africano campo
À già interrotta e sin a qui sospesa.
Mette Ruggier le sue parole a campo,
E dice che patir troppo gli pesa
Che Rodomonte il caval suo gli tegna,
E ch' a pugna con lui prima non vegna.
- 43 Per più intricarla il Tartaro viene anche,
E nega che Ruggiero ad alcun patto
Debbia l' aquila aver da l' ale bianche;
E d' ira e di furor è così matto,
Che vuol (quando da gli altri tre non manche)
Tutte combatter le querele a un tratto;
Nè più da gli altri ancor saria mancato,
Se 'l consenso del re vi fusse stato.

- 44 Con preghi il re Agramante e buon ricordi
Fa quanto può, perchè la pace segua :
E quando al fin tutti li vede sordi
E non voler udir di pace o tregua,
Si pensa come a cedersi li accordi
Ch' el primo campo alcun d' essi consegua ;
E pel miglior partito al fin gli occorre
Ch' ognuno a sorte il campo s' abbia a torre.
- 45 Fe poner quattro brevi ; un Mandricardo
E Rodomonte insieme scritto avea ;
Ne l' altro era Ruggiero e Mandricardo ;
Rodomonte e Ruggier l' altro dicea ;
Dicea l' altro Marfisa e Mandricardo.
Indi all' arbitrio de l' instabil dea
Li fece trar : nel primo fu il signore
Di Sarza e Mandricardo ch' uscì fuore ;
- 46 Mandricardo e Ruggier fu nel secondo ;
Nel terzo fu Ruggiero e Rodomonte ;
Restò Marfisa e Mandricardo in fondo,
Di che la donna ebbe turbata fronte.
Nè Ruggier più di lei parve giocondo,
Che di dui primi conoscea sì pronte
Le forze, che potrà poco avanzare,
Sì che egli aver con lor possa più a fare.
- 47 Giacea non lungi da Parigi un luoco,
Che volgea un miglio o poco meno intorno ;
Lo cingea tutto un argine non poco
Sublime, e quasi era un teatro adorno.
Un castel già vi fu ; ma a ferro e a fuoco
Le mura e i tetti et a ruina andorno.
Un simil può vederne in su la strada,
Qual volta a Borgo il Parmigiano vada.

- 48 In questo luoco fu la lizza fatta,
Di brèvi legni d' ognintorno chiusa,
Per giusto spazio quadra, al bisogno atta,
Con due capaci porte, come s' usa.
Giunto il di', ch' al re par che si combatta
Tra li guerrier, che non ricercan scusa,
Presso alle sbarre fur d' amendui i lati
Contra i rastelli i padiglion tirati.
- 49 Nel padiglion, che è più verso Ponente,
Sta il re d' Algier, ch' à membra di gigante;
Gli pone in dosso il scoglio del serpente
L' ardito Ferrau con Sacripante.
El re Gradasso e Falsiron possente
Sono in quell' altro al lato di Levante;
E metton di sua man l' arme troiane
In dosso al successor del re Agricane.
- 50 Sedeva in tribunale amplo e sublime
Il re d' Africa, e seco era l' Ispano,
Poi Stordilano e l' altre genti prime,
Che riveria l' esercito pagano.
Beato a chi pon dare argini e cime
D' arbori stanza, che l' alzi dal piano!
Grande è la calca del populo armato,
Ch' ondeggia intorno al marzial steccato.
- 51 Eran con la reina di Castiglia
Reine e principesse e nobil donne
D' Aragon, di Granata e di Siviglia,
E fin di presso a l' atlantee colonne;
Tra quali si sedea la bella figlia
Di Stordilano, et al pensier le gonne
Convenienti avea quel giorno in dosso:
Giungea col verde un scolorito rosso.

- 52 In abito succinta era Marfisa,
Qual si convenne a donna et a guerriera.
Termoodonte forse a quella guisa
Vide Ippolita ornarsi e la sua schiera.
Già, con la cotta d'arme alla divisa
Del re Agramante, in campo venuto era
L'araldo a divietar con dure leggi
Che non sia in fatto o in detto che parteggi.
- 53 La densa turba aspetta disiando
La pugna, e spesso incolpa il venir tardo
Di dui famosi cavallieri; quando
S'ode dal padiglion di Mandricardo
Alto rumor, che vien moltiplicando.
Or sappiate, Signor, ch'el re gagliardo
Di Sericana e il Tartaro possente
Fanno il tumulto e il grido, che si sente.
- 54 Avendo armato il re di Sericana
Di sua man tutto il re di Tartaria,
Per porgli al fianco la spada soprana,
Che già d'Orlando fu, se ne venia;
Quando nel pome scritto, Durindana,
Vide e il quartier di smalto, che solia
Esser l'insegna di quel fiero Aimonte,
A cui la tolse Orlando in Aspramonte.
- 55 Vedendola, fu certo ch'era quella
Tanto famosa del signor d'Anglante,
Per cui con grande armata e la più bella,
Che già mai si partisse di Levante,
Soggiogato avea il regno di Castella,
E Francia vinta esso poch'anni inante;
Ma non può imaginarsi come avegna
Ch'or Mandricardo in suo poter la tegna.

- 56 E dimandogli se per forza o patto
L'avesse tolta al conte e dove e quando.
E Mandricardo disse ch'avea fatto
Gran battaglia per essa con Orlando,
E come finto quel s'era poi matto,
Sol per paura di morir, cercando
Idonea scusa per gettar in terra
Durindana, cagion di far lui guerra;
- 57 E che imitato in questo avea il castore,
Il qual si strappò i genitali sui,
Vedendose alle spalle il cacciatore,
Che sa che non ricerca altro da lui.
Gradasso non udì tutto 'l tenore,
Che disse: Non darolla a te, nè altrui:
Tanto oro, tanto affanno e tanta gente
Ci ò speso, che è ben mia debitamente.
- 58 Cercati pur fornir d'un'altra spada,
Ch'io voglio questa, e non ti paia nuovo:
Pazzo o saggio che Orlando se ne vada,
Averla intendo ovunque io la ritrovo.
Tu senza testimoni in su la strada
Te l'usurpasti; io qui lite ne muovo.
La mia ragion dirà mia semitarra,
E faremo il giudizio ne la sbarra.
- 59 Prima, di guadagnarla t'apparecchia,
Che tu l'adopri contra Rodomonte:
Comperar prima l'arme è usanza vecchia,
Ch'in la battaglia il cavallier s'affronte.
Più dolce suon non mi viene all'orecchia,
Rispose alzando il Tartaro la fronte,
Di quel, ch'alla battaglia mi richieda;
Ma, per Dio, fa ch'el re d'Algier ti ceda.

- 60 Fa che ceder la prima si contente,
E per sè tolga la pugna seconda;
E non ti dubitar ch' immantinente
A te con tutto il mondo i' non risponda.
Grida Ruggier, che è appresso e che li sente:
Non vuo' che più la sorte si confonda;
O il primo o il terzo Rodomonte sia,
La seconda battaglia à d' esser mia.
- 61 Se di Gradasso la ragion prevale;
Prima acquistar, che porre in opra l' armi,
Nè tu l' aquila mia da le bianche ale
Prima usar dèi, che non me ne disarmi;
Ma poi ch' è stato il mio voler già tale,
Di mia sentenza non voglio appellarmi;
Che sia seconda la battaglia mia,
Quando del re d' Algier la prima sia.
- 62 Se turbarete voi l' ordine in parte,
Io totalmente turbarollo ancora:
Io non intendo il mio scudo lasciarle,
Se contra me non lo combatti or ora.
Se l' uno e l' altro di voi fosse Marte
(Rispose Mandricardo irato allora)
Non seria l' un nè l' altro atto a vietarmi
La buona spada e quelle nobili armi.
- 63 E, tratto da la colera, aventosse
Col pugno chiuso al re di Sericana;
E la man destra in modo gli percosse,
Ch' abbandonar gli fece Durindana.
Gradasso, non credendo ch' egli fosse
Di così folle audacia e poco sana,
Colto improvviso fu, che stava a bada,
E tolta si trovò la buona spada.

- 64 Così scornato, di vergogna e d'ira
Nel viso avampa e par che getti fuoco;
E più l'afflige il caso e lo martira,
Poi che l'accade in sì palese luoco.
Bramoso di vendetta si ritira
A trar la simitarra a drieto un poco;
Mandricardo in sè tanto si confida,
Che Ruggier anco alla battaglia sfida.
- 65 Venite pur inanzi ambedui insieme,
E vengane pel terzo Rodomonte,
Africa e Spagna e tutto l'uman seme,
Ch'io son per sempre mai volger la fronte.
Così dicendo, quel che nulla teme,
Mena d'intorno la spada d'Aimonte,
E il scudo imbraccia, disdegnoso e fiero,
Contra Gradasso e contra il buon Ruggiero.
- 66 Lascia la cura a me (dicea Gradasso)
Ch'io guarisca costui de la pazzia.
Per Dio (dicea Ruggier) non te la lasso,
Ch'esser convien questa battaglia mia.
Va indrieto tu, vagli pur tu; nè passo
Però tornando, gridan tutta via;
Et attaccossi la battaglia in terzo,
Et era per uscirne un strano scherzo,
- 67 Se molti non si fussero interposti
A quel furor con non troppo consiglio:
Ch'a spese lor quasi imparar che costi
Voler altri salvar con suo periglio;
Nè tutto il mondo mai li avria composti,
Se non venia il re d'Africa e Marsiglio,
Al cui verendo signoril conspetto
Ebbero molto i cavallier rispetto.

- 68 Fecese tutta il re Agramante esporre
De' famosi guerrier la lite ardente;
E molto affaticosse per disporre
Che per quella giornata solamente
A Mandricardo la spada d' Ettore
Concedesse Gradasso umanamente,
Tanto ch' avesse fin l' aspra contesa,
Ch' avea già contra Rodomonte presa.
- 69 E mentre quivi studia il re Agramante
Se mezo può trovar, che li compona,
Da l' altro padiglion tra Sacripante
E Rodomonte un' altra lite suona.
Il re Circasso (come è detto inante)
Con Ferraù si stava alla persona
Di Rodomonte; e gli avea l' arme indotte,
Che fur del suo progenitor Nembrotte.
- 70 Et eran poi venuti ove il destriero
Facea, mordendo, il ricco fren spumoso;
I' dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
Stava iracondo e più che mai sdegnoso.
Sacripante, che a por tal cavalliero
In campo avea, mirava curioso
Se ben ferrato e ben guarnito e in punto
Era il caval, come deveasi a punto.
- 71 E venendo a guardargli più a minuto
Li segni, le fattezze isnelle et atte,
Ebbe, fuor d' ogni error, riconosciuto
Che questo era il destrier suo Frontalatte,
Che tanto caro già s' avea tenuto,
Che, poi che gli fu tolto, oltre le fatte
Querele, durò un tempo che andar volse
A piedi sempre: in modo gli ne dolse.

- 72 Dinanzi Albracca gli l' avea Brunello
Tolto di sotto quel medesmo giorno,
Ch' ad Angelica poi tolse l' anello,
Al conte Orlando Balisarda e il corno,
E la spada a Marfisa; et avea quello,
Dopo che fece in Africa ritorno,
Con Balisarda insieme a Ruggier dato,
Il qual l' avea Frontin poi nominato.
- 73 Quando connobbe non s' apporre in fallo,
Disse il Circasso, al re d' Algier rivolto:
Sappi, signor, che questo è mio cavallo,
Ch' ad Albracca per furto mi fu tolto.
Ben avrei testimoni da provallo;
Ma perchè son da noi lontani molto,
S' alcun lo niega, i' gli vuo' sostenere
Con l' arme in man le mie parole vere.
- 74 Ben son contento, per la compagnia
In questi pochi di' stata tra noi,
Che prestato il cavallo oggi ti sia,
Che veggio ben che senza far non puoi;
Però con patto, se per cosa mia
E prestata da me conoscer vuoi;
Altrimente d' averlo non far stima,
O se non lo combatti meco prima.
- 75 Rodomonte, di cui nè il più orgoglioso
Cavallier venne mai, nè il più iracundo
Da indi in qua, ch' el fiero e coraggioso
Nino prima insegnò milizia al mondo,
Rispose: Qualunqu' altro, che fusse oso
(Ma con un viso altiero e furibondo)
Dirmi così, già si seria aveduto
Che meglio era per lui di nascer muto.

- 76 Ma per la compagnia, che (come ài detto)
Novellamente insieme avemo presa,
Ti son contento aver tanto rispetto,
Ch' io t' ammonisca a tardar questa impresa,
Fin che de la battaglia veggi effetto,
Che fra il Tartaro e me presto fia accesa;
Dove porti uno esempio inanzi spero
Ch' avrai di grazia dirmi: Abbi il destriero.
- 77 È teco cortesia l' esser villano,
Disse il Circasso pien d' ira e di sdegno:
Ma più chiaro ti dico ora e più piano
Che tu non faccia in quel caval disegno:
Che te lo defendo io, tanto ch' in mano
Questa vindice mia spada sostegno;
E metteròvi in sin a l' uguna e il dente,
Se non potrò difenderlo altrimenti.
- 78 Venner da le parole alle contese,
Ai gridi, alle minaccie, alla battaglia,
Che per molt' ira in più fretta s' accese,
Che s' accendesse mai per fuoco paglia.
Rodomonte à l' usbergo et ogni arnese,
Sacripante non à piastra nè maglia;
Ma pare (in modo col schermir s' adopra)
Che tutto con la spada si ricopra.
- 79 Non era la possanza e la fierezza
Di Rodomonte (ancor ch' era infinita)
Più che la providenza e la destrezza,
Con che sue forze Sacripante aita.
Non voltò ruota mai con più prestezza
Il macigno sovrano, ch' el grano trita,
Che faccia Sacripante or mano or piede
Di qua e di là, dove il bisogno vede.

- 80 Ma Ferraù, ma Serpentino arditi
Trasson le spade, e si cacciar tra loro,
Dal re Grandonio, da Isolier seguiti
Et altri cavallier del popul moro.
Questi erano i rumor, che furo uditi
Ne l' altro padiglione da costoro,
Ch' eran per accordar venuti in vano
Col Tartaro e Ruggiero e il Sericano.
- 81 Venne chi la novella al re Agramante
Riportò certà come pel destriero
Avea con Rodomonte Sacripante
Incominciato un aspro assalto e fiero.
Il re, confuso di discordie tante,
Disse a Marsiglio: Abbi tu qui pensiero
Che fra questi guerrier non segua peggio,
Mentre a l' altro disordine io proveggio.
- 82 El re d'Algier, ch' el suo signor rimira,
Frena l' orgoglio, e torna indrieto il passo;
Nè con minor rispetto sè ritira
Al venir d' Agramante il re circasso.
Quel dimanda la causa di tanta ira
Con real viso e parlar grave e basso;
E cerca, poi che n' à compreso il tutto,
Porli d' accordo; e non vi fa alcun frutto.
- 83 El re circasso al re d' Algier non vuole
Ch' el suo destrier più lungamente resti,
Se non s' umilia tanto di parole,
Che lo venga a pregar che gli lo presti.
Rodomonte, superbo come suole,
Gli risponde: Nè tu, nè il ciel faresti
Che cosa, che per forza aver potessi,
Da altri, che da me, mai conoscessi.

- 84 El re chiede al Circasso che ragione
À nel cavallo, e come gli fu tolto;
E quel di parte in parte il tutto espone,
Et esponendo s' arrossisce in volto
Quando gli narra ch' el suttil ladrone,
Ch' in un alto pensier l' aveva colto,
La sella su quattro aste gli suffolse,
E di sotto il caval nudo gli tolse.
- 85 Marfisa, che tra li altri al grido venne,
Tosto ch' el furto del cavallo udi,
In viso si turbò: che le sovenne
Che la sua spada perse ella quel dì.
E quel caval, che parve aver le penne
A fuggir nanzi a lei, connobbe qui;
E connobbe anco il buon re Sacripante,
Che conosciuto ancor non avea inante.
- 86 Li altri, ch' erano intorno e che vantarsi
Brunel di questo aveano udito spesso,
Verso lui cominciaro a rivoltarsi,
E far palesi cenni che egli era esso;
Marfisa sospettando, ad informarsi
Da questo e da quell' altro, ch' avea appresso,
Tanto che venne a ritrovar che quello,
Che le tolse la spada, era Brunello.
- 87 E seppe che pel furto, onde era degno
Che gli annodasse il collo un capestro unto,
Dal re Agramante al tingitano regno
Fu, con esempio inusitato, assunto.
Marfisa, rifrescando il vecchio sdegno,
Disegnò vendicarsene a quel punto,
E punir scherni e scorni, che per strada
Fatti le avea sopra la tolta spada.

- 88 Da un suo scudier l'elmo allacciar si fece:
Che del resto de l'arme era guarnita.
Senza usbergo io non truovo che mai diece
Volte fusse veduta alla sua vita,
Dal giorno, ch' a portarlo assuefece
La sua persona, oltra il prescritto, ardita.
Con l'elmo in capo andò dove fra i primi
Brunel sedea ne li argini sublimi.
- 89 Gli diede a prima giunta ella di piglio
In mezo il petto, e da terra levollo,
Come levar suol col falcato artiglio
Tal volta la rapace aquila il pollo;
E là, dove la lite inanzi il figlio
Era del re Troian, così portollo.
Brunel, che giunto in male man si vede,
Pianger non cessa e dimandar mercede.
- 90 Sopra tutti i rumor, strepiti e gridi,
Di ch'el campo era pien quasi ugualmente,
Brunel, ch' ora pietade, ora sussidi
Dimandando venia, così si sente,
Che al suono de' ramarichi e de' stridi
Si fa d'intorno accor tutta la gente.
Giunta inanzi al re d'Africa Marfisa,
Con viso altier gli dice in questa guisa:
- 91 Io voglio questo ladro tuo vassallo
Con le mie mane impender per la gola,
Perchè il giorno medesmo, ch' el cavallo
A costui tolle, a me la spada invola;
Ma se gli è alcun, che voglia dir ch' io fallo,
Facciasi inanzi e dica una parola:
Ch' in tua presenza gli vuo' sostenere
Che se ne mente, e ch' io fo il mio dovere.

- 92 Ma perchè si potria forse imputarme
Ch'ò atteso a farlo in mezo a tante liti,
Mentre che questi, più famosi in arme,
D'altre querele son tutti impediti,
Tre giorni ad impiccarlo i' vuo' indugiarme;
Intanto o vien o manda chi l'aiti:
Che dopo, se non fia chi me lo vieti,
Farò di lui mille uccellacci lieti.
- 93 Di qui presso a tre leghe a quella torre,
Che siede inanzi ad un piccol boschetto,
Senza più compagnia mi vado a porre,
Che d'una mia donzella e d'un valletto.
S'alcuno ardisce di venirmi a torre
Questo ladron, là venga ch'io l'aspetto.
Così disse ella; e, dove disse, presè
Tosto la via, nè più risposta attese.
- 94 Sul collo inanzi del destrier si pone
Brunel, che tuttavia tien per le chiome.
Piange il misero e grida; e le persone,
In che sperar solia, chiama per nome.
Resta Agramante in tal confusione
Di questi intrichi, che non vede come
Poterli sciorre, e via gli par più greve
Che Marfisa Brunel così gli lieve.
- 95 Non che l'apprezzi o che gli porti amore,
Anzi più giorni son, che l'odia molto,
E spesso à d'impiccarlo avuto in core,
Dopo che gli era stato l'annel tolto;
Ma questo atto gli par contra il suo onore,
Sì che n'avampa di vergogna in volto;
E si dispone di seguire in fretta
Esso Marfisa, e far di ciò vendetta.

- 96 Ma il re Sobrino, il quale era presente,
Da questa impresa molto il dissuade,
Dicendogli che mal conveniente
Era all' altezza di sua maestade,
Ch' ancor ch' avesse d' esserne vincente
Infallibil speranza e sicurtade,
Gli fia più, ch' onor, biasmo che si dica
Ch' abbia vinta una femina a fatica.
- 97 Poco l' onore e molto era il periglio
D' ogni battaglia, che con lei pigliasse;
E che gli dava per miglior consiglio
Che Brunello alle forche aver lasciasse;
E, se credesse ch' uno alzar di ciglio
A torlo dal capestro gli bastasse,
Non devea alzarlo, per non contraddire
Che s' abbia la giustizia ad esequire.
- 98 Mandar potrassi un, che Marfisa preghi
Ch' in questa causa giudice ti faccia,
Con promission ch' al ladroncel si leghi
Il laccio al collo, e a lei si sodisfaccia;
E, quando anco ostinata te lo nieghi,
Se l' abbia, e il suo disir tutto compiaccia;
Pur che da tua amicizia non si spicchi,
Brunello e li altri ladri tutti impicchi.
- 99 El re Agramante volentier s' attenne
Al parer di Sobrin sempre discreto;
E Marfisa lasciò, che non le venne,
Nè pati ch' altri le venisse drieto;
Nè mandarla a pregar anco sostenne,
E volse in questo rimanersi cheto,
Per poter acchetar liti maggiori,
E del suo campo tor tanti romori.

- 100 Di ciò si ride la Discordia pazza,
Che pace o tregua omai più teme poco;
Scorre di qua e di là tutta la piazza,
Nè può trovar per allegrezza luoco.
La Superbia con lei salta e gavazza,
E legna et esca va aggiungendo al fuoco;
E gridò sì, che fin ne l' alto regno
Diede a Michel de la vittoria segno.
- 101 Tremò Parigi e turbidossi Senna
Alla terribil voce di quella ebra;
Ribombò il suon fin alla selva Ardenna,
Sì che le fiere uscir d' ogni latebra.
Udiron l' Alpi e il monte di Gebenna,
E il lago di Costanza e di Genebra;
Rodano e Sonna udì, Garonna e il Reno,
Si strinsero le madri i figli al seno.
- 102 Son cinque cavallier, ch' àn fisso il chiodo
D' essere i primi a terminar sua lite,
Che l' una e l' altra era intricata in modo,
Che non l' avrebbe Apolline espedita.
Commincia il re Agramante a sciorre il nodo
De le prime tenzon, ch' aveva udite,
Che per la figlia del re Stordilano
Eran tra il re di Scizia e un suo Africano.
- 103 El re Agramante andò per porre accordo
Di qua e di là più volte a questo e a quello;
E, a questo e a quel più volte diè ricordo
Da signor giusto e da fedel fratello.
E quando parimente trova sordo
L' un come l' altro, indomito e rubello
Di voler esser quel, che resti senza
La donna, da cui vien lor differenza;

- 104 Tol finalmente per miglior partito,
Di che amendui si contentar li amanti,
Che de la bella donna sia marito
L'un d'essi dui quel, che vuole essa inanti;
E da quanto per lei sia stabilito,
Più non si possa andar drieto nè inanti:
A l'uno e a l'altro piace il compromesso,
Sperando ch'esser debbia a favor d'esso.
- 105 El re di Sarza, che gran tempo prima
Che Mandricardo amava Doralice,
Et ella l'avea posto in su la cima
D'ogni favor, che a donna casta lice;
Che debbia in util suo venire estima
La gran sentenza, ch'el può far felice:
Nè egli avea questa credenza solo;
Ma con lui tutto il barbaresco stuolo.
- 106 Ognun sapea ciò, ch'egli avea già fatto
Per essa in giostre, in torniamenti, in guerra;
E che stia Mandricardo a questo patto
Dicono tutti che vaneggia et erra.
Ma quel, che più fiate e più di piatto
Con lei fu, mentre il Sol stava sotterra,
E sapea quanto avea di certo in mano,
Ridea del popular giudizio vano.
- 107 Poi lor convenzion ratificarò
In man del re li dui prochi famosi,
Et indi alla donzella se n'andaro:
Et ella abbassò gli occhi vergognosi,
E disse che più il Tartaro avea caro,
Di che tutti restar maravigliosi;
Rodomonte sì attonito e smarrito,
Che di levar non'era il viso ardito.

108 Ma poi che l' usata ira cacciò quella
Vergogna, che gli avea la faccia tinta,
Ingiusta e falsa la sentenza appella;
Et impugnò la spada, ch' avea cinta,
Dicendo che volea che gli desse ella
Perduta in campo questa causa o vinta,
E non l' arbitrio di femina leve,
Che sempre inchina a quel, che men far deve.

109 Di nuovo Mandricardo era risorto,
Dicendo: Vada pur come ti pare;
Si che prima, ch' el legno intrasse in porto,
V' era a solcare un gran spazio di mare;
Se non ch' el re Agramante diede torto
A Rodomonte, che non può chiamare
Più Mandricardo per quella querela,
E cader fece al suo furor la vela.

110 Or Rodomonte, che notar si vede
Nanzi a tanti signor di doppio scorno
Dal suo re, a cui per reverenzia cede,
E da la donna sua tuttò in un giorno,
Quivi non volse più fermare il piede;
E de la molta turba, ch' avea intorno,
Seco non tolse più che dui sergenti,
Et uscì de' moreschi alloggiamenti.

111 Come, partendo, afflitto tauro suole,
Che la giuvenca al vincitor cesso abbia,
Cercar le selve e le rive più sole
Lungi dai paschi o qualche arida sabbia,
Dove muggir non cessa all' ombra e al Sole,
Nè però scema l' amorosa rabbia;
Così sen va di gran dolor confuso
Il re d' Algier, da la sua donna escluso.

112 Per riavere il suo destrier si mosse
Ruggier, che già per questo s'era armato;
Ma poi di Mandricardo ricordosse,
A cui de la battaglia era ubligato;
Nè segul Rodomonte, e ritornosse
Per intrar col re tartaro in steccato,
Prima ch'entrasse il re di Sericana,
Che l'altra lite avea di Durindana.

113 Veder torsi Frontin troppo gli pesa
Dinanzi a gli occhi, e non poter vietarlo;
Ma dato ch'abbia fine a questa impresa,
À ferma intenzion di ricovrarlo.
Ma Sacripante, che non à contesa,
Come Ruggier, che possa distornarlo,
E che non à da far altro che questo,
Per l'orme vien di Rodomonte presto.

114 E presto l'avria giunto, se non era
Un strano caso, che trovò tra via,
Che lo fe dimorar sino alla sera,
E perder le vestigie, che seguia.
Trovò una donna, che ne la rivera
Di Senna era caduta, e vi peria,
S' a darle tosto aiuto non veniva;
Saltò ne l'acqua, e la ritrasse a riva.

115 Poi quando in sella volse risalire,
Aspettato non fu dal suo destriero,
Che fin a sera si fece seguire
E non si lasciò prender di leggiero:
Preselo al fin; ma non seppe venire
Più donde s'era tolto del sentiero;
Ducento miglia errò tra piano e monte
Prima che ritrovasse Rodomonte.

- 116 Dove trovollo, e come fu conteso
Con disvantaggio assai di Sacripante,
Come perse il cavallo e restò preso
Or non dirò: ch'ò da narrarvi inante
Di quanto sdegno e di quant'ira acceso
Contra la donna e contra il re Agramante
Del campo Rodomonte si partisse,
E ciò, che contra l'uno e l'altro disse.
- 117 Di cocenti sospir l'aria accendea
Dovunque andava il Saracin dolente;
Ecco, per la pietà, che gli n'avea,
Da' cavi sassi rispondea sovente.
O femminile ingegno (egli dicea)
Come ti volgi e muti facilmente,
Contrario oggetto proprio de la fede!
O infelice, o miser chi ti crede!
- 118 Nè lunga servitù, nè grande amore,
Che ti fu a mille prove manifesto,
Ebbono forza di tenerti il core,
Ch' almen non si cangiasse così presto.
Non perchè a Mandricardo inferiore
Io ti sia parso, di te privo resto;
Nè so trovar cagion ai casi miei,
Fuor questa sola, che femina sei.
- 119 Credo che t'abbia la Natura e Dio
Prodotto, o scelerato sesso, al mondo
Per una soma, per un grave fio
De l'uom, che senza te seria giocondo;
Come à prodotto anche il serpente rio,
E il lupo e l'orso, e fa l'aer fecondo
E di mosche e di vespe e di tafani,
E meschie avena e loglio tra li grani.

120 Perchè fatto non à l' alma Natura
Che senza te potesse nascer l' uomo,
Come s' inesta per umana cura
L' un sopra l' altro il pero, il sorbo e il pomo?
Ma quella non può far sempre a misura;
Anzi, s' io vuo' guardar come io la nomo,
Veggio che non può far cosa perfetta,
Poi che Natura femina vien detta.

121 Non siate però tumide e fastose,
Donne, per dir che l' uom sia vostro figlio:
Che de le spine ancor nascon le rose,
E d' una fetida erba nasce il giglio:
Importune, superbe, dispettose,
Prive d' amor, di fede e di consiglio,
Temerarie, crudeli, inique, ingrâte,
Per pestilenzia eterna al mondo nate.

122 Con queste et altre et infinite appresso
Querele il re di Sarza se ne giva,
Or ragionando in un parlar sumnesso,
Quando in un suon, che di lontan s' udiva,
In onta e in biasmo del femineo sesso.
E certo da ragion si dipartiva:
Che per una o per due, che sono ree,
Che cento buone sien creder si dee.

123 E se ben di quantunque io n' abbia amate,
Mai non ne ritrovassi una fedele,
Perfide tutte io non vuo' dir nè ingrâte;
Ma darne colpa al mio destin crudele.
Molte or ne sono, e più già ne son state,
Che non dan causa ad uom che si querele;
Ma mia fortuna vuol che, s' una ria
Ne sia tra cento, io di lei preda sia.

- 121 El Saracino avea non minor sdegno
Contra il suo re, che contra la donzella ;
E così di ragion passava il segno,
Biasmando lui, come biasmando quella.
Desidera veder che sopra il regno
Gli cada tanto mal, tanta procella,
Ch' in Africa ogni casa sè funesti,
Nè pietra salda sopra pietra resti ;
- 125 E che, spinto del regno, in duolo, in lutto
Viva Agramante misero e mendico ;
E che esso sia, che poi gli renda il tutto,
E lo riponga in l' alto seggio antico,
E de la fede sua produca il frutto ;
E gli faccia veder ch' un vero amico
A dritto e a torto esser devea preposto,
Se tutto il mondo se gli fusse opposto.
- 128 E così, quando al re, quando alla donna
Volgendo il cor turbato, il Saracino
Cavalca a gran giornate, e non assonna,
E puoco riposar lascia Frontino.
El di' seguente o l' altro in su la Sonna
Si ritrovò: ch' avea dritto il camino
Verso il mar di Provenza, con disegno
Di navigare in Africa al suo regno.
- 127 Era di barche e sottil legni tutto
Fra l' una ripa e l' altra il fiume pieno,
Ch' ad uso de l' esercito condotto
D' Africa e Spagna vittuaglie avieno ;
Perchè in poter de' Mori era ridotto,
Venendo da Parigi al lito ameno
D' Acquamorta, e voltando in ver la Spagna,
Ciò, che v' è da man destra di campagna.

128 Le vittuaglie in carra et in iumenti,
Tolte fuor de le navi, erano carche,
E tratte con la scorta de le genti
Ove venir non si potea con barche.
Avean piene le ripe i grassi armenti
Quivi condotti da diverse marche;
E ' conduttori intorno alla rivera
Per vari tetti albergo avean la sera.

129 El re d' Algier, perchè gli sopravvenne
Quivi la notte e l' aer nero e cieco,
D' un ostier paesan l' invito tenne,
Che lo pregò che rimanesse seco.
Adagiato il destrier, la mensa venne
Di vari cibi e con buon corso e greco:
Ch' el Saracin, nel resto alla moresca;
Ma volse far nel bere alla francesca.

130 L' oste con buona mensa e miglior viso
Studiò di fare a Rodomonte onore:
Che la presenza gli diè certo avviso
Ch' era omo illustre e pien d' alto valore;
Ma quel, che da sè stesso era diviso,
Nè quella sera avea ben seco il core
(Che mal suo grado s' era ricondotto
Alla donna già sua) non facea motto.

131 El buono ostier, che fu de' diligenti,
Che mai si sian per Francia ricordati,
Quando tra le nemiche e strane genti
L' albergo e ' beni suoi s' avea salvati;
Per servir quivi alcuni suoi parenti,
A tal servizio pronti, avea chiamati;
Di quai non era alcun di parlar oso,
Vedendo il Saracin muto e pensoso.

- 132 Di pensier in pensier andò vagando
Da sè stesso lontano il Pagan molto,
Col viso a terra chino, nè levando
Sì gli occhi mai, ch'alcun guardasse in volto.
Dopo un lungo star cheto, sospirando,
Sì come d'un gran sonno allora sciolto,
Tutto si scosse e insieme alzò le ciglia,
E voltò gli occhi a l'oste e alla famiglia.
- 133 Indi ruppe il silenzio, e con sembianti
Più dolci un poco e viso men turbato,
Dimandò l'oste e li altri circostanti
Se d'essi alcuno avea femina a lato.
Che l'oste e che quelli altri tutti quanti
L'aveano per risposta gli fu dato.
Dimanda lor quel, che ciascun si crede
De la sua donna nel servargli fede.
- 134 Eccetto l'oste, fer tutti risposta
Che si credeano averle caste e buone.
Disse l'oste: Credete a vostra posta,
Ch'io so ch'avete falsa opinione.
El vostro sciocco credere vi costa
Ch'io stimi ognun di voi senza ragione;
E così far questo signor deve anco,
Se non vi vuol mostrar nero per bianco.
- 135 Perchè, sì come è sola la fenice,
Nè mai più d'una in tutto 'l mondo vive;
Così nè mai più d'uno esser si dice,
Che de la moglie i tradimenti schive.
Ognun si crede d'esser quel felice,
D'esser quel sol, ch'a questa palma arrive.
Come è possibil che v'arrivi ognuno,
Se non ne può nel mondo esser più d'uno?

136 Io fui già ne l'error, che sete voi,
Che donna casta anco più d'una fusse;
Un gentiluomo di Vinegia poi,
Che qui mia buona sorte già condusse,
Seppe far sì con veri esempi suoi,
Che fuor de l'ignoranza mi ridusse.
Gian Francesco Valerio era nomato:
Ch'el nome suo non mi s'è mai scordato.

137 Le fraudi, che le mogli e che l'amiche
Sogliono usar, sapea tutte per conto;
E sopra ciò moderne istorie e antiche,
E proprie esperienze avea sì in pronto,
Che mi mostrò che mai donne pudiche
Non si trovaro, o povere o di conto;
E, s'una pareva casta più de l'altra,
Venìa, perchè a celarsi era più scaltra.

138 E fra l'altre: che tante me ne disse,
Che non ne posso il terzo ricordarmi,
Sì nel capo una istoria mi si scrisse,
Che non si scrisse mai più saldo in marmi;
E ben parria a ciascuno, che l'udisse,
Di queste rie quel, ch'a me parve e parmi.
E se, signor, a voi non spiace udire,
A lor confusion la vi vuo' dire.

139 Rispose il Saracin: Che puoi tu farmi,
Che più al presente mi diletta e piaccia,
Che dirmi istoria, e qualche esempio darmi,
Che con l'opinion mia si confaccia?
Perchè i' possa udir meglio e tu narrarmi,
Siedemi in contra, ch'io ti veggia in faccia.
Ma nel canto, che segue, io v'ò da dire
Quel, che fe l'oste a Rodomonte udire.

INCOMINCIA IL VIGESIMOSESTO CANTO

DI ORLANDO FURIOSO

- 1 **D**onne e voi, che le donne avete in pregio,
 Per Dio, non date a questa istoria orecchia,
 A questa, che l' ostier dire in dispregio
 E vostra infamia e biasmo s' apparecchia:
 Ben che nè macchia vi può dar nè fregio
 Lingua sì vile, e sia l' usanza vecchia
 Ch' el volgare ignorante ognun riprenda,
 E parli più di quel, che meno intenda.
- 2 Lasciate questo canto: che senza esso
 Può star l' istoria e non serà men chiara;
 Mettendolo Turpino, anch' io l' ò messo,
 Non per malivolenza nè per gara.
 Ch' io v' ami, oltra mia lingua, che l' à espresso,
 Che mai non fu di celebrarvi avara,
 N' ò fatto mille prove, e v' ò dimostro
 Ch' io son, nè potrei esser se non vostro.
- 3 Passi chi vuol tre carte o quattro, senza
 Leggerne verso; e chi pur legger vuole,
 Lor dia quella medesima credenza,
 Che si suol dare a fizioni e fole.
 Ma tornando al dir nostro, poi che udienza
 Apparecchiata vide a sue parole,
 E darsi luoco in contra al cavalliero,
 Così l' istoria incominciò l' ostiero.

- 4 Aistulfo, re de' Longobardi, quello,
Che costui, che regna or, tenne per padre,
Fu ne la giovinezza sua sì bello,
Di sì conte fattezze e sì liggiadre,
Ch' un simil non s' avria fatto a pennello,
Se li pittor vi fusser stati a squadre.
Bello era, et a ciascun così pareva;
Ma di molto egli ancor più si tenea.
- 5 Non stimava egli tanto per l' altezza
Del grado suo vedersi ognun minore;
Nè tanto, che di genti e di ricchezza
Di tutti i re vicini era il maggiore,
Quanto d' aspetto e corporal bellezza
Aver per tutto 'l mondo il primo onore.
Godea, di questo udendosi dar loda,
Quanto di cosa volentier più s' oda.
- 6 Tra li altri di sua corte avea assai grato
Fausto Latini, un cavallier romano,
Con cui sovente essendosi lodato
Or del bel viso, or de la bella mano;
Et avendolo un giorno dimandato
Se mai veduto avea, presso o lontano,
Altro uom di forma così ben composto,
Contra quel, che credea, gli fu risposto.
- 7 Dico (rispose Fausto) che, secondo
Ch' i' veggio e che parlarne odo a ciascuno,
Ne la bellezza ài pochi pari al mondo;
E questi pochi io li restringo in uno.
Quest' uno è un fratel mio, detto Iocondo.
(Eccetto lui) ben crederò che ognuno
Di beltà molto a drieto tu ti lassi;
Ma questo sol credo te adegui e passi.

- 8 Al re parve impossibil cosa udire :
Che sua la palma insino allora tenne ;
E d' aver conoscenza alto disire
Di sì lodato giovene gli venne.
Fe sì con Fausto, che di far venire
Quivi il fratel prometter gli convenne :
Ben che a poterlo indur che ci venisse
Seria fatica, e la cagion gli disse :
- 9 Ch' el suo fratello era uom, che mosso il piede
Mai non avea di Roma alla sua vita,
Che del ben, che fortuna gli concede,
Tranquilla e senza affanni avea notrita ;
La roba, di ch' el padre il lasciò erede
Nè mai cresciuta avea nè minuita ;
E che parrebbe a lui Pavia lontana
Più che non parria a un altro ire alla Tana.
- 10 E la difficoltà seria maggiore
A poterlo spiccar da la moglie, re,
Con cui legato era di tanto amore,
Che non volendo lei, non può volere.
Pur per ubidir lui, che gli è signore,
Disse d' andare e fare oltra il potere.
Giunse il re a' preghi tali offerte e doni,
Che di negar non gli lasciò ragioni.
- 11 Partissi, e in pochi giorni ritrovosse
Dentro da Roma in le paterne case :
Quivi tanto pregò, ch' el fratel mosse
Sì, che a venire al re gli persuase :
E fece ancor (ben che difficil fosse)
Che la cognata tacita rimase,
Proponendole il ben, che n' usciria,
Oltra ch' esso lor sempre obbligo avria.

- 12 Fisse Iocondo alla partita il giorno,
Trovò cavalli e servitori intanto;
Vesti fe far per comparire adorno:
Che talor cresce una beltà un bel manto.
La notte a lato, e 'l di' la moglie intorno,
Con gli occhi ad or ad or pregni di pianto,
Gli dice che non sa come patire
Potrà sì lunga assenza, e non morire:
- 13 Che pensandovi sol, da la radice
Sveller si sente il cor nel lato manco.
Deh, vita mia, non piagnere (le dice
Iocondo) e seco piagne egli non manco.
Così mi sia questo camin felice,
Come tornar vuo' fra dui mesi al manco;
Nè mi faria passar d' un giorno il segno,
Se mi donasse il re mezo 'l suo regno.
- 14 Nè la donna perciò si riconforta,
Dice che troppo termine si piglia;
E, s' al ritorno non la truova morta,
Esser non può se non gran maraviglia.
Sempre è in affanno e più quel di' ne porta,
Che de la lor partenza era vigiglia;
Tal che per la pietà Iocondo spesso
Si pente ch' al fratello abbia promesso.
- 15 Dal collo un suo monile ella si sciolse,
Ch' una crocetta avea ricca di gemme
E di sante relliquie, che raccolse
Da molti luoghi un peregrin boemme;
Et il padre di lei, che in casa il tolse
Tornando infermo di Ierusalemme,
Venendo a morte poi ne lasciò erede;
Questa levossi et al marito diede.

- 16 E che la porti per suo amore al collo
Lo prega sì, che ognor gli ne sovegna.
Piacque il dono al marito et accettollo,
Non perchè dar ricordo gli convegna:
Che nè tempo nè assenza mai dar crollo,
Nè buona o ria fortuna, che gli avegna,
Potrà a quella memoria salda e forte,
Ch' à di lei sempre e avrà dopo la morte.
- 17 La notte, ch' andò inanzi a quella aurora,
Che fu il termine estremo alla partenza,
Al suo Iocondo par ch' in braccio muora
La moglie, che n' à presto da star senza.
Mai non si dorme, e nanzi il giorno un' ora
Viene il marito all' ultima licenza.
Montò a cavallo, e si parti in effetto:
E la moglier si ricorò nel letto.
- 18 Iocondo ancor dua miglia ito non era,
Che gli venne la croce raccordata,
Ch' avea sotto il guancial messa la sera,
Poi per oblivion l' avea lasciata.
Lasso (dicea tra sè) di che maniera
Troverò scusa, che mi sia accettata,
Che mia moglie non creda che gradito
Poco da me sia l' amor suo infinito?
- 19 Pensa l' escusa, e poi gli cade in mente
Che non sarà accettabile nè buona,
Mandi famigli, mandivi altra gente,
S' egli medesimo non vi va in persona:
Si ferma e al fratel dice: Or pianamente
Sin a Baccano al primo albergo sprona:
Che dentro a Roma è forza ch' io rivada,
E credo anco di giugnerti per strada.

- 20 Non potria fare altri il bisogno mio ;
Nè dubitar ch' io serò presto teco.
Voltò il caval di trotto, e disse : A Dio ;
Nè di famigli suoi volse alcun seco.
Già cominciava, quando passò il rio,
Dinanzi al Sole a fuggir l' aer cieco.
Smonta in casa, va al letto ; e la consorte
Quivi ritrova addormentata forte.
- 21 La cortina levò senza far motto,
E vide quel, che men veder credea ;
Che la sua casta e fedel moglie, sotto
La coltra, in braccio a un giovene giacea.
Riconnobbe l' adultero di botto
Per la pratica lunga, che n' avea :
Ch' era de la famiglia sua un garzone,
Allevato da lui, d' umil nazione.
- 22 S' attonito restasse e mal contento
Meglio è pènsarlo e darne fede altrui,
Ch' esserne mai per far l' esperimento,
Che con suo gran dolor ne fe costui.
Assalito dal sdegno, ebbe talento
Di trar la spada e ucciderli ambedui ;
Ma da l' amor, che porta, al suo dispetto,
A l' ingrata moglier, gli fu interdetto.
- 23 Nè lo lasciò questo ribaldo Amore
(Vedi se si l' avea fatto vassallo)
Destarla pur, per non le dar dolore
Che fusse da lui colta in sì gran fallo.
Quanto potè più tacito uscì fuore,
Scese le scale, e rimontò a cavallo ;
E, punto egli d' amor, sì il caval punse,
Ch' a l' albergo non fu, ch' el fratel giunse.

- 24 Cambiato a tutti parve esser nel volto,
Vider tutti ch'el cor non avea lieto;
Ma non v'è chi s'apponga già di molto,
E possa penetrar nel suo secreto.
Credeano che da lor si fusse tolto
Per ire a Roma, et ito era a Corneto.
Ch'Amor sia del mal causa ognun s'avisa;
Ma non è già chi dir sappia in che guisa.
- 25 E stimasi il fratel che dolor abbia
D'aver la moglie sua sola lasciata;
E pel contrario duolsi egli et arrabbia
Che rimasa era troppo accompagnata.
Con fronte crespa e con gonfiate labbia
Sta l'infelice, e sol la terra guata.
Fausto, che a confortarlo usa ogni prova,
Perchè non sa la causa, poco giova.
- 26 Di contrario liquor la piaga gli unge,
E dove tor devria, gli accresce doglie:
Dove devria saldar, più l'apre e punge:
Questo gli fa col ricordar la moglie.
Nè di' posa nè notte: il sonno lunge
Fugge col gusto, e mai non si raccoglie;
E la faccia, che dianzi era sì bella,
Si cangia sì, che più non sembra quella.
- 27 Par che li occhi s'ascondin ne la testa,
Et esca il naso più del viso scarno;
De la beltà sì poca gli ne resta,
Che ne potrà far paragone indarno.
Col duol venne una febre sì molesta,
Che lo fe soggiornare a l'Arbia e a l'Arno;
E, se di bello avea serbata cosa,
Più presto andò, che da spin colta rosa.

- 28 Oltra che a Fausto incresca del fratello,
Che veggia a simil termine condotto,
Via più gl' incresce che bugiardo a quello
Principe, a chi lodollo, parrà in tutto.
Mostrar di tutti li uomini il più bello
Gli avea promesso, e mostrerà il più brutto;
Ma, pur continuando la sua via,
Seco lo trasse al fin drento a Pavia.
- 29 Già non vuol che lo veggia il re improvviso,
Per non mostrarsi di giudizio privo;
Ma per lettere inanzi gli dà avviso
Ch' el suo fratel ne viene a pena vivo;
E ch' era stato all' aria del bel viso
Un affanno di cor tanto nocivo,
Accompagnato da una febre ria,
Che più non pareva quel, ch' esser solia.
- 30 Grata ebbe la venuta di Iocondo,
Quanto potesse il re d' amico avere:
Che non avea desiderato al mondo
Cosa altro tanto, che di lui vedere.
Non gli spiace vederlosi secondo,
E di bellezza drieto rimaneré;
Ben che conosca, se non fusse il male,
Che gli seria superiore o uguale.
- 31 Giunto, lo fa alloggiar nel suo palagio,
Lo visita ogni giorno, ognora n' ode,
Fa gran provision che stia con agio,
E d' onorarlo assai si studia e gode.
Languè Iocondo: ch' el pensier malvagio
De l' ingrata moglier sempre lo rode;
Nè il veder giuochi, nè musici udire
Dramma del suo dolor può minuire.

- 32 Nanzi alle stanze sue, che presso 'l tetto
Eran l'estreme, avea una sala antica.
Quivi solingo (perchè ogni diletto,
Perchè ogni compagnia gli era nemica)
Si ritraea, sempre aggiungendo al petto
Di più gravi pensier nuova fatica;
E trova quivi (or chi lo crederia?)
Chi lo sanò de la sua piaga ria.
- 33 In capo de la sala, ove è più scuro,
Che mai non v'usa le finestre aprire,
Vede ch'el palco mal si giunge al muro,
E fa d'aria più chiara un raggio uscire.
Pon l'occhio quindi, e vede quel, che duro
A creder fora a chi l'udisse dire;
Egli d'altrui non l'ode, anzi sel vede,
Et anco agli occhi suoi propri non crede.
- 34 Quindi scopria de la reina tutta
La più secreta stanza e la più bella,
Dove persona non verria introdutta,
Se per molto fedel non l'avesse ella.
Quindi mirando, vide in strana lotta
Ch'un nano avinticchiato era con quella;
Et era quel piccin stato sì dotto,
Che la reina avea messa di sotto.
- 35 Attonito Iocondo e stupefatto,
E credendo sognarsi, un pezzo stette;
E, quando vide pur che egli era in fatto,
E non in sogno, a sè stesso credette.
Dunque a un sgrignuto (disse) e contrafatto
Sì ricca e sì gran donna si sommette,
Ch'el maggior re del mondo à per marito,
Più bello e più cortese? O che appetito!

- 36 E de la moglie sua, che così spesso
Più d' ogn'altra biasmava, ricordosse,
Perch' el ragazzo s' avea tolto appresso;
Et or gli parve che escusabil fosse.
Non era colpa sua più che del sesso,
Che d' un solo uomo mai non contentosse;
E, s' àn tutte una macchia d' uno inchiostro,
Almen la sua non s' avea tolto un mostro.
- 37 Fa il di' seguente alla medesima ora
Al spiraglio medesimo ritorno;
E la reina e il nano vede ancora,
Ch' al signor lor fanno il medesmo scorno.
Truova l' altro di' pur che si lavora,
E l' altro, e al fin non se ne festa giorno;
E la reina, che gli par più strano,
Sempre si duol che poco l' ami il nano.
- 38 Stette fra li altri un giorno a veder ch' ella
Era turbata e in gran manenconia:
Che due volte chiamar per la donzella
Il nano fatto avea, nè ancor venia.
Mandò la terza volta; et udì quella,
Che: Madonna, egli giuoca, riferia;
E, per non star in perdita d' un soldo,
A voi niega venire il manigoldo.
- 39 A sì strano spettacolo locondo
Raserena la fronte e gli occhi e il viso;
E, quale in nome, diventò giocondo
D' effetto ancora, e tornò il pianto in riso.
Allegro torna, grasso e rubicondo,
Che sembra un cherubin del paradiso;
Ch' el re, il fratello e tutta la famiglia
Di tal mutazion si maraviglia.

- 40 Se da locondo il re bramava udire
Donde venisse il subito conforto,
Non men locondo lo bramava dire,
E fare il re di tanta ingiuria accorto;
Ma non vorria che più di sè punire
Volesse il re la moglie di quel torto;
Sì che, per dirlo e non far danno a lei,
Il re fece giurar su l' agnusdei.
- 41 Giurar lo fe che nè per cosa detta,
Nè che gli sia mostrata, che gli spiaccia,
Ancora che conosca che diretta-
Mente a sua maestà danno si faccia,
Tardi o per tempo mai farà vendetta;
E di più vuole ancor che se ne taccia,
Sì che nè il malfattor giammai comprenda
In fatto o 'n detto ch' el re il caso intenda.
- 42 El re, ch' ognaltra cosa, se non questa,
Creder potria, gli giurò largamente.
Iocondo la cagion gli manifesta,
Onde era molti di' stato dolente;
Perchè trovata avea la disonesta
Sua moglie in braccio d' un suo vil sergente;
E che tal pena al fin l' avrebbe morto,
Se tardato a venir fusse il conforto.
- 43 Ma in casa di sua altezza avea veduto
Cosa, che molto gli scemava il duolo;
Che, se bene in obbrobrio era caduto,
Era almen certo di non v' esser solo.
Così dicendo, e al bucolin venuto,
Gli dimostrò il bruttissimo omicciuolo,
Che la giumenta altrui sotto si tiene,
Tocca di sprone e fa giuocar di schene.

- 44 Se parve al re vituperoso l'atto,
Lo crederete ben, senza ch'io 'l giuri.
Ne fu per arrabbiar, per venir matto,
Ne fu per dar del capo in tutti i muri,
Fu per gridar, fu per non stare al patto;
Ma forza è che la bocca al fin si turi,
E che l'ira trangugi amara et acra,
Poi che giurato avea su l'ostia sacra.
- 45 Che debbio far, che mi consigli frate
(Disse a Iocondo) poi che tu mi tolli
Che con degna vendetta e crudeltate
Questa giustissima ira io non satolli?
Lascian (disse Iocondo) queste ingrate,
E proviamo se son l'altre sì molli;
Faccian de le lor femine ad altrui
Quel, ch'altri de le nostre àn fatto a nui.
- 46 Ambi gioveni semo e di bellezza,
Che facilmente non troviamo pari.
Qual femina serà, che n'usi asprezza,
Se contra i brutti ancor non àn ripari?
Se beltà non varrà nè giovinezza,
Varranne almen l'aver con noi denari.
Non vuo' che torni, che non abbi prima
Di mille moglie altrui la spoglia opima.
- 47 La lunga assenza, il veder vari luochi,
Praticare altre femine di fuore,
Par che sovente disacerbi e sfochi
De l'amorose passioni il core.
Al re piacque il consiglio, indi fra pochi
Non voglio giorni dir, ma fra poche ore,
Con dui scudieri, oltre la compagnia
Del cavallier roman, si messe in via.

- 48 Travestiti cercaro Italia, Francia,
Le terre dei Fiaminghi e de l' Inglesi;
E quante ne vedean di bella guancia,
Trovavan tutte a' preghi lor cortesi.
Davano, e dato loro era la mancia,
E rimettean sovente i denar spesi;
Molte vi for, che pregaro essi, e foro
Anch' altre tante, che pregaron loro.
- 49 In questa terra un mese, in quella dui
Soggiornando, accertarsi a vera prova
Che, come ne le lor, così in l' altrui
Femine castità mal sè ritrova.
Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui
Di sempre procacciar di cosa nuova:
Che mal poteano intrar ne l' altrui porte,
Senza porsi a rischio de la morte.
- 50 È meglio una trovarne, che di faccia
E di costumi ad ambi grata sia;
Che lor communamente sodisfaccia,
E non abbiano aver mai gelosia.
E perchè (dicea il re) vuo' che mi spiaccia
Aver più te, che un altro, in compagnia?
So ben ch' in tutto il gran femineo stuolo
Una non è, che stia contenta a un solo.
- 51 Una, senza sforzar nostro potere;
Ma quando il natural bisogno inviti,
In festa goderemoci e in piacere:
Che non n' avremo mai contese o liti.
Nè credo che si debbia ella dolere,
Che s' anco ogn'altra avesse dui mariti,
Più ch' a un uom solo, a dui seria fedele;
Nè forse s' udirian tante querele.

- 52 Di quel, che disse il re, molto contento
Rimaner parve il giovane romano.
Dunque, fermati in tal proponimento,
Cercar molte montagne e molto piano;
Trovaro al fin, secondo il loro intento,
Una figliuola d' uno ostiero ispano,
Che tenea albergo al porto di Valenza,
Bella di modi e bella di presenza.
- 53 Era ancor sul fiorir di primavera
Sua tenerella e quasi acerba etade.
Di molti figli il padre aggravato era,
E nemico mortal di povertade;
Sì che a disporlo fu cosa liggiera
Che desse lor la figlia in potestade;
Ch' ove piacesse lor potesson trarla,
Poi che promesso avean di ben trattarla.
- 54 Pigliano la fanciulla, e piacer n' ànno
Or l' uno or l' altro in caritade e in pace,
Come a vicenda i mantici, che danno
Or l' uno or l' altro fiato alla fornace.
Per veder tutta Spagna indi ne vanno,
E passar poi nel regno di Siface;
El di', che da Valenza si partiro,
Ad albergare a Ciattiva veniro.
- 55 Li patroni a veder strade e palazzi
Andaro e luochi publici e divini,
Ch' usanza avean pigliar simil solazzi
In ogni terra, ov' eran peregrini.
La fanciulla all' albergo e li ragazzi
Restaro ad acconciar letti e roncini;
E proveder che fusse alla tornata
De' signori la cena apparecchiata.

- 56 Ne l' albergo un garzon stava per fante,
Ch' in casa de la giovene già stette
A' servigi del padre, e d' essa amante
Fu da' primi anni, e del suo amor godette.
Ben s' adocchiar; ma non ne fer sembiante,
Ch' esser notato ognun di lor temette;
Ma, quando li padroni e la famiglia
Lor dieron luoco, alzar tra lor le ciglia.
- 57 El fante dimandò dove ella gisse,
E qual de' dui signor l' avesse seco.
A punto la Fiammetta il fatto disse,
Così avea nome, e quel garzone il Greco.
Quando sperai ch' el tempo, ohimè! venisse
(El Greco le dicea) di viver teco,
Fiammetta, anima mia, tu te ne vai;
E non so più di rivederti mai.
- 58 Fannosi i dolci miei disegni amari,
Poi che sei d' altri e tanto mi ti scosti.
Io disegnavo (avendo alcun denari
Con gran fatica e gran sudor reposti,
Ch' avanzato m' avea de' miei salari
E de le bene andate di molti osti)
Di tornare a Valenza, e dimandarte
Al padre tuo per moglie, e di sposarte.
- 59 La fanciulla ne li omeri si stringe,
E risponde che fu tardo a venire.
Piange il Greco e sospira, e parte finge:
Vommi (dice) lasciar così morire?
Vita mia, un poco almen meco ti avinge,
Lasciami disfogar tanto disire:
Che, nanzi che tu parta, ogni momento,
Che teco stia, mi fa morir contento.

- 60 La pietosa fanciulla rispondendo :
Credi (dicea) che men di te no 'l bramo ;
Ma nè luoco nè tempo ci comprendo
Qui, dove in mezo di tanti occhi siamo.
Il Greco soggiungea : Certo mi rendo
Che, s' un terzo ami me di quel, ch' io t' amo,
In questa notte almen troverai luoco,
Che ci potren godere insieme un puoco.
- 61 Come potrò (diceagli la fanciulla)
Che sempre in mezo a dui la notte giaccio,
E meco or l' uno or l' altro si trastulla,
E sempre a l' un di dui mi truovo in braccio?
Mai (disse il Greco) fu impossibil nulla,
Pur che del far ti vogli torre impaccio,
Se fussi chiusa in un castel d' acciaio,
E d' occhi abbia ogni merlo un centinaio.
- 62 Pensa ella alquanto, e poi dice che vegna
Quando creder potrà ch' ognuno dorma ;
E pianamente come far convegna
E de l' andare e del tornar l' informa.
El Greco (sì come ella gli disegna)
Quando sente dormir tutta la torma,
Viene a l' uscio e lo spinge, e quel gli cede :
Entra pian piano, e va a tenton col piede.
- 63 Fa lunghi i passi, e sempre in quel di retro
Tutto si ferma, e l' altro par che muova
A guisa, che di dar tema nel vetro,
Non ch' el terreno abbia a calcar ; ma l' uova.
Tiene la mano inanzi simil metro,
Va brancolando sin ch' el letto truova ;
E di là, dove li altri avean le piante,
Tacito si cacciò col capo inante.

- 61 Fra l' una e l' altra gamba di Fiammetta,
Che supina giacea, diritto venne;
E, quando le fu a par, l'abbracciò stretta,
E sopra lei sin presso al di' si tenne.
Cavalcò forte e non andò a staffetta,
Che mai bestia mutar non gli convenne:
Che questa pare a lui che sì ben trotte,
Che scender non ne vuol per tutta notte.
- 65 Avea locondo et avea il re sentito
Il calpistar, che sempre il letto scosse;
E l' uno e l' altro, d' uno error schernito,
S' avea creduto che 'l compagno fosse.
Poi ch' ebbe il Greco il suo camin fornito,
Sì come era venuto, anco tornosse.
Saettò il Sol da l' Orizzonte i raggi;
Surge Fiammetta e fece intrare i paggi.
- 66 El re disse al compagno, motteggiando:
Frate, molto camin fatto aver dèi;
E tempo è ben che ti riposi, quando
Stato a caval per tutta notte sei.
Iocondo a lui rispose di rimando,
E disse: Tu di quel, ch' io a dire avrei.
A te tocca a posare e pro ti faccia,
Che tutta notte ài cavalcato a caccia.
- 67 Anch' io (suggiunse il re) senza alcun fallo
Lasciato avria 'l mio can correre un tratto,
S' avesse avuto in prestito il cavallo,
Tanto ch' el mio bisogno avessi fatto.
Iocondo replicò: Son tuo vassallo,
E puoi far meco e rompere ogni patto;
Sì che non convenia tal cenni usare,
Bastavamiti dir: Lasciala stare.

- 63 Tanto replica l' un, tanto soggiunge
L' altro, che sono a grave lite insieme ;
Vengon da' motti ad un parlar, che punge,
Ch' ad amendue l' esser beffato preme.
Chiaman Fiammetta, che non era lunge,
E de la fraude esser scoperta teme,
Per far l' un l' altro in viso il fatto dire,
Che negando pareano ambi mentire.
- 69 Dimmi (le disse il re con fiero sguardo)
E non temer di me nè di costui ;
Chi tutta notte fu quel sì gagliardo,
Che ti godeo senza far parte altrui ?
Credendo l' un provar l' altro bugiardo,
La risposta aspettavano ambedui.
A' piè lor si gettò Fiammetta, incerta
Di viver più, vedendosi scoperta.
- 70 Dimandò lor perdono, che d' amore,
Ch' a un giovinetto avea portato, spinta,
E da pietà d' un tormentato core,
Che molto avea per lei patito, vinta,
Caduta era la notte in quello errore ;
E seguitò, senza dir cosa finta,
Come tra lor con speme si condusse
Ch' ambi credesson ch' el compagno fusse.
- 71 Il re e locondo si guardarono in viso,
Di maraviglia e di stupor confusi ;
Nè d' aver anco udito lor fu avviso
Ch' altri dui fusson mai così delusi ;
Poi scoppiarono ugualmente in tanto riso,
Che con la bocca aperta e li occhi chiusi,
Potendo a pena il fiato aver dal petto,
Adrieto si lasciar cader sul letto.

- 72 Poi ch' ebbon tanto riso, che dolore
Se ne sentiano il petto e pianger li occhi,
Disson tra lor: Come potremo avere
Guardia che la moglier non ne l' accocchi,
Se non giova tra dui questa tenere
E stretta sì, che l' uno e l' altro tocchi?
Se più che crini avesse occhi 'l marito,
Non potria far che non fusse tradito.
- 73 Provate mille avemo e tutte belle,
E manco sempre ritrovate caste.
Se provian l' altre, anco peggior fian quelle:
Ma per ultima prova costei baste.
Dunque possemo creder che men felle
Le nostre sien, ch' a casa son rimaste:
E, se men triste, o come l' altre sono,
Che tornamo a godercile fia buono.
- 74 Conchiuso ch' ebbon questo, chiamar fero
Per Fiammetta medesima il suo amante;
E 'n presenza di molti gli la diero
Per moglie, e dote, che fu lor bastante.
Poi montaro a cavallo, e il lor sentiero,
Ch' era a Ponente, volsero a Levante;
Et alle mogli lor se ne tornaro,
Di che affanno mai più non si pigliaro.
- 75 El re il primo figliuol, che poi gli nacque,
Nomò a battesimo Stranodesiderio;
Ma poi crescendo Strano se gli tacque,
Che pel nano alla madre era improprio.
L' istoria è vera, e perciò più mi piacque;
E, dal di', ch' io parlai con quel Valerio,
Sempre ò detto e convien che ancora io dica
Che non si truova femina pudica.

- 76 L' ostier qui fine alla sua istoria pose,
Che fu con molta attenzione udita.
Udilla il Saracin, nè gli rispose
Parola mai, fin che non fu finita;
Poi disse: Io credo ben che de l' ascose
Feminil frode sia copia infinita;
Nè si potria de la millesma parte
Tener memoria con tutte le carte.
- 77 Quivi era un uom d' età, ch' avea più retta
Opinion de li altri e ingegno e ardire;
Nè potendo oramai che sì negletta
Ogni femina fusse più patire,
Si volse a quel, ch' avea l' istoria detta,
E dissegli: Assai cose udimo dire,
Che veritade in sè non ànno alcuna,
E ben di queste è la tua favola una.
- 78 A chi te la narrò non do credenza,
S' evangelista ben fusse nel resto:
Ch' opinione più che esperienza,
Ch' abbia di donne, lo facea dir questo.
L' avere ad una o due malivolenza
Fa ch' odia e biasma l' altre oltra l' onesto;
Ma, se gli passa l' ira, io vuo' tu l' oda,
Più ch' ora biasmo, anco dar lor gran loda.
- 79 E se vorrà lodarle, avrà maggiore
El campo assai, ch' a dirne mal non ebbe:
Di cento potrà dir degne d' onore
Verso una trista, che biasimar si debbe.
Non biasmar tutte; ma serbarne fuore
La bontà d' infinite si devrebbe;
E, se 'l Valerio tuo disse altrimenti,
Disse per ira e non per quel, che sente.

- 80 Ditemi un poco: è di voi forse alcuno,
Ch' abbia servato alla sua moglie fede?
Che nieghi andar, quando gli sia opportuno,
All' altrui donna e darle ancor mercede?
Credete in tutto 'l mondo trovarne uno?
Chi 'l dice, mente, e folle è ben chi 'l crede.
Trovatene vo' alcuna, che vi chiami?
Non parlo de le publiche et infami.
- 81 Connoscete alcun voi, che non lasciasse
La moglie sola, ancor che fusse bella,
Per seguire altra donna, se sperasse
In breve e facilmente ottener quella?
Che farebbe egli, quando lo pregasse,
O desse premio a lui donna o donzella?
Credo, per compiacere or queste or quelle,
Che tutti lasciaremmovi la pelle.
- 82 Quelle, che ' lor mariti ànno lasciati,
Le più volte cagione avuta n' ànno.
Del suo di casa veggon lor svogliati,
E che fuor, de l' altrui bramosi, vanno.
Devriano amar, volendo essere amati;
O tor con la misura, ch' a lor danno.
Io farei (s' a me stesse il darla e torre)
Tal legge, ch' uom non vi potrebbe opporre.
- 83 Seria la legge ch' ogni donna, colta
In adulterio, fusse messa a morte,
Se provar non potesse ch' una volta
Avesse adulterato il suo consorte;
Se provar lo potesse, anderia assolta,
Nè temeria il marito nè la corte.
Cristo lasciò ne li precetti suoi:
Non far altrui quel, che patir non vuoi.

- 84 La incontinenza è quanto mal si puote
Imputar lor, nè però a tutto 'l stuolo ;
Ma in questo ch' à di noi più brutte note,
Che continente non si truova un solo ?
E molto più n' à da arroskir le gote,
Quando biastemmia, ladroneccio, dolo,
Usura et omicidio, e se v' è peggio,
Raro, se non da li uomini, far veggio.
- 85 Appresso alle ragioni avea il sincero
E giusto vecchio in pronto alcuno esempio
Di donne, che nè in fatto nè in pensiero
Mai di lor castità patiron scempio ;
Ma 'l Saracin, che fuggia udire il vero,
Lo minacciò con viso crudo et empio
Sì, che lo fece per timor tacere ;
Ma già non lo mutò di suo parere.
- 86 Posto ch' ebbe alle liti e alle contese
Termine il re pagan, lasciò la mensa ;
Indi nel letto, per dormir, si stese
Fin al partir de l' aria scura e densa ;
Ma de la notte, a sospirar l' offese
Più de la donna, ch' a dormir, dispensa.
Quindi parte all' uscir del nuovo raggio,
E far disegna in nave il suo viaggio.
- 87 Però ch' avendo tutto quel rispetto,
Ch' aver dè a buon caval buon cavalliero ;
A quel suo bello e buono, ch' a dispetto
Tenea di Sacripante e di Ruggiero,
Vedendo per dui giorni averlo stretto
Più, che non si devria sì buon destriero,
Lo pon, per riposarlo, e lo rassetta
In un naviglio, e per andar più in fretta.

- 88 Senza indugia al nocchier varar la barca,
E dar fa i remi all' acqua da la sponda:
Quella, non molto grande e poco carica,
Se ne va per la Sonna giù a seconda.
Non fugge il suo pensier, non se ne scarca
Rodomonte per terra nè per onda:
Lo truova in su la proda e in su la poppa:
E, se cavalca, il porta drieto in groppa.
- 89 Anzi nel capo, o sia nel cor gli siede,
E di fuor caccia ogni conforto e serra;
Di ripararsi il misero non vede,
Da poi che li nemici à ne la terra.
Non sa da chi sperar possa mercede,
Se gli fanno i domestici suoi guerra;
La notte e il giorno e sempre è combattuto
Da quel crudel, che devria dargli aiuto.
- 90 Naviga il giorno e la notte seguente
Rodomonte col cor d' affanni grave;
E non si può l' ingiuria tor di mente,
Che da la donna e dal suo re avuto àve;
E la pena e il dolor medesmo sente,
Che sentiva a cavallo, ancora in nave;
Nè spegner può, per star ne l' acqua, il fuoco,
Nè può stato mutar per mutar luoco.
- 91 Come l' infermo, che, diretto e stanco
Di febre ardente, va cangiando lato;
O sia su l' uno o sia su l' altro fianco
Spera aver, se si volge, miglior stato;
Nè sul destro riposa nè sul manco,
E per tutto ugualmente è travagliato;
Così il Pagano al male, onde era infermo,
Mal truova in terra e mal in acqua schermo.

- 92 Non puote in nave aver più pazienza,
E si fe porre in terra Rodomonte.
Passò Lione e Vienna, indi Valenza,
E vide in Avignone il ricco ponte:
Che queste terre et altre ubidienza,
Che son tra il fiume e il celtiberio monte,
Rendean al re Agramante e al re di Spagna
Dal di', che fur signor de la campagna.
- 93 Verso Acquamorta a man ritta si tenne
Con animo in Algier passare in fretta;
E sopra un fiume ad una villa venne
Da Bacco insieme e Pallade diletta,
Che restar per l'ingiurie, che sostenne
Da li soldati, vuota le convenne.
Quinci il mar vede, quindi ne l'apriche
Valli ondeggiar le cereali spiche.
- 94 Quivi ritrova una piccola chiesa
Di nuovo edificata su una mota,
Che, poi ch'intorno fu la guerra accesa,
Li sacerdoti avean lasciata vuota.
Per stanza fu da Rodomonte presa,
Che per il sito, e perchè era remota
Dai campi, onde avea in odio udir novella,
Gli piacque sì, che lasciò Algier per quella.
- 95 Mutò d'andare in Africa pensiero:
Sì comodo gli parve il luoco e bello.
Famigli e carriaggi e il suo destriero
Seco alloggiar fe nel medesmo ostello.
Vicino a poche leghe a Mompoliero
E ad alcun altro ricco e buon castello
Siede il villaggio allato alla riviera;
Sì che d'avervi ogn'agio il modo v'era.

- 93 Standovi un giorno il Saracin pensoso
(Come pur era il più del tempo usato)
Vide venir per mezo un prato erboso,
Che d' un piccol sentiero era segnato,
Una donzella di viso amoroso
In compagnia d' un monaco barbato ;
E si traeano drieto un gran destriero
Sotto una soma coperta di nero.
- 97 Chi la donzella, ch' il monaco sia,
Chi portin seco vi debbe esser chiaro :
Connoscere Issabella si devria,
Ch' el corpo avea del suo Zerbino caro.
Lasciai che ver Provenza ne venia
Sotto la scorta del vecchio preclaro,
Che suaso le avea che tutto 'l resto
Votasse a Dio del suo vivere onesto.
- 93 Come ch' in viso pallida e smarrita
Sia la donzella, et abbia i crini inconti,
E facciano i sospir continua uscita
Del petto acceso, e li occhi sien due fonti,
Et altri testimoni d' una vita
Misera e grave in lei si veggian pronti ;
Tanto però di bello anco le avanza,
Che con le Grazie Amor vi può aver stanza.
- 99 Tosto ch' el Saracin vide la bella
Donna apparir, messe il pensier al fondo,
Ch' avea di biasmar sempre e d' odiar quella
Schiera gentil, che pur adorna il mondo.
E ben gli par dignissima Issabella,
In cui locar debbia il suo amor secondo,
E spenger totalmente il primo a modo,
Che da l' asse si trae chiodo con chiodo.

100 Incontra se le fece, e col più molle
Parlar, che seppe e col miglior sembiante,
Di sua condizione dimandolle;
Et ella ogni pensier gli spiegò inante
Come era per lasciare il mondo folle,
E farsi amica a Dio con opre sante.
Ride il Pagano altier, che in Dio non crede,
D' ogni legge inimico e d' ogni fede.

101 E chiama intenzione erronea e lieve,
E dice che per certo ella troppo erra;
Nè men biasmar, che l' avaro si deve,
Ch' el suo ricco tesor mette sotterra:
Alcuno util per sè non ne riceve,
E da l' uso de li altri uomini il serra.
Diensi chiuder leoni, orsi e serpenti;
Ma non le cose belle et innocenti.

102 El monaco, che a questo avea l' orecchia,
E, per soccorrere la giovane incauta,
Che ritratta non sia per la via vecchia,
Sedea al governo qual pratico nauta,
Quivi di spiritual cibo apparecchia
Presto una mensa sontuosa e lauta;
Ma 'l Saracin, che con mal gusto nacque,
Non pur la saporì, che gli dispiacque.

103 E poi che in vano il monaco interroppe,
E non puote mai far sì che tacesse,
E che di pazienza il freno roppe,
Le mano adosso con furor gli messe.
Ma le parole mie parervi troppe
Potriano omai, se più se ne dicesse;
Sì che finirò il canto, e mi fia specchio
Quel, che per troppo dire accadde al vecchio.

INCOMINCIA IL VIGESIMOSETTIMO CANTO

DI ORLANDO FURIOSO

- 1 **O** de li uomini inferma e instabil mente,
 Come sian presti a variar disegno!
 Tutti i pensier mutamo facilmente,
 Più quei, che nascon d' amoroso sdegno.
 Io vidi dianzi il Saracin sì ardente
 Contra le donne, e passar tanto 'l segno,
 Che, non che spegner l' odio, ma pensai
 Che non dovesse intepidirlo mai.
- 2 Donne gentil, per quel, ch' a biasmo vostro
 Parlò contra 'l dever, sì offeso sono,
 Che fin che con suo mal non gli dimostro
 Quanto abbia errato; il sdegno non depono.
 I' farò sì con penna e con inchiostro,
 Ch' ognun vedrà che gli era utile e buono
 Aver tacciuto, e mordersi più presto
 La lingua, che di voi mai dicer questo.
- 3 Ma che parlò come ignorante e sciocco
 Ve lo dimostra chiara esperienza:
 Trasse de l' ira contra tutte il stocco,
 E non vi fece alcuna differenza;
 Poi d' Issabella un sguardo sì l' à tocco,
 Che subito gli fa mutar sentenza.
 Già in cambio di quell' altra la disia,
 L' à vista a pena, e non sa dir che sia.

- 4 E come il nuovo amor lo punge e scalda,
Muove alcune ragion di poco frutto,
Per romper quella mente intiera e salda,
Ch' ella avea fissa al Creator del tutto.
Ma l' eremita, che l' è scudo e falda,
Perchè il casto pensier non sia distrutto,
Con argomenti più validi e fermi
Le fa ripari e insuperabil schermi.
- 5 Poi che l' empio Pagan molto à sofferto
Con lunga noia quel monaco audace,
E che gli à detto in van ch' al suo deserto
Senza lei può tornar quando gli piace ;
E che nuocer si vede a viso aperto,
E che seco non vuol tregua nè pace,
La mano al mento con furor gli stese,
E tanto ne pelò quanto ne prese.
- 6 E sì cresce la furia, che nel collo
Con man lo stringe a guisa di tenaglia ;
E, poi ch' una e due volte raggirollo,
Da sè per l' aria e verso il mar lo scaglia.
Che 'n' avvenisse nè dico, nè sollo :
Varia fama è di lui, nè si raguaglia.
Dice alcun che sì rotto a un sasso resta,
Ch' el piè non si discerne da la testa ;
- 7 Et altri, ch' a cadere andò nel mare,
Che quindi era lontan più di sei miglia,
E che morì per non saper nuotare,
E il corpo sì trovò presso a Marsiglia ;
Altri, ch' un santo lo venne aiutare,
Di cui digiunò sempre la vigiglia.
Di queste, qual si vuol, la vera sia :
Di lui non parla più l' istoria mia.

- 8 Rodomonte crudel, poi che levato
S' ebbe da canto il garrulo eremita,
Si ritornò con viso men turbato
Verso la donna mesta e sbigottita ;
E col parlar, ch' è fra li amanti usato,
Le diceva il suo core e la sua vita,
El suo conforto e la sua cara speme,
Et altri nomi tai, che vanno insieme.
- 9 E si mostrò sì costumato allora,
Che non le fece alcun segno di forza.
El sembiante gentil, che l' innamora,
L' usato orgoglio in lui spegne et ammorza ;
E, ben che il frutto trar ne possa fuora,
Passar non però volle oltra la scorza :
Che non gli par che potesse esser buono,
Quando da lei non l' accettasse in dono.
- 10 E così di disporre a poco a poco
A' suoi piaceri Issabella credea.
Ella, che in sì solingo e strano luoco,
Qual sorce in piede al gatto, si vedea,
Vorria trovarsi inanzi in mezo il fuoco ;
E seco tutta volta rivolgea
S' alcun partito, alcuna via fusse atta
A trarla quindi immacolata e intatta.
- 11 Fa ne l' animo suo proponimento
Di darsi con sua man prima la morte,
Ch' el barbaro crudel n' abbia il suo intento,
E che le sia cagion d' errar sì forte
Contra quel cavallier, ch' in braccio spento
Le avea crudele e dispietata sorte ;
A cui fatto àve col pensier devoto
De la sua castità perpetuo voto.

- 12 Vede ella ben che l' appetito cieco
Del Saracin non è per star a questo ;
E che vorrà venir all' atto bieco,
Se la provision non si fa presto.
Ultimamente rivolgendò seco
Di molte cose, vi trovò tal sesto,
Che la sua castità fu salva, come
Io vi dirò con lungo e chiaro nome.
- 13 Al brutto Saracin, che le venia
Già contra con parole e con effetti
Privati ormai di quella cortesia,
Che mostrata le avea ne' primi detti,
Disse: Signor, se fate che la mia
Castità in don da voi libera accetti,
Io vi farò all' incontro un don, che molto
Più vi varrà, ch' avermi l' onor tolto.
- 14 Per un piacer di sì poco momento,
Di che n' à sì abondanza tutto il mondo,
Non disprezzate un perpetuo contento,
Un vero gaudio a nullo altro secondo.
Potete tuttavia ritrovar cento
E mille donne di viso giocondo ;
Ma chi dar possa il don, ch' io vi propono,
Nessuno al mondo, o pochi altri ne sono.
- 15 Ò notizia d' una erba, e l' ò veduta
Venendo, e so dove trovarne appresso,
Che bollita con elera e con ruta
Ad un fuoco di legna di cipresso,
E fra mano innocenti indi premuta,
Manda un liquor, che chi tre volte d' esso
Bagna il corpo di fuor, tanto l' indura,
Che dal ferro e dal fuoco l' assicura.

- 16 Io dico, se tre volte se n' immolla,
Un mese invulnerabile si truova;
Oprar conviensi ogni mese l' ampolla:
Che a sua virtù più termine non giova.
Io so far l' acqua, et oggi ancor farolla,
Et oggi ancor ne vederete prova:
E vi può (s' io non fallo) esser più grata,
Che d' aver tutta Europa oggi acquistata.
- 17 Da voi dimando in guiderdon di questo
Che su la fede vostra mi giuriate
Che n' in detto, n' in opera molesto
Mai più sarete alla mia castitate.
Così dicendo, Rodomonte presto
Fece restar, che in tanta voluntate
Venne ch' inviolabil si facesse,
Che più, ch' ella non disse, le promesse.
- 18 E servaralle fin che veggia fatto
De la mirabil acqua esperienza;
E sforzasse intanto a non fare atto,
A non far segno alcun di violenza.
Ma il suo pensiero è poi rompere il patto,
Perchè non à timor nè reverenzia
Di Dio o di Santi; e nel mancar di fede
Tutta a lui la bugiarda Africa cede.
- 19 Ad Issabella con mille scongiuri
Promisse di non mai darle più noia,
Pur ch' ella lavorar l' acqua procuri,
Che far lo può qual fu già Achille a Troia.
Per campi e selve e luoghi aprichi e scuri
Cogliendo l' erbe il Saracino soia,
Che le sta appresso e per monte e per valle
Sempre or dinanzi un poco, ora alle spalle.

- 20 Poi ch' in più parti, quanto era a bastanza,
Colson de l' erbe e con radici e senza,
Tardi si ritornaro alla lor stanza,
Dove quel paragon di continenza
Tutta la notte spende, che le avanza,
A bollir erbe con molta avertenza;
E a tutta l' opra e a tutti quei mestieri
Si truova ognor presente il re d' Algieri;
- 21 Che, producendo quella notte in giuoco
Con quelli pochi servi, ch' eran seco,
Sentia per il calor del vicin fuoco,
Ch' era rinchiuso in quello angusto speco,
Tal sete, che, bevendo or molto or poco,
Duo barili vuotar pieni di greco,
Ch' aveano tolto uno o dui giorni inanti
Gli suoi scudieri a certi viandanti.
- 22 Non era Rodomonte usato al vino,
Perchè la legge sua lo vieta e danna;
E, poi che lo gustò, liquor divino
Gli par, miglior ch' el nettare o la manna;
E, riprendendo il rito saracino,
Gran tazze e piene e spesse ne tracanna;
Li fiaschi vanno in volta così crebri,
Che tutti in summa sè ritrovan ebri.
- 23 La donna in questo mezo la caldaia
Dal fuoco tolse, ove quell' erbe cosse;
E disse a Rodomonte: Acciò che paia
Che mie parole al vento non ò mosse,
Quella, ch' el ver da la bugia dispaia,
E può far dotte anco le genti grosse,
Te ne farò l' esperienza adesso,
Prima che in altri, nel mio corpo istesso.

- 24 Io voglio a far il saggio esser la prima
Del felice liquor di virtù pieno,
Acciò che forse non facessi stima
Che ce fusse mortifero veneno.
Di questo bagnerommi da la cima
Del capo giù pel collo e per il seno;
Tu poi tua forza in me prova e tua spada,
Se questo abbia vigor, se quella rada.
- 25 Bagnossi, come disse, e lieta porse
All' incauto Pagano il collo ignudo,
Il qual pel vin, che tutta notte sorse,
Si ritrovava più cotto che crudo.
Quell' uom bestial, che le credeva, scorse
Tanto con l' empia man, ch' el ferro crudo
Quel capo, che fu già d' Amore albergo,
Spiccò dal petto e dal candido tergo.
- 26 Quel fe tre balzi; e funne udita chiara
Voce, ch' uscendo nominò Zerbino,
Per cui seguire, astuzia strana e rara
S' imaginò a schernire il Saracino.
Alma, ch' avesti più la fede cara
E il nome, quasi ignoto e peregrino
Al tempo nostro, de la castitade,
Che la tua vita e la tua prima etade,
- 27 Vattene in pace, alma beata e bella.
Così potessen li miei versi, come
Ben m' affaticherei con tutta quella
Arte, che tanto il parlar orna e come,
Perchè mille e mill' anni e più novella
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome.
Vattene in pace alla superna sede,
E lascia all' altre esempio di tua fede.

- 28 A l'atto incomparabile e stupendo,
Dal cielo il Creator giù gli occhi volse,
E disse: Più di quella ti commendo,
La cui morte a Tarquino il regno tolse;
E per questo una legge fare intendo
Tra quelle mie, che mai tempo non sciolse,
La qual per le inviolabil acque giuro
Che non muterà secolo futuro.
- 29 Per lo avenir vuo' che ciascuna, ch'aggia
Il nome tuo, sia di sublime ingegno,
E sia bella, gentil, cortese e saggia,
E di vera onestade arrivi al segno;
Onde a' scrittori ampla materia caggia
Di celebrare il nome inclito e degno,
Tal che Parnaso, Pindo et Elicone
Sempre Issabella, Issabella risuone.
- 30 Dio così disse, e serenò d'intorno
L'aria, e fe il mar tranquil più che mai fusse.
Fe l'alma casta al terzo ciel ritorno,
E in braccio al suo Zerbin si ricondusse.
Rimase in terra con vergogna e scorno
Quel fier senza pietà nuovo Breusse,
Che, poi ch'el troppo vino ebbe digesto,
Biasmò il suo error, e ne restò funesto.
- 31 Placar o in parte satisfacer pensosse
A l'anima beata d'Issabella,
Che, poi che a morte il corpo le percosse,
Desse almen vita alla memoria d'ella.
Trovò per mezo (acciò che così fosse)
Di convertirle quella chiesa, quella,
Dove abitava e dove ella fu uccisa,
In un sepolcro; e vi dirò in che guisa.

- 32 Di tutti i luochi intorno fe venire
Mastri, chi per amor e chi per tema;
E più di se' mila uomini fe unire,
Con questi i monti de i gran sassi scema,
E ne fa una gran massa stabilire,
Che da la cima era alla parte estrema
Novanta braccia; e vi rinchiude dentro
La chiesa, che i dui amanti avea nel centro.
- 33 Imita quasi la superba mole,
Che fe Adriano all' onda tiberina.
Presso al sepolcro una torre alta vuole,
Ch' abitarvi alcun tempo si destina.
Un ponte stretto e di due braccia sole
Fece su l' acqua, che correa vicina.
Lungo il ponte; ma largo era sì poco,
Che dava a pena a dui cavalli luoco:
- 34 A dui cavalli, che venuti a paro,
O che insieme si fussero scontrati;
E non avea nè sponda nè riparo,
E si potea cader da tutti i lati.
Il passar quindi vuol che costi caro
A' guerrieri o pagani o battezzati:
Che de le spoglie lor mille trofei
Promette al cimiterio di costei.
- 35 In minor spazio fu, che non ricovra
La nuova Luna el già scemato lume,
Finita del sepolcro tutta l' ovrà;
La rocca, il ponticel, che passa il fiume.
Star una guardia a la vedetta sovra
La torre il di' e la notte avea costume,
Che d' ogni cavallier, che venia al ponte,
Col corno faceva segno a Rodomonte.

- 36 E quel si armava, e se gli venia opporre
Ora su l' una, ora su l' altra riva :
Che, se 'l guerrier venia di ver la torre,
Su l' altra proda il re d' Algier veniva.
Il ponticello è il campo, ove si corre ;
E, se 'l caval poco del segno usciva,
Cadea nel fiume, ch' alto era e profondo :
Ugual periglio a quel non avea il mondo.
- 37 Aveasi imaginato il Saracino
Che, per star sempre a rischio di cadere
Del ponte in la riviera a capo chino,
Dove li converria molta acqua bere,
Del fallo, a che l' indusse el troppo vino,
Devesse netto e mondo rimanere ;
Pur come l' acqua il vino, così estingua
L' error, che fa pel vino o mano o lingua.
- 38 Molti fra pochi di' vi capitaro ;
Altri, che la via lor ve li condusse,
Ch' a quei, che di Provenza in Spagna andaro,
Non era strada, che più trita fusse ;
Altri, ch' avean strane aventure a caro,
Disio d' onor a far tal prova indusse ;
Tutti de l' arme l' onorata salma,
E molti vi lasciaro insieme l' alma.
- 39 Di quelli, ch' abbattea, se eran Pagani,
Si contentava aver le spoglie e l' armi ;
E di chi prima fur li nomi piani
Vi facea sopra, e suspendeale a i marmi :
Ma ritenea in prigion tutti i Cristiani,
E che in Algier poi li mandasse parmi.
Finita ancor non era l' opra, quando
Vi venne a capitar il pazzo Orlando.

4. E non vider i ducels d'onde
 E d'onde se questa cosa stava
 Dove d'onde n'era l'indimentata
 Fur n'era d'onde se d'onde era
 E d'onde era la d'onde e i d'onde d'onde:
 E d'onde era d'onde, d'onde era la d'onde
 E d'onde era i d'onde e d'onde n'era
 E d'onde era d'onde e i d'onde e d'onde d'onde.
5. D'onde d'onde e d'onde d'onde d'onde:
 D'onde era d'onde e d'onde i d'onde d'onde:
 Ma d'onde d'onde n'era d'onde d'onde
 E d'onde d'onde era d'onde e la d'onde d'onde.
 E d'onde era d'onde e d'onde d'onde
 Ne n'era d'onde con la d'onde d'onde:
 D'onde d'onde d'onde, d'onde, n'era d'onde.
 D'onde d'onde, d'onde d'onde d'onde.
6. Sui per d'onde e d'onde e d'onde
 E d'onde, non per se, d'onde balorda
 D'onde, ch'era n'era d'onde d'onde
 Vien per d'onde e la d'onde d'onde
 Bisogna ch'io castighi questo manto,
 Disse il Parano: e con la voglia ingorda
 Se ne venia per traboccarlo in l'onda.
 Non pensando trovar chi gli risponda.
7. In questo tempo una gentil donzella,
 Per passar sovra il ponte, al fiume arriva.
 Liggiadramente ornata e in viso bella,
 E ne' sembianti accortamente schiva.
 Era (se vi ricorda, Signor) quella,
 Ch' in ogni altro sentier cercando giva
 Di Brandimarte, il suo amator, vestigi,
 Fuor che, dove era, drento da Parigi.

- 44 Ne l' arrivar di Fiordiligi al ponte
(Che così la donzella nomata era)
Orlando si attaccò con Rodomonte,
Che venia per gettarlo in la riviera.
La donna, che avea pratica del Conte,
Subito n' ebbe conoscenza vera ;
E ne restò di maraviglia piena
De la follia, che così ignudo il mena.
- 45 Fermasi a riguardar che fine avere
Abbia il furor de' dui tanti possenti.
Per far del ponte l' un l' altro cadere
A por tutta lor forza sono intenti.
Come è che un pazzo debbia sì valere ?
Seco il fiero Pagan dice tra' denti ;
E qua e là si volge e si raggira,
Pieno di sdegno e di superbia et ira.
- 46 Con l' una e l' altra man va ricercando
Far nuova presa, ove il suo meglio vede ;
Or tra le gambe or fuor gli pone, quando
Con arte il destro, e quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
Il stolido orso, che sveller si crede
L' arbor, onde è caduto ; e, come n' abbia
Quello ogni colpa, odio gli porta e rabbia.
- 47 Orlando, che l' ingegno aveva immerso,
Io non so dove, e sol la forza usava ;
L' estreme forze, a cui per l' universo
Nessuno o raro paragon si dava,
Cader del ponte si lasciò riverso
Col Pagano, abbracciato come stava.
Cadon nel fiume, e vanno al fondo insieme ;
Ne salta in aria l' onda, e il lito geme.

- 48 Feceli l' acqua distaccare in fretta ;
Orlando è nudo e nuota come un pescie.
Di qua le braccia, e di là i piedi getta,
E viene a proda ; e, come di fuor escie,
Correndo va, nè per mirare aspetta
Se 'n biasmo o loda questo gli riescie ;
Ma il Pagan, che da l' arme era impedito,
Tornò più tardo e con più affanno al lito.
- 49 Sicuramente Fiordiligi intanto
Avea passato el ponte e la riviera,
E guardato il sepolcro in ogni canto,
Se del suo Brandimarte insegna v' era ;
Poi che nè l' arme sue vede n' il manto,
Di ritrovarlo in altra parte spera.
Ma ritorniamo a ragionar del Conte,
Che lascia a drieto e torre e fiume e ponte.
- 50 Pazzia serà, se le pazzie d' Orlando
Prometto raccontarvi ad una ad una :
Che tante e tante fur, ch' io non so quando
Finir ; ma ne anderò scegliendo alcuna
Solenne et atta da narrar cantando,
E ch' all' istoria mi parrà opportuna ;
Nè quella tacerò miraculosa,
Che fu nei Pirenei sopra Tolosa.
- 51 Trascorso avea molto paese il Conte,
Come dal grave suo furor fu spinto ;
Et al fin capitò sopra quel monte,
Per cui dal Franco è il Taracon distinto ;
Tenendo tuttavia volta la fronte
Verso là, dove el Sol ne viene estinto ;
E quivi giunse in uno angusto calle,
Che pendea sopra una profonda valle.

- 52 Scontraronsi in costui nel stretto varco
Dui bascarecci giovani, che inante
Avean di legna un lor asino carco;
E, perchè ben s' accorsero al sembiante
Ch' egli à di cervel sano il capo scarco,
Gli gridano con voce minacciante
O che a drieto o da parte se ne vada,
E che si levi di mezo la strada.
- 53 Orlando non risponde altro a quel detto,
Se non che con furor tira d' un piede,
E giunge a punto l' asino nel petto
Con quella forza, che tutte altre eccede;
Et alto il leva sì, ch' uno augelletto,
Che voli in aria, sembra a chi lo vede;
Quel va a cader a la cima d' un colle,
Che un miglio oltra la valle il giogo estolle.
- 54 Indi verso i dui gioveni s' aventa,
De' quali un, più che senno, ebbe aventura,
Che da la balza, che due volte trenta
Braccia cadea, si gettò per paura.
A mezo il tratto trovò molle e lenta
Una macchia di rubi e di verdura,
A cui bastò graffiargli un poco il volto;
Del resto lo mandò libero e sciolto.
- 55 L' altro s' attacca ad un scheggion, ch' usciva
Fuor de la roccia, per salirvi sopra,
Perchè si spera, se alla cima arriva,
Di trovar via, che dal pazzo lo copra.
Ma quel nei piedi: che non vuol che viva,
Lo piglia, mentre di salir s' adopra;
E quanto più sbarrar pote le braccia,
Le sbarra sì, che in dui pezzi lo straccia;

- 34 A quella guisa, che veggian talora
 El falconier far d' aerone o pollo.
 Quando vuol de le calde interiora
 Che l' affamato angel resti satollo.
 Quanto è bene accaduto che non mora
 Quel, che fu a risco di snodarsi il collo!
 Ch' ad altri poi questo miracol disse,
 Sì che l' udi Turpino, e a noi lo scrisse.
- 37 E queste et altre assai cose stupende
 Fece nel traversar de la montagna.
 Dopo molto cercar, al fin discende
 Verso Meriggie in la terra di Spagna:
 E lungo la marina il camin prende,
 Che intorno a Taracona il lito bagna:
 E, come vuol la furia, che lo mena,
 Pensa farsi uno albergo in quella arena,
- 39 Dove dal Sole alquanto si ricopra:
 E nel sabbion si caccia arrido e trito.
 Stando così, gli venne a caso sopra
 Angelica la bella e suo marito,
 Ch' eran (sì come io vi narrai di sopra)
 Scesi dai monti in su l' ispano lito.
 A men d' un braccio ella arrivogli appresso,
 Perchè non s' era accorta ancora d' esso.
- 40 Che fusse Orlando nulla le sovenne:
 Troppo è diverso da quel, ch' esser suole.
 Da indi in qua, ch' in tanto furor venne,
 Era sempre ito ignudo all' ombra e al Sole.
 Se fusse nato in la aprica Sienne,
 O dove la fenice apparir suole,
 O presso ai monti, onde il gran Nilo spiccia,
 Non dovrebbe la carne aver più arsiccia.

- 60 Quasi ascosi avea gli occhi ne la testa,
La faccia magra, e come un osso asciutta,
La chioma rabuffata, orrida e mesta,
La barba folta, spaventosa e brutta.
Non più a vederlo Angelica fu presta,
Che fusse a ritornar fuggendo, e tutta
Tremando e empiendo il ciel d'acuti gridi,
Al suo Medoro addimandò sussidi.
- 61 Come di lei si accorse Orlando stolto,
Per ritenerla si levò di botto:
Così gli piacque il delicato volto,
Sì ne divenne immantinente giotto.
D'averla amata e riverita molto
Avea in memoria ancora; ma condotto
Dal gran furor la caccia in la maniera,
Che si farebbe una selvaggia fiera.
- 62 El giovane, ch'el pazzo seguir vede
La donna sua, gli urta il cavallo adosso,
E tutto a un tempo lo percuote e fiede,
Come lo truova che gli volta il dosso.
Spiccar dal busto il capo se gli crede;
Ma la pelle trovò dura come osso,
Anzi vie più ch'acciar: ch'Orlando nato
Impenetrabile era, et affatato.
- 63 Come Orlando senti battersi rietro,
Girossi, e nel girar il pugno strinse;
E con la forza, che passa ogni metro,
Ferì il caval, che 'l Saracino spinse.
Ferì sul capo, e come fusse vetro,
Tutto il spezzò sì, che il destrier estinse;
E rivoltosse in un medesimo instante
Drieto a colei, che li fuggiva inante.

- 61 Caccia Angelica in fretta la giumenta,
E con sferza e con spron tocca e ritocca:
Che le parrebbe a quel bisogno lenta,
Se ben volasse più che stral da cocca.
De l' anel, ch' à nel dito, si ramenta,
Che può salvarla, e se lo getta in bocca:
E l' anel, che non perde il suo costume,
La fa sparir, come ad un soffio il lume.
- 63 O fusse la paura, o che pigliasse
Tanto disconcio nel mutar l' anello,
O pur, che la giumenta trabboccasse:
Che non posso affermar questo nè quello;
Nel medesmo momento, che si trasse
L' annell' in bocca, e celò il viso bello,
Levò le gambe et uscì de l' arcione,
E si trovò riversa in sul sabbione.
- 65 Duo dita, che quel salto era più curto,
Avilupata rimanea col matto,
Che uccider la potea solo con l' urto;
Ma gran ventura l' aiutò a quel tratto.
Provedasi ella pur, con nuovo furto,
D' un' altra bestia, come prima à fatto:
Che più non è per riaver mai questa,
Che inanzi al Paladin l' arena pesta.
- 67 Non dubitate già ch' ella non s' abbia
A proveder; e seguitiamo Orlando,
In cui non cessa l' impeto e la rabbia,
Perchè si vada Angelica celando.
Segue la bestia per la nuda sabbia,
E se le vien più sempre approssimando;
Già, già la tocca, et ecco l' à nel crine,
Indi nel freno, e la ritiene al fine.

- 68 Con quella festa il Paladin la piglia,
Che un altro avrebbe fatto una donzella;
Le rassetta le redine e la briglia,
E spicca un salto et entra ne la sella;
E correndo la caccia molte miglia,
Senza riposo, in questa parte e in quella;
Mai non le leva nè sella nè freno,
Nè le lascia gustar erba nè fieno.
- 69 Volendosi cacciar oltra una fossa,
Sozopra se ne va con la cavalla.
Non nocque a lui, nè sentì la percossa;
Ma nel fondo la misera si spalla.
Non vede Orlando come trar la possa,
E finalmente se l'arrecà in spalla;
E su torna, e ne va con tutto il carico,
Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.
- 70 Sentendo poi che gli gravava troppo,
La pose in terra, e volea trarla a mano,
Ella il seguia con passo lento e zoppo;
Dicea Orlando: Camina; e dicea in vano.
Se l'avesse seguita di galoppo,
Assai non era al desiderio insano.
Al fin dal capo le levò il capestro,
E drieto la legò sopra 'l piè destro.
- 71 E così la strassina e la conforta
Che lo potrà seguir con maggior agio.
Qual leva il pelo, e quale il coio porta,
De' sassi, ch'eran nel camin malvagio.
La mal condotta bestia restò morta
Finalmente di strazio e di disagio.
Orlando non le pensa e non la guarda;
E, via correndo, il suo camin non tarda.

- 72 Trasse la seco più di sette giorni.
Continuando il corso ad Occidente :
Predando tuttavia per quei contorni
Cio. che trovava in che adoprare il dente.
E frutte e carne e pan. pur che egli informi.
Togliea ogni cosa. e sforzava ogni gente ;
Et uccideva e stroppiava con busse
Chi, per vietarlo, temerario fosse.
- 73 Avrebbe così fatto, o poco manco,
De la sua donna. se non s'ascondea :
Perchè non discerneva il nero dal bianco.
E di giovar, nocendo, si credea.
Deh maledetto sia l'anello et anco
Il cavallier, che dato le l'avea !
Che se non era, avrebbe Orlando fatto
Di sé vendetta e di mille altri a un tratto.
- 74 Nè sola questa ; ma fosser pur state
In man d' Orlando quante oggi ne sono :
Che ad ogni modo tutte sono ingrato,
Nè si truova tra lor oncia di buono.
Ma prima che le corde rallentate
Al canto disugual rendano il suono,
Fia meglio differirlo a un' altra volta,
Acciò men sia noioso a chi l'ascolta.

INCOMINCIA IL VIGESIMOTTAVO CANTO

DI ORLANDO FURIOSO

- 1 **D**eh come invan si piange e si sospira
 Drieto all' error, e non gli vale emenda,
 S' avien ch' el sdegno e l' impeto de l' ira
 A cacciar d' alto la ragione ascenda,
 Quando con forza irreparabil tira
 O lingua o man sì, che li amici offenda.
 Lasso, io mi doglio e affligo in van di quanto
 Dissi per ira al fin de l' altro canto!
- 2 Ma simile son fatto ad uno infermo,
 Che dopo molta pazienza e molta,
 Quando contra il dolor non à più schermo,
 Cede a la rabbia, e a bestemmiar si volta;
 Manca il dolor, nè l' impeto sta fermo,
 Che la lingua al dir mal facea sì sciolta:
 L' uom si ravede e pente e stassi cheto;
 Ma non può il detto ritornar più a drieto.
- 3 Ben spero, donne (vostra cortesia)
 Aver da voi perdon, poi ch' io vel chieggio.
 Voi scusarete: che per frenesia,
 Vinto da l' aspra passion, vaneggio.
 Date la colpa alla nemica mia,
 Che mi fa star, ch' io non potrei star peggio,
 E mi fa dir quel, di ch' io son poi gramo:
 Sallo Idio s' ella à il torto; essa, s' io l' amo.

- 4 Non men son fuor di me, che fusse Orlando,
Non manco son di lui di scusa degno,
Ch'or per li monti, or per le spiagge errando,
Scôrse in gran parte di Marsiglio il regno,
Molti di' la cavalla strassinando
Morta, come era, senza alcun ritegno;
Ma giunto ove un gran fiume entra nel mare,
Gli fu forza il cadavero lasciare.
- 5 E perchè sa nuotar come una lontra,
Entra nel fiume, e surge all' altra riva.
Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,
Che per abeverarlo al fiume arriva.
Colui, ben che gli vada Orlando contra,
Perchè egli è solo e nudo, non lo schiva.
Vorrei del tuo caval (gli disse il matto)
Con la giumenta mia far un baratto.
- 6 Io te la mostrerò di qui, se vuoi,
Che morta là su l' altra ripa giace;
Tu la potrai far medicar da poi:
Altro difetto in lei non mi dispiace.
Senza altra giunta il caval dar mi puoi;
Smontane in cortesia, perchè mi piace.
El pastor ride, e senza altra risposta
Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.
- 7 Io voglio il tuo cavallo: oh là, non odi?
Suggiunse Orlando, e con furor si mosse.
Avea un baston con nodi spessi e sodi
Quel pastor seco, e il Paladin percosse.
La rabbia e il sdegno passò tutti i modi
Del Conte, e parve fier più che mai fosse:
Sul capo del pastor un pugno serra,
Che spezza l'osso, e morto il lascia in terra.

- 8 Salta a cavallo, e per diversa strada
Va scorrendo, e molti pone a sacco.
Non gusta il caval mai fieno nè biada,
Tanto ch' in pochi di' ne riman fiacco;
Ma non però ch' Orlando a piedi vada,
Che di vetture vuol vivere a macco;
E, quante ne trovò, tante ne mise
In uso, poi che lor patroni uccise.
- 9 Capitò al fin a Malega, e più danno
Vi fece, ch' egli avesse altrove fatto:
Che, oltre che ponesse a saccomanno
Il popol sì, che ne restò disfatto,
Nè si può nè rifar quel nè l' altr' anno:
Tanti n' uccise il periglioso matto;
Vi spianò tante case, e tante accese,
Che disfe più ch' el terzo del paese.
- 10 Quindi partito, venne ad una terra,
Zizera detta, che siede sul stretto
Di Zibeltarro, o vuoi di Zibelterra:
Che l' uno e l' altro nome gli vien detto;
Dove una barca, che sciogliea da terra,
Vide piena di gente da diletto,
Che solazzando all' aura matutina
Già per la tranquillissima marina.
- 11 Cominciò il pazzo a gridar forte: Aspetta:
Che gli venne disio d' andare in barca;
Ma vanamente e gridi et urli getta:
Che volentier tal merce non si carica.
Per l' acqua il legno va con quella fretta,
Che va per l' aria irondine, che varca.
Orlando per la briglia il caval stringe,
E con un mazzafrusto all' acqua el spinge.

- 12 Forza è ch' al fin ne l' acqua il cavallo entre,
Ch' in van contrasta, e spende in vano ogni opra.
Bagna i genocchi e poi la groppa e il ventre,
Indi la testa, e a pena appar di sopra.
Tornare a dietro non si sperì, mentre
La verga tra l' orecchie se gli adopra.
Misero! o si convien tra via affogare,
O nel lito african passare il mare.
- 13 Non vede Orlando più poppe nè sponde
Del legno, che l' à in mar tratto dal sciutto,
Perch' è troppo lontano e lo nasconde
A gli occhi bassi l' alto e mobil flutto;
E tuttavia il destrier caccia tra l' onde:
Ch' andar di là dal mar dispone in tutto.
El destrier, d' acqua pieno e d' alma vuoto,
Finalmente finì la vita e il nuoto.
- 14 Andò nel fondo, e vi traeva la salma,
Se non si tenea il stolto in su le braccia;
Mena le gambe, e l' una e l' altra palma,
Soffia l' onda e respinge da la faccia.
Era l' aria suave, e il mare in calma;
E ben vi bisognò più che bonaccia:
Che ogni poco ch' el mar fusse più sorto,
Restava il Paladin ne l' acqua morto.
- 15 Ma la Fortuna, che de' pazzi à cura,
Del mar lo trasse nel lito di Setta,
In una spiaggia, lungi da le mura,
Quanto serian dui tratti di saetta.
Lungo il mar molti giorni alla ventura
Verso Levante andò correndo in fretta,
Fin che trovò, dove tendea sul lito,
Di nera gente esercito infinito.

- 16 Lascian ch' el pazzo errando se ne vada :
Ben di parlar di lui tornerà tempo.
Quanto, Signor, ad Angelica accada,
Dopo ch' uscì di man d' Orlando a tempo ;
E come a ritornare in sua contrada
Trovasse e buon naviglio e miglior tempo,
E de l' India Medoro avesse il settro,
Forse altri canterà con miglior plettro.
- 17 Io sono a dir tante altre cose intento,
Che di seguir più questa non mi cale :
Volger conviemmi il bel ragionamento
Al Tartaro, che, spinto il suo rivale,
Quella bellezza si godea contento,
A cui non resta in quei contorni uguale,
Poi che d' Europa Angelica è partita,
E la casta Issabella al ciel salita.
- 18 De la sentenza Mandricardo altiero,
Ch' in suo favor la bella donna diede,
Non può fruir tutto il diletto intiero,
Che contra lui son nuove liti in piede.
L' una gli muove il giovene Ruggiero,
Perchè l' aquila bianca non gli cede ;
L' altra il famoso re di Sericana,
Che da lui vuol la spada Durindana.
- 19 E non potea il re d' Africa accordarli
De la querela principal non dico,
Ch' ànno li dui col Tartaro, per trarli
A buona pace, e l' un sia a l' altro amico ;
Ma che tra lor si diano luoco, e parli
Questo e poi quello, e nel steccato aprico
L' uno lasci intrar l' altro, e fuore aspetti
Tanto, che l' una lite si rassetti.

- 20 Ruggier non vuol che Mandricardo vada
Col scudo suo, nè il re Gradasso vuole
Che porti più la gloriosa spada,
E di non esser primo ognun si duole.
Al fin veggiamo in chi la sorte cada,
Disse Agramante, e non sian più parole:
Preposto sia quel, ch' el destin prepone:
L' altro stia cheto a quel, ch' el ciel dispone.
- 21 Se compiacere a punto mi volete,
Sì che io ve n' abbia aver obbligo ognora,
Chi dè di voi combatter, sortirete;
Con patto a quel, che prima uscirà fuora,
Ch' amendue le querele in man porrete;
Sì che, per sè vincendo, vinca ancora
Pel compagno; e, perdendo l' un di vui,
Così perduto abbia per ambidui.
- 22 Fra Gradasso e Ruggier credo che sia
Di valor nulla o poca differenza;
Sì che venga qual vuol d' essi fuor pria,
So ch' in arme farà per eccellenza.
Poi la vittoria da quel canto stia,
Che vorrà la divina Provvidenza.
El cavallier non avrà colpa ignuna;
Ma il tutto imputerassi alla fortuna.
- 23 Stero taciti al detto d' Agramante
Li dui guerrieri, e fero insieme liga
Che quel di lor, che sorte porria inante,
Avesse a torsi l' una e l' altra briga.
Così in dui brevi pari, e simigliante
L' uno con l' altro, il nome lor si riga,
E dentro una orna poi li ànno rinchiusi,
Versati molto, e sozopra confusi.

- 24 Un semplice fanciul pose ne l' orna
La sortilega mano, e venne a caso
Che fuor col nome di Ruggier ritorna,
E quel del re Gradasso entro è rimaso.
Quindi Ruggiero alla pugna s' adorna,
Poi ch' el suo nome è primo a uscir del vaso,
Riman Gradasso pien d' ira e di doglia ;
Ma quel, che gli dà il ciel, forza è che toglia.
- 25 Ogni suo studio, intenzione et opra
A favorire, ad aiutar converte
Ruggier, per farlo rimaner di sopra ;
E le cose in suo pro, ch' avea già esperte,
Come or di spada, or di scudo si copra,
Qual sien botte fallaci e quali certe,
Quando tentar, quando schivar fortuna
Si dè, tutte l' insegna ad una ad una.
- 26 El resto di quel di', che da l' accordo
E dal trar de le sorti sopravanza,
È speso da li amici a dar ricordo
Chi a l' un guerrier, chi a l' altro, come è usanza.
El popul, di veder la pugna ingordo,
S' affretta a gara d' occupar la stanza ;
Nè basta a molti inanzi giorno andarvi,
Che voglion tutta notte anco vegghiarvi.
- 27 La sciocca turba disiosa attende
Che li dui cavallier vengano in prova :
Che non mira più lungi o più comprende
Di quel, ch' inanzi a li occhi si ritrova,
Ma Sobrino e Marsiglio e chi più intende
E vede ciò che nuoce, e ciò che giova,
Biasma questa battaglia, et Agramante,
Che voglia comportar che vada inante.

- 28 Nè cessan racordargli il grave danno.
Che n' à d' aver il popul saracino,
Mora Ruggiero o 'l Tartaro tiranno,
Quel d' essi, ch' à prefisso il suo destino:
D' un sol di lor via più bisogno avranno
Per contrastare al figlio di Pipino,
Che di dieci altri mila, che ci sono,
Tra' quai fatica è ritrovar un buono.
- 29 Connosce il re african che dicon vero:
Ma non può più negar ciò, ch' à promesso.
Ben prega Mandricardo e il buon Ruggiero
Che gli ridonin quel, ch' à lor concesso:
E tanto più, che il lor litigio è un zero,
Nè degno in prova d' arme esser rimesso:
E s' in ciò pur no 'l vogliono ubidire,
Vogliono almen la pugna differire.
- 30 Cinque o sei mesi il singular certame,
O meno o più si differisca, tanto
Che cacciato abbian Carlo del reame,
Toltagli il scettro, la corona e 'l manto.
Ma l' un e l' altro, ancor che voglia e brame
Il re ubedir, pur sta duro da canto:
Che tal accordo obbrobrioso stima
A chi 'l consenso suo vi darà prima.
- 31 Ma più del re, ma più d' ognun, che in vano
Spenda a piegar il Tartaro parole,
La bella figlia del re Stordilano
Supplice il prega, si lamenta e duole.
Lo prega che consenta al re africano,
E voglia quel, che tutto il campo vuole:
Si lamenta e si duol che per lui sia
Timida sempre e piena d' angonia.

- 32 Lassa! (dicea) che ritrovar poss' io
Rimedio mai, ch' a riposar mi vaglia,
S' or contra questo, or quel, nuovo disio
Vi trarrà sempre a vestir piastra e maglia?
Ch' à potuto giovare al petto mio
Il gaudio che sia spenta la battaglia,
Che contra Rodomonte avate presa,
S' un' altra non minor se n' è già accesa?
- 33 Ohimè! che in vano io me n' andavo altiera
Ch' un re sì degno, un cavallier sì forte
Per me si fusse in perigliosa e fiera
Battaglia posto al risco de la morte:
Ch' or veggio per cagion tanto liggiera
Ancor esporvi alla medesima sorte.
Fu natural ferocità di core,
Che combatter vi fe, più che 'l mio amore.
- 34 Ma se gli è ver ch' el vostro amor sia quello,
Che vi sforzate persuadermi ognora,
Per lui vi prego e per quel gran flagello,
Che mi trafigge l' alma e che m' accora,
Che non vi caglia se 'l candido augello
Nel scudo azurro à quel Ruggiero ancora.
Utile o danno a voi non so ch' importi
Che lasci quella insegna o che la porti.
- 35 Poco guadagno e perdita uscir molta
De la battaglia può, che per far sete.
Quando abbiate a Ruggier l' aquila tolta,
Poca mercè d' un gran travaglio avrete;
Ma se fortuna le spalle vi volta,
Che non però nel crin presa tenete,
Causate un danno, ch' a pensarvi solo
Mi sento il petto già sparrar di duolo.

- 36 Quando la vita a voi per voi non sia
Cara, e più amate una aquila dipinta.
Vi sia almen cara per la vita mia :
Non serà l' una senza l' altra estinta.
Non già morir con voi grave mi fia :
Son di seguirvi in vita e in morte accinta :
Ma non vorrei morir sì mal contenta,
Come io serò, se dopo voi son spenta.
- 37 Con tal parole e simili altre assai,
Che lacrime accompagnano e sospiri,
Pregar non cessa tutta notte mai,
Perchè alla pace il suo amator ritiri.
E quel, suggendo da li umidi rai
Quel dolce pianto e quei dolci martiri
Da le vermiglie labra più che rose,
Lacrimando egli ancor, così rispose :
- 38 Deh, vita mia, non vi mettete affanno,
Deh non, per Dio, di così lieve cosa :
Che, se Carlo e il re d' Africa e ciò, ch' ànno
Qui di gente moresca e di franciosa,
Spiegasse le bandiere in mio sol danno,
Pur non ne devereste esser pensosa :
Ben mi mostrate in poco conto avere,
Se per me un Ruggier sol vi fa temere.
- 39 E vi devria pur ramentar che solo
(E spada io non avea nè scimitarra)
Con un troncon di lancia a un grosso stuolo
D' armati cavallier tolsi la sbarra.
Gradasso, ancor che con vergogna e duolo .
Lo dica, pur a ch' il dimanda narra
Che fu in Soria a un castel mio prigioniero,
Et è pur d' altra fama, che Ruggiero.

- 40 Non niega similmente il re Gradasso,
E sallo Isolier vostro e Sacripante ;
Io dico Sacripante il re circasso,
E il famoso Grifone et Aquilante,
Cent' altri e più, che pur a questo passo
Stati eran presi alcuni giorni inante,
Macomettani e gente di batesmo,
Che tutti liberai quel di' medesmo.
- 41 Non cessa ancor la maraviglia loro
De la gran prova, ch' io feci quel giorno,
Maggior, che se l' esercito del Moro
E del Franco inimici avessi intorno.
Et or potrà Ruggier, giovene soro,
Farmi da solo a solo o danno o scorno ?
Et or, ch' ò Durindana e l' armatura
D' Ettor, vi dè Ruggier metter paura ?
- 42 Perchè con Rodomonte non venni io
A far di voi con l' arme in mano acquisto ?
So che v' avrei sì aperto il valor mio,
Ch' avreste il fin già di Ruggier previsto.
Sciugate queste lacrime, e per Dio
Non mi fate un augurio così tristo ;
E siate certa ch' el mio onor m' à spinto,
E non l' augel, ch' è nel scudo dipinto.
- 43 Così disse egli ; e molto ben risposto
Gli fu da la mestissima sua donna,
Che non pur lui mutato di proposto ;
Ma di luoco avria mossa una colonna.
Ella era per dever vincer lui tosto,
Ancor ch' armato, e ch' ella fusse in gonnua :
E l' avea indutto a dir che, se 'l re parla
D' accordo più, che volea contentarla.

- 41 E lo facea ; se non che, come al Sole
La vaga Aurora fe l' usata scorta,
L' animoso Ruggier, che mostrar vuole
Che con ragion la bella aquila porta,
Per non udir più d' atti e di parole
Dilazion ; ma far la lite corta,
Sonando il corno s' appresenta armato
Dove circonda il popolo il steccato.
- 45 Or come sente il Tartaro superbo
L' altiero suon, ch' alla battaglia il sfida,
Non vuol più de l' accordo intender verbo ;
Ma si lancia del letto, et arme grida ;
E si dimostra sì nel viso acerbo,
Che Doralice istessa non si fida .
Dirgli nè più di pace nè di tregua ;
E forza è 'n fin che la battaglia segua.
- 46 Subito s' arma, et a fatica aspetta
Da' suoi scudieri i debiti servigi ;
Poi monta sopra quel cavallo in fretta,
Che del buon difensor fu di Parigi ;
E vien correndo inver la piazza eletta
Per terminar con l' arme i gran litigi.
Vi giunse il re e la corte allora allora :
Sì che all' assalto fu poca dimora.
- 47 Posti lor furo et allacciati in testa
Li lucidi elmi, e dato lor le lance :
Segue la tromba a dar il segno presta,
Che fece a mille impallidir le guancie.
Posero l' aste i cavalieri in resta,
E ' corridori punsero alle pance :
E venner con tal impeto a ferirsi,
Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.

- 48 Quinci e quindi venir si vede il bianco
Augel, che Giove per l'aria sostenne,
Come ne la Tessalia si vide anco
Venir più volte; ma con altre penne.
Quanto sia l'uno e l'altro guerrier franco
Mostra 'l portar de le massiccie antenne;
E più al ferir, e più ch' al scontro duro,
Qual torri a' venti, o scogli a l'onde furo.
- 49 Li tronchi sin al ciel ne sono ascési,
Scrive Turpin, verace in questo luoco,
Che dui o tre giù ne tornaro accési,
Ch' eran saliti alla spera del fuoco.
Li cavallieri i brandi aveano presi:
E come quei, che si temeano poco,
Si ritornaro in contra, e a prima giunta
Ambi alla vista si ferir di punta.
- 50 Ferirsi alla visera al primo tratto;
E non miraron, per mettersi in terra,
Dar a' cavalli morte, ch' è mal atto,
Per ch' essi non àn colpa de la guerra.
Chi pensa che tra lor fusse tal patto,
Non sa l' usanza antiqua, e di molto erra:
Senz' altro patto era vergogna e fallo
E biasmo eterno a chi feria il cavallo.
- 51 Ferirsi alla visera, ch' era doppia,
Et a pena anco a tanta furia resse.
L' un colpo appresso l' altro si radoppia;
Le botte più, che grandine, son spese,
Grandine, che lo gran strugga e la stoppia,
E fraudi altrui de la sperata messe.
Sapete ben se Durindana è fina,
E quanto il brando può di Falerina.

- = Ah! questo il se tuon non è in mano:
 Se in se il mio non sia si è visto:
 Ma la Manducato i tuon d'india.
 Per tu il tuon i tuon d'india d'india.
 E tu il tuon d'india d'india d'india.
 Si il tuon d'india d'india d'india.
 E la Manducato d'india d'india.
 E in su tuon i tuon d'india d'india.
- = La Manducato d'india d'india d'india.
 Per tuon d'india d'india d'india.
 Ma tu d'india d'india d'india.
 E tu il tuon d'india d'india d'india.
 E la Manducato d'india d'india d'india.
 Ma tu d'india d'india d'india d'india.
 Ma tu d'india d'india d'india d'india.
 Ma tu d'india d'india d'india d'india.
- = In tuon d'india d'india d'india d'india.
 Per tuon d'india d'india d'india d'india.
 Ma tu d'india d'india d'india d'india.
 Tuon d'india d'india d'india d'india.
 La Manducato d'india d'india d'india.
 Ma tu d'india d'india d'india d'india.
 E tu d'india d'india d'india d'india.
 Se tu d'india d'india d'india d'india.
- = Se Balucato d'india d'india d'india.
 L'india d'india d'india d'india d'india.
 E si d'india d'india d'india d'india.
 Che si lascio la briglia d'india d'india.
 E per andar tre volte a capo d'india.
 La terra d'india d'india d'india d'india.
 Quel Brigliador, che conosci al nome.
 Dolente ancor de le mutate some.

- 56 Calcata serpe mai tanto non ebbe,
Nè ferito leon, sdegno e furore,
Quanto il Tartaro, poi che si riebbe
Del spasmo, che di sè lo trasse fuore.
E quanto l'ira e la superbia crebbe,
Tanta e più crebbe in lui forza e valore.
Fece spiccar a Brigliadoro un salto
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.
- 57 Levossi in su le staffe, et a l'elmetto
Segnolli, e sè credette veramente
Partirlo a quella volta sin al petto;
Ma fu di lui Ruggier più diligente,
Che, pria ch'el braccio scenda al duro effetto,
Gli caccia sotto la spada pungente,
E gli fa ne la maglia ampla finestra,
Ch'era a difesa de l'ascella destra.
- 58 E Balisarda al suo ritorno trasse
Di fuor il sangue tepido e vermiglio;
E vietò a Durindana che calasse
Impetuosa con tanto periglio,
Ben che fin su la groppa si piegasse
Ruggier, e per dolor strignesse il ciglio;
E, s'elmo in capo avea di peggior tempre,
Gli era quel colpo memorabil sempre.
- 59 Ruggier non cessa, e spigne il suo cavallo,
E Mandricardo al destro fianco truova.
Quivi scelta finezza di metallo,
E ben condotta tempra poco giova
Contra la spada, che non scende in fallo,
Che fu incantata e solo a cotal prova
Da Fallerina, perchè piastra e maglia,
Che sia incantata, contra lei non vaglia.

- 60 Taglione quanto ella ne prese, e insieme
Lasciò ferito il Tartaro nel fianco,
Ch' el ciel bestemmia, e di tanta ira freme,
Ch' el tempestoso mare è orribil manco.
Or s' apparecchia a por le forze estreme;
E scudo, ove in azurro è l' augel bianco,
Dal sdegno vinto si gettò lontano,
E messe al brando l' una e l' altra mano.
- 61 Ah (disse lui Ruggier) senza più, basti
A mostrar che non merti quella insegna,
Ch' or tu la getti, e dianzi la tagliasti;
Nè potrai dir mai più che ti convegna.
Così dicendo, forza è ch' egli attasti
Con quanta furia Durindana vegna:
Che sì gli grava e sì gli pesa in fronte,
Che più liggier potea cadergli un monte,
- 62 E per mezo gli aperse la visera;
Buon fu che da la faccia era discosta.
Poi calò su l' arcion, che ferrato era,
Nè lo difese averne doppia crosta;
Giunse al fin su l' arnese, e come cera
L' aperse con la falda sopraposta;
E ferì gravemente ne la coscia
Ruggier, sì che assai stette a guarir poscia.
- 63 De l' un, come de l' altro, fatte rosse
Il sangue l' arme avea con doppia riga,
Tal che diverso era il parer chi fosse
De li dui sul vantaggio in quella briga.
Ma Ruggier presto tal dubbio rimosse
Con la spada, che tanti ne castiga:
Mena di punta, e drizza il colpo crudo
Dove il Tartaro avea gettato il scudo.

- 61 Dal lato manco la corazza aperse,
E un palmo vi cacciò dentro la spada:
Entrò la punta fra l' ossa traverse,
E il core andò a ferir per quella strada.
Mandricardo così l' aquila perse,
Et è forza ch' insieme se ne vada
La vita, che gli fu di più iattura,
Che spada e scudo e tutta l' armatura.
- 65 Il miser non morì senza vendetta:
Ch' a quel medesimo tempo, che fu colto,
La spada, poco sua, menò di fretta;
Et a Ruggier avria partito il volto,
Se già Ruggier non gli avesse intercetta
Prima la forza, e assai del vigor tolto.
Di forza e di vigor troppo gli tolse
Dianzi: che sotto il destro braccio il colse.
- 66 Da Mandricardo fu Ruggier percosso
Nel punto, ch' egli a lui tolse la vita;
Tal ch' el cerchio di ferro, ancor che grosso,
E la cuffia d' acciar ne fu partita.
Durindana tagliò cotenna et osso,
E nel capo a Ruggier entrò dua dita:
Ruggier stordito in terra si riversa,
E di sangue un ruscel dal capo versa.
- 67 Il primo fu Ruggier, ch' andò per terra;
E da poi stette l' altro a cader tanto,
Che quasi crede ognun che de la guerra
Riporti Mandricardo il pregio e 'l vanto;
E Doralice sua, che con li altri erra,
E che quel di' più volte à riso e pianto,
Dio ringraziò con mani al ciel supine
Ch' avesse avuta la pugna tal fine.

- 68 Ma poi ch' appar a manifesti segni
Vivo chi vive, e senza vita il morto,
Nel cor de li fautor mutano regni;
Di là mestizia, e di qua vien conforto.
Li re, li duci e principi più degni
Con Ruggier, ch' a fatica era risorto,
A rallegrarsi et abbracciar si vanno,
E senza fin gloria et onor gli danno.
- 69 Ognun s' allegra con Ruggiero, e sente
Il medesmo nel cor, ch' à ne la bocca.
Sol Gradasso il pensiero à differente
Tutto da quel, che fuor la lingua scocca.
Mostra gaudio nel viso, e occultamente
Del glorioso acquisto invidia il tocca;
E maledice, o sia destino o caso,
Che inanzi a sè Ruggier trasse del vaso.
- 70 Che dirò del favor, che de le tante
Carezze e tante, affettuose e vere,
Che fece a quel Ruggiero il re Agramante,
Senza il qual dar al vento le bandiere,
Nè volse mover d' Africa le piante,
Nè senza lui si fidò in tante schiere?
Or che del re Agricane à spento il seme,
Stima più lui, che tutto il mondo insieme.
- 71 Nè di tal volontà li uomini soli
Eran verso Ruggier; ma le donne anco,
Che d' Africa e di Spagna fra li stuoli
Eran venute al territorio franco;
E Doralice istessa, che con duoli
Piangea l' amante suo pallido e bianco,
Forse con l' altre ita sarebbe in schiera,
Se di vergogna un duro fren non era.

- 72 Io dico forse, non ch' io ve l' accerti :
Ma potrebbe esser stato di liggiero :
Tal la bellezza e tal erano i merti,
I costumi e i sembianti di Ruggiero.
Ella, per quel, che già ne semo esperti,
Sì facile era a variar pensiero,
Che, per non si veder priva d' amore,
Potuto avria porre in Ruggiero il core.
- 73 Per lei buono era vivo Mandricardo ;
Ma che ne volea far dopo la morte ?
Proveder le convien d' un, che gagliardo
Sia notte e di' ne' suoi bisogni e forte.
Non era stato intanto a venir tardo
El più perito medico di corte,
Che, di Ruggier veduta ogni ferita,
L' aveva assicurato de la vita.
- 74 Con molta diligenza il re Agramante
Fece colcar Ruggier ne le sue tende ;
Che notte e di' veder sel vuole inante :
Sì l' ama, sì di lui cura si prende.
Al letto il scudo e l' arme tutte quante,
Che fur di Mandricardo, il re gli appende ;
Tutte le appende, eccetto Durindana,
Che fu lasciata al re di Sericana.
- 75 Con l' arme l' altre spoglie a Ruggier sono
Date di Mandricardo, e insieme dato
Gli è Brigliador, quel destrier bello e buono,
Che per furor Orlando avea lasciato.
Poi quello al re diede Ruggier in dono,
Che s' avide che assai gli seria grato.
Non più di questo : che tornar bisogna
A chi Ruggiero in van sospira e agogna.

- 78 L' anco al varco, che s'avea
 Bradamante aspettando, in cui di dire
 A Montalbano l'avea a lei rivolta
 E presta le arresi del suo desir.
 Prima, di quanto di Frontin le aveva
 Con Rodomonte l'ebbe a riferire:
 Poi, di Ruggier, che ritrovò alla fine
 Con Ricciardetto e ' frai da Agrigento:
- 79 E che con esso lei s'era partito
 Con speme di trovare il Saracino.
 E punirlo di quanto avea fallito
 D'aver tolto a una donna il suo Frontino:
 E ch'el disegno poi non gli era uscito.
 Perchè diverso avea fatto il camino:
 La cagione anco, per che non venisse
 A Montalban Ruggier, tutta le disse.
- 76 E riferille le parole a pieno,
 Ch' in sua scusa Ruggier l'avea commesse:
 E si trasse la lettera di seno,
 Ch'ebbe da lui, perchè a costei la desse.
 Con viso più turbato, che sereno,
 Prese la carta Bradamante e lesse:
 Che, se non fusse la credenza stata
 Già di veder Ruggier, fora più grata.
- 79 L'aver Ruggiero ella aspettato; e, in vece
 Di lui, vedersi ora appagar d'un scritto,
 Del bel viso turbar l'aria le fece
 Di timor, di cordoglio e di dispitto.
 Baciò la carta diece volte e diece,
 Avendo a chi la scrisse il cor diritto.
 Le lacrime vietar, che su vi sparse,
 Che con sospiri ardenti ella non l'arse.

- 80 Lesse la carta quattro volte e sei,
E volse ch' altrettante l' ambasciata
Replicata le fusse da colei,
Che l' una e l' altra avea quivi arrecata :
E piangea tuttavolta, e crederei
Che mai non si seria più racchetata,
Se non avesse avuto pur conforto
Di rivedere il suo Ruggier di corto.
- 81 Termine a ritornar quindici o venti
Giorni avea Ruggier tolto, et affermato
L' avea ad Ippalca poi con giuramenti
Da non temer che mai fusse mancato.
Chi mi assicura, ohimè! de li accidenti
(Ella dicea) ch' àn forza in ogni lato ;
Ma ne le guerre, più che non distorni
Alcun tanto Ruggier, che più non torni?
- 82 Ohimè! Ruggiero, ohimè! ch' avria creduto
Ch' avendo te amato io più di me stessa,
Tu, più di me, non ch' altri ma' potuto
Abbi amar gente tua inimica espressa?
A chi opprimer devresti doni aiuto :
Chi tu devresti aitar è da te oppressa.
Non so se biasmo o laude esser ti credi,
Ch' al premiar e al punir sì poco vedi.
- 83 Fu morto da Troian (non so se 'l sai)
El padre tuo ; ma fin a' sassi il sanno :
E tu del figlio di Troian cura ài
Che non riceva alcun disnor nè danno.
È questa la vendetta, che ne fai?
Rendi tu questo premio a quei, che l' anno
Poi vendicato, che del sangue loro
Me fai morir di strazio e di martoro?

- 84 Dicea la donna al suo Ruggiero absente
Queste parole et altre, lacrimando.
Non una sola volta; ma sovente.
Ippalca la venia pur confortando
Che Ruggier servirebbe intieramente
Sua fede e ch' ella l' aspettasse, quando
Altro far non potea, sin a quel giorno,
Ch' avea Ruggier prescritto al suo ritorno.
- 85 Li conforti d' Ippalca, e la speranza,
Che de li amanti suole esser compagna,
Alla tema e al dolor tolgon possanza
Di far che Bradamante ognora piagna.
In Montalban, senza mutar mai stanza,
Voglion che sin al termine rimagna,
Sin al promesso termine e giurato,
Che poi fu da Ruggier mal osservato.
- 86 Ma ch' egli alla promessa sua mancasse
Non però debbe aver la colpa affatto,
Ch' una causa et un' altra sì lo trasse,
Che gli fu forza preterire il patto.
Convenne che nel letto si colcasse,
E più d' un mese si stesse di piatto
In dubbio di morir: sì il dolor crebbe
Dopo la pugna, che col Tartaro ebbe.
- 87 L' innamorata giovane l' attese
Tutto quel tempo e disiollo in vano;
Nè mai ne seppe, fuor quanto n' intese
Ora da Ippalca, e poi dal suo germano,
Che le narrò che Ruggier lui difese,
E Malagigi liberò e Viviano.
Questa novella, ancor ch' avesse grata,
Pur di qualche amarezza era turbata:

- 88 Che di Marfisa in quel discorso udito
L' alto valore e le bellezze avea ;
Udì come Ruggier s' era partito
Con esso lei, e che d' andar dicea
Là, dove con disagio in debil sito,
Mal sicuro Agramante si tenea.
Si degna compagnia la donna lauda ;
Ma non che se n' allegri o che ne applauda.
- 89 Nè piccolo è il sospetto, che la preme :
Che, se Marfisa è bella, come à fama,
E che sin a quel di' siano iti insieme,
È maraviglia se Ruggier non l' ama.
Pur non vuol creder anco, e spera e teme ;
E quel di', che la può far lieta e grama,
Misera attende, e sospirando stassi,
Da Montalban mai non movendo i passi.
- 90 Stando ella quivi, il principe, il signore
Del bel castello, il primo de' suoi frati,
Io non dico di etade ; ma d' onore :
Che di lui prima dui n' erano nati,
Rinaldo, che di gloria e di splendore
Li à, come il Sol le stelle, illuminati,
Giunse al castello un giorno in su la nona,
Nè, fuor ch' un servo, era con lui persona.
- 91 Del suo venir fu causa, che da Brava
Ritornandosi un di' verso Parigi,
Come v' ò detto che sovente andava
Per ritrovar d' Angelica vestigi,
Avea sentita la novella prava
Del suo Viviano e del suo Malagigi,
Ch' eran per esser dati al Maganzese ;
E per ciò ad Agrismonte la via prese.

- 92 Dove intendendo poi ch' eran salvati,
E li avversari lor morti e destrutti,
E Marfisa e Ruggier erano stati
Che li aveano a quei termini ridutti;
E suoi fratelli e suoi cugin tornati
A Montalbano insieme erano tutti,
Gli parve un' ora, un anno di trovarsi
Con esso lor là dentro ad abbracciarsi.
- 93 Venne Rinaldo a Montalbano, e quivi
Madre, moglie abbracciò, figli e fratelli
E i cugini, che dianzi eran captivi;
E parve, quando egli arrivò tra quelli,
Dopo gran fame irondine, che arrivi
Col cibo in bocca a' pargoletti augelli.
E poi ch' un gioruo vi fu stato o dui,
Partisse e fe partir altri con lui.
- 94 Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d' essi
Figli d' Amone, il più vecchio Guicciardo:
Malagigi e Vivian, si furon messi
In arme dietro al Paladin gagliardo.
Bradamante aspettando che s' appressi
Il tempo, ch' al disio suo ne vien tardo,
Inferma disse a gli fratelli ch' era,
E non volse venir con loro in schiera.
- 95 E ben lor disse 'l ver ch' ella era inferma;
Ma non di febre o corporal dolore:
Era 'l disio, che l' alma dentro inferma,
E fa alterazion patir d' amore.
Rinaldo in Montalban più non si ferma,
E seco mena di sua gente il fiore.
Come a Parigi ne venisse, e quanto
Carlo aiutasse, io dirò in l' altro canto.

INCOMINCIA IL VIGESIMONONO CANTO

DI ORLANDO FURIOSO

- 1 **C**he dolce più, che più giocondo stato
 Seria di quel d' un amoroso core?
 Che viver più felice e più beato,
 Che ritrovarsi in servitù d' Amore?
 Se non fusse l' uom sempre stimolato
 Da quel suspetto rio, da quel timore,
 Da quel martir, da quella frenesia,
 Da quella rabbia detta Gelosia.
- 2 Però ch' ogni altro amaro, che si pone
 Tra questa suavissima dolcezza,
 È un augumento, una perfezione,
 Et è un condurre amore a più finezza.
 L' acque parer fa saporite e buone,
 La sete e il cibo pel digiun s' apprezza:
 Non conosce la pace e non l' estima
 Chi provato non à la guerra prima.
- 3 Se ben non veggion li occhi ciò, che vede
 Ognor il cor, in pace si sopporta,
 Perchè l' assenza poi, quando si riede,
 Quanto più lunga fu, più riconforta.
 El stare in servitù senza mercede
 (Pur che non resti la speranza morta)
 Patir si può: che premio al ben servire
 Pur viene al fin, se ben tarda venire.

- 4 Li sdegni, le repulse e finalmente
Tutti i martir d' Amor, tutte le pene,
Fan per lor rimembranza che si sente
Con miglior gusto un piacer quando viene;
Ma se l' infernal peste una egra mente
Avien che infetti, ammorbi et avelene;
Se ben festa e gioir poi le vien drieto,
Non può uno amante mai più viver lieto.
- 5 Questa è la cruda e venenata piaga,
A cui non val liqnor, non val impiastro,
Nè murmure, nè imagine di saga,
Nè val lungo osservar di benigno astro,
Nè quanta esperienza d' arte maga
Fece mai l' inventor suo Zoroastro;
Piaga crudel, che sopra ogni dolore
Conduce l' uom, che disperato more.
- 6 O incurabil piaga, che nel petto
D' un amator sì facile s' imprime,
Non men per falso, che per ver sospetto!
Piaga, che l' uom sì crudelmente opprime,
Che la ragion gli offusca e l' intelletto,
E lo trà fuor de le sembianze prime!
O iniqua Gelosia, che così a torto
Levasti a Bradamante ogni conforto!
- 7 Io non dico di questo, ch' el fratello
Le avea nel cor amaramente impresso;
Ma d' un annonzio più crudele e fello,
Che le fu dato pochi giorni appresso.
Questo era nulla a paragon di quello,
Ch' io vi dirò; ma non dirollo adesso:
Di Rinaldo ò da dir primeramente,
Che ver Parigi vien con la sua gente.

- 8 Scontraro il di' seguente in ver la sera
Un cavallier, ch' avea una donna a fianco,
Con scudo e sopravesta tutta nera,
Se non che per traverso à un fregio bianco.
Sfidò alla giostra Ricciardetto, ch' era
Dinanzi, e vista avea di guerrier franco;
E quel, che mai nessun recusar volse,
Girò la briglia, e spazio a correr tolse.
- 9 Senza dir altro, o più notizia darsi
De l' esser lor, si vengono all' incontro;
Rinaldo e li altri cavallier fermarsi
Per veder come seguiria quel scontro.
Costui per terra presto à da versarsi,
S' in luoco fermo a mio modo lo 'ncontro,
Dicea tra sè medesmo Ricciardetto;
Ma contrario al pensier segul l' effetto.
- 10 Però che lui sotto la vista offese
Di tanto colpo il cavalliero istrano,
Che lo levò di sella e lo distese
Più di due lance al suo caval lontano.
Di vendicarlo incontinente prese
L' assunto Alardo, e ritrovossi al piano
Stordito e mal acconcio: sì fu crudo
Il scontro, che lo giunse a mezzo 'l scudo.
- 11 Pone Guicciardo incontinente in resta
L' asta, che vede i dui germani in terra,
Ben che Rinaldo gridi: Resta, resta,
Che mia convien che sia la terza guerra;
Ma l' elmo ancor non à allacciato in testa,
Sì che Guicciardo al corso sè diserra;
Nè più de li altri si seppe tenere,
E ritrovossi subito a giacere.

- 12 Vuol Ricciardo, Viviano e Malagigi,
E l' un prima de l' altro essere in giostra ;
Ma Rinaldo pon fin a' lor litigi,
Ch' inanzi a tutti armato si dimostra,
Dicendo loro : È tempo ir a Parigi,
E seria troppo la tardanza nostra,
S' io volesse aspettar fin che ciascuno
Di voi fosse abbattuto ad uno ad uno.
- 13 Dissel tra sè ; ma non che fusse inteso :
Che seria stato a gli altri ingiuria e scorno.
L' un e l' altro del campo avea già preso,
E si faceano contra aspro ritorno.
Non fu Rinaldo per terra disteso :
Che valea tutti li altri, ch' avea intorno.
Le lance si fiaccar come di vetro,
Nè li guerrier si piegar oncia a dietro.
- 14 L' uno e l' altro caval si diede d' urto,
Et in terra amendue poser le groppe.
Baiardo immantimente fu risurto
Tanto, ch' a pena il correre interroppe.
L' altro rimase e poi morì di curto,
Perchè sflossi, e la spalla si roppe ;
Il cavallier, ch' el caval morto vede,
Lascia le staffe et è subito in piede.
- 15 Et al figlio d' Amon, che già rivolto
Tornava a lui con la man vuota, disse :
Signor, il buon destrier, che tu m' ài tolto,
Perchè caro mi fu mentre che visse,
Me faria uscir del mio debito molto,
Se così invendicato si morisse ;
Sì che vientene, e fa ciò, che tu puoi,
Perchè battaglia esser convien tra noi.

- 16 Disse Rinaldo a lui: Se 'l caval morto,
E non altro ne dè porre a battaglia,
Un de' miei ti darò, piglia conforto,
Che men del tuo non crederò che vaglia.
Colui soggiunse: O cavallier mal scorto,
Se crederai che d' un destrier mi caglia;
Ma poi che non comprendi ciò, ch' io voglio,
Ti spiegherò più chiaramente il foglio.
- 17 Vuo' dir che mi parria commetter fallo,
Se con la spada non ti provassi anco,
E non sapessi s' in quest' altro ballo
Tu mi sia pare, o se più vali o manco.
Come ti piace o scendi, o sta a cavallo,
Pur che le man tu non ti tegna a fianco,
Io son contento ogni vantaggio darti:
Tanto alla spada bramo di provarti.
- 18 Rinaldo molto non lo tenne in lunga,
E disse: La battaglia ti prometto;
E, perchè tu sia ardito e non ti punga
Di questi, ch' ò d' intorno, alcun sospetto,
Se n' anderanno fin ch' io li raggiunga,
Nè meco resterà fuor ch' un valletto,
Che mi tenga il cavallo; e così disse
Alla sua compagnia che se ne gisse.
- 19 La cortesia del Paladin gagliardo
Commendò molto il cavallier estrano.
Smontò Rinaldo, e del destrier Baiardo
Diede al valletto le redine in mano;
E, poi che più non vide il suo stendardo
(Che già di lungo spazio era lontano)
Imbracciò 'l scudo e strinse il brando fiero,
E sfidò alla battaglia il cavalliero.

- 20 E quivi incominciossi aspra battaglia,
Di ch' altra mai non fu più fiera in vista.
Non crede l' un che tanto l' altro vaglia,
Che troppo lungamente gli resista.
Ma poi ch' el paragon ben li raguaglia,
E veggon che tra lor non troppo dista:
Pongon l' orgoglio et il furor da parte,
Et al vantaggio loro usano ogn' arte.
- 21 S' odon lor colpi dispietati e crudi
Intorno ribombar con suono orrendo,
Levando or li canton de' grossi scudi,
Schiodando or piastre, et or le maglie aprendo.
Nè qui bisogna tanto, che si studi
A ben ferir, quanto a parar, volendo
Star l' uno a l' altro par: ch' eterno danno
Lor può causar il primo error, che fanno.
- 22 Durò l' assalto un' ora e più ch' el mezo
D' un' altra; et era il Sol già sotto l' onde,
Et era sparso il tenebroso rezo
De l' orizon fin all' estreme sponde;
Nè riposato, o fatto altro intermezo
Aveano alle percosse furibonde
Questi guerrier, che non ira o rancore;
Ma tratto a l' arme avea disio d' onore.
- 23 Rivolve tuttavia tra sè Rinaldo
Chi sia l' estrano cavallier sì forte,
Che non pur gli sta contra ardito e saldo:
Ma spesso il mena a risco de la morte.
E già tanto travaglio e tanto caldo
Gli à posto, che del fin dubita forte;
E volentier, se con suo onor potesse,
Vorria che quella pugna rimanesse.

- 21 Da l' altra parte il cavallier estrano,
Che parimente avea poca notizia
Che fusse il paladin da Montalbano
Costui, che per sì poca inimicizia
Sì crudelmente seco era alle mano,
Dicea tra sè che tutta la milizia
Un altro a quel guerrier non potria fare
D' ardir, di forza e d' accortezza pare.
- 25 Vorrebbe de l' impresa esser digiuno,
Ch' avea di vendicar il suo cavallo;
E, se potesse senza biasmo alcuno,
Si trarria fuor del periglioso ballo.
Il mondo era già tanto oscuro e bruno,
Che tutti i colpi quasi ivano in fallo.
Poco ferir e men parar sapeano:
Ch' a pena in mano i brandi si vedeano.
- 26 Fu quel da Montalban il primo a dire
Che non volesson far battaglia al scuro;
Ma quella indugiar tanto e differire,
Ch' avesse dato volta il pigro Arcturo.
Può intanto al padiglion seco venire,
Dove di sè non men serà sicuro,
E vi sarà onorato e ben veduto,
Quanto in luoco, ove mai fosse venuto.
- 27 Il cortese guerrier tenne l' invito,
Che non gli bisognò più d' una prece;
E seguitò Rinaldo dove era ito
Il suo stendardo, che gran via non fece,
Essendo sopra un buon caval salito,
Che Francia non avea tal altri diece;
E Rinaldo di quel gli fece un dono,
Tanto più volentier, perch' era buono.

- 28 Tra via connobbe il cavalliero estrano
(Come sovente ragionando accade)
Che questo era 'l signor di Montalbano,
Sì famoso per tutte le contrade;
E, perchè egli era a lui frate germano,
Sentì che la pietà trovò le strade
D'entrar nel petto a intenerirgli il core,
E lacrimò per gaudio e per amore.
- 29 Questo campion era Guidon Silvaggio,
Del qual io vi contai come disceso
Era a Marsiglia, et indi qual viaggio
Avea con li altri suoi compagni preso.
Venìa per ritrovare il suo lignaggio,
Che ripararsi a Montalbano à inteso;
Ma fu da Pinabel tra via impedito,
Come avete, Signor, di sopra udito.
- 30 Guidon, che questo esser Rinaldo udio,
Famoso sopra ogni famoso duce,
Ch' avuto avea più di veder disio,
Che non à 'l cieco la perduta luce,
Con molto gaudio disse: O signor mio,
Qual fortuna a combatter mi conduce
Con voi, che lungamente ò amato et amo,
E sopra tutto 'l mondo onorar bramo?
- 31 Io son Guidon, che ne le ripe estreme
Del freddo Eusino partorì Gostanza
Del medesmo, onde usciste, inclito seme,
Che, per quanto il Sol scopre, à nominanza.
Per voi veder e li altri nostri insieme
Io mi parti' da la materna stanza;
E dove il mio desir fu d' onorarvi,
Mi veggio esser venuto a ingiuriarvi.

- 32 Ma scusimi apo voi d' un error tanto,
Ch' io non ò voi nè li altri conosciuto;
E, se emendar si può, ditemi quanto
Far debbio: ch' in ciò far nulla rifiuto.
Poi che si fu da l' un e l' altro canto
De' complessi iterati al fin venuto,
Rispose a lui Rinaldo: Non vi caglia
Meco scusarvi più de la battaglia:
- 33 Che per certificarne che voi siete
Di nostra antiqua stirpe un vero ramo,
Dar miglior testimonio non potete
Del gran valor, ch' in voi chiaro proviamo.
Se aveste più pacifiche e quiete
Altre maniere, mal vi credevamo:
Che la damma non genera il leone,
Nè le colombe l' aquila o 'l falcone.
- 34 Non, per andar, di ragionar lasciando,
Non di seguir, per ragionar, lor via,
Vennero a i padiglioni, ove narrando
Il buon Rinaldo alla sua compagnia
Che questo era Guidon, che disiando
Vedere, avea molt' anni atteso pria,
Molto gaudio apportò ne le sue squadre,
E parve a tutti assimigliarsi al padre.
- 35 Non dirò l' accoglienze, che gli fero
Alardo, Ricciardetto e li altri dui
Figli d' Amon; Viviano et Aldigiero
E Malagigi, frati e cugin sui;
Ogni signor in summa e cavalliero
Ciò, che egli disse a loro, eglino a lui
Da parenti, d' amici, e finalmente
Fu ben veduto da tutta la gente.

- 36 Caro Guidone alli fratelli stato
Credo serebbe in ogni tempo assai;
Ma lor fu a sì grande uopo ora più grato
Pel suo valor, ch'esser potesse mai.
Poscia che l'altro Sole incoronato
Del mare uscì di luminosi rai,
Guidon co i frati e con parenti in schiera
Se ne tornò sotto la lor bandiera.
- 37 Tanto un giorno et un altro se n' andaro,
Che alla famosa villa parigina
A men di diece miglia s' accostaro,
Là dove in ripa Senna una matina
Grifon et Aquilante ritrovarò,
Li dui guerrier da l'armatura fina;
Grifon il bianco et Aquilante il nero,
Che partorì Gismonda d'Oliviero.
- 38 Con essi ragionava una donzella,
Non già di vil condizion in vista,
Che di samito bianco la gonnella
Fregiata intorno avea d'aurata lista;
Molto leggiadra in apparenza e bella,
Fusse quantunque lacrimosa e trista;
E mostrava ne' gesti e nel sembiante
Di cosa ragionar molto importante.
- 39 Connobbe i cavallier, come essi lui,
Guidon, che fu con lor pochi di' inanzi;
Et a Rinaldo disse: Eccovi dui,
A cui van pochi di valor inanzi;
E, se per Carlo veniran con nui,
Non ne staranno i Saracini inanzi.
Rinaldo di Guidon conferma il detto,
Che l'uno e l'altro era guerrier perfetto.

- 40 Perchè li riconnobbe egli non manco :
Però che quelli sempre erano usati,
L' un tutto nero e l' altro tutto bianco
Vestir su l' arme e molto andare ornati.
Et essi il Paladin connobber anco
E si son quivi insieme accarezzati ;
Quelle ire avendo e quelli sdegni oblitati,
Che già tra lor poser discordie e liti.
- 41 Tosto che la donzella più vicino
Vide Rinaldo e conosciuto l' ebbe :
Ch' avea notizia d' ogni paladino,
Gli disse una novella, che gl' increbbe,
E cominciò : Signore, il tuo cugino,
A cui la Chiesa e l' alto Imperio debbe,
Quel già sì saggio e sì onorato Orlando,
È fatto stolto, e va pel mondo errando.
- 42 Onde causato così strano e rio
Accidente gli sia non so narrarte.
La sua spada e l' altre arme ò vedute io,
Che per li campi avea gettate e sparte ;
E vidi un cavallier cortese e pio
Che l' andò raccogliendo d' ogni parte ;
E poi di tutte quelle uno arbuscello
Fe, a guisa di trofeo, pomposo e bello.
- 43 Ma la spada ne fu presto levata
Dal superbo figliuol del re Agricane.
Ben poi considerar quanto sia stata
Grave e dannosa perdita che in mane
A gli nemici nostri è ritornata,
E più fia, se gran tempo vi rimane.
E così Brigliador, che errava sciolto
Intorno a l' arme, dal Pagan fu tolto.

- 44 Non sono molti giorni, che lui vidi
Senza alcuna vergogna correr nudo,
Con urli spaventevoli e con gridi;
Ch' Orlando è fatto pazzo io ti conchiudo,
E non avrei fuor che a questi occhi fidi
Creduto mai sì acerbo caso e crudo;
E seguitò come lo vide al ponte,
Che seco trasse in l' acqua Rodomonte.
- 45 A qualunque io non creda esser nemico
D' Orlando (suggiungea) di ciò favello,
Nè, per dargli dolor, questo gli dico;
Ma, perchè palesando il caso fello,
Molti per l' orme di sì degno amico
Porransi, e cercheran di sanar quello.
So ben che Brandimarte, come questa
Novella intenda, si porrà in l' inchiesta.
- 46 Era costei la bella Fiordiligi,
Da Brandimarte unicamente amata,
Che per lui ritrovar venia a Parigi.
Suggiunse ancor che Durindana stata
Causa era di discordie e di litigi;
E, sì come ella ben n' era informata,
Narrò che, poi che Mandricardo casso
Di vita fu, la spada ebbe Gradasso.
- 47 Di così strano e misero accidente
Rinaldo senza fin si lagna e duole;
Nè il cor intenerir men se ne sente,
Che soglia intenerirsi il giaccio al Sole;
E con disposta et immutabil mente,
Ovunque sia, cercando andar lo vuole;
Con speme, poi che ritrovato l' abbia,
Di farlo risanar di quella rabbia.

- 48 Ma vedendo ch' avea qui fatto unire,
Sia volontà del ciel o sia aventura,
Quei cavallier, vuol prima far fuggire
Li Saracini, e liberar le mura;
E consiglia l' assalto differire
Per suo vantaggio sino a notte scura,
In la seconda o in la terza vigilia,
L' ora, ch' el sonno più grava le ciglia.
- 49 Tutta la gente alloggiar fece al bosco,
E quivi la posò per tutto il giorno;
Ma poi ch' el Sol, lasciando il mondo fosco,
Alla nutrice sua fece ritorno,
Et orse e capre e serpe senza toscò,
E l' altre fere, onde è sì il ciel adorno,
Si videro apparir con chiaro lampo,
Mosse Rinaldo il taciturno campo.
- 50 E venne con Grifon, con Aquilante,
Con Vivian, con Alardo e con Guidone
A tutti li altri più d' un miglio inante,
A cheti passi, e senza alcun sermone,
Fin che trovò l' ascolta d' Agramante,
E la trovò dormir e fe prigionie.
Indi arrivò tra quella gente mora
Con tutti i suoi, che non fu udito ancora.
- 51 Del campo d' infedeli a prima giunta
La guardia, che fu colta all' improvviso,
Lasciò Rinaldo sì rotta e consunta,
Ch' un sol non fu, che non restasse ucciso.
Spezzata che lor fu la prima punta,
Li Saracin non l' avean più da riso:
Che sonnolenti, timidi et inermi
Poteano a tal guerrier far pochi schermi.

[illegible][illegible]

Se l'istinto di vergogna non fa non si può.
 Se l'istinto non è forte è costretto:
 Alvaro e Raimondo sono in quel punto:
 Con l'istinto, l'istinto è sempre il nemico.
 Fa il costume. Vittoria prova a dire:
 Quando se l'istinto è vergogna e non
 Con l'istinto, che segue il bel standard
 Di Montalban, fa da guerrier carliano.

In Montalbano e intorno a quelle ville,
 Creati a portar l'arme al freddo e al caldo,
 Non già più rei de i Mirmidon d'Achille.
 Ciascun d'essi al bisogno era sì saldo,
 Che cento insieme non fuggian per mille;
 E se ne potean molti sceglier fuori,
 Che d'alcun più famosi eran migliori.

- 56 E se Rinaldo ben non era molto
Ricco nè di città nè di tesoro,
Facea sì con parole e con buon volto,
E ciò, ch' avea, partendo ognor con loro,
Ch' un di quel numer mai non gli fu tolto
Per offerir, ch' altri gli facesse, oro.
Questi da Montalban mai non rimuove,
Se non lo stringe un gran bisogno altrove.
- 57 Et or, perchè abbia il Magno Carlo aiuto,
Lasciò con poca guardia il suo castello.
Tra li African questo drapel venuto;
Questo drapel, del cui valor favello,
Ne fece quel, che del gregge lanuto
Sul falanteo Galeso il lupo fello,
O quel, che suol de lo barbato, appresso
Il barbaro Cinifio, il leon spesso.
- 58 Carlo, ch' aviso da Rinaldo avuto
Avea che presso era a Parigi giunto,
E che la notte il campo sproveduto
Volea assalir, stato era in arme e in punto;
E, quando bisognò, venne in aiuto
Co i paladini, e a i paladini aggiunto
Avea il figliuol del ricco Monodante,
Di Fiordiligi il fido e saggio amante;
- 59 Ch' ella più giorni per sì lunga via
Cercato avea per tutta Francia in vano.
Quivi all' insegne, che portar solia,
Fu da lei conosciuto di lontano.
Come lei Brandimarte vide pria,
Lasciò la guerra e tornò tutto umano,
E corse ad abbracciarla; e d' amor pieno,
Mille volte baciolla o poco meno.

- 60 Gran fede, ch' in lor donne e lor donzelle
Aveano 'i cavallier di quella etade.
Lasciano andar senza sua scorta quelle
Per piani e monti e per strane contrade;
E, come tornan, l' àn per buone e belle,
Nè mai tra lor suspizione accade.
Fiordiligi narrò quivi al suo amante
Che fatto stolto era il signor d' Anglante.
- 61 Non ebbe in vita sua peggior novella
Brandimarte di questa, nè potuto
L' avrebbe ad altri credere, ch' a quella
In che fede à, sì come sempre à avuto.
Non pur d' averlo udito gli dice ella;
Ma che con li occhi propri l' à veduto,
E quanto ogn' altro ella conosce Orlando,
E gli disegna e dove e come e quando.
- 62 E gli narrò del ponte periglioso,
Che Rodomonte a' cavallier difende,
Ove un sepolcro adorna e fa pomposo
Di sopraveste et arme di chi prende.
Narrò che vide Orlando furioso
Far quivi cose orribili e stupende,
Ch' in l' acqua il re d' Algier mandò riverso
Con gran periglio di restar summerso.
- 63 Brandimarte, ch' el Conte amava quanto
Si può compagno amar, fratello o figlio,
Si dispose cercarlo, e poi far tanto,
Non recusando affanno nè periglio,
Che per opra di medico o d' incanto
Gli ritrovassi al mal qualche consiglio.
Così, come trovossi armato in sella,
Si misse in via con la sua donna bella.

- 64 Verso la parte, ove la donna il Conte
Avea veduto, il lor camin drizzaro;
Poi che fur molto andati errando, al ponte,
Che guarda il re d'Algier, si ritrovaro.
La guardia ne fe segno a Rodomonte,
E li scudieri a un tempo gli recaro
L'arme e il cavallo; e quel si trovò in punto,
Quando fu Brandimarte al passo giunto.
- 65 Con voce, qual conviene al suo furore,
Il Saracino a Brandimarte grida:
Qualunque tu ti sia, che per errore
Di via o di mente qui tua sorte guida,
Spogliati l'arme e fanne a i marmi onore
Di quel sepolcro, inanzi ch'io te uccida,
E che vittima all'ombre tu sia offerto,
Ch'io 'l farò poi, nè te n'avrò alcun merto.
- 66 Non volse Brandimarte a quell'altiero
Altra risposta dar, che de la lancia.
Sprona Batoldo el suo gentil destriero,
E verso lui con tanto ardir si lancia,
Che mostra che può star d'animo fiero
Con qual si voglia al mondo alla bilancia;
El Saracin vien con la lancia in resta,
E il stretto ponte a tutta briglia pesta.
- 67 El suo caval, ch'avea continuo uso
Corrervi sopra, e far di quel sovente
Quando uno e quando un altro cader giuso,
Alla giostra venia sicuramente.
L'altro, del corso insolito confuso,
Venia dubbioso, timido e tremante;
Trema anco il ponte, e par che cada in l'onda,
Oltra che stretto e privo sia di sponda.

- 63 Li cavallieri, ch' ambi eran maestri
Di giostra, et avean lance come travi,
Tali qual furo in lor ceppi silvestri,
Si dieron colpi non troppo soavi.
A i lor cavalli esser possenti e destri
Poco giovò, che li aspri colpi e gravi
Fer che ugualmente si versar sul ponte,
E seco i signor lor tutti in un monte.
- 69 Nel volersi levar con quella fretta,
Ch' el gran spronar de' fianchi insta e richiede,
L' asse del ponticel lor fu sì stretta,
Che non trovaro ove fermar il piede;
Sì che una sorte ugual ambi li getta
Ne l' acqua; e gran ribombo al ciel ne riede,
Simile a quel, ch' uscì del nostro fiume,
Quando ci cadde il mal Rettor del lume.
- 70 Li dui cavalli andar con tutto il pondo
De li signor, che steron fermi in sella,
A cercar la riviera sino al fondo
Se v' era ascosa alcuna ninfa bella.
Questo non era il primo nè il secondo
Salto, che giù del ponte avesse in quella
Onda spiccato il Saracino audace;
Però sa ben come quel fondo giace.
- 71 Sa dove è saldo, e sa dove è più molle;
Sa dove è l' acqua bassa, e dove è l' alta.
La spada e il scudo minacciando estolle,
E Brandimarte a gran vantaggio assalta.
Brandimarte il corrente in giro tolle;
E il destrier nel sabbion, ch' el fondo smalta,
Tutto si ficca, e non può riaversi,
E sono a rischio ambi restar summersi.

- 72 L' onda si lieva, e li fa andar sozopra,
E dove è più profonda li trasporta;
Va Brandimarte sotto, e il caval sopra.
Fiordiligi dal ponte afflitta e smorta
Le lacrime e li voti e i preghi adopra:
Ah, Rodomonte, per colei, che morta
Tu riverisci, non esser sì fiero,
Ch' affogar lasci un tanto cavalliero!
- 73 Deh, cortese signor, s' unque tu amasti,
Di me, ch' amo costui, pietà ti vegna.
Di farlo tuo prigion, per Dio, ti basti:
Che s' orni il sasso tuo di quella insegna,
Di quante spoglie mai tu gli arrecasti,
Questa sia la più bella e la più degna.
Così piegar, pregando, il Pagan puote,
A cui d' amore eran le fiamme note.
- 74 E puote far ch' el suo amator soccorse,
Che sotto acqua il caval tenea sepolto,
E venuto era di sua vita in forse,
È senza sete avea bevuto molto.
Ma 'l Saracin non prima aiuto porse,
Che gli ebbe il brando e dopo l' elmo tolto.
De l' acqua mezo morto il trasse, e porre
Lo fece con molti altri in la sua torre.
- 75 Fu ne la donna ogni allegrezza spenta,
Quando prigion vide il suo amante gire;
Ma di questo pur meglio si contenta,
Che di vederlo nel fiume perire.
Di sè stessa, e non d' altri, si lamenta,
Ch' essa gli diè cagion quivi venire,
Quando narrogli aver sopra quel ponte
Riconosciuto il furioso Conte.

- 76 Quindi si parte, e statuisce in petto
Di menarvi Rinaldo paladino,
O il Selvagio Guidone o Sansonetto,
Od altri de la corte di Pipino ;
Alcun, che in arme sia tanto perfetto,
Che possa contrastar col Saracino,
E col favor di quel far ogni prova,
Perchè il suo amante di prigion rimuova.
- 77 Va molti giorni, prima che s'abbatta
In alcun cavallier, ch'abbia sembiante
D'esser, com'ella el vuol, perchè combatta
Col Saracino, e liberi il suo amante.
Dopo molto cercar di persona atta
Al suo bisogno, un le vien pur inante,
Che sopravesta avea ricca et ornata,
A tronchi di cipressi riccamata.
- 78 Chi costui fusse altrove ò da narrarvi,
Che prima ritornar voglio a Parigi,
E la crudel sconfitta seguitarvi,
Che a' Mori diè Rinaldo e Malagigi.
Quei, che fuggiro, io non saprei contarvi,
Nè quei, che fur cacciati ai fiumi stigi.
Tolse a Turpin la notturna aria oscura
Poter contarli, e pur vi messe cura.
- 79 Nel primo sonno dentro al padiglione
Dormia Agramante, e un camarier lo desta,
Dicendogli che fia fatto prigion,
Se la fuga non è via più che presta.
Guarda il re intorno, e la confusione
Vede de' suoi, che van senza far testa ;
Chi qua, chi là fuggendo inermi e nudi :
Che non àn tempo di pur torre i scudi.

- 80 Tutto confuso e privo di consiglio
Si facea porre in dosso la corazza,
Quando con Ferraù giunse Marsiglio,
Falsiron, Balugante e quella razza,
Che tutti d' un parer dissero al figlio
Di Troian che lasciar devea la piazza,
O che può dir, salvando la persona,
Che Fortuna gli sia propizia e buona.
- 81 Così re Stordilan, così Sobrino,
E così dicon li altri ad una voce,
Che a sua destruzion tanto è vicino,
Quanto a Rinaldo, il qual ne vien veloce:
Che, se sprovisto attende il paladino
Con tanta gente e un uom tanto feroce,
Esser può certo ch' egli e li suo' amici
Rimarran morti, o in man de li nemici.
- 82 Ma dentro ad Arli o sia dentro a Narbona
Si può ridur con questi, che à d' intorno,
Che l' una e l' altra terra è forte e buona
Da mantener la guerra più d' un giorno;
E, quando salva sia la sua persona,
Si potrà vendicar di questo scorno,
Che rifarà l' esercito in un tratto,
Onde al fin Carlo ne sarà disfatto.
- 83 Il re Agramante al lor parer s' attenne,
Ben ch' el partito fusse acerbo e duro;
E notte e di' verso Acquamorta venne
Per quel camin, che più trovò sicuro.
Oltra le guide l' aiutò e sovenne
Che sua partita fu per l' aer scuro.
Ventimila tra d' Africa e di Spagna
Fur, che a Rinaldo uscir fuor de la ragna.

- 84 Quei ch' egli uccise e quei che li fratelli.
Quelli che i figli del signor di Vienna,
Quei che provarò empì nemici e felli
Li settecento, a cui Rinaldo accenna,
Quelli che spese il buon Guidon, e quelli
Che ne la fuga s' affogaro in Senna,
Chi potesse contar, conteria ancora
Ciò, che sparge d' April Favonio e Flora.
- 85 Estima alcun che Malagigi parte
Avesse in la vittoria quella notte,
Non che di sangue le campagne sparte
Fusser per lui, nè per lui teste rotte:
Ma che li dannati angeli per arte
Facesse uscir da le tartaree grotte,
E con tante bandiere e tante lancie,
Ch' insieme più non ne porrian due Francie:
- 86 E che facesse udir tanti metalli,
Tanti tamburi e tanti vari suoni,
Tanti anitriri in voce di cavalli,
Tanti gridi e tumulti di pedoni,
Che risonare e piani e monti e valli
Devessen di longinque regioni;
E che a' Mori con questo un timor diede,
Che li fece voltare in fuga il piede.
- 87 Non si scordò il re d' Africa Ruggiero,
Ch' era ferito e stava ancora grave,
E più che puote acconcio s' un destriero
Lo fece por, ch' avea l' andar soave;
E, poi che l' ebbe tratto ove il sentiero
Fu più sicuro, il fe posar in nave,
E verso Arli portar commodamente,
Dove s' avea a raccor tutta la gente.

- 88 Quei, che a Rinaldo e a Carlo dier le spalle,
Fur, credo, centomila o poco manco,
Per campagne, per boschi e monte e valle
Cercaro uscir di man del popul franco;
Ma la più parte trovò chiuso il calle,
E fece rosso ove era verde e bianco.
Così non fece il re di Sericana,
Ch'avea da lor la tenda più lontana.
- 89 Anzi come egli sente ch'el signore
Di Montalbano è questo, che li assalta,
Gioisce di tal iubilo nel core,
Che qua e là per allegrezza salta.
Loda e ringrazia il suo sommo Fattore
Che quella notte gli occorreva tanta alta,
E sì rara avventura d'acquistare
Baiardo, quel destrier, che non à pare.
- 90 Avea quel re gran tempo disiato
(Credo che altrove voi l'abbiate letto)
Portar la buona Durindana a lato,
E cavalcar quel corridor perfetto.
E già con più di centomila armato
Era venuto in Francia a questo effetto;
E con Rinaldo già sfidato s'era
Per quel cavallo alla battaglia fiera.
- 91 E nel lito del mar s'era condotto,
E vi devea la pugna diffinire;
Ma Malagigi a turbar venne il tutto,
E fe il cugin (mal grado suo) partire,
Avendol sopra un legno in mar ridotto;
Lungo seria tutta l'istoria dire.
Da indi in qua stimato ignavo e vile
Gradasso avea quel Paladin gentile.

- 92 Or che Gradasso esser Rinaldo intende
 Costui, che assale il campo, se n' allegra;
 Vestesi l' arme e la sua Alfana prende,
 E cercando lo va per l' aria negra;
 E quanti ne riscontra a terra stende,
 Et in confuso lascia afflitta et egra
 La gente, o sia di Libia o sia di Francia:
 Tutti li mena a un par la buona lancia.
- 93 Lo va di qua, di là tanto cercando,
 Chiamandol spesso e quanto può più forte,
 E sempre a quella parte declinando,
 Dove più spesse son le genti morte,
 Ch' al fin s' incontra in lui brando per brando,
 Poi che le lance loro ad una sorte
 Eran salite in mille scheggie rotte
 Sin al carro stellato de la Notte.
- 94 Come Gradasso il Paladin gagliardo
 Conosce, e non perchè ne veggia insegna:
 Ma per li orrendi colpi e per Baiardo,
 Che par che sol tutto quel campo tegna,
 Non è (gridando) a improverarli tardo
 La prova, che di lui fece non degna:
 Ch' al dato campo il giorno non comparse,
 Che tra lor la battaglia devea farse.
- 95 Suggiunse poi: Tu forse avevi speme,
 Se potevi nasconderti quel punto,
 Che non mai più per raccozzarci insieme
 Fussimo al mondo; or vedi ch' io t' ò giunto.
 Sie certo, ancor che s' in le fosse estreme
 Vai de l' inferno, o sie nel cielo assunto,
 Ti seguirò, quando abbi il caval teco,
 Nel splendor summo e giù ne l' aer cieco.

- 96 Se d'aver meco a far non ti dà il core
E vedi già non poter starmi a paro,
E più stimi la vita che l'onore,
Senza periglio ci puoi far riparo,
Quando mi lasci in pace il corridore,
E viver puoi, se sì t'è il viver caro;
Ma vivi a piè: che non mertì cavallo,
S'alla cavalleria fai sì gran fallo.
- 97 A quel parlar si ritrovò presente
Con Ricciardetto il cavallier Selvaggio;
E le spade ambi trassero ugualmente,
Per far parer il Serican mal saggio;
Ma Rinaldo si oppose immantimente,
E non patì che se gli fesse oltraggio,
Dicendo: Senza voi dunque non sono
A chi m'oltraggia per risponder buono?
- 98 Poi se ne ritornò verso il Pagano,
E disse: Odi, Gradasso: io voglio farte,
Se tu m'ascolti, manifesto e piano
Ch'io venni alla marina a ritrovarte;
Poi te sostenerò con l'arme in mano
Che t'avrò detto il vero in ogni parte;
E che menti ogni volta, che dirai
Ch'alla cavalleria mancassi mai.
- 99 Ma ben ti priego che, prima che sia
Pugna tra noi, che pianamente intenda
La giustissima e vera scusa mia,
Acciò che a torto più non mi riprenda;
E poi Baiardo al termine di pria
Tra noi vorrò che a piedi si contenda
Da solo a solo in solitario lato,
Sì come a punto fu da te ordinato.

60 In corte i re il Sordano.

Quel re per mandarmi quel suo
E a contento mio la sua prima
Che io per scusa i Prigioni più vado
Con in te re e non più altra indaga
Dove Rinaldo il secondo parlo
Ma sua vera storia come è vera
E chi non il mandarmi non il chiedo

61 Fatti mandare per il Sordano il Re.

E non che il Sordano per mandarmi a guerra
Che a parte a parte mandò il suo
E mandò con la sua più di guerra
Sordano per Rinaldo: che non ho più
Con Sordano e con la sua e con la sua
Che mandò a il re e con la sua
E il Sordano a il re e con la sua

62 Il re Sordano che mandò non volle

Per la vecchia la guerra prima
La guerra di Rinaldo la parte volle:
Ma se non re e non la guerra prima
Non mandò campo più nel suo melle
Di Barcellona che lo tolser prima:
Ma s' accordaro per l' altra matina
Trovare a una fontana indi vicina:

63 Dove Rinaldo seco abbia il cavallo.

Che posto sia comunamente in mezzo
Se l re uccide Rinaldo o fa vassallo,
Se ne pigli il caval senza altro mezzo:
Ma se Gradasso è quel, che faccia fallo,
Che sia condotto a l' ultimo ribrezzo,
O, per più non poter, che gli si renda,
Da lui Rinaldo Durindana prenda

104 Con maraviglia molta e più dolore
 (Come v'ò detto) avea Rinaldo udito
 Da Fiordiligi bella ch'era fuore
 De l'intelletto il suo cugino uscito.
 Avea de l'arme inteso anco il tenore,
 E del litigio, che n'era seguito;
 E che in summa Gradasso avea quel brando,
 Ch'ornò di mille e mille palme Orlando.

105 Poi che furon d'accordo, ritornossi
 Il re Gradasso a li sergenti sui,
 Ben che dal Paladin pregato fossi
 Che ne venisse ad alloggiar con lui.
 Come fu giorno, il re pagano armossi,
 Così Rinaldo; e giunsero ambedui
 Ove devea non lungi alla fontana
 Combattersi Baiardo e Durindana.

106 De la battaglia, che Rinaldo avere
 Con Gradasso devea da solo a solo,
 Parean li amici suoi tutti temere;
 E nanzi il caso ne faceano il duolo.
 Molto ardir, molta forza e più sapere
 Avea Gradasso; et or che del figliuolo
 Del gran Milone avea la spada al fianco,
 Di timor per Rinaldo era ognun bianco.

107 E più de li altri il frate di Viviano
 Stava di questa pugna in dubbio e'n tema,
 E v'avria posto volentieri mano,
 Per farla rimaner di effetto scema;
 Ma non vorria che quel da Montalbano
 Seco venisse a inimicizia estrema:
 Ch'anco avea di quell'altra seco sdegno,
 Che gli turbò quando il levò sul legno.

108 Ma stiano li altri in dubbio, in tema, in doglia,
Rinaldo va sicuro, ardito e lieto,
Sperando ch' or il biasmo se gli toglia,
Ch' al partir, che fe già, gli venne drieto;
Sì che quei da Pontier e d' Altafoggia
Et ogni Maganzese abbia a star cheto.
Va con baldanza e sicurtà di core
Di riportarne il trionfal onore.

109 Poi che l' un quinci e l' altro quindi giunto
Fu quasi a un tempo in su la chiara fonte,
Si accarezzaro e si fecero a punto
Così serena et amichevol fronte,
Come di sangue et amistà congiunto
Fusse Gradasso a quel di Chiaramonte;
Ma, come poi s' andassero a ferire,
Vi voglio a un' altra volta differire.

INCOMINCIA IL TRIGESIMO CANTO

DI ORLANDO FURIOSO

- 1 **S**oviemmi che cantar già vi devea,
 Già lo promissi e poi m' uscì di mente,
 D' una suspizion, che fatto avea
 La bella donna di Ruggier, dolente,
 Molto più dispiacevole e più rea
 E di più acuto e venenoso dente
 De l' altra, che pel dir di Ricciardetto
 A divorare il cor l' entrò nel petto.
- 2 Devea cantarne, et altro incominciai,
 Perchè Rinaldo in mezo sopravenne,
 E poi Guidon mi diè che fare assai,
 Che tra camino a bada un pezzo il tenne.
 D' una cosa in un' altra in modo entrai,
 Che mal di Bradamante mi sovenne ;
 Soviemmene ora, e vuo' narrarne, inanti
 Che di Rinaldo e di Gradasso canti.
- 3 Ma bisogna anco, prima ch' io ne parli,
 Che d' Agramante vi ragioni un poco,
 Che avea ridutte le reliquie in Arli,
 Che gli restar del gran notturno fuoco,
 Quando a raccorre il sparso campo, e darli
 Soccorso e vittuaglie era atto il luoco ;
 L' Africa à contra, e la Spagna vicina,
 Et è in sul fiume assisa alla marina.

- 4 Per tutto il regno fa scriver Marsiglio
Gente a piedi e a cavallo, e trista e buona;
Per forza e per amor ogni naviglio
Atto a battaglia s' arma a Barcelona.
Agramante, che vede il suo periglio,
A spender largamente non perdona.
Intanto gravi esazioni e spese
Àn tutte le città d' Africa oppresse.
- 5 Avea fatto offerire a Rodomonte,
Perchè tornasse, et impetrar nol puote,
Una cugina sua, figlia d' Aimonte,
Et il regno d' Oran dargli per dote.
Non si volse l' altier mover dal ponte,
Dove tant' arme e tante selle vuote
Di quei, che capitati erano al passo,
Raccolte avea, che già copriane il sasso.
- 6 In tanto Bradamante iva accusando
Che così lunghi eran quei venti giorni,
Li quai finiti, il termine era, quando
A lei Ruggiero et alla fede torni.
A chi aspetta di carcere, o di bando
Uscir, non par ch' el tempo più soggiorni
A darli libertade, o de l' amata
Patria vista gioconda e disiata.
- 7 In quel duro aspettare ella talvolta
Pensa che Eto e Piroo sia fatto zoppo,
O sia la ruota guasta, che a dar volta
Le par che tardi, oltre l' usato, troppo.
Più lungo di quel giorno, a cui per molta
Fede nel cielo il giusto Ebreo fe intoppo;
Più de la notte, che Ercole produsse,
Parea lei ch' ogni notte, ogni di' fusse.

- 8 O quante volte da invidiar le diero
Li orsi, li giri e i sonnacchiosi tassi,
Che quel tempo voluto avrebbe intiero
Tutto dormir, che mai non si destassi;
Nè poter altro udir, fin che Ruggiero
Dal pigro sonno lei non richiamassi.
Ma non pur questo non può far; ma ancora
Non può dormir di tutta notte un' ora.
- 9 Di qua, di là va le noiose piume
Tutte premendo, e mai non si riposa.
Spesso aprir la finestra à per costume,
Per veder s' anco di Titon la sposa
Sparge dinanzi al matutino lume
El bianco giglio e la vermiglia rosa;
Non meno ancor, poi che nasciuto è il giorno,
Brama vedere il ciel di stelle adorno.
- 10 Poi che fu quattro o cinque giorni appresso
Il termine a finir, piena di spene
Stava aspettando d' ora in ora il messo,
Che le apportasse: Ecco Ruggier che viene.
Montava sopra un' alta torre spesso,
Che i folti boschi e le campagne amene
Scopria d' intorno e parte de la via,
Donde di Francia a Montalban si gia.
- 11 Se di lontano o splendor d' arme vede,
O cosa tal, ch' a cavallier simiglia,
Che sia il suo desiato Ruggier crede,
E rasserena i belli occhi e le ciglia;
Se disarmato o viandante a piede,
Che sia messo di lui speranza piglia;
E, se ben poi fallace la ritrova,
Pigliar non cessa una et un' altra nuova.

- 12 Credendolo incontrar, talora armossi,
Scese dal monte e giù smontò nel piano;
Nè lo trovando, si sperò che fossi
Per altra strada giunto a Montalbano;
E col disir, con che avea i piedi mossi
Fuor del castel, ritornò dentro in vano:
Nè qua, nè là trovollo; e passò intanto
Il termine aspettato da lei tanto.
- 13 El termine passò d' uno, di dui,
Quattro, sei, dieci di', quindici e venti;
Nè vedendo il suo sposo, nè di lui
Sentendo nuova, incominciò lamenti,
Ch' avria mosso a pietà ne i regni bui
Quelle furie crinite di serpenti;
E fece oltraggio a' belli occhi divini,
Al bianco petto, all' aurei crespi crini.
- 14 Dunque fia ver (dicea) che mi convegna
Cercar un, che mi fugge e mi s' asconde?
Dunque debbio prezzar un, che mi sdegna?
Debbio pregar che mai non mi risponde?
Patirò che chi m' odia il cor mi tegna?
Un, che sì stima sue virtù profonde,
Che bisogno serà che dal ciel scenda
Immortal Dea, ch' el cor d' amor gli accenda?
- 15 Sa questo altier ch' io l' amo e ch' io l' adoro,
Nè mi vuol per amante nè per serva.
El crudel sa che per lui spasmo e moro,
E dopo morte a darmi aiuto serva.
E, perchè non gli narri il mio martoro
Atto a piegar la sua voglia proterva,
Da me s' asconde, come aspide suole,
Che, per star empio, il canto udir non vuole.

- 16 Deh ferma, Amor, costui, che così sciolto
Dinanzi al lento mio correr s' affretta;
O tornami nel grado, onde m' ài tolto,
Quando nè a te nè ad altri ero suggetta!
Deh, come è il sperar mio fallace e stolto,
Ch' in te con preghi mai pietà si metta;
Che ti diletta, anzi ti pasci e vivi
Di trar da li occhi lacrimosi rivi!
- 17 Ma di che debbio lamentarmi (ahi lassa!)
Fuor che del mio disire irrazionale?
Ch' alto mi lieva e tanto in l' aria passa,
Che arriva in parte, ove s' abbrucia l' ale;
Poi, non potendo sostener, mi lassa
Dal ciel cader, nè qui finisce il male:
Che le rimette, e di nuovo arde; onde io
Non ò mai fine al precipizio mio.
- 18 Anzi assai più, che del desir, mi deggio
Di me doler, che sì gli apersi il seno;
Onde cacciata à la ragion di seggio,
Et ogni mio poter può di lui meno.
Quel mi trasporta ognor di mal in peggio,
Nè lo posso frenar: che non à freno;
E mi fa certa che mi mena a morte,
Perchè, aspettando, il mal nocchia più forte.
- 19 Deh, perchè voglio anco di me dolermi?
Ch' error, se non d' amarti, unqua commessi?
Che maraviglia se fragili e infermi
Feminil sensi fur subito oppressi?
Perchè devo usar ripari o schermi,
Che la summa beltà non me piacesse,
Li alti sembianti e le saggie parole?
Misero è quel, che veder schiva il Sole!

- 20 Et oltra el mio destino io ci fui spinta
Da li conforti altrui degni di fede:
Summa felicità mi fu dipinta,
Ch'esser devean di questo amor mercede.
Se la persuasione, ohimè! fu finta,
Se fu inganno il consiglio, che mi diede
Merlin, posso di lui ben lamentarmi;
Ma non d'amar Ruggier posso ritrarmi.
- 21 Di Merlin posso e de la maga insieme
Dolermi e mi dorrò d'essi in eterno:
Che dimostrare i frutti del mio seme
Mi fero da li spirti de lo inferno,
Per pormi sol con questa falsa speme
In servitù; nè la cagion discerno,
Se non ch'erano forse invidiosi
De li sicuri miei lunghi riposi.
- 22 Sì l'occupa il dolor, che non avanza
Luoco, ove in lei conforto abbia ricetto;
Ma, mal grado di quel, vien la speranza,
E vi vuole alloggiar in mezo il petto,
Rifrescandole pur la rimembranza
Di quel, ch'al suo partir l'à Ruggier detto;
E vuol, contra il parer de li altri affetti,
Che d'ora in ora il suo ritorno aspetti.
- 23 Questa speranza dunque la sostenne,
Finito i venti giorni, un mese appresso:
Sì che il dolor sì forte non le tenne,
Come tenuto avria, l'animo oppresso.
Un di', che per la strada se ne venne,
Che per trovar Ruggier solea far spesso,
Udì cose a sue voglie in modo averse,
Che drieto a l'altro ben la speme perse.

- 24 Venne a incontrare un cavallier vascone,
Che dal campo african venia diritto,
Dove era stato da quel di' prigione,
Che fu inanzi a Parigi il gran conflitto.
Bradamante lo messe per ragione
Di molte cose, e là dove prescritto
Avea ch' el fin di sue dimande fosse,
Venne a Ruggiero et in Ruggier fermosse.
- 25 Il cavallier buon conto le ne rese,
Che conosceva tutta quella corte,
E narrò di Ruggier come contese
Da sol a sol con Mandricardo forte ;
E come egli l' uccise, e più d' un mese
Poi ne restò ferito e presso a morte ;
E, s' era la sua istoria qui conclusa,
Fatto avria di Ruggier la vera escusa.
- 26 Ma come poi vi giunse, una donzella
Esser nel campo nomata Marfisa,
Che men non era, che gagliarda, bella,
D' arme sperimentata in ogni guisa ;
E che Ruggier l' amava, e Ruggiero ella,
E lor compagnia raro era divisa,
E si credea per publico parere
Ch' eran insieme marito e moglie ;
- 27 E che, come Ruggier si faccia sano,
Il matrimonio publicar si deve ;
E ch' ogni re, ogni principe pagano
Gran piacere e letizia ne riceve ;
Che de l' uno e de l' altro sopr' umano
Connoscendo il valor, sperano in breve
Far una razza d' uomini da guerra,
La più gagliarda che mai fusse in terra.

- 28 Credea il Vascon quel, che dicea, non senza
Cagion, perchè in l' esercito pagano
Era di questo universal credenza,
E in secreto e in palese, e forte e piano
Se ne dicea, per la benivolenza,
Che, poi ch' infermo e quando prima sano
Era Ruggier, gli avea con grande affetto
Dimostrato Marfisa in fatto e in detto.
- 29 L' esser venuta a' Mori ella in aita
Con lui, nè senza lui comparir mai,
Avea questa credenza stabilita;
Ma poi l' avea accresciuta pur assai,
Ch' essendosi del campo già partita,
Portandone Brunel (come io contai)
Senza esservi d' alcuno richiamata,
Sol per veder Ruggier v' era tornata.
- 30 Sol per lui visitar, che gravemente
Languia ferito, in campo venuta era,
Non una sola volta; ma sovente.
Vi stava il giorno, e si partia la sera;
E molto più da dir dava alla gente,
Ch' essendo conosciuta così altiera,
Che tutto il mondo a sè le pareva vile,
Solo a Ruggier fusse benigna e umile.
- 31 Come le aggiunse et affermò per vera
Questa altra nuova, fu di tanta pena
Bradamante assalita e così fiera,
Che nel petto celar la puote a pena,
E non ne fare accorto chi seco era.
Dunque di gelosia, di rabbia piena,
Da sè scacciata avendo ogni speranza,
Ritornò furibonda alla sua stanza.

- 32 E senza disarmarsi, sopra il letto,
Col viso volta in giù, tutta si stese,
Dove per non gridar, sì che sospetto
Di sè facesse, i panni in bocca prese;
E ripetendo quel, che le avea detto
Il cavalliero, in tal dolor discese,
Che, più non lo potendo sofferire,
Fu forza a disfocarlo, e così dire:
- 33 A chi (misera) mai creder più deggio?
Ognuno (ahi lassa!) è perfido e crudele,
Poi che crudele e perfido l' uom veggio,
Ch' io tenni il più costante e il più fedele.
Qual crudeltà, qual fu perfidia peggio,
Qual più degna di pianto e di querele
Di questa fatta mai, qual fu men degna
Donzella mai di me, che lo sostegna?
- 34 Perchè, Ruggier, come di te non vive
Cavallier di più ardir, di più bellezza,
Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive,
Nè a' tuoi costumi nè a tua gentilezza,
Perchè non fai che fra tue illustri e dive
Virtù si dica ancor ch' abbi fermezza?
Si dica ch' abbi inviolabil fede,
A chi ogni altra virtù s' inchina e cede?
- 35 Non sai che non compar, se non v' è quella,
Alcun valore, alcun nobil costume?
Come nè cosa (e sia quanto vuol bella)
Si può veder dove non splenda lume.
Facil ti fu ingannar una donzella,
Di cui tu signor eri, idolo e nume;
A cui potevi far con tue parole
Creder che fusse oscuro e freddo il Sole.

- 36 Crudel, di che peccato a doler t'ài,
Se d'uccider chi t'ama non ti penti?
Se 'l mancar di tua fè sì liggier fai,
Di ch'altro peso il cor gravar ti senti?
Come tratti il nemico, se tu dàì
A me, che t'amo sì, questi tormenti?
Ben dirò che giustizia in ciel non sia,
S' a veder tardo la vendetta mia.
- 37 Se più di tutti li peccati quello
De l'empia ingratitudine l'uom grava,
E per questo del ciel l'angel più bello
Fu relegato in parte oscura e cava;
E, se gran fallo aspetta gran flagello,
Quando debita emenda il cor non lava,
Guarda ch'aspro flagello in te non scenda,
Che mi se' ingrato, e non vuoi farne emenda.
- 38 Di furto ancora, oltra ogni vizio rio,
Di te, crudel, ò da dolermi molto.
Che tu mi tenga il cor non ti dico io:
Di questo io vuo' che te ne vada assolto;
Dico di te, che t'eri fatto mio,
E poi contra ragion mi ti sei tolto.
Renditi, iniquo, a me: che tu sai bene
Che non si può salvar chi l'altrui tene.
- 39 Tu m'ài, Ruggier, lasciata; io te non voglio,
Nè lasciarte, volendo anco, potrei;
Ma, per uscir d'affanno e di cordoglio,
Posso e voglio finire i giorni miei.
Di non morirti in grazia sol mi doglio:
Che, se concesso m'avessero i dei
Ch'io fussi morta, quando t'ero grata,
Morte non fu già mai tanto beata.

- 40 Così dicendo, di morir disposta,
Salta del letto, e di rabbia infiammata
Si pon la spada alla sinistra costa ;
Ma si ravede poi che è tutta armata.
Il miglior spirto in questo le s' accosta,
E nel cor le ragiona : O donna nata
Di tanto alto lignaggio, adunque vuoi
Finir con sì gran biasmo i giorni tuoi ?
- 41 Non è meglio che al campo tu ne vada,
Dove morir si può con laude ognora ?
Quivi, se avien che inanzi a Ruggier cada,
Del morir tuo si dorrà forse ancora ;
Ma, se a morir te avien per la sua spada,
Chi serà mai, che più contenta mora ?
Ragion è ben che di vita te privi,
Poi che egli è causa ancor, che tu non vivi.
- 42 Verrà forse anco che, prima che mori,
Farai vendetta di quella Marfisa,
Che t' à con fraudi e disonesti amori,
Da te Ruggiero alienando, uccisa.
Questi pensieri parveno migliori
Alla donzella ; e presto una divisa
Si fe su l' arme, che volea inferire
Disperazione e voglia di morire.
- 43 Senza scudiero e senza compagnia
Scese dal monte e si pose in camino
Verso Parigi, la più dritta via,
Dove era dianzi il campo saracino :
Che la novella ancora non sè udia
Che l' avesse Rinaldo paladino,
Aiutandolo Carlo e Malagigi,
Fatto tor da l' assedio di Parigi.

- 44 Alloggiò quella notte ad un castello,
Ch' alla via di Parigi si ritrova,
E del notturno assalto del fratello,
Che ruppe il re Agramante, udi la nuova.
Quivi ebbe buona mensa e buono ostello;
Ma questo et ognaltro agio poco giova,
Che poco mangia e poco dorme, e poco
Non che posar; ma ritrovar può luoco.
- 45 Pur chiuse alquanto appresso all' alba i lumi,
E di veder le parve il suo Ruggiero,
Che le dicesse: Perchè ti consumi,
Dando credenza a quel, che non è vero?
Tù vedrai prima all' erta andare i fiumi,
Ch' ad altri mai, ch' a te, volga il pensiero;
S' io non amassi te, nè il cor potrei,
Nè le pupille amar de li occhi miei.
- 46 E pareva suggiungesse: Io son venuto
Per battizzarmi e far quanto ò promesso:
E, s' io son stato tardi, m' à tenuto
Altra ferita, che d' amore, oppresso.
Fuggise in questo il Sonno, nè veduto
Fu più Ruggier, che si fuggì con esso.
Rinova allora i pianti la donzella,
E ne la mente sua così favella:
- 47 Fu quel, che piacque, un falso sogno; e questo,
Che mi tormenta (ahi lassa!) è un vegghiar vero.
El ben fu sogno, e dileguossi presto;
Ma non è sogno il martir aspro e fiero.
Perch' or non ode e vede il senso desto
Quel, ch' udire e veder parve al pensiero?
A che condizione, occhi miei, sete,
Che chiusi il bene, aperti il mal vedete.

- 48 El dolce sogno mi promesse pace,
E l' amaro vegghiar mi torna in guerra,
El dolce sogno è ben stato fallace;
Ma l' amaro vegghiar, ohimè, non erra.
Se 'l vero annoia, e il falso sì mi piace,
Non oda o veggia mai più vero in terra;
Se 'l dormir mi dà gaudio e il vegghiar guai,
Possa io dormir senza destarmi mai.
- 49 O felici animal, ch' un sonno forte
Sei mesi tien, senza mai li occhi aprire!
Che s' assimigli tal sonno alla morte,
Tal vegghiare alla vita, io non vuo' dire:
Ch' a tutte altre contraria la mia sorte
Sente morte a vegghiar, vita a dormire;
Ma s' a tal sonno morte s' assimiglia,
Deh, Morte, or ora chiudimi le ciglia!
- 50 Ma costei seguitar non voglio tanto,
Ch' io non ritorni a quei dui cavallieri,
Che d' accordo legato aveano a canto
La solitaria fonte i lor destrieri.
La pugna lor, di che vuo' dirvi alquanto,
Non fu per acquistar terre nè imperi;
Ma perchè Durindana il più gagliardo
Abbia ad avere, e cavalcar Baiardo.
- 51 Senza che trombe o che tambur cennasse
Quando a mover s' avean senza maestro,
Che 'l schermo e il ben ferir lor raccordasse,
E stimulasse il cor d' animoso estro;
L' uno e l' altro d' accordo il ferro trasse,
E si venne a trovare agile e destro.
Li spessi e gravi colpi a farsi udire
Incominciario, et a scaldarsi l' ire.

- 52 Due spade altre non so, per prova elette
Ad esser ferme e solide e ben dure,
Che a tre colpi di quei si fusser rette,
Ch' erano fuor di tante le misure;
Ma quelle fur di tempre sì perfette,
Per tante esperienze sì sicure,
Che ben poteano insieme riscontrarsi
Con mille colpi e più, senza spezzarsi.
- 53 Or qua Rinaldo, or là mutando il passo
Con gran destrezza e molta industria et arte,
Fuggia di Durindana il gran fraccasso:
Che sa ben come spezza il ferro e parte.
Feria maggior percosse il re Gradasso;
Ma quasi tutte al vento erano sparte:
Se coglieva talor, coglieva in luoco,
Dove potea gravar e nuocer poco.
- 54 L' altro con più ragion sua spada inchina,
E fa spesso al Pagan stordir le braccia;
Quando alli fianchi, e quando ove confina
La corazza con l' elmo, gli la caccia;
Ma truova tanto l' armatura fina,
Che piastra non ne rompe, o maglia straccia.
Se dura e forte la trovava tanto,
Venìa perchè era fatta per incanto.
- 55 Senza prender riposo erano stati
Gran pezzo tanto alla battaglia fisi,
Che volti li occhi in nessun mai de' lati
Aveano, fuor che ne i turbati visi,
Quando da un' altra zuffa distornati,
E da tanto furor furon divisi.
Ambi voltaro a un gran strepito il ciglio,
E videro Baiardo in gran periglio.

- 56 Vider Baiardo a zuffa con un mostro,
Ch'era più di lui grande, et era augello;
Avea più lungo di tre braccia il rostro,
L'altre fattezze avea di pipistrello;
Avea la piuma negra come inchiostro,
Avea l'artiglio grande, acuto e fello;
Li occhi di fuoco, il sguardo avea crudele,
L'ale avea grandi, che parean due vele.
- 57 Forse era vero augel; ma non so dove,
O quando un altro mai ne fusse tale:
Non ò veduto mai nè letto altrove,
Fuor ch' in Turpin, d' un sì fatto animale.
Questo rispetto a credere mi muove
Che l' augel fusse un diavolo infernale,
Che Malagigi in quella forma trasse,
Acciò che la battaglia disturbasse.
- 58 Rinaldo il credette anco, e gran parole
E sconcie poi con Malagigi n' ebbe.
Egli già confessar non gli lo vuole;
E, perchè tor di colpa si vorrebbe,
Giura pel lume, che dà lume al Sole,
Che di questo imputato esser non debbe.
Fusse augello o demonio, il mostro scese
Sopra Baiardo, e con l' artiglio il prese.
- 59 Le redine il destrier, che era possente,
Subito rompe, e con sdegno e con ira
Contra l' augello i calci adopra e il dente;
Ma quel veloce in aria si ritira:
Indi ritorna; e con l' ugnà pungente
Lo va battendo, e d' ognintorno aggira.
Baiardo offeso, e che non à ragione
Di schermo alcun, ratto a fuggir si pone.

- 60 Fugge Baiardo, e in la vicina selva
Va ricercando le più spesse fronde.
Segue di sopra la pennuta belva
Con li occhi fisi ove la via seconde ;
Ma pur il buon destrier tanto s' inselva,
Ch' al fin sotto una grotta si nasconde.
Poi che l' alato la traccia ne perse,
Altrove a batter l' aria si converse.
- 61 Rinaldo e il re Gradasso, che partire
Veduta àn la cagion de la lor pugna,
Restar d' accordo quella differire,
Fin che si salvi dal grifo e da l' uguna
Di quell' angel, che sì lo fa fuggire ;
Con patto, che, qual d' essi lo raggiugna,
A quella fonte lo restituisca,
Dove la lite lor poi sè finisca.
- 62 Seguendo, si partir da la fontana,
L' erbe novellamente in terra peste.
Così da lor Baiardo s' allontana,
Ch' ebbon le piante in seguir lui mal preste.
Gradasso, che non lungi avea l' Alfana,
Sopra vi salse, e per quelle foreste
Lasciò Rinaldo di gran spazio drieto,
Di sì strana avventura poco lieto.
- 63 Perse Rinaldo l' orme in pochi passi
Del suo destrier, che fe strano viaggio :
Rivi profondi, e dove iniqui sassi
E dense spine avea 'l luoco selvaggio,
Andò cercando, acciò che si celassi
Da l' animal, che gli faceva oltraggio.
Rinaldo, dopo la fatica vana,
Tre giorni ancor l' attese alla fontana ;

- 64 Se da Gradasso vi fusse condotto,
Sì come tra lor dianzi si convenne;
Ma poi che far si vide poco frutto,
Dolente e a piedi in campo se ne venne.
Ma torniamo a quell' altro, ch' ebbe tutto
Contrario caso a questo: egli via tenne
Non per ragion; ma per suo buon destino,
Dove annitir udì il caval vicino.
- 65 E ritrovollo in la spelonca cava,
Che del timor, ch' avea del strano augello,
Ancor smarrito e tremebondo stava;
Quivi il prese il Pagan, quivi suo fello.
Ben la convenzion si ricordava,
Che alla fonte tornar devea con quello;
Ma non gli parve allora di osservarla,
E così in mente sua tacito parla:
- 66 Pazzo è colui, che cerca aver con guerra
Quel, che può aver con pace: già venn' io
Da l' un a l' altro capo de la terra,
Acciò questo destrier facessi mio.
Chi crederà ch' io 'l lasci, avendol, erra;
Che, se di ricovrarlo avrà disio
Il patron suo, non mi par cosa indegna,
Come io già in Francia, or egli in India vegna.
- 67 Non men sicura a lui fia Sericana,
Che già due volte Francia a me sia stata.
Così dicendo, per la via più piana
Ne venne in Arli, e vi trovò l' armata;
E quindi con Baiardo e Durindana
Si partì sopra una galea spalmata.
Ma questo a un' altra volta: che or Gradasso,
Rinaldo e tutta Francia drieto lasso.

- 68 Voglio Astolfo seguir, ch' a sella e morso
A uso facea andar di palafreno
L' ippogrifo per l' aria a sì gran corso,
Che l' aquila e il falcon vola assai meno.
Poi che de' Galli ebbe il paese scorso
Da un mare a l' altro, e da Pirene al Reno,
Tornò verso Ponente alla montagna,
Che separa la Francia da la Spagna.
- 69 Passò in Navarra et indi in Aragona,
Lasciando a chi 'l vedea gran meraviglia.
Restò lungi a sinistra Taracona,
Biscaglia a destra, et arrivò in Castiglia.
Vide Gallicia e il regno d' Ulispona;
Poi volse il corso a Cordova e Siviglia,
Nè lasciò presso al mar, nè fra campagna
Città, che non vedesse in tutta Spagna.
- 70 Vide le Gade e la meta, che pose
A' primi naviganti Ercole invitto.
Per l' Africa vagar poi si dispose
Dal mar d' Atlante ai termini d' Egitto.
Vide le Baleariche famose,
E l' isola d' Eviza al camin dritto;
Poi volse il freno, e tornò verso Arzilla
Sopra al mar, che da Spagna dipartilla.
- 71 Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,
Algier, Buzea, tutte città superbe,
Ch' ànno d' altre città tutte corona,
Corona d' oro, e non di fronde e d' erbe.
Verso Biserta e Tunisi poi sprona;
Vede Capisse e l' isola del Zerbe,
E Tripoli e Berniche e Tolomitta,
Sin dove il Nilo in Asia si traghitta.

- 72 Tra la marina e la selvosa schiena
Del fiero Atlante vide ogni contrada.
Poi diè le spalle ai monti di Carena,
E sopra i Cirenei prese la strada;
E, traversando i campi de l' arena,
Venne a' confin di Nubia in Albaiada.
Rimase drieto il cimitier di Batto,
E il gran tempio d'Amon, ch' oggi è disfatto.
- 73 Indi giunse ad un' altra Tremisenne,
Che segue pur di Macometto il stilo;
Poi volse a gli altri Etiopi le penne,
Che contra questi son di là dal Nilo.
Alla città di Nubia il camin tenne
Tra Dobada e Coalle in aria a filo.
Questi Cristiani son, quei Saracini,
E stan con l' arme in man sempre a' confini.
- 74 Senàpo imperator de la Etiopia,
Che in luoco tien di settro in man la croce,
Di gente, di cittadi e d' oro à copia
Quindi sin là, dove il mar Rosso à foce;
E serva a punto nostra fede propria,
Che può salvarlo da l' esilio atroce.
È (s' io non piglio error) questo quel luoco,
Dove al battesimo lor usano il fuoco.
- 75 Dismontò il duca Astolfo alla gran corte
Dentro da Nubia, e visitò il Senàpo.
Il castello è più ricco assai, che forte,
Dove dimora de' Etiopi il capo.
Le catene de' ponti e de le porte,
Gangheri e chiavistei da piede a capo,
E finalmente tutto quel lavoro,
Che nui di ferro usiamo, ivi usan d' oro.

- 76 Ancor che del finissimo metallo
Vi sia tale abbondanza, è pur in pregio.
Colonnate di limpido cristallo
Eran le loggie del palazzo regio.
Facean di verde, rosso, azzuro e giallo
D'intorno a' volti un relucente fregio,
Divisi tra proporzionati spazi
Rubin, smeraldi, zafiri e topazi.
- 77 In muri, in tetti, in pavimenti sparte
Eran le perle, eran le gemme fine.
Quindi il muschio odorifero si parte,
Che vien portato per tante marine.
Le belle cose in summa in questa parte
Nascon, che van pel mondo peregrine.
El gran Soldano è a questo re soggetto,
Qui Pretianni, e là Senapo è detto.
- 78 Di quanti re mai d' Etiopia foro
Il più ricco fu questo e il più possente ;
Ma con tutta sua possa e suo tesoro,
Li occhi perduti avea miseramente ;
Et era questo il men del suo martoro :
Molto era più noioso e più spiacente,
Che, quantunque ricchissimo sè chame,
Cruciato era da perpetua fame.
- 79 Se per mangiar o ber quello infelice
Venìa cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparìa l' infernal schiera ultrice
Di monstruose Arpie brutte e nefande,
Che col grifo e con l' ugnà predatrice
Spargeano i vasi, e rapian le vivande ;
E quel, che non capia lor ventre ingordo,
Vi rimanea contaminato e lordo.

- 80 E questo, perchè essendo d'anni acerbo,
E vistose levato in tanto onore,
Che, oltre le ricchezze, di più nerbo
Era di tutti li altri e di più core;
Divenne, come Lucifer, superbo,
E pensò mover guerra al suo Fattore;
Con la sua gente la via prese al dritto
Al monte, onde esce il gran fiume d'Egitto.
- 81 Inteso avea che su quel monte alpestre,
Ch'oltre le nubi sino al ciel si lieva,
Era quel paradiso, che terrestre
Si dice, ove abitò già Adamo et Eva.
Con camelli, elefanti e con pedestre
Esercito, orgoglioso si moveva
Con gran desir, se v'abitava gente,
Di farla alle sue leggi ubidente.
- 82 Dio gli ripresse il temerario ardire,
E mandò l'Angel suo tra quelle frotte,
Che centomila ne fece morire,
E condannò lui a perpetua notte.
Alla sua mensa poi fece venire
L'orrendo mostro da l'infernal grotte,
Che gli rape e contamina li cibi,
Nè lascia che ne gusti o ne delibi.
- 83 In disperazion continua il messe
Uno, che già gli avea profetizzato
Che le sue mense non seriano oppresse
Da la rapina e da l'odor ingrato,
Come dentro di Nubia si vedesse
Volar per l'aria un cavallier armato.
Perchè dunque impossibil pareva questo,
Privo d'ogni speranza vivea mesto.

- 84 Or che con gran stupor vede la gente
Sopra ogni muro e sopra ogni alta torre
Intrar l'armato cavallier, repente
A nonciarlo al re di Nubia corre,
A cui la profezia ritorna a mente;
Et, obliando per letizia torre
La fedel verga, con le mane inante
Vien brancolando al cavallier volante.
- 85 Astolfo ne la piazza del castello
Con spaziose ruote in terra scese;
Poi che fu il re condotto inanzi ad ello,
Inginocchiossi, e le man giunte stese,
E disse: Angel di Dio, Messia novello,
Ben che perdon non mertino mie offese,
Mira che proprio è a noi peccar sovente,
A voi perdonar sempre a chi si pente.
- 86 Del mio error consapevole io non chieggiò,
Nè chiederti ardirei li antiqui lumi.
Che tu lo possa far ben creder deggio:
Che sei de' cari a Dio beati numi;
Ti basti il gran martir, ch'io non ci veggio,
Senza ch'ognor la fame me consumi.
Al men discaccia le fetide Arpie,
Che non rapiscan le vivande mie;
- 87 E di marmore un tempio ti prometto
Edificar de l'alta regia mia,
Che tutte d'oro abbia le porte e il tetto,
E dentro e fuor di gemme ornato sia,
E del tuo santo nome serà detto,
E del miracol tuo sculpito fia.
Così dicea quel re, che nulla vede,
Cercando invan bacciar al Duca il piede.

- 88 Rispose Astolfo: Nè l' Angel di Dio,
Nè son Messia novel, nè dal ciel vegno;
Ma son mortal e peccatore anch' io,
Di tanta grazia a me concessa indegno.
Io farò ogni opra, acciò ch' el mostro rio,
Per morte o fuga, io ti levi del regno.
S' io 'l fo, me non, ma Dio ne loda solo,
Che per tuo aiuto qui mi drizzò il volo.
- 89 Fa questi voti a Dio debiti a lui,
A lui li templi edifica e li altari.
Così parlando, andavano ambidui
Verso il castel fra li baron preclari.
Il re commanda alli sergenti sui
Che subito il convivio si prepari,
Sperando che non debbia esserli tolta
La vivanda di mano a quella volta.
- 90 Dentro una ricca sala incontinente
Apparecchiossi il convivio solenne;
Col Senàpo s' assise solamente
Il duca Astolfo, e la vivanda venne.
Ecco il stridor, che per l' aria si sente,
Percossa intorno da l' orribil penne;
Ecco venir l' Arpie brutte e nefande,
Tratte dal cielo a odor de le vivande.
- 91 Erano sette in una schiera, e tutte
Volto di donna avean, pallide e smorte,
Per lunga fame attenuate e sciutte,
Orribili a veder più, che la morte.
L' alaccie grandi avean deformi e brutte,
Le man rapaci e l' ugne incurve e torte;
Grande e fetido il ventre e lunga coda,
Come di serpe, che s' aggira e snoda.

- 72 Si vedono venir per l' aria, e quasi
 Si vedon tutte a un tempo in su la mensa
 Rapii li cibi e riversar i vasi:
 E molta seccia il ventre lor dispensa.
 Tal che gli è forza d' atturare i nasi:
 Che non si può soffrir la puzza immensa
 Astolfo, come l' ira lo sospinge,
 Contra li ingordi uccelli il ferro stringe.
- 73 Uno sul collo, un altro su la groppa
 Percuote, e chi nel petto e chi ne l' ala:
 Ma come fera in s' un sacco di stoppa,
 Poi langue il colpo e senza effetto cala:
 E quelli non lasciar piatto nè coppa,
 Che fusse intatto, nè sgombrar la sala,
 Che le rapine lor, lor fiero pasto
 Il tutto avea contaminato e guasto.
- 74 Avuto avea quel re ferma speranza
 Nel Duca che l' Arpie gli discacciassi:
 Et or che nulla, ove sperar, gli avanza,
 Sospira e geme e disperato stassi.
 Viene al Duca del corno rimembranza,
 Che suole aitarlo a' perigliosi passi;
 E conchiude tra sè che questa via
 Per discacciare i mostri ottima sia.
- 75 E prima fa ch' el re con soi baroni
 Di calda cera l' orecchie si serra,
 Acciò che tutti, come il corno suoni,
 Non abbiano a fuggir fuor de la terra.
 S' arma egli, e si rassetta in su li arcioni
 De l' ippogrifo, et il bel corno afferra;
 Et, accenando al scalco, poi commanda
 Che ripona e la mensa e la vivanda.

- 96 E così in una loggia s' apparecchia
Con altra mensa altra vivanda nuova.
Ecco l' Arpie, che fan l' usanza vecchia;
Astolfo il corno subito ritrova.
Li augelli, che non àn chiusa l' orecchia,
Udito il suon, non puon star alla prova;
Ma vanno in fuga pieni di paura,
Che nè del cibo o d' altro ànno più cura.
- 97 Subito il Paladin dietro lor sprona;
Volando escie il caval fuor de la loggia,
E col castel la gran città abbandona,
E per l' aria, cacciando i mostri, poggia.
Astolfo il corno tuttavolta suona;
Fuggon l' Arpie verso la zona roggia,
Tanto che sono a l' altissimo monte,
Dove il Nilo à (se in alcun luoco à) fonte.
- 98 Quasi de la montagna alla radice
Entra sotterra una profonda grotta,
Che certissima porta esser si dice
Di chi all' inferno vuol scender talotta.
Quivi si fu la turba predatrice,
Come in sicuro albergo, ricondotta,
E giù sin di Cocito in su la proda
Scese e più là, dove quel suon non oda.
- 99 All' infernal caliginosa buca,
Ch' apre la strada a chi si tol dal lume,
Finì l' orribil suon l' inchito Duca,
E fe raccorre al suo caval le piume.
Ma, prima che più inanzi lo conduca,
Per non mi dispartir dal mio costume,
Poi che da tutti i lati ò pieno il foglio,
Finire il canto e riposar mi voglio.

INCOMINCIA IL TRIGESIMOPRIMO CANTO

DI ORLANDO FURIOSO

- 1 **O** famelice, inique e fiere Arpie,
 Ch' alla acciecata Italia e d' error piena,
 Per punir forse antique colpe rie,
 In ogni mensa alto giudizio mena!
 Innocenti fanciulli e madri pie
 Cascan di fame, e veggion ch' una cena
 Di questi mostri rei tutto divora
 Ciò, che del viver lor sostegno fora.
- 2 Troppo fallò chi le spelonche aperse,
 Che già molti anni erano state chiuse:
 Onde il fetore e l' ingordigia emerse,
 Che ad amorbar Italia si diffuse.
 La pace allora e il buon viver si perse,
 E la quiete in tal modo sè escluse,
 Ch' in guerre, in povertà, sempre in affanni
 È dopo stata et è per star molti anni:
- 3 Fin ch' ella un giorno a i neghitosi figli
 Scuota la chioma e cacci fuor di Lete,
 Gridando lor: Non fia che rassimigli
 Alla virtù di Calai e di Zete?
 Che le mense dal puzzo e da li artigli
 Liberi, e torni a lor mondizia liete?
 Come essi già quelle di Fineo, e dopo
 Fe il Paladin quelle del re etiopo.

- 4 El Paladin col suono orribil venne
Le brutte Arpie cacciando in fuga e in rotta,
Tanto ch' a piè d' un monte sè ritenne,
Dove esse erano intrate in una grotta.
L' orecchie attente a quel spiraglio tenne,
E l' aria ne senti percossa e rotta
Di pianto e strida e di lamento eterno,
Segno evidente quivi esser l' inferno.
- 5 Astolfo si pensò d' intrarvi dentro,
E veder quei ch' ànno perduto il giorno,
E penetrar la terra sino al centro,
E le bolgie infernal cercare intorno.
Di che debbo temer (dicea) s' io v' entro,
Che mi posso aiutar sempre col corno?
Farò fuggir Plutone e Satanasso,
E il can trifauce leverò dal passo.
- 6 De l' alato destrier presto discese,
E lo lasciò legato a un arbuscello;
Poi si calò ne l' antro, e prima prese
Il corno, avendo ogni sua speme in quello.
Non andò molto inanzi, che gli offese
El naso e li occhi un fumo oscuro e fello,
Via più noioso, che di pece o solfo;
Non sta per questo andare inanzi Astolfo.
- 7 Ma quanto va più inanzi, più s' ingrossa
Il fumo e la caligine, e gli pare
Ch' andare oggimai più troppo non possa;
Che serà forza a dietro ritornare.
Ecco, non sa che sia, vede far mossa
Da la volta di sopra, come fare
Il cadavero impeso al vento suole,
Che molti di' sia stato a l' acqua e al Sole.

- 12 Sta la cruda Anassàrete più al basso,
Dove è maggior il fumo e più martire;
Restò converso al mondo il corpo in sasso,
E l'anima qua giù venne a patire,
Poi che per lei veder l'afflitto e lasso
Suo amante impeso puote sofferire.
Qui presso è Dafne, ch'or s'avvede quanto
Errasse a fare Apollo correr tanto.
- 13 Lungo seria se l'infelici spirti
De le femine ingrate, che qui stanno,
Volesses ad uno ad uno riferirti,
Che tanti son che in infinito vanno.
Più lungo ancor seria li uomini dritti,
A cui l'essere ingrato à fatto danno,
E che puniti sono in peggior luoco,
Dove il fumo li accieca e cuoce il fuoco.
- 14 Perchè più al creder son facil le donne,
Ch'inganna lor di più supplicio è degno.
Teseo col figlio il sa, sallo Iasonne
Col grande occupator del latin regno,
E quel, che contra sè il frate Assalonne
Per Tamar trasse a sanguinoso sdegno,
Et altri et altre, che sono infiniti,
Che lasciato àn chi moglie e chi mariti.
- 15 Ma per narrar di me più che d'altrui,
E palesar l'error, che qui mi trasse,
Bella, ma altiera più, sì in vita fui,
Che non so s'altra mai mi s'uguagliasse.
Nè ti saprei ben dir qual de li dui;
L'orgoglio o la beltade in me avanzasse,
Quantunque il fasto e l'alterezza nacque
Da la beltà, ch'a tutti li occhi piacque.

- 16 Era in quel tempo in Tracia un cavalliero
Estimato il miglior del mondo in arme,
Il qual da più d' un testimonio vero
Di singular beltà senti lodarme ;
Tal che spontaneamente fe pensiero
Di volere il suo amor tutto donarme,
Stimando meritar per suo valore
Che caro aver di lui decessi il core.
- 17 In Lidia venne, e d' un laccio più forte
Vinto restò, poi che veduta m' ebbe.
Con li altri cavallier sè messe in corte
Del padre mio, dove in gran fama crebbe.
L' alto valor e le più d' una sorte
Prodezze, che mostrò, lungo serebbe
A raccontarti e il suo merto infinito,
Quando egli avesse a più grato uom servito.
- 18 Pamfìlia e Caria e il regno de' Cilici
Per opra di costui mio padre vinse,
Che l' esercito suo contra i nemici,
Se non quanto costui volea, mai spinse.
Costui, poi che gli parve i benefici
Suoi meritarlo, un dì col re si strinse
A dimandarli, in premio de le spoglie
Tante arrecate, ch' io fussi sua moglie.
- 19 Fu ripulso dal re, ch' in un gran stato
Maritar disegnava la figliuola,
Non a costui, che cavallier privato
Altro non tien che la virtude sola.
El padre mio troppo al guadagno dato
E all' avarizia, d' ogni vizio scola,
Tanto apprezza costumi, o virtù ammira,
Quanto l' asino fa il suon de la lira.

- 20 Alceste, il cavallier, di ch' io ti parlo
(Che così nome avea) poi che si vede
Repulso da chi più gratificarlo
Era più debitor, combiato chiede;
E lo minaccia, nel partir, di farlo
Pentir che la figliuola non gli diede.
Se n' andò al re d' Armenia, emulo antico
Del re di Lidia e capital nemico.
- 21 E tanto stimulò, che lo dispose
A pigliar l' arme e far guerra a mio padre;
Esso per l' opre sue chiare e famose
Fu fatto capitan di quelle squadre.
Pel re d' Armenia tutte l' altre cose
Disse che acquisteria, sol le liggiadre
E belle membra mie volea per frutto
De l' opra sua, vinto che avesse il tutto.
- 22 Io non ti potria esprimere il gran danno,
Che Alceste al padre mio fa in quella guerra:
Quattro eserciti roppe, e in men d' un anno
Lo mena a tal, che non gli lascia terra,
Fuor d' un castel, ch' alte pendici fanno
Fortissimo; e là dentro il re si serra
Con la famiglia, che più gli era accetta,
E col tesor, che trar vi puote in fretta.
- 23 Quivi assedionne Alceste, et in non molto
Termine a tal desperazion ne trasse,
Che per buon patto avria mio padre tolto
Che moglie e serva ancor me gli lasciasse
Con la metà del regno, s' indi assolto
Restar d' ogni altro danno si sperasse.
Vedersi in breve de l' avanzo privo
Era ben certo, e poi morir captivo.

- 24 Tentar, prima che accada, sè dispone
 Ogni rimedio, che possibil sia ;
 E me, che d' ogni male ero cagione,
 Fuor de la rocca, ove era Alceste, invia.
 Io vo ad Alceste con intenzione
 Di dargli in preda la persona mia ;
 E pregar che la parte, che vuol, tolga
 Del regno nostro, e l' ira in pace volga.
- 25 Come ode Alceste ch' io vo a ritrovarlo,
 Mi venne incontra pallido e tremante :
 Di vinto e di prigion, a riguardarlo,
 Più che di vincitore, avea sembiante.
 Io, che conosco ch' arde, non gli parlo,
 Sì come avea già designato inante ;
 Vista l' occasion, fo pensier nuovo
 Conveniente al grado, in ch' io lo truovo.
- 26 A maledir comincio l' amor d' esso,
 E di sua crudeltà troppo a dolermi,
 Ch' iniquamente abbia mio padre oppresso,
 E che per forza abbia cercato avermi :
 Che con più grazia gli seria successo
 Indi a non molti di', se tener fermi
 Saputo avesse i modi cominciati,
 Ch' al re et a tutti noi si furon grati.
- 27 E se ben da principio il padre mio
 Gli avea negata la dimanda onesta
 (Però che di natura è un poco rio,
 Nè mai si piega alla prima richiesta)
 Farsi per ciò di ben servir restio
 Non doveva egli, e aver l' ira sì presta ;
 Anzi, ognor meglio oprando, tener certo
 Venire in breve al dimandato merto.

- 28 E, quando ancora il padre mio ritroso
Stato gli fosse, io sì l' avrei pregato,
Ch' ottenuto il mio amante avrei per sposo.
Pur, se veduto io l' avessi ostinato,
Avrei così operato di nascoso,
Che di me Alceste si saria lodato ;
Ma, poi che a lui tentar parve altro modo,
Io di mai non l' amar fisso avea il chiodo.
- 29 E se ben ero a lui venuta, mossa
Da la pietà, ch' al mio padre portava,
Sia certo che non molto fruir possa
Il piacer, che al dispetto mio gli dava ;
Ch' ero per far di me la terra rossa,
Tosto ch' io avessi alla sua voglia prava
Con questa mia persona soddisfatto
Di quel, che tutto a forza seria fatto.
- 30 Queste parole e simili altre usai,
Poi ch' el poter, ch' avea sopra esso, intesi ;
E il più pentito e più gramo uom, che mai
Vivesse al mondo, subito lo resi.
Mi cadde a' piedi, e supplicommi assai
Che i portamenti suoi poco cortesi
Vendicassi, uccidendolo, e in man diemmi
La spada, e offerta del suo petto femmi.
- 31 Io designai, poi che così trovallo,
La gran vittoria sino al fin seguire,
Ch' ancor m' avria per moglie confortallo ;
E lungamente me potria fruire,
Se facesse in emenda del suo fallo
El regno al padre mio restituire,
Per l' avenir cercando d' acquistarme,
Servendo e amando, e non mai più per arme.

- 32 Così far mi promesse, e ne la rocca
Intatta mi mandò come a lui venni.
Nè di baciarmi pur s'ardi la bocca:
Vedi s' al collo il giogo ben gli tenni,
Vedi se ben Amor per me lo tocca.
Se convien che per lui più strali impenni.
Al re d' Armenia andò, di cui devea
Esser per patto ciò, che si prendea
- 33 E con quel miglior modo, ch' usar puote.
Lo supplicò che sue terre lasciasse
Al padre mio, già depredate e vuote,
Et a godersi Armenia si tornasse.
Quel re d' ira infiammò li occhi e le guote,
E disse al cavallier che si levasse
Di tal pensier, che non torria la guerra,
Fin che mio padre avea spanna di terra
- 34 E s' Alceste mutato alle parole
D' una femina s' era, abbiassi il danno.
Già a' prieghi esso di lui perder non vuole
Quel, ch' a fatica à preso in tutto un anno.
Di nuovo Alceste il priega, e poi si duole
Che sieco effetto i prieghi suoi non fanno;
All' ultimo s' adira, e lo minaccia
Che vuol, per forza o per amor, lo faccia.
- 35 L' ira multiplicò sì, che li spinse
Da le male parole a' peggior fatti.
Alceste contra il re la spada strinse,
E fra mille guerrier, che s' eran tratti
Per aiutar (mal grado lor) l' estinse;
E quel di' ancor li Armeni ebbe disfatti,
Avendo aiuto da' Cilici e Traci,
Che pagava esso, e d' altri suoi seguaci.

- 36 Seguitò la vittoria, e in men d' un mese,
Senza dispendio alcun del padre mio,
Ciò, che tolto gli avea, non pur gli rese ;
Ma, più che non gli fu dannoso e rio,
Essergli volse utile e buono, e prese
In parte, e gravò in parte a grave fio
Armenia e Capadocia, che confina,
E scorre Ircania fin su la marina.
- 37 In luogo di trionfo, al suo ritorno,
Facemmo noi pensier dargli la morte.
Restammo poi, per non ricever scorno :
Che lo veggian troppo d' amici forte.
Fingo d' amarlo, e più di giorno in giorno
Gli do speranza d' essergli consorte ;
Ma prima contra altri nemici nostri
Dico voler che sua virtù dimostri.
- 38 E quando sol, quando con poca gente
Lo mando a strane imprese e perigliose,
Da farne morir mille agevolmente ;
Ma lui successer ben tutte le cose :
Che tornò con vittoria, e fu sovente
Con orribil persone e monstruose
Di giganti a battaglia e Lestrigoni,
Ch' erano infesti a nostre regioni.
- 39 Non fu da Euristeo e da Iunon mai tanto
Esercitato il travaglioso Alcide
In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto
E in le valli d' Etolia, e in le numide,
Sul Tevre, su l' Ibero e altrove, quanto
Con prieghi finti e con voglie omicide
Esercitato fu da me il mio amante,
Cercando io pur di torlomi dinante.

40. Ve intendo venire il primo intento.
 Vengono mi in di non minore affetto.
 Ch' io in ti maggiorar quelli ch' io senta.
 Che per in non è a tutti in odio il meteo.
 Egli, che non senta maggior contento.
 Che d' inferni, senza alcun rispetto
 Avea le mani alli miei cenni pronte.
 Senza guardare un più d' un altro in fronte.
41. Poi che mi fu, per questo mezzo, avviso
 Spento aver dei mio padre ogni nemico:
 E per lui stesso Alceste aver conquistato.
 Che non s' avea, per noi, lasciato amico:
 Quel, ch' io gli avea con simulato viso
 Celato sino allor, chiaro gli esplico:
 Che grave e capitale odio gli porto.
 E in pensier fui d' oprar che fusse morto.
42. Considerando poi, s' io lo facessi.
 Che in publica ignominia ne verrei
 (Sapeasi troppo quanto io gli dovessi.
 E crudel detta sempre ne sarei)
 Mi parve fare assai ch' io gli togliessi
 Di mai venir più nanzi a gli occhi miei.
 Nè veder, nè parlar mai più gli volsi.
 Nè messo udi', nè lettera ne tolsi.
43. Questa mia ingratitudine gli diede
 Tanto martir, ch' al fin dal dolor vinto,
 E dopo un lungo dimandar mercede,
 Inferno cadde e ne rimase estinto.
 Per pena, ch' al fallir mio si richiede,
 Or li occhi ò lacrimosi e il viso tinto
 Del negro fumo; e così avrò in eterno:
 Che nulla redenzione è ne l' inferno.

- 44 Poi che non parla più Lidia infelice,
Va il Duca per saper s' altri vi stanzi;
Ma la caligine alta, ch' era ultrice
De l' opre ingrata, sì gl' ingrossa inanzi,
Che gir un palmo sol più non gli lice;
Anzi a forza tornar gli conviene, anzi,
Perchè dal fumo non gli sia intercetta
La vita, i passi a celerar con fretta.
- 45 Il mutar spesso de le piante à vista
Di corso, e non di chi passeggia o trotta.
Tanto, salendo in verso l' erta, acquista,
Che vede dove aperta era la grotta;
E l' aria, già caliginosa e trista,
Dal lume cominciava ad esser rotta.
Al fin con molto affanno e grave ambascia
Esce de l' antro, e dietro el fumo lascia.
- 46 E, perchè del tornar la via sia tronca,
A quelle bestie, ch' àn sì ingorde l' epe,
Raguna sassi, e molti arbori tronca,
Che quivi in copia eran d' amomo e pepe:
E, come può, dinanzi alla spelonca
Fabrica di sua man quasi una siepe;
E gli succede così ben quell' opra,
Che più l' Arpie non ne verran di sopra.
- 47 El negro fumo de la scura pece,
Mentre fu Astolfo in la caverna tetra,
Di brutta macchia per tutto l' infece,
Che sotto i panni e l' arme gli penetra,
Sì che, per ritrovar acqua, gli fece
Errare un pezzo, e al fin fuor d' una pietra
Vide una fonte uscir ne la foresta,
E in quella si lavò dal piè alla testa.

4. P'u' nonta i suadure. + n' aia + aia
 Per giunger il mei monte in su la cima.
 Che non nontan con la superba balza
 Dal corno de la Luna esser si stima.
 Tanto + i iessu che del veder l'incalza.
 Chi a zero issua + la terra non stima:
 De l'aria più + più sempre quassuina.
 Tanto chi a rogo in de la montagna.
40. Zadr. rionti. nra. roazi + perie
 E diamanti + crisoliti + lacini
 Potriano i tori assomigliar. che per le
 Liete piagge v'avea l'aura depinti:
 Si veri l'aria. che possendo averie
 A par. ne avean li smeraldi vinti:
 Ne men belle de li arbori le fronti.
 Che son di frutti e hor sempre fecondi.
44. Cantan fra i rami li angelletti vaghi
 Azzurri e bianchi e verdi e rossi e gialli:
 Marmuranti ruscelli e cheti laghi
 Di limpidezza vincono i cristalli.
 Una dolce aura. che ti par che vaghi
 A un modo sempre e dal suo stil non falli.
 Si faceva l'aria tremolar d'intorno,
 Che non potea noiar calor del giorno.
51. E quella a i fiori. a i pomi e alla verdura
 Li odor diversi depredando giva:
 E di tutti faceva una mistura,
 Che di suavità l'alma notriva.
 Surgea nel mezo la bella pianura
 Uno edificio, che di fiamma viva
 Esser pareva: tanto splendore e lume
 Raggiava intorno fuor d'ogni costume.

- 52 Verso il splendor del mirabil palagio,
Che più di trenta miglia il spazio aggira,
Astolfo il suo caval muove più adagio,
E quinci e quindi il bel paese ammira;
E giudica, apo quel, brutto e malvagio,
E che sia al cielo et a natura in ira
Questo, che abitian noi fetido mondo:
Tanto è suave quel chiaro e giocondo.
- 53 Come fu presso a i luminosi tetti,
Attonito restò di maraviglia:
Che d' una gemma erano i muri schietti,
Più ch' el piropo lucida e vermiglia.
O stupenda opra, o dedali architetti!
Qual fabrica tra noi le rassimiglia?
Taccia qualunque le mirabil sette
Moli del mondo in tanta gloria mette.
- 54 Nel splendido vestibulo di quella
Felice casa un vecchio al Duca occorre,
Che di purpura à il manto, e la gonnella
Candida sì, che si può al latte opporre;
I crini à bianchi e bianca la mascella
Di folta barba, ch' al petto discorre;
Et è sì venerabile nel viso,
Ch' un de li eletti par del paradiso.
- 55 Costui con lieta faccia al Paladino,
Che riverente era d' arcion disceso,
Disse: O baron, che per voler divino
Sei nel terrestre paradiso asceso,
Come che nè la causa del camino,
Nè il fin del tuo desir da te sia inteso,
Pur credi che non senza alto mistero
Venuto sei da l' artico emispero.

- 54 Per imparar come soccorrer dei
Carlo, e la santa fè tor di periglio.
Venuto meco a consiliar ti sei
Per così lunga via senza consiglio.
Nè a tuo saper, nè a tua virtù vorrei
Che esser qui giunto attribuissi, o figlio:
Che nè il tuo corno, nè il cavallo alato
Ti valea, se da Dio non t'era dato.
- 57 Ragionaren più adagio insieme poi
Di questa impresa, e come a regger t'ài;
Ma prima vienti a reficiar con noi,
Ch'el digiun lungo dè noiarti ormai.
Continuando il vecchio i detti suoi,
Fece maravigliar il Duca assai,
Che del suo nome levò tutto il velo,
Come era il gran scrittor de l'evangelo;
- 58 Quel tanto al Redentor caro Giovanni,
Per cui 'l sermon tra li fratelli uscìo,
Che per morte finir non devea li anni;
Sì che fu causa ch'el Figliuol di Dio
Disse: Che per costui, Pietro t'affanni,
S'io vuo' che così aspetti el venir mio?
Ben che non disse: Egli non dè morire,
Si vedè pur che così volse dire.
- 59 Quivi fu assunto, e trovò compagnia,
Che prima Enoch, il patriarca, v'era;
Eravi insieme il gran profeta Elia,
Che non àn visto ancor l'ultima sera;
E fuor de l'aria pestilente e ria
Si goderan l'eterna primavera,
Sin che dian segno l'angeliche tube
Che torni Cristo in la celeste nube.

- 60 Fero grata accoglienza al cavalliero
Li umanissimi santi, e in una stanza
Gli trasser l'armi, e d'esca al suo destriero
Feron provision, che fu a bastanza.
Di frutta a lui del paradiso diero
Di tal sapor, che a suo giudizio senza
Scusa non sono li primi parenti,
Se fur per quelli poco ubidienti.
- 61 Poi ch' a natura il Duca avventuroso
Satisfecce di quel, che se le debbe,
Come col cibo, così col riposo:
Che tutti e tutti i commodi quivi ebbe;
Lasciando già l'Aurora il vecchio sposo,
Ch' ancor per lunga età mai non le increbbe,
Si vide incontra ne l'uscir del letto
Il discipul da Dio tanto diletto;
- 62 Che lo prese per mano, e seco scorse
Di molte cose di silenzio degne;
E poi disse: Figliuol, tu non sai forse
Ch' in Francia accada, ancor che tu ne vegne.
Sappi che 'l vostro Orlando, perchè torse
Dal camin dritto le commisse insegne,
È punito da Dio, che più s'accende
Contra chi egli ama più, quando s'offende.
- 63 Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
Summa possanza Dio con summo ardire,
E fuor de l'uman uso gli conciede
Che ferro alcun non lo può mai ferire:
Perchè a difesa di sua santa fede
Così voluto l' à costituire,
Come Sanson incontra a' Filistei
Constitui a difesa de li Ebrei;

- 24 Il vostro Orlando al suo signore à reso
De' tanti benefici iniquo merto :
Che. quanto più doveva esser difeso
Il popul suo da lui, più l' à deserto.
E tanto s' è d' una pagana acceso,
Che per amor di quella à già sofferto
Due volte e più venir empio e crudele,
Per dar la morte al suo cugin fedele.
- 63 E Dio per questo fa che egli va folle,
E mostra nudo il ventre e il petto e il fianco;
E l' intelletto sì gli offusca e tolle,
Che non può altrui conoscere, e sè manco.
A questa guisa se legge che volle
Nabuccodonosor Dio punir anco,
Che sette anni il mandò di furor pieno,
Si che, qual bue, pasceva l' erba e il fieno.
- 66 Ma, perchè assai minor del Paladino,
Che di Nabucco è stato pur l' eccesso,
Sol di tre mesi dal voler divino
A purgar questo error termine è messo.
Nè ad altro effetto per tanto camino
Salir qua su t' à il Redentor concesso,
Se non perchè da noi modo tu apprenda
Come ad Orlando il suo senno si renda.
- 67 È ver che ti bisogna altro viaggio
Far meco, e tutta abbandonar la terra.
Nel cerchio de la Luna a menar t' aggio,
Che de i pianeti a noi più prossima erra,
Perchè la medicina, che può saggio
Rendere Orlando, là dentro si serra.
Come la Luna questa notte sia
Sopra noi giunta, ci porremo in via.

- 68 Di questo e d'altre cose fu diffuso
Il parlar de l'Apostolo quel giorno ;
Ma, poi ch'el Sol nel mar si fu rinchiuso
E sopra lor levò la Luna el corno,
Un carro apparecchiossi, che era ad uso
Di quei santi, e scorrean con quello intorno
Tutti li cieli, e quel già in la Giudea
Da' mortali occhi Elia levato avea.
- 69 Quattro destrier vie più che fiamma rossi
Al giogo il santo Evangelista aggiunse ;
E, poi che con Astolfo rassetto
E prese il freno, in verso il ciel li punse.
Ruotando il carro, per l'aria levossi,
E presto in mezzo il fuoco eterno giunse,
Ch'el vecchio fe miracolosamente
Che, intanto che passò, non gli fu ardente.
- 70 Vargaron tutta la spera del fuoco,
Poi furon presto al regno de la Luna.
Per la più parte tutto era quel luoco
Come uno acciar, che non à macchia alcuna.
Parea di vetro in altra parte, e poco
Era minor di ciò, che sè raguna
Dentro da l'aria, e insieme con la terra
Vi metto il mar, che la circonda e serra.
- 71 Quivi ebbe Astolfo doppia maraviglia :
Che quel paese appresso era sì grande,
Che al spazio di tre palmi rassimiglia
A noi, che lo miran da queste bande ;
E che aguzzar conviengli ambe le ciglia,
S'indi la terra e il mar, che intorno spande,
Discerner vuol: che non avendo luce,
L'imagin lor poco alta si conduce.

- 72 Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono là su, che non son qui tra noi;
Altri piani, altre valli, altre montagne,
Ch' àn le cittadi e li castelli suoi,
Con case, che non vide le più magne
Il Paladin nè prima nè da poi;
E vi sono ampie e solitarie selve,
Dove le ninfe ognor cacciano belve.
- 73 Nè stette il duca a ricercare il tutto:
Che là non era ascreso a quello effetto.
Da l' Apostolo santo fu condotto
In un vallon fra due montagne astretto,
Dove mirabilmente era ridotto
Ciò, che si perde o per nostro difetto,
O per colpa di tempo o di fortuna;
Ciò, che si perde qui, là si raguna.
- 74 Nè di ricchezze o regni sol vi parlo,
In che la ruota instabile lavora;
Ma di quel, ch' in poter di torre e darlo
Non à fortuna, intender voglio ancora.
Molta fama è là su, che, come tarlo,
El tempo al lungo andar qua giù divora;
Là su infiniti prieghi e voti stanno,
Che da li peccatori a Dio si fanno.
- 75 Li sospiri e le lacrime di amanti,
L' inutil tempo, che si perde a giuoco,
E l' ozio lungo d' uomini ignoranti,
Vani disegni, che non àn mai luoco;
Li vani desideri sono tanti,
Che la più parte ingombrano quel luoco:
In summa ciò, che mai qua giù si perse,
Si truova là; ma in forme altre e diverse.

- 76 Passando il Paladin per quelle biche,
Or di questo, or di quel chiede a la guida.
Vede un monte di tumide vesiche,
Che dentro suona di tumulti e grida;
E seppe ch' eran le corone antiche
D' Assiri e Medi e de la terra lida,
E de' Persi e de' Greci, che già furo
Incliti al mondo, or quasi il nome è oscuro.
- 77 Ami d' oro, d' argento appresso vede
In una massa, che erano li doni,
Che si fan con speranza di mercede
Alli re, alli signori e alli patroni.
Vede in ghirlanda ascosi lacci; e chiede,
Et ode che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate imagini ànno
Versi, ch' in laude altrui spesso si fanno.
- 78 Di nodi d' oro e di gemmati ceppi
Vede ch' àn forma i mal seguiti amori.
V' eran d' aquile artigli; e che fur seppi
Le autorità, ch' a' suoi danno i signori.
Li mantici, ch' intorno àn pieni i greppi,
D' alcun principe son fumi e favori,
Che dà a creati e Ganimedi suoi,
Che se ne va col fior de li anni poi.
- 79 Ruine di cittadi e di castella
Stavan con gran tesor quivi sossopra;
Dimanda, e sa che son trattati, e quella
Congiurazion, che par che mal si copra.
Vide serpi con faccia di donzella,
Che di latroni e monetieri era opra.
Poi vide boccie rotte di più sorti,
Ch' era il servir de le misere corti.

- 11 De versare nudare una gran massa
 Togli e dimanda al suo dottor ch' importe.
 L' emmasina è disse che si lassa
 Avere che data sia dopo la morte.
 Ad er manna di rose e gigli passa,
 Ch' erbe già hanno odore, or putia forte,
 Ch' era curato: e da Giovanni intese
 Che fa la gran dan, ch' un gran signor mal spese.
- 12 Tale gran cura di panie con visco,
 Che erano e danno le bellezze vostre.
 Lungo sarà se tutte in versi ordisco
 Le cose che già far quivi dimostre:
 Che dopo mille e mille i non finisco;
 E vi son tutte l' accidenzie nostre.
 Sol la pazzia non v' è poca nè assai:
 Che sta qua già, nè se ne parte mai.
- 13 Quivi assai giorni et assai fatti sui
 Astolfo riconobbe, che già perse:
 Che, se non era interprete con lui,
 Non li scerneva, ch' avean forme diverse.
 Poi giunse a quel, che par si averlo a nui,
 Che mai per esso a Dio voti non ferse;
 Io dico il senno: e n' era quivi un monte,
 Solo assai più, che l' altre cose conte.
- 14 Era come un liquor sottile e molle,
 Atto esalar, se non si tien ben chiuso:
 E si vedea raccolto in varie ampolle,
 Qual più, qual men capaci, atte a quell' uso.
 Quella è maggior di tutte, in che del folle
 Signor d' Anglante era il gran senno infuso:
 E fu da l' altre conosciuta, quando
 Di fuori scritto avea: Senno d' Orlando.

- 84 E così tutte l' altre avean scritto anco
Il nome di color, di chi fu el senno.
Del suo gran parte vide il Duca franco;
Ma molto più maravigliare il fenno
Molti, ch' egli credea che dramma manco
Non dovessero averne, e quivi denno
Chiara notizia che ne tenean poco:
Che molta quantità n' era in quel luoco.
- 85 Altri in amar lo perse, altri in onori,
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze,
Altri ne le speranze de' signori,
Altri drieto alle magiche sciocchezze,
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Et altri in altro, che più d' altro prezze.
Di sofisti e d' astrologhi raccolto,
E di poeti ancor ve n' era molto.
- 86 Astolfo tolse il suo, che gli 'l concesse
Il scrittor de l' oscura Apocalisse.
L' ampolla, in che era, al naso sol si messe,
E par che quello al luoco suo ne gisse;
E che Turpin da indi in qua confesse
Che Astolfo lungo tempo saggio visse;
Ma che uno error, che fece poi, fu quello,
Che un' altra volta gli levò il cervello.
- 87 La più capace e piena ampolla, ove era
Il senno, che solea far savio il Conte,
Astolfo tolle; e non è sì liggiera,
Come stimò, sendo con l' altre a monte.
Prima ch' el Paladin da quella spera
Piena di luce alle più basse smonte,
Menato fu da l' Apostolo santo
In un palagio, ove era un fiume a canto;

- 88 Ch' ogni sua stanza avea piena di velli
Di cotone, di lin, di seta e lana,
Tratti in vari colori e brutti e belli.
Nel primo chiostro una femina cana
Fila a un tempo trae da tutti quelli,
Ch' erano quivi ad una naspe istrana,
Come la seta da l' umide spoglie
De' bachi suttilmente si raccoglie.
- 89 E come i velli si venian finendo,
V' era ch' in copia ne portava altronde;
Un' altra de le filze iva scernendo
Il bel dal brutto, che quella confonde.
Che lavor si fa qui, ch' io non l' intendo?
Dice a Giovanni Astolfo; e quel risponde:
Le vecchie son le Parche, che con tali
Stami filano vite a voi mortali.
- 90 Quanto dura un de' velli, tanto dura
L' umana vita, e non di più momento.
Qui tien l' occhio e la Morte e la Natura,
Per saper l' ora, ch' un debbia esser spento.
Sceglie le belle fila à l' altra cura,
Perchè si tesson poi per ornamento
Del paradiso, e de li brutti stami
Si fan per li dannati aspri legami.
- 91 Di tutti i velli, ch' erano già messi
In naspa e scelti a farne altro lavoro,
In brevi piastre aveano i nomi impressi
Di rame e ferro e stagno e argento e d'oro;
E poi fatti ne son cumuli spessi,
De' quali, senza mai far lor ristoro,
Portarne via non si vedea mai stanco
Un vecchio, e ritornar sempre per anco.

92 Era quel vecchio sì espedito e snello,
Che per correr pareva che fusse nato;
E da quel monte il lembo del mantello
Portava pien del nome altrui segnato.
Dove n' andava e perchè facea quello
Ne l' altro canto vi serà narrato,
Se d' averne piacer segno farete
Con quella grata udienza, che solete.

INCOMINCIA IL TRIGESIMOSECONDO CANTO

DI ORLANDO FURIOSO

- 1 **C**hi salirà per me, madonna, in cielo
 A riportarne il mio perduto ingegno,
 Che, poi che uscì da' bei vostri occhi il telo,
 Che 'l cor mi fisse, ognor perdendo vegno?
 Nè di tanta iattura mi querelo,
 Pur che non cresca e stiasse a questo segno:
 Ma dubito, se più sè va scemando,
 Ch' io venirò, come ò descritto Orlando.
- 2 Per riaver l' ingegno mio, mi è avviso
 Che non bisogna che per l' aria io poggi
 Nel cerchio de la Luna o in paradiso,
 Ch' el mio non credo che tanto alto alloggi.
 Ne' bei vostri occhi e nel sereno viso,
 Nel sen d' avorio e alabastrini poggi
 Se ne va errando; et io con queste labbia
 Lo raccorrò, se par a voi ch' io l' abbia.
- 3 Per l' ampli tetti andava il Paladino
 Tutte mirando le future vite,
 Poi ch' ebbe visto sul fatal molino
 Volgersi quelle, ch' erano già ordite;
 E scorse un vello, che più che d' or fino
 Splender pareva; nè sarian gemme trite,
 S' in filo si tirassero con arte,
 Da comparargli alla millesma parte.

- 4 Mirabilmente il bel vello gli piacque,
Che tra infiniti paragon non ebbe;
E di sapere alto disio gli nacque
Quando serà tal vita, e a chi si debbe.
L' Evangelista nulla gli ne tacque
Che principio venti anni prima avrebbe;
Che coll' M e col D fusse notato
L' anno corrente dal Verbo incarnato.
- 5 E come di splendore e di beltade
Quel vello non avea simile o pare,
Così seria la fortunata etade,
Che devea uscirne al mondo singulare,
Perchè tutte le grazie inclite e rade,
Ch' alma Natura, o proprio studio dare,
O benigna Fortuna ad uom mai puote,
Avrà in perpetua e infallibil dote.
- 6 Del re de' fiumi tra l' altiere corna
Or siede umil (diceagli) e piccol borgo;
Dinanzi il Po, dirietro gli soggiorna
D' alta palude un nebuloso gorgo,
Che, volgendosi li anni, la più adorna
Di tutte le città d' Italia scorgo,
Non pur di mura, vie, di tetti regi;
Ma d' arti, studi e di costumi egregi.
- 7 Tanta esaltazione e così presta,
Non fortuita o di avventura casca;
Ma l' à ordinata il ciel, perchè sia questa
Degna, in che l' uom, di ch' io ti parlo, nasca:
Che, dove il frutto à da venir, s' innesta
E con studio si fa crescer la frasca;
E l' artefice l' oro affinar suole,
In che legar gemma di pregio vuole.

- 9 Ne si lignatura, ne si bella veste
Unque ebbe l'ultima in quel terrestre regno:
E raro è sceso e scenderà da queste
Sperre superne in spirito sì degno,
Come per farne Ippolito da Este
Ne sta in l'eterna mente alto disegno.
Ippolito da Este sarà detto
L'uomo, a chi Dio sì ricco dono à eletto.
- 10 Quelli ornamenti, che divisi in molti,
A molti basterian per tutti ornarli,
In suo ornamento avrà tutti raccolti
Costui, di ch' ai volato ch' io ti parli.
Le virtùdi per lui, per lui soffolti
Seranno i studi: e, s' io vorrò narrar li
Meriti suoi, si son dal fin lontano,
Ch' Orlando il senno aspettarebbe in vano.
- 11 Così venia l' imitator di Cristo
Ragionando col Duca: e, poi che tutte
Le stanze del gran luoco ebbero visto,
Onde l' umane vite eran condutte,
Sul fiume uscìro, che d' arena misto
Con l' onde discorrea turbide e brutte:
E vi trovar quel vecchio in su la riva,
Che con l' impressi nomi vi veniva.
- 12 Non so se yì sia a mente, io dico quello,
Che al fin de l' altro canto vi lasciai,
Vecchio di faccia, e sì di membra snello,
Che d' ogni cervo è più veloce assai.
De li altrui nomi egli s' empia el mantello,
Scemava il monte e non finiva mai;
Et in quel fiume, che Lete si noma,
Scarcava, anzi perdeva la ricca soma.

- 12 Dico che, come arriva in su la sponda
Del fiume quel prodigo vecchio, scuote
Il lembo pieno, e ne la turbida onda
Tutte lascia cader l'impresse note.
Un numer senza fin se ne profonda,
Ch' un minimo uso aver non se ne pote ;
E di cento migliaia, che in l' arena
El fondo involve, un se ne serva a pena.
- 13 Lungo e d' intorno quel fiume volando
Givano corvi et avidi avoltori,
Mulacchie e vari augelli, che, gridando,
Facean discordi strepiti e romori ;
Et alla preda correan tutti, quando
Sparger vedean li amplissimi tesori ;
E chi nel becco, e chi ne l' ugnà torta
Ne prende ; ma lontan poco li porta.
- 14 Come vogliono alzar per l' aria i voli,
Non àn poi forza ch' el peso sostegna ;
Sì che convien che Lete pur involi
De' ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli son dui cigni soli,
Bianchi, Signor, come è la vostra insegna,
Che vengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome, che lor tocca.
- 15 Così contra i pensieri empì e maligni
Del vecchio, che donar li vorria al fiume,
Alcun ne salvan li augelli benigni ;
Tutto l' avanzo oblivion consume.
Or se ne van nuotando i sacri cigni,
Et or per l' aria battendo le piume,
Sin che presso alla ripa del fiume empio
Trovano un colle e sopra il colle un tempio.

- 16 Alla immortalitade il luoco è sacro,
Dove una bella ninfa giù del colle
Viene alla ripa del leteo lavacro,
E di bocca de' cigni i nomi tolle;
E quelli affige intorno al simulacro,
Che in mezo al tempio una colonna estolle.
Quivi li sacra, e ne fa tal governo,
Che vi si puon veder tutti in eterno.
- 17 Chi sia quel vecchio, e perchè tutti al rio
Senza alcun frutto i bei nomi dispensi,
E de li augelli e di quel luoco pio,
Onde la bella ninfa al fiume viensi,
Aveva Astolfo di saper disio
Li gran misteri e l' incogniti sensi;
E dimandò di tutte queste cose
L' uomo di Dio, che così gli rispose:
- 18 Tu dèi saper che non sè muove fronda
Là giù, che segno qui non se ne faccia:
Ogni effetto convien che corrisponda
In terra e in ciel; ma con diversa faccia.
Quel vecchio, la cui barba il petto inonda,
Veloce sì, che mai nulla l' impaccia,
Gli effetti pari e la medesima opra,
Ch' el tempo fa là giù, fa qui di sopra.
- 19 Volte che son le fila in su la ruota,
Là giù la vita umana arriva al fine;
La fama là, qui ne riman la nota,
Ch' immortali seriano ambe e divine,
Se non che qui quel da la irsuta guota,
E là giù il tempo ognor ne fa rapine.
Questo le getta, come vedi, al rio;
E quel l' immerge ne l' eterno oblio.

- 20 Come qua su li corvi e li avoltori
E le mulacchie e li altri vari augelli
S' affaticano tutti per trar fuori
De l' acqua i nomi, che veggion più belli;
Così là giù ruffiani, adulatori,
Buffon, cinedi, accusatori e quelli,
Che vivono alle corti e che vi sono
Più grati assai, ch' el virtuoso e il buono;
- 21 E son chiamati cortigian gentili,
Perchè sanno imitar l' asino e 'l ciacco;
De' lor signor, tratto che n' à li fili
La giusta Parca, anzi Venere e Bacco,
Questi, di ch' io ti dico, inertì e vili,
Nati soli ad impir di cibo il sacco,
Portano in bocca qualche giorno il nome;
Poi ne l' oblio lascian cader le some.
- 22 Ma come i cigni, che cantando lieti
Rendono salve le medaglie al tempio;
Così li signori degni da' poeti
Son tolti de l' oblio, più che morte, empio.
O bene accorti principi e discreti,
Che seguite di Cesare l' esempio,
Facendovi i scrittori amici, donde
Non avete a temer di Lete l' onde!
- 23 Son rari i cigni, e li poeti rari,
Poeti, che non sian del nome indegni;
Sì perchè il ciel de li uomini preclari
Non pate mai che troppa copia regni;
Sì per gran colpa de' signori avari,
Che lascian mendicare i sacri ingegni;
E virtù deprimendo, et esaltando
Li vizi, caccian le buone arti in bando.

- 24 Credi che Dio questi ignoranti à privi
 De lo intelletto e lor m'fusca i lumi.
 Che ie la poesia li à fatto schivi.
 Acciò che Morte li tutto ne consumi.
 Oltra che iei sepolcro iscrivan vivi,
 Ancor che avesser tutti i rei costumi.
 Pur che sapesson farsì amica Cirra.
 Più grato odore avrian, che nardo e mirra.
- 25 Non si pietoso Enea, nè forte Achille
 Fu, come è fama, nè sì fiero Ettore:
 E ne son stati e mille e mille e mille,
 Che lor si pon con verità anteporre:
 Ma li ampli doni de' palazzi e ville
 De li nepoti suoi li à fatto porre
 In questi senza fin sublimi onori
 Da l' onorate penne de' scrittori.
- 26 Non fu sì santo e sì benigno Augusto,
 Come la tuba di Virgilio suona:
 L' aver avuto in poesia bon gusto
 La proscrizion iniqua gli perdona.
 Nessun sapria se Neron fusse ingiusto,
 Nè seria forse sua fama men buona,
 Avesse avuto e terra e ciel nemici,
 Se li scrittor sapea tenerse amici.
- 27 Omero Agamennon vittorioso
 Fece parere, e li Troiani inertì:
 E che Penelopea, fida al suo sposo,
 Da i prochi mille oltraggi avea sofferti.
 E, se tu vuoi ch' el ver non ti sia ascoso,
 Tutta al contrario l' istoria converti:
 Che i Greci rotti, e fu Troia vittrice,
 E che Penelopea fu meretrice.

- 28 Da l' altra parte odi che fama lascia
Fenissa, ch' ebbe il cor tanto pudico,
Che reputata viene una bagascia,
Solo perchè Maron non le fu amico.
Non ti maravigliar ch' io n' abbia ambascia,
E se di ciò diffusamente i' dico :
Li scrittori amo, e fo 'l debito mio,
Ch' al vostro mondo fui scrittor anco io.
- 29 E sopra tutti li altri io feci acquisto,
Che non mi può levar tempo nè morte ;
E ben convenne al mio lodato Cristo
Rendermi guidardon di sì gran sorte.
Duolmi di quei, che sono al tempo tristo,
Quando la cortesia chiuse à le porte,
Che con pallido viso, asciutto e scarno
La notte e il giorno vi picchiano indarno.
- 30 Sì che, continuando il primo detto,
Sono i poeti e i studiosi pochi :
Che dove non àn pasco nè ricetto,
Sino le fere abbandonano i luochi.
Così dicendo il vecchio benedetto
Li occhi infiammò, che parveno dui fuochi ;
Poi volto al Duca con un saggio riso
Tornò sereno il conturbato viso.
- 31 Astolfo col scrittor de l' evangelo
Restisi ormai, ch' io voglio far un salto,
Quanto sia in terra a venir fin dal cielo :
Ch' io non posso più star su l' ali in alto.
Torno alla donna, a cui con grave telo
Mosso avea gelosia crudele assalto.
Io la lasciai da Montalbano scesa,
Che di Parigi avea la strada presa.

- 28 Su l' arme era vestita d' un colore,
Che imitava la foglia che s' imbianca,
Quando del ramo è tolta, e che l' umore,
Che facea vivo l' arbore, le manca.
Riccamata a tronconi era di fuore
Di cipresso, che mai non sè rifrancia,
Poi che sentita à la dura bipenne;
L' abito molto al suo dolor convenne.
- 29 Tolse il caval, che Astolfo aver solea,
E quella lancia d' or, che, sol toccando,
Cader di sella i cavallier facea;
Perchè le la diè Astolfo, e dove e quando
E da chi prima avuto egli l' avea,
Non credo che bisogni ir replicando.
Ella la tolse con intenzione
Di far con essa il suo Ruggier prigion.
- 30 Fece pensiero in campo ire a trovarlo
De' Saracini, che anco si credea
Che fusse intorno alla città di Carlo;
E chiamar quindi a giostra lo volea,
Menar prigion e a viva forza trarlo
A quel, che per amor non lo potea.
E, poi che tra camino ebbe scienza
Ove era il campo, andò verso Provenza.
- 31 Verso Provenza per la via più dritta
Cavalcando, scontrasse una donzella,
Ancor che fusse lacrimosa e afflitta,
Bella di faccia e di maniere bella.
Questa era quella sì d' amor trafitta
Per il figliuol di Monodante, quella
Donna gentil, che avea lasciato al ponte
L' amante suo prigion di Rodomonte.

- 36 E veniva cercando un cavalliero,
Ch' a far battaglia usato, come lontra
In acqua e in terra fusse, e così fiero,
Che lo potesse al Pagan poner contra.
La sconsolata amica di Ruggiero,
Come quest' altra sconsolata scontra,
Cortesemente la saluta, e poi
Le chiede la cagion de' dolor suoi.
- 37 Fiordiligi lei mira, e veder parle
Un cavallier, ch' al suo bisogno fia;
E comincia del ponte a raccontarle,
Dove impedisce il re d' Algier la via;
E ch' era stato appresso di levarle
L' amante suo: non che più forte sia;
Ma sapea darsi il Saracino astuto
Col stretto ponte e l' alto fiume aiuto.
- 38 Se sei (dicea) sì ardito e sì cortese,
Come ben mostri l' uno e l' altro in vista,
Vendicami, per Dio, di chi me prese
Il mio signor, e me fa gir sì trista;
O consigliami al meno in che paese
Possa trovare un, che a colui resista,
E sappia tanto d' arme e di battaglia,
Che 'l fiume e il ponte al Pagan poco vaglia.
- 39 Oltra che tu farai quel, che conviensi
A un uom cortese e a cavalliero errante,
In beneficio il tuo valor dispensi
Del più fedel d' ogni fedele amante.
De l' altre sue virtù non appertiensi
A me narrar: che sono tante e tante,
Che chi non à notizia, si può dire
(che sia del veder privo e de l' udire.

- 40 La magnanima donna, a cui fu grata
Sempre ogni impresa, che può farla degna
D'esser con laude e gloria nominata,
Venir al ponte subito disegna;
Et ora tanto più, ch'è disperata,
Vien volentier, quando anco a morir vegna;
Che, credendosi, misera! esser priva
Del suo Ruggier, à in odio d'esser viva.
- 41 Per quel, ch'io vaglio, giovane amorosa,
Rispose Bradamante, io me offerisco
Di far l'impresa dura e perigliosa,
Per altre cause ancor, ch'io preterisco;
Ma più, che del tuo amante narri cosa,
Che narrar di pochi uomini avertisco:
Che sia in amor fedel: che a fè ti giuro
Che in ciò pensai che ognun fusse pergiuro.
- 42 Con un sospir queste ultime parole
Finì, con un sospir, che uscì dal core;
Poi disse: Andiamo; e nel seguente Sole
Giunsero al fiume, al passo pien d'orrore.
Scoperte de la guardia, che vi suole
Farne segno col corno al suo signore,
Il Pagan s'arma; e, quale è il suo costume,
Sul ponte s'appresenta in ripa al fiume.
- 43 E, come vi compar quella guerriera,
Di porla a morte subito minaccia,
Quando de l'arme e del caval, su ch'era,
Al gran sepolcro oblazion non faccia.
Bradamante, che sa l'istoria vera,
Come per lui morta Issabella giaccia:
Che Fiordiligi detto le l'avea,
Al Saracin superbo rispondea:

- 44 Perchè vuoi tu, bestial, che li innocenti
Facciano penitenzia del tuo fallo?
Del sangue tuo placar costei convienti:
Tu la uccidesti, e tutto il mondo sallo.
Più di tutte l'altre arme e guarnimenti
Di tanti, che gettati ài da cavallo,
Oblazione e vittima avrà accetta,
Ch'io te le uccida inanzi in sua vendetta.
- 45 E di mia man le fia più grato il dono,
Quanto, come ella fu, son donna anche io;
• Nè qui venuta ad altro effetto sono,
Che a vendicarla; e questo sol disio.
Ma tra noi far prima alcun patto è buono,
Ch'el tuo valor si compari col mio:
S'abbattuta serò, di me farai
Quel, che de li altri toi prigion fatto ài;
- 46 Ma s'io te abbatto (come io credo e spero)
Guadagnar voglio il tuo cavallo e l'armi;
E quelle offerir sole al cimitero,
E tutte l'altre distaccar da' marmi,
E voglio che tu lasci ogni guerriero.
Rispose Rodomonte: Giusto parmi;
Ma li prigion non posso darti adesso,
Che non son più qui dentro, nè qui appresso.
- 47 Io li ò al mio regno in Africa mandati;
Ma ti prometto e ti do ben la fede
Che, se me avien per casi inopinati
Che tu stia in sella e ch'io rimanga a piede,
Farò che seran tutti liberati
In tanto tempo, quanto si richiede
Di dare a un messo, ch' in fretta si mandi
A far quel, che, s'io perdo, mi commandi.

- 43 Ma se a te tocca star di sotto, come
Più si conviene, e certo so che fia,
Non vuo' che lasci l' arme, e ch' el tuo nome,
Come di vinta, sottoscritto sia;
Al tuo bel viso, a' belli occhi, alle chiome,
Che spiran tutti amore e liggiadria,
Voglio donar la mia vittoria; e basti
Che te disponi amarmi, ove me odiasti.
- 49 Io son di tal valor, son di tal nerbo,
Che aver non dèi d' andar di sotto a sdegno.
Sorrise alquanto; ma d' un riso acerbo,
Che fece d' ira, più che d' altro, segno,
La donna, nè rispose a quel superbo;
Ma tornò in capo al ponticel di legno,
Spronò il cavallo, e con la lancia d' oro
Venne a trovar quell' orgoglioso Moro.
- 50 Rodomonte alla giostra s' apparecchia,
Viene a gran corso, e tal strepito e suono
Dal ponte s' ode, ch' intronar l' orecchia
A molti può, che assai lontan ne sono.
La lancia d' or fece l' usanza vecchia:
Che quel Pagan, sì dianzi in giostra buono,
Levò di sella e in aria lo suspese,
Indi sul ponte a capo in giù lo stese.
- 51 Nel trapassar ritrovò a pena luoco,
Dove intrar col caval quella guerriera,
E fu a gran risco, e ben le mancò poco
Che non andò del ponte in la rivera;
Ma Rabican, che fu di vento e fuoco
Concetto, così destro et agil era,
Che nel margine estremo trovò strada,
E serebbe ito anco su un fil di spada.

- 52 Ella si volta, e contra l' abbattuto
Pagan ritorna, e con liggiadro motto :
Or poi (disse) veder ch' abbia perduto,
Et a chi tocchi di noi star di sotto.
Di maraviglia il Pagan resta muto,
Ch' una donna a cader l' abbia condotto ;
E far risposta non puote o non volle,
E fu come uom pien di stupore e folle.
- 53 Di terra sè levò tacito e mesto,
E, poi che andato fu quattro o sei passi,
El scudo e l' elmo e de l' altre arme il resto
Tutto si trasse, e gettò contra i sassi,
E solo e a piè si deleguò via presto ;
Non che commission prima non lassi
A un suo scudier, che vada a far l' effetto
De li prigion, secondo che fu detto.
- 54 Partissi, e d' esso poi nulla sè intese,
Se non che stava in una grotta scura.
Intanto Bradamante avea suspese
Di costui l' arme all' alta sepultura,
E fattone levar tutto l' arnese,
Che de li cavallieri alla scrittura
Connobbe de la corte esser di Carlo ;
Non levò il resto e non lasciò levarlo.
- 55 Oltra quel del figliuol di Monodante,
Fu quel di Sansonetto e d' Oliviero,
Che, per trovare il principe d' Anglante,
Quivi condusse il più dritto sentiero.
Quivi fur presi, e furo il giorno inante
Mandati via dal Saracino altiero ;
Di questi l' arme fe la donna torre
Da l' alta mole, e chiuder ne la torre.

- 56 Tutte l'altre lasciò pender da i sassi,
Che fur spogliate a' cavallier pagani.
V'eran l'arme d'un re, di cui li passi
Per Frontalatte mal fur spesi e vani;
L'arme dico del re de li Circassi,
Che, dopo lungo errar per colli e piani,
Venne quivi a lasciar l'altro destriero;
E poi senza arme andarsene liggiero.
- 57 S'era partito disarmato e a piede
Quel re pagan dal periglioso ponte,
Sì come li altri, ch'eran di sua fede,
Partir da sè lasciava Rodomonte.
Ma di tornar più al campo non gli diede
El cor, ch'ivi apparir non avria fronte:
Che per quel, che vantossi, troppo scorno
Gli seria farvi in tal guisa ritorno.
- 58 Di pur cercar nuovo desir lo prese
La donna, ch'avea ognor fissa nel core.
Fu l'avventura sua che presto intese
(Io non vi saprei dir chi fu l'autore)
Ch'ella tornava verso il suo paese;
Onde esso, come il sprona e punge Amore,
Dietro alla pesta subito si pone.
Ma tornar voglio alla figlia d'Amone.
- 59 Poi che narrato ebbe con altro scritto
Come da lei fu liberato il passo;
A Fiordiligi, ch'avea il cor afflitto,
E tenea il viso lacrimoso e basso,
Dimandò umanamente dove dritto
Volea che fusse, indi partendo, il passo.
Rispose Fiordiligi: Il mio cammino
Vuo' che sia in Arli al campo saracino,

- 60 Dove naviglio e buona compagnia
Spero trovar da gire in l' altro lito :
Ch' io non mi fermerò fin ch' io non sia
Venuta al mio signore e mio marito.
Voglio tentar, perchè in prigion non stia,
Più modi e più : che, se mi vien fallito
Questo, che Rodomonte t' à promesso,
Ne voglio aver et uno et altro appresso.
- 61 Io me offerisco (disse Bradamante)
D' accompagnarti un pezzo de la strada,
Tanto che tu ti veggia Arli dinante,
Dove per amor mio vuo' che tu vada
A trovar quel Ruggier del re Agramante,
Che del suo nome à piena ogni contrada ;
E che gli rendi questo buon destriero,
Donde abbattuto ò il Saracino altiero.
- 62 Voglio che a punto tu gli dica questo :
Un cavallier, che di provar si crede,
E far a tutto il mondo manifesto
Che contra lui sei mancator di fede,
Acciò ti truovi apparecchiato e presto,
Ch' io ti rendessi il tuo Frontin mi diede
Commissione, e dice che ti metti,
Per far battaglia, in punto, e che l' aspetti.
- 63 Digli questo e non altro ; e, se quel vuole
Saper da te ch' io son, dì che nol sai.
Fiordiligi, benigna come suole,
Rispose : E questa e maggior cosa assai
Farò per te, che fatti e non parole
A' prieghi miei (la tua mercè) fatt' ài.
Grazie le rende Bradamante, e piglia
Frontino, e le lo porge per la briglia.

- 64 Lungo il fiume le belle e pellegrine
Giovane vanno a gran giornate insieme,
Tanto che veggono Arli, e in le vicine
Rive il rumor odon del mar, che freme.
Bradamante si ferma alle confine
Quasi de' borghi et alle sbarre estreme,
Per dare a Fiordiligi atto intervallo,
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.
- 65 Vien Fiordiligi et entra nel castello,
Nel ponte e ne la porta, e seco prende
Chi le fa compagnia fin a l' ostello,
Dove abita Ruggiero, e quivi scende;
E, secondo il mandato, al damigello
Fa l'ambasciata, e il buon Frontin gli rende.
Indi va, che risposta non aspetta,
Ad esequir il suo bisogno in fretta.
- 66 Ruggier riman confuso e in pensier grande,
E non sa ritrovar capo nè via
Di saper chi lo sfidi e chi gli mande
A dire oltraggio e fargli cortesia.
Che costui senza fede lo dimande,
O possa dimandar uomo che sia,
Non sa vedere, e ben d'ognaltro, prima
Che de la donna sua, potria far stima.
- 67 Che fusse Rodomonte avea più presto;
Ma non troppo fondata opinione,
E, perchè ancor da lui debbia udir questo,
Pensa, nè imaginar può la cagione.
Fuor che con lui, non sa di tutto 'l resto
Del mondo, con chi lite abbia e tenzone.
In tanto la donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno suona.

- 68 Vieni la nuova a Marsiglio e ad Agramante
Ch' un cavallier di fuor chiede battaglia.
A caso Serpentin loro era inante,
Et impetrò di vestir piastra e maglia,
E promesse pigliar questo arrogante.
El popul venne sopra la muraglia,
E non rimase nè fanciul nè veglio,
Che non fusse a veder chi fesse meglio.
- 69 Con ricca sopravesta e bello arnese
Serpentin da la Stella in giostra venne.
Al primo scontro in terra si distese,
Parve avere il destriero a fuggir penne.
Drieto gli corse la donna cortese,
E per la briglia al Saracin lo tenne;
E disse: Monta e fa ch' el tuo signore
Mi mandi un cavallier di te migliore.
- 70 El re african, che con sua gran famiglia
Era su i muri alla giostra vicino,
Del cortese atto assai si maraviglia,
Ch' usato à la donzella a Serpentino.
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,
Diceva, udendo il popul saracino.
Serpentin giunge; e, come ella commanda,
Un miglior da sua parte al re dimanda.
- 71 Grandonio di Volterna furibondo,
El più superbo cavallier di Spagna,
Pregando fece sì, che fu il secondo,
Et uscì con minaccie alla campagna.
Disse l' altier: Vagliate nulla al mondo
Tua cortesia, che quando tu rimagna
Vinto da me, prigion menar ti voglio;
Ma qui morrai, s' io posso, come soglio.

- 72 La donna disse a lui: Tua villania
Non vuo' che men cortese far mi possa,
Ch' io non ti dica che tu torni, pria
Che del duro terren ti doglian l' ossa.
Ritorna, e di al tuo re da parte mia
Che per simili a te non mi son mossa:
Ma, per trovar guerrier, ch' el pregio vaglia,
Son qui venuta a dimandar battaglia.
- 73 Il mordace parlar, acre et acerbo
Gran fuoco al cor del Saracino attizza:
Sì che, senza poter replicar verbo,
Volta il caval con colera e con stizza.
Volta la donna, e contra quel superbo
La lancia d' oro e Rabicano drizza.
Come l' asta fatal nel scudo tocca,
Coi piedi al ciel di sella lo trabbocca.
- 74 Il caval la magnanima guerriera
Gli prese, e disse: Pur tel predissi io
Che far la mia ambasciata meglio t' era,
Che de la giostra aver tanto disio.
Di al re, ti prego, che fuor de la schiera
Elegga un cavallier, che sia par mio,
Nè voglia con voi altri affaticarmi,
Che avete poca esperienza d' armi.
- 75 Quelli da i merli, che stimar non sanno
Chi sia il guerriero in su l' arcion sì saldo,
Quei più famosi nominando vanno,
Che tremar li fan spesso al maggior caldo.
Che Brandimarte sia molti detto ànno,
La più parte s' accorda esser Rinaldo,
Molti su Orlando avrian fatto disegno:
Ma il suo caso sapean di pietà degno.

- 76 La terza giostra il figlio di Lanfusa
Chiedendo, disse: Non che vincer sperì;
Ma perchè di cader più degna scusa
Abbian, cadendo anch' io, questi guerrieri.
E poi di tutto quel, che in giostra s' usa,
Si messe in punto, e di cento destrieri,
Che tenea in stalla, d' un tolse l' eletta,
Ch' avea il correre acconcio e di gran fretta.
- 77 Contra la donna per giostra si fece;
Ma prima salutolla, et ella lui.
Disse la donna: Se saper mi lece,
Ditemi in cortesia che sete vui.
Di questo Ferraù le satisfece:
Che rado usò voler celarsi altrui.
Ella suggiunse: Voi già non rifiuto;
Ma avria più volentier altri voluto.
- 78 E chi? Ferraù disse. Ella rispose:
Ruggiero; e a pena il puote proferire:
E sparse d' un color, come di rose,
La bellissima faccia in questo dire.
Suggiunse al detto poi: Le cui famose
Lode a tal prova m' àn fatto venire.
Altro non bramo e d' altro non mi cale,
Che di provar come egli in giostra vale.
- 79 Semplicemente disse le parole,
Che forse alcuno à già prese a malizia.
Rispose Ferraù: Prima si vuole
Provar tra noi chi sa più di milizia.
Se di me avien quel, che di molti suole,
Poi verrà ad emendar la mia tristizia
Quel gentil cavallier, che tu dimostri
Aver tanto desir che teco giostri.

- 80 Parlando tuttavolta la donzella,
Teneva la visera alta dal viso.
Mirando Ferraù la faccia bella,
Si sente rimaner mezo conquiso;
E taciturno dentro a sè favella:
Questo un angel mi par del paradiso;
Et, ancor che con lancia non mi tocchi,
Abbattuto son già da' suoi belli occhi.
- 81 Preson del campo, e, come agli altri avvenne,
Ferraù se n' uscì di sella netto.
Bradamante il caval suo gli ritenne,
E disse: Torna, e serva quel, ch' ài detto.
Ferraù vergognoso se ne venne,
E ritrovò Ruggier, ch' era al conspetto
Del re Agramante; e gli fece sapere
Ch' alla battaglia il cavallir lo chere.
- 82 Ruggier non conoscendo ancor che fosse
Chi a sfidar lo mandava alla battaglia,
Quasi certo di vincere, allegrosse,
E le piastre arrear fece e la maglia;
Nè l' aver visto alle gravi percosse
Che li altri sian caduti il cor gli smaglia.
Come s' armasse, e come uscisse, e quanto
Poi ne seguì, lo serbo a l' altro canto.

INCOMINCIA IL TRIGESIMOTERZO CANTO

DI ORLANDO FURIOSO

- 1 **C**onvien ch' ovunque sia sempre cortese
 Sia un cor gentil, ch'esser non può altrimenti.
 Che per natura e per abito prese
 Quel, che di mutar poi non è potente.
 Convien ch' ovunque sia sempre palese
 Un cor villan si mostri similmente.
 Natura inchina al mal; e viene a farsi
 L' abito poi difficile a mutarsi.
- 2 Di cortesia, di gentilezza esempi
 Fra li antiqui guerrier si vider molti,
 Pochi fra li moderni; ma de li empì
 Costumi avien ch' assai ne veggia e ascolti.
 In quella guerra, Ippolito, che i tempi
 De' segni ornaste all' inimici tolti,
 E che traeste lor galee captive
 Di preda carche alle paterne rive;
- 3 Tutti li crudeli atti et inumani,
 Ch' usasse mai Tartaro, o Turco, o Moro,
 Credo contra 'l voler de' Veneziani,
 Forse con sdegno ben del Leon d' oro,
 Usaron l' empie e scelerate mani
 De li soldati mercenari loro.
 Io non dico or de' tanti accesi fuochi,
 Che le ville arse e nostri ameni luochi.

- 4 Ben che fu quella ancor brutta vendetta,
Massimamente contra voi, che spesso
Nel tempo, che avea lor Cesare astretta
Padua d'assedio, e voi gli erate appresso,
Per voi più d'una fiamma fu interdetta,
E spento il fuoco, poi ch'era già messo,
Da' villaggi e da' templi, come piacque
All'alta cortesia, che con voi nacque.
- 5 Io non parlo di questo nè di tanti
Altri lor discortesi e crudeli atti;
Ma sol di quel, che trar da' sassi i pianti
Devria poter, qual volta se ne tratti.
Quel dì, Signor, che la famiglia inanti
Vostra mandaste là, dove ritratti
De i legni lor con importuni auspici
S'erano in luogo forte li nemici.
- 6 Qual Ettore et Enea sin dentro a i flutti,
Per abbruciar le navi greche, andaro,
Un Ercol vidi e uno Alessandro, indutti
Da troppo ardir, partirsi a paro a paro.
E li destrier spronando, passar tutti
E i nemici turbar fin nel riparo;
E gir sì inanzi, che al secondo molto
Aspro fu il ritornare, e al primo tolto;
- 7 Salvossi il Faruffin, restò il Cantelmo.
Che cor, duca di Sora, che consiglio
Fu allora il tuo, che trar vedesti l'elmo
Fra mille spade al generoso figlio,
E menar preso a nave, e sopra un schelmo
Troncarli il capo? Ben mi maraviglio
Che darti morte quel spettacol solo
Non puote, quanto il ferro a tuo figliuolo.

- 8 Schiavon crudele, onde ài tu il modo appreso
De la milizia? In qual Scitia sè intende
Ch' uccider si deggia un, poi che s' è reso,
O mercè chiama, o più non si difende?
Dunque uccidesti lui, perchè à difeso
La patria? Il Sol a torto oggi risplende,
Crudel seculo, poi che pieno sei
Di Tiesti, di Tantalì e di Atrei.
- 9 Festi, Barbar crudel, del capo scemo
El più ardito garzon, che di sua etade
Fusse da un polo a l' altro, e da l' estremo
Lito de l' Indi a quel, dove il Sol cade.
Potea in Antropofago, in Polifemo
La beltà e li anni suoi trovar pietade;
Ma non in te, che sei crudo e fellone
Via più d' ogni Ciclope e Lestrigone.
- 10 Simile esempio non credo che sia
Fra li antiqui guerrieri, anzi lor studi
Eran di gentilezza e cortesia,
Nè dopo la vittoria erano crudi.
Bradamante, di cui vi referia,
A qualunque abbattea, toccando i scudi,
Non sol non nocea più; ma gli tenea
El destrier anco, e rimontar facea.
- 11 Di questa donna valorosa e bella
Io vi dissi di sopra che abbattuto
Aveva Serpentin quel de la Stella,
Grandonio di Volterna e Ferrauto,
E ciascun d' essi poi rimesso in sella:
E dissi ancor ch' el terzo era venuto
In nome d' essa a disfidar Ruggiero
Là, dove era stimata un cavalliero.

- 12 Ruggier uelle l'invito allegramente,
E l'armatura sua fece venire.
Or, mentre che s'armava al re presente,
Tornaron quei signor di nuovo a dire
Chi fosse el cavallier tanto eccellente,
Che di lancia sapea sì ben ferire;
E Ferrau, che parlato gli avea,
Fu dimandato se lo conoscea.
- 13 Rispose Ferrau: Tenete certo
Che non è alcun di quei, ch' avete detto.
A me pareva (ch' il vidi a viso aperto)
Il fratel di Rinaldo giovinetto;
Ma, poi ch' io n'ò l'alto valore esperto,
E so che non può tanto Ricciardetto,
Penso che sia la sua sorella, molto
(Per quel, ch' io n'odo) a lui simil di volto.
- 14 Ella à ben fama d'esser forte, a pare
Del suo Rinaldo e d'ogni paladino;
Ma (quanto n'ò veduto oggi) mi pare
Che val più del fratel, più del cugino.
Come Ruggier lei sente ricordare,
Del vermiglio color, ch' el matutino
Sparge per l'aria, si dipinge in faccia,
E nel cor trema e non sa che si faccia.
- 15 A questo annuncio stimolato e punto
Dal stral d'amor tutto senti infiammarse,
E per l'ossa senti tutto in un punto
Corrersi un giaccio, che l' timor vi sparse,
Timor, ch' un sdegno quell' amor consunto
Non abbia in lei, che già per lui si l'arse.
Ruggier è sì confuso, che di torre
L'arme o lasciarle non si sa risciorre.

- 16 In questo mezo, senza fargli motto,
Da Marfisa la giostra gli fu tolta.
Era quivi Marfisa, che di botto
Ch' el rumor si senti correre in volta
Ch' el re Agramante da Rinaldo rotto
In Arli poca gente avea raccolta,
Era al soccorso de la sua corona
Venuta a proferirsegli in persona.
- 17 Ella aspettato avendo ch' alle prove
Di tor Brunello alcun fusse venuto,
Ch' in angonia forse otto giorni o nove
Col laccio al collo sempre avea tenuto;
Nè comparendo ignuno, e queste nuove
Sentendo in tanto, ne venne in aiuto
Del re africano, e in man Brunel gli messe,
Tutte l' ingiurie avendogli remesse.
- 18 Del suo tornar, quanto più dir si pote,
Mostrò allegrezza et ebbela Agramante,
Che le gran prove d' arme avea già note
Di lei per fama, e ancor vedute alquante.
Nè le minaccie però andaron vuote
D' effetto, ch' a Brunel fur fatte tante,
Ch' el re, credendo a Marfisa aggradire
E a tutto 'l mondo, in aria il fe morire.
- 19 Il manigoldo in luoco inculto et ermo
De' corvi pasto e d' avoltor l' impese.
Ruggier, che potea solo esserli schermo,
Che dal laccio altravolta lo difese,
La Giustizia di Dio fece ch' infermo
Si trovò in letto; e, quando il caso intese,
Era sei giorni o sette prima occorso,
Sì che non potea più dargli soccorso.

21 Or partì mormorandosi Martisa.

Che d'uscire alla giostra avea gran voglia,
 Ei era armata (perchè in altra guisa
 È raro, o nome o di, che tu la coglia)
 Sentendo che Ruggier s'arma, s'avisa
 Che di quella vittoria ella si spoglia,
 Se lascia che Ruggier esca fuor prima:
 Pensa ire innanzi, e aver l'onor ne stima.

22 Salta a cavallo, e vien spronando in fretta

Ove nel campo la figlia d'Amone
 Con palpitante cor Ruggiero aspetta.
 Desiderosa farselo prigioniero:
 E pensa solo ove la lancia metta,
 Perchè del colpo abbia minor lesione.
 Martisa se ne vien fuor de la porta.
 E sopra l'elmo una Fenice porta:

23 O fusse per superbia, dinotando

Sè stessa unica al mondo in esser forte,
 O pur sua casta intenzion lodando
 Di viver sempremai senza consorte.
 La figliuola d'Amon la mira: e quando
 Le fattezze, ch'amava, non à scorte,
 Come si nomi le dimanda, et ode
 Esser colei, che del suo amor si gode:

24 O, per dir meglio, esser colei, che crede

Che goda del suo amor, colei, che tanto
 À in odio e in ira, che morir si vede
 Se sopra lei non vendica il suo pianto.
 Volta il cavallo, e con gran furia riede,
 Non per desir di porla in terra, quanto
 Di passarle con l'asta in mezo il petto.
 E libera restar d'ogni sospetto.

- 24 Forza è a Marfisa che a quel scontro vada
A provar se 'l terreno è duro o molle;
E cosa tanto insolita le accada,
Che ne fu per venir di sdegno folle.
Fu in terra a pena, che trasse la spada,
E vendicar di quel cader si volle;
La figliuola d' Amon, non men altiera,
Gridò: Che fai? Tu sei mia prigioniera.
- 25 Se ben uso con li altri cortesia,
Usar teco, Marfisa, non la voglio,
Come a colei, che d' ogni villania
Odo che sei dotata e d' ogni orgoglio.
Marfisa a quel parlar fremer s' udia,
Come un vento marin, che dia in un scoglio.
Grida; ma sì la rabbia la confonde,
Che non può esprimer fuor quel, che risponde.
- 26 Mena la spada e più ferir non mira
Lei, ch' el caval, nel petto e ne la pancia.
Bradamante al destrier la briglia gira,
E quel da parte subito si lancia;
E tutto a un tempo con sdegno e con ira
La donna da caval spinge la lancia,
E con quella toccò Marfisa a pena,
Che riversar la fece in su l' arena.
- 27 Non fu in terra sì presto, che rizzosse,
Cercando far con la spada mal opra;
Di nuovo l' asta Bradamante mosse,
E Marfisa di nuovo andò sossopra.
Ben che possente Bradamante fosse,
Non però sì a Marfisa era di sopra,
Che l' avesse ogni colpo riversata;
Ma tal virtù ne l' asta era incantata.

- 28 Alcuni cavalieri in questo mezo,
 Alcuni, dico, de la parte nostra
 Se n' erano venuti dove, in mezo
 L' un campo e l' altro, si facea la giostra,
 Che non eran lontani un miglio e mezo,
 Veduta la virtù ch' el suo dimostra,
 El suo, che non conoscono altrimenti,
 Che per un cavallier de la lor gente.
- 29 E questi il re Agramante e il re Marsiglio
 Veduti sì alle mura approssimarsi,
 Per ogni caso, per ogni periglio
 Non volson sprovveduti ritrovarsi.
 Fero ad alcuni all' arme dar di piglio
 E fuor de li ripari appresentarsi.
 Tra questi fu Ruggiero, a cui la fretta
 Di Marfisa la giostra avea intercetta.
- 30 L' innamorato giovene mirando
 Stava il successo, e gli tremava il core,
 De la sua cara moglie dubitando:
 Che di Marfisa ben sapea il valore.
 Dubitò, dico, nel principio, quando
 Si mosse l' una e l' altra con furore:
 Ma, visto poi come successe il fatto,
 Restò maraviglioso e stupefatto.
- 31 E, poi che fin la lite lor non ebbe,
 Come avean l' altre avute al primo scontro,
 Nel cor profondamente gli n' encrebbe
 Dubbioso pur di qualche strano incontro.
 De l' una egli e de l' altra il ben vorrebbe:
 Ch' ama amendue, non che da porre incontro
 Sien questi amori: è l' un fiamma e furore,
 L' altro benivolenza più che amore.

- 32 **Partita** volentier lor pugna avria,
Se con suo onor potuto avesse farlo ;
Ma quelli, ch' avea seco in compagnia,
Perchè non vinca la parte di Carlo,
Che già lor par che superior ne sia,
Saltan nel campo e vogliono turbarlo.
Da l' altra parte i cavallier cristiani
Si fanno inanzi, e son quivi alle mani.
- 33 Di qua e di là gridar si sente all' arme,
Come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato s' arme,
Alla bandiera ognun faccia ritorno,
Dicea con chiaro e bellicoso carme
Più d' una tromba, che scorrea d' intorno ;
Nè sveglian men, che facciano i cavalli,
Li fanti a tuon di timpani e taballi.
- 34 La scaramuzza fiera e sanguinosa,
Quanto si possa imaginar, si mesce.
La donna di Dordona valorosa,
A cui mirabilmente aggrava e incresce
Che quel, di che era tanto disiosa,
Di por Marfisa a morte, non riesce ;
Di qua e di là si volge e si raggira,
Se Ruggier può veder, per cui sospira.
- 35 Lo riconnobbe all' aquila d' argento,
Ch' avea nel scudo azurro il giovinetto.
Ella con li occhi e col pensiero intento
Fermossi a contemplar le spalle e il petto,
Le leggiadre fattezze e il movimento
Pieno di grazia ; e poi, con gran dispetto,
Imaginando ch' altra ne gioisse,
Da furore assalita così disse :

- 25 Dunque bacciar sì belle e dolce labbia
Deve altra. se bacciar non le posso io?
Ah non sia vero già ch' altra mai t' abbia:
Che d' altra esser non dèi, se non sei mio.
Più presto che morir sola di rabbia,
Che meco di mia man mori disio:
Che, se ben qui ti perdo, almen l' inferno
Poi mi ti renda, e stia teco in eterno.
- 26 Se tu m' occidi. è ben ragion che deggi
Darmi de la vendetta almen conforto:
Che voglion tutti li ordini e le leggi
Che chi dà morte altrui, debbia esser morto.
Nè par ch' anco il tuo danno il mio pareggi,
Che tu mori a ragione, io moro a torto.
Farò morir chi brama, ohimè, ch' io mora:
Ma tu, crudel, chi t' ama e chi t' adora.
- 27 Perchè non dèi tu, mano, essere ardita
D' aprir col ferro al mio nemico il core?
Che tante volte a morte m' à ferita
Sotto la pace in sicurtà d' amore;
Et or può consentir tormi la vita,
Nè pur aver pietà del mio dolore.
Contra questo empio ardisci, animo forte,
Vendica mille mie con la sua morte.
- 28 Gli sprona contra in questo dir: ma prima
Guardati (grida) perfido Ruggiero:
Non anderai (s' io posso) de la opima
Spoglia del cor d' una donzella altiero.
Come Ruggier ode il parlar, estima
Che sia la moglie sua, come era in vero,
La cui voce in memoria sì ben ebbe,
Ch' in mille riconnoscer la potrebbe.

- 40 Ben pensa quel, che le parole denno
Volere inferir più, ch' ella l' accusa
Che la convenzion, che insieme fenno,
Non l' osservava; onde, per farne escusa,
Di volerle parlar le fece cenno;
Ma quella già con la visera chiusa
Con cor venia, spinta da sdegno e rabbia,
Per porlo, e forse ove non era sabbia.
- 41 Quando Ruggier la vide tanto accesa,
Si ristinse ne l' arme e ne la sella,
La lancia arresta; ma la tien sospesa,
Piegata in parte, ove non nuoccia a quella.
La donna, che a ferirlo e fargli offesa
Venìa con mente di pietà rubella,
Non puote sofferir, come fu appresso,
Di porlo in terra e fargli oltraggio espresso.
- 42 Così lor lance van d' effetto vuote
A quell' incontro, e basta ben se Amore
Con l' un giostra e con l' altro, e gli percuote
D' una amorosa lancia in mezo 'l core.
Poi che la donna sofferir non puote
Di far onta a Ruggier, volse il furore,
Ch' avea nel petto, altrove, e fece cose,
Che seran, fin che giri il ciel, famose.
- 43 In poco spazio ne gettò per terra
Trecento e più con quella lancia d' oro;
Ella sola quel di' vinse la guerra,
Messe ella sola in fuga il popul moro.
Ruggier di qua e di là s' aggira et erra
Tanto, che se le accosta, e dice: Io moro,
S' io non ti parlo, ohimè, che t' ò fatto io,
Che mi debbi fuggire? Odi, per Dio.

41. Come a i meridional tepidi venti,
 Che spirano dal mar il fiato caldo,
 Le nievi si disciolveno e i torrenti
 E il ghiaccio, che pur dianzi era sì saldo;
 Così a quei preghi, a quei brevi lamenti
 Il cor de la sorella di Rinaldo
 Subito ritornò pietoso e molle,
 Ch'el sdegno, più che marmo, indurar volle.
42. Nè vuole o pote dargli altra risposta;
 Ma da traverso sprona Rabicano,
 E quanto può da li altri sè discosta,
 E che segua a Ruggier cenna con mano.
 Fuor de la moltitudine in repostata
 Valle si trasse, ove era un piccol piano,
 Ch' in mezo avea un boschetto di cipressi,
 Che parean d' una stampa tutti impressi.
43. In quel boschetto era di bianchi marmi
 Fatta di nuovo un' alta sepoltura.
 Chi dentro giace era con brevi carmi
 Notato a chi saperlo avesse cura;
 Ma, quivi giunta Bradamante, parmi
 Che già non pose mente alla scrittura.
 Ruggier drieto il caval l' affretta e punge
 Tanto, ch' al bosco e alla donzella giunge.
44. Ma ritorniamo 'a Marfisa, che s' era
 In questo mezo in sul destrier rimessa,
 E venia per trovar quella guerriera,
 Che l' avea al primo scontro in terra messa:
 E la vide partir fuor de la schiera,
 E partir Ruggier vide e seguir essa,
 Nè si pensò che per amor seguisse;
 Ma per finir con l' arme ingiurie e risse.

- 48 Urta il cavallo, e vien drieto alla pesta
Tanto, che a un tempo con lor quasi arriva.
Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,
Chi vive amando il sa, senza ch' io 'l scriva.
Ma Bradamante offesa più ne resta,
Che colei vede, onde il suo mal deriva.
Chi le può tor che non creda esser vero
Che l' amor ve la sproni di Ruggiero?
- 49 E perfido Ruggier di nuovo chiama.
Non ti bastava, perfido (disse ella)
Che tua perfidia sapessi per fama,
Se non me facevi anco veder quella?
Di cacciarmi da te veggio ch' ài brama;
E, per sbramar tua voglia iniqua e fella,
Io vuo' morir; ma sforzarommi ancora
Far morir meco chi è cagion ch' io mora.
- 50 Sdegnosa più, che vipera, si spicca,
Così dicendo, e va contra Marfisa;
Ne l' asta al scudo sì presto le appicca,
Che la fa a drieto riversare in guisa,
Che quasi mezzo l' elmo in terra ficca;
Nè si può dir che sia colta improvvisa,
Anzi fe incontra ciò, che far si pote;
E pure in terra del capo percuote.
- 51 La figliuola d' Amon, che vuol morire
O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
Che non à mente di nuovo a ferire
Con l' asta, onde a gettar di nuovo l' abbia;
Ma le pensa dal busto dipartire
Il capo mezzo fitto ne la sabbia;
Getta da sè la lancia d' oro, e prende
La spada, e da caval subito scende.

32 Ma tarda è la sua giunta, che si truova
Marfisa incontra, e di tanta ira piena,
Poi che s' à vista alla seconda prova
Cader si facilmente su l' arena,
Che pregar nulla, e nulla gridar giova
A Ruggier, che di questo avea gran pena :
Per l' odio, che le due guerriere s' ànno,
Da disperate la battaglia fanno.

33 A meza spada vengono di botto :
E per la gran superbia, che le à accese,
Van pur inanzi, e si son già sì sotto,
Che altro non puon, che venire alle prese.
Le spade, il cui bisogno era interrotto,
Lascian cadere, e cercan nuove offese.
Prega Ruggiero e supplica amendue :
Ma poco frutto è in le parole sue.

34 Quando pur vede ch' el pregar non vale,
Di partirle per forza si dispone ;
Lieva di mano ad amendue il pugnale,
Et al piè d' un cipresso lo ripone.
Poi che ferro non àn più da far male,
Con preghi e con minaccie s' interpone :
Ma per ciò questa o quella non rimane,
E fa ciò, che far può, con piedi e mane.

35 Ruggier non cessa: or l' una, or l' altra prende
Per la man, per le braccia, e la ritira :
E tanto fa, che di Marfisa accende,
Quanto si può, contra sè il sdegno e l' ira.
Quella, che tutto il mondo vilipende,
Alla amicizia di Ruggier non mira.
Poi che da Bradamante si distacca,
Corre alla spada, e con Ruggier s' attacca.

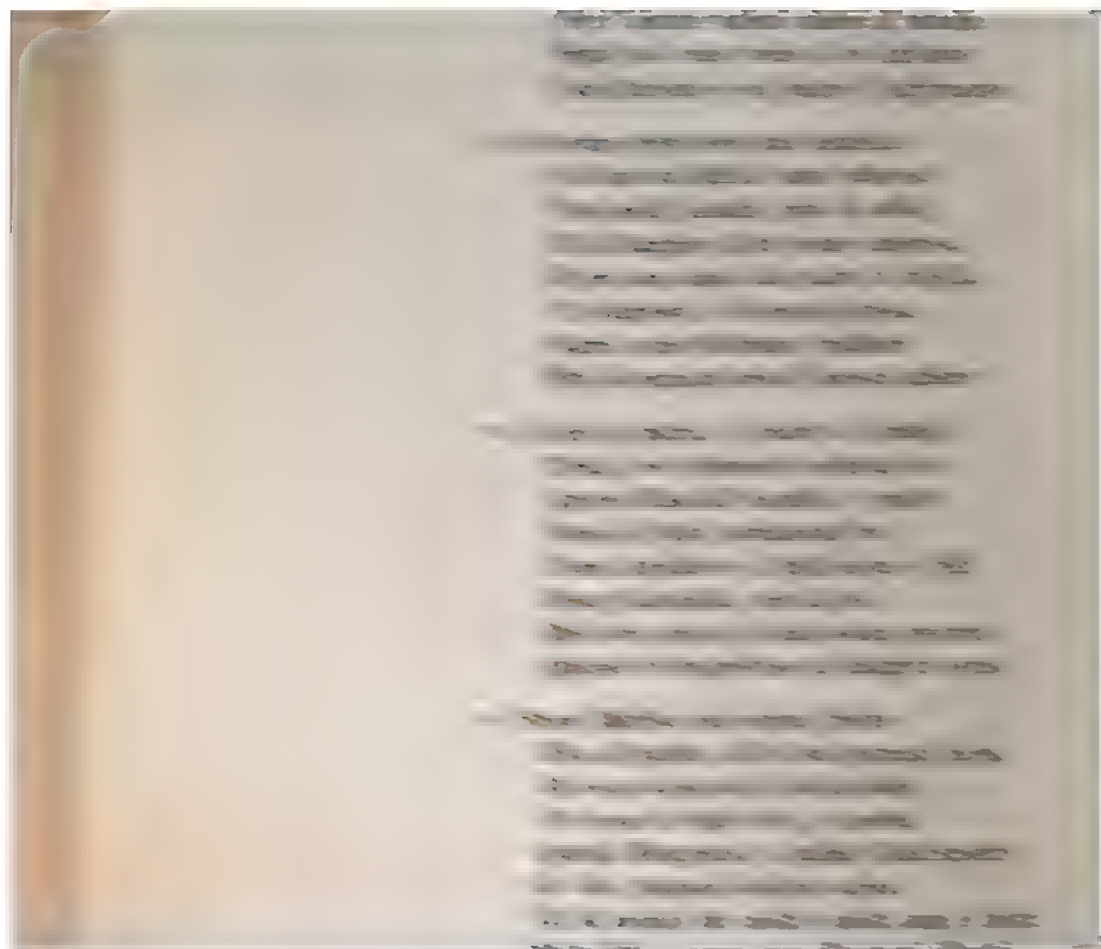
- 56 Tu fai da discortese e da villano,
Ruggiero, a disturbar la pugna altrui;
Ma ti farò pentir con questa mano,
Che vuo' che basti a vincervi ambedui.
Cercò Ruggier con parlar molto umano
Marfisa mitigar; ma contra lui
La trovò in modo disdegnosa e fiera,
Che un perder tempo il ragionar seco era.
- 57 All' ultimo Ruggier la spada trasse,
Poi che l' ira anco lui fe rubicondo.
Non credo che spettacolo mirasse
Atene o Roma o luoco altro del mondo,
Che così a' riguardanti diletasse,
Come diletto questo e fu giocondo
Alla gelosa Bradamante, quando
Questo le pose ogni suspetto in bando.
- 58 La sua spada avea tolta ella di terra,
E tratta s' era a riguardar da parte;
E le pareva veder ch' el Dio di guerra
Fusse Ruggiero alla possanza e a l' arte.
Una furia infernal, quando si sferra,
Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.
Vero è ch' un pezzo il giovane gagliardo
Di non far ciò, che puote, ebbe riguardo.
- 59 Sapea ben la virtù de la sua spada,
Che tante esperienze n' à già fatto.
Dove giunge, convien che se ne vada
L' incanto, o nulla giovi, e stia di piatto;
Sì che ritien ch' el colpo suo non cada
Di taglio o punta; ma sempre di piatto.
Ebbe Ruggiero a ciò lunga avvertenza;
Ma pure un tratto perse la pazienza.

- 60 Perchè Martisa una percossa orrenda
 Gli mena, per dividerli la testa;
 Egli alza el scudo, acciò che lo difenda,
 Il fiero colpo su l'aquila pesta.
 Vieta l'incanto che nol spezzi ó fenda;
 Ma di stordir non però il braccio resta,
 E s'avea altre arme, che quelle d'Ettorre,
 Gli potea il fiero colpo il braccio torre.
- 61 E seria sceso indi alla testa, dove
 Disegnò di ferir l'aspra donzella;
 Ruggiero il braccio manco a pena muove,
 A pena più sostiene l'aquila bella.
 Per questo ogni pietà da sè rimuove,
 Par che in li occhi gli avampi una facella;
 E quanto può cacciar, caccia una punta.
 Martisa, guai a te, se n'eri giunta.
- 62 Io non vi so ben dir come si fosse:
 La spada andò a ferire in un cipresso,
 E più d'un palmo in l'arbore cacciosse:
 Così piantato era quel luoco spesso.
 In quel momento il monte e il pian si scosse
 Per terremuoto, e si senti con esso
 Da quell'avel, che in mezo il bosco siede,
 Gran voce uscir, ch'ogni mortale eccede.
- 63 Grida la voce orribile: Non sia
 Lite tra voi: gli è ingiusto et inumano
 Ch'alla sorella il fratel morte dia,
 O la sorella uccida il suo germano.
 Tu, mio Ruggiero, e tu, Martisa mia,
 Credete al mio parlar, che non è vano:
 In un medesimo utero d'un seme
 Fuste concetti e usciste al mondo insieme.

- 64 Concetti fuste da Ruggier secondo,
Galaciella fu la genitrice,
Li cui fratelli avendole del mondo
Tolto il marito, tuo padre infelice,
Senza mirar ch' avesse in corpo il pondo
Di voi, che erate pur di lor radice,
La fer, perchè s' avesse ad affogare,
S' un debil legno porre in mezo il mare.
- 65 Ma Fortuna, che voi, ben che non nati,
Avea già eletti a gloriose imprese,
Fece ch' el legno a' liti inabitati
Sopra le Sirti a salvamento scese,
Dove, poi che nel mondo v' ebbe dati,
Galaciella al ciel l' anima rese.
Come Dio volse, e fu vostro destino,
A questo caso i' mi trovai vicino.
- 66 Diedi alla madre sepultura onesta,
Qual dar si puote in la deserta arena;
E voi teneri avolti ne la vesta
Meco portai sul monte di Carena;
E mansueta uscir de la foresta
Feci o lasciare i figli una leena,
Da le cui poppe dieci mesi e dieci
Ambi notrir con gran studio vi feci.
- 67 Un giorno, che d' andar per la contrada,
E da la casa allontanar mi occorse,
Vi sopravenne a caso una masnada
D' Arabi (e ricordar ve ne dè forse)
Che te, Marfisa, tolsero in la strada:
Ma non poter Ruggier, che meglio corse.
Restai de la tua perdita dolente,
E di Ruggier guardian più diligente.

- 68 Ruggier, se ti guardò, mentre che visse,
Il tuo maestro Atlante, tu lo sai.
Di te senti' predir le stelle fisse
Che tra' Cristiani a tradigion morrai;
E, perchè il male influsso non seguisse,
Tenertene lontan m' affaticai;
Nè obstare al fin potendo alla tua voglia,
Infermo caddi e mi mori' di doglia.
- 69 Ma nanzi a morte, qui dove previdi
Che con Marfisa aver pugna devevi,
Feci raccor con infernal sussidi
A formar questa tomba i sassi gravi;
Et a Caron dissi con alti gridi:
Non vuo' che dopo morte il spirto lievi
Di questo bosco, fin che non ci giugna
Ruggier con la sorella, per far pugna.
- 70 E così à il spirto mio per le belle ombre
Molti giorni aspettato il venir vostro;
Sì che mai gelosia più non t' ingombre,
O Bradamante, ch' ami Ruggier nostro.
Ma tempo è ormai, che de la luce io sgombre,
E mi conduca al tenebroso chiostro.
Qui si tacque; e a Marfisa et alla figlia
D' Amon lasciò e a Ruggier gran meraviglia.
- 71 Riconnobbe Marfisa per sorella
Ruggier con molto gaudio, et ella lui;
E ad abbracciarsi, senza offender quella,
Che per Ruggiero ardea, vanno ambidui.
E ramentando de l' età novella
Alcune cose: Io feci, io dissi, io fui,
Venner trovando con più certo effetto
Tutto esser ver quel, ch' avea il spirto detto.

- 72 Ruggiero alla sorella non ascose
Quanto avea nel cor fissa Bradamante ;
E narrò con parole affettuose
De le obligazion, che le avea tante ;
È non cessò, ch' in grande amor compose
Le discordie, ch' insieme aveano inante ;
E fe, per segno di pacificarsi,
Che umanamente andaro ad abbracciarsi.
- 73 A dimandar poi ritornò Marfisa
Chi stato fusse e di che gente il padre ;
E chi l' avesse morto et a che guisa,
S' in campo chiuso o fra l' armate squadre ;
E chi commesso avea che fusse uccisa
Dal mar atroce la misera madre :
Che, se già l' avea udito da fanciulla,
Or ne tenea poca memoria o nulla.
- 74 Ruggier incominciò che da' Troiani
Per la linea d' Ettore erano scesi,
Che, poi che Astianatte de le mani
Campò d' Ulisse e da li aguati tesi,
Avendo un de' fanciulli coetani
Per lui lasciato, uscì di quei paesi ;
E dopo un lungo errar per la marina
Venne in Sicilia, e dominò Messina.
- 75 Li descendentì suoi di qua dal Faro
Signoreggiar de la Calabria parte ;
E dopo più successioni andaro
Ad abitar ne la città di Marte.
Più d' uno imperatore e re preclaro
Fu d' esto sangue in Roma e in altra parte.
Cominciando a Costante e a Costantino
Sino a re Carlo figlio di Pepino.



80 Poi ch' el fratello al fin le venne a dire
Ch' el padre d' Agramante e l' avo e il zio
Ruggiero a tradigion feron morire,
E posero la moglie a caso rio;
Più non lo puote la sorella udire,
Che lo interroppe e disse: Fratel mio
(Salva tua grazia) avuto ài troppo torto
A non ti vendicar del padre morto.

81 Se d' Aimonte e Troian non ti potevi
Insanguinar, ch' erano morti inante,
Vendicar de li figli te devevi.
Perchè, vivendo te, vive Agramante?
Questa è una macchia, che mai non ti lievi
Dal viso, poi che dopo offese tante
Non pur posto non ài questo re a morte;
Ma tu vivi al suo soldo e in la sua corte.

82 Io fo ben voto a Dio che adorar voglio
Cristo Dio vero, ch' adorò mio padre,
Che di questa armatura non mi spoglio,
Fin che Ruggier non vendico e mia madre.
E vuo' dolermi e fin ora mi doglio
Di te, se più ti veggio tra le squadre
Del re Agramante, o d' altro signor moro,
Se non col ferro in man per danno loro.

83 O come a quel parlar lieva la faccia
La bella Bradamante, e ne gioisce!
E conforta Ruggier che così faccia,
Come Marfisa sua ben l' ammonisce;
E vegna a Carlo, e conoscer si faccia,
Che tanto onora, lauda e reverisce
Del suo padre Ruggier la chiara fama,
Che ancor guerrier senza alcun par lo chiama

- 84 Ruggier accortamente le rispose
Che da principio questo far devea :
Ma, per non àver ben note le cose,
Come ebbe poi, tardato troppo avea.
Or, essendo Agramante che gli pose
La spada al fianco, farebbe opra rea
Dandogli morte, e seria traditore :
Che già tolto l' avea per suo signore.
- 85 Promettea ben, come ancor già promesse
A Bradamante, di trovar un modo,
Che partir con ragion se ne potesse,
Sì che non fusse giudicato frodo.
E ben che inanzi fatto non l' avesse,
Era per farlo in pochi di' ogni modo ;
E dava colpa d' esser stato tardo
Al combatter, che fe con Mandricardo.
- 86 Perchè era stato un mese e più nel letto,
E buona testimon Marfisa n' era.
Fu sopra questo assai risposto e detto
Da l' una e da l' altra inclita guerriera.
L' ultima conclusion, l' ultimo effetto
È che Ruggier ritorni alla bandiera
Del suo signor, fin che cagion gli accada,
Che giustamente a Carlo se ne vada.
- 87 Lascialo pur andar (dicea Marfisa
A Bradamante) e non aver timore :
Fra pochi giorni i' farò ben in guisa,
Ch' el re african non gli serà signore.
Bradamante di nuovo fu divisa
Dal suo Ruggiero e dal suo proprio core.
Non vuo' ch' in questo canto più si parli
Di chi va a Carlo, e di chi torna in Arli.

INCOMINCIA IL TRIGESIMOQUARTO CANTO

DI ORLANDO FURIOSO

- 1 **C**ortesi donne, che benigna udienza
 Date a' miei versi, io vi veggio al semblante
 Che quest' altra sì subita partenza,
 Che fa Ruggier da la sua fida amante,
 Vi dà gran noia e avete displicenza
 Poco minor, ch' avesse Bradamante;
 E fate anco argomento ch' esser puoco
 In lui dovesse l' amoroso fuoco.
- 2 Per ogni altra cagion, che allontanato
 Contra la voglia d' essa se ne fusse,
 Ancor che avesse più tesor sperato,
 Che Creso o Crasso insieme non ridusse,
 Io crederia con voi che penetrato
 Non fusse al cor il stral, che lo percusse;
 Ch' un almo gaudio, un così gran contento
 Comperar non potrebbe oro nè argento.
- 3 Pur, per salvar l' onor, non solamente
 D' escusa; ma di laude è degno ancora,
 Per salvar, dico, in caso, che altrimenti
 Facendo, biasmo et ignominia fora;
 E, se la donna fusse renitente
 Et ostinata in fargli far dimora,
 Darebbe di sè indicio e chiaro segno
 O d' amar poco o d' aver poco ingegno.

- 4 Che se l'amante de l'amato deve
 La vita amar più della propria, o tanto
 (Io parlo d'uno amante, a cui non lieve
 Colpo d'Amor passò più là del manto)
 Al piacer tanto più, ch'esso riceve,
 L'onor di quel deve anteponer, quanto
 L'onor è di più pregio, che la vita,
 Ch'a tutti li piaceri è preferita.
- 5 Fece Ruggiero il debito a seguire
 Il suo signor: che non se ne potea,
 Se non con ignominia, dipartire:
 Che ragion di lasciarlo non avea.
 E se Aimonte gli fe il padre morire,
 Tal colpa in Agramante non cadea:
 Ch'in molti effetti avea con Ruggier poi
 Emendato ogni error de i maggiori suoi.
- 6 Fe il debito Ruggiero a ritornare
 Al suo signor, et ella ancor lo fece,
 Che forzar non lo volse di restare
 Con mille preghi, ove eran troppo diece.
 Ruggier potrà alla donna soddisfare
 A un altro tempo, s'or non satisfece;
 Ma chi manca a l'onor solo un momento,
 Non può in cent'anni satisfargli e cento.
- 7 Ruggier ritornò ad Arli, avendo tratta
 La spada, che non fe più resistenza.
 Bradamante e Marfisa, che contratta
 Col parentado avean benivolenza,
 Andaro insieme ove re Carlo fatta
 La maggior prova avea di sua potenza,
 Sperando, o per battaglia o per assedio,
 Levar di Francia così lungo tedio.

- 8 Di Bradamante, poi che conosciuta
In campo fu, si fe letizia e festa.
Ognun la riverisce e la saluta;
Et ella a questo e a quel china la testa.
Rinaldo, come udì la sua venuta,
Le venne incontra; nè Ricciardo resta,
Nè Ricciardetto, od altri di sua gente,
E la raccoglion tutti allegramente.
- 9 Come s' intese poi che la compagna
Era Marfisa, in arme sì famosa,
Che dal Cataio a' termini di Spagna
Di mille chiare palme iva pompōsa,
Non è povero o ricco, che rimagna
Nel padiglion: la turba desiosa
Vien quinci e quindi, e s' urta, preme e stroppia,
Sol per veder sì gloriosa coppia.
- 10 A Carlo riverenti appresentarsi.
Questo fu il primo di' (scrive Turpino)
Che fu vista Marfisa inginocchiarsi:
Che sol le parve il figlio di Pipino
Degno, a cui tanto onor dovesse farsi,
Tra quanti, o mai nel popul saracino
O nel cristiano, imperatori e regi
Per virtù vide o per ricchezza egregi.
- 11 Carlo benignamente la raccolse,
E le uscì contra fuor de' padiglioni;
E che sedesse a lato suo poi volse
Sopra tutti re, principi e baroni.
Sè diè licenza a chi non se la tolse,
Sì che presto restaro in pochi e buoni;
Restaro i paladini e i gran signori,
La vilipesa plebe andò di fuori.

- 12 Marfisa cominciò con grata voce:
Eccelso, invitto e glorioso Augusto,
Che dal mar indo alla tirinzia foce,
Dal bianco Scita all' Etiope adusto
Reverir fai la tua candida croce,
Nè di te regna il più saggio o il più giusto;
Tua fama, ch' alcun termine non serra,
M' à tratto qui fin da l' estrema terra.
- 13 E (per narrarti il ver) sola mi mosse
Invidia, e sol per farti guerra venni,
Acciò che sì potente un re non fosse,
Che non tenesse la legge, ch' io tenni.
Per questo ò fatto le campagne rosse
Del cristian sangue; et altri fieri cenni
Ero per farti da crudel nemica,
Se non cadea chi mi t' à fatto amica.
- 14 Quando nuocer pensai più alle tue squadre,
Io truovo (e come sia dirò più adagio)
Ch' el gran Ruggier di Risa fu mio padre,
Tradito a torto dal fratel malvagio.
Portommi in corpo mia misera madre
Di là dal mare, e nacqui in gran disagio;
Nutrimmi un mago in fin al settimo anno,
A cui li Arabi poi rubata m' ànno.
- 15 E mi vendero in Persia per ischiava
A un re, che, poi cresciuta, posi a morte:
Che mia virginità tuor mi cercava.
Lui un dì uccisi e tutta la sua corte,
Tutta cacciai la sua progenie prava;
E presi il regno, e tal fu la mia sorte,
Che a diciotto anni di mia età non venni,
Che di sette reami il scettro tenni.

- 16 E di tua fama invidiosa, come
Io t'ò già detto, avea fermo nel core
La grande altezza abbatte del tuo nome:
Forse il facevo, e forse ero in errore;
Ma ora avien che questa vòglia dome,
E faccia cader l'ale al mio furore
L'aver inteso, poi che qui son giunta,
Come io ti son d'affinità congiunta.
- 17 E come il padre mio parente e servo
Ti fu, parente e serva anch'io ti sono;
E quella invidia e quell'odio protervo,
Ch'io t'ebbi un tempo, qui tutto depono.
Anzi pur contra il re d'Africa il servo,
E contra tutti quei, che scesi sono
Da Troiano e d'Aimonte, che fur rei
De l'empia morte de' genitor miei.
- 18 E seguitò, voler cristiana farsi;
E, poi che averà estinto il re Agramante,
Voler, piacendo a Carlo, ritornarsi
A battizar il suo regno in Levante;
Et indi contra tutto il mondo armarsi,
Dove Macon s'adori e Trivigante;
E con promission ch'ogni suo acquisto
Sia de l'imperio e de la fè di Cristo.
- 19 L'imperator, che non meno eloquente
Era, che fusse valoroso e saggio,
Molto esaltando la donna eccellente,
E molto il padre, e molto il suo lignaggio,
Rispose ad ogni parte umanamente,
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio:
E fu conchiuso in l'ultima parola
Per parente accettarla e per figliuola.

- 80 E qui sè lieva, e di nuovo l'abbraccia,
E come figlia bacia ne la fronte;
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongrana e quei di Chiaramonte.
Lungo a dir fora quanto onor le faccia
Rinaldo, che di lei le prove conte
Vedute avea più volte al paragone,
Quando d' Albracca assediò il girone.
- 81 Lungo a dir fora quanto il giovinetto
Guidon s' allegri di veder costei,
Aquilante e Grifone e Sansonetto,
Ch' alla città crudel furon con lei;
Malagigi e Viviano e Ricciardetto,
Ch' all' occision de' Maganzesi rei
E de li venditori empì di Spagna
L' aveano avuta sì fedel compagna.
- 82 Apparecchiar per il seguente giorno,
Et ebbe cura Carlo egli medesmo,
Che fusse un luogo riccamente adorno,
Dove prendesse Marfisa battesimo.
Li vescovi e gran chierici d' intorno,
Che le leggi sapean del Cristianesimo,
Fece raccorre, acciò da loro in tutta
La santa fè fusse Marfisa instrutta.
- 83 Venne in pontificale abito sacro
L' arcivesco Turpino, e battizolla;
Carlo dal salutare lavacro
Con cerimonie debite levolla.
Ma tempo è ormai, ch' al capo vuoto e macro
Di senno si soccorra con l' ampolla,
Con che dal ciel più basso ne venia
Il duca Astolfo sul carro d' Elia.

- 21 Sceso era Astolfo dal giro lucente
Alla maggiore altezza de la terra,
Con la felice ampolla, che la mente
Devea sanare al gran mastro di guerra.
Una erba quivi di virtù eccellente
Mostra Giovanni al duca d' Inghilterra;
Con essa vuol ch' al suo ritorno tocchi
Al re di Nubia e che gli sani li occhi;
- 25 Acciò per questi e per li primi merti
Gente gli dia, con che Biserta assaglia.
E come poi quei populi inesperti
Armi et acconci ad uso di battaglia,
E senza danno passi li deserti,
Dove l' arena li uomini abbarbaglia;
A punto a punto l' ordine, che tegna,
Tutto il vecchio santissimo gl' insegna.
- 26 Poi lo fe rimontar su quello alato,
Che di Ruggiero, e fu prima d' Atlante.
Il Paladin lasciò, licenziato
Da san Giovanni, le contrade sante;
E, secondando il Nilo a lato a lato,
Presto i Nubi apparir si vide inante,
E ne la terra, che del regno è capo,
Scese da l' aria e ritrovò il Senàpo.
- 27 Molto fu il gaudio e molta fu la gioia,
Che portò a quel signor nel suo ritorno:
Che ben si raccordava de la noia,
Che gli avea tolta, de l' Arpie, d' intorno;
Ma, poi che la grossezza gli discuoia
Di quell' umor, che già gli tolse il giorno,
E che gli rende la vista di prima,
L' adora e cole, e come Dio sublima.

20 E se non mi i pueri de ti torce.
 Per noner parte a pueri di Euterpe.
 Ma puerella non ti de torce.
 E se a na puerella e torce.
 J' pueri e torce e pueri e torce.
 Per se e torce e torce.
 Torce mi pueri e i torce torce
 Al' puerella e torce torce torce.

21 La parte parte i ti. che a na puerella
 E puerella di Nubia torce torce.
 Nubia di puerella i puerella.
 E torce Nubia di torce torce.
 Torce che puerella di torce che i puerella
 Torce puerella e torce torce i torce.
 Torce la casa onde per torce torce.
 Quando si torce il torce torce.

22 E, come raccontogli il suo maestro.
 Avea ven, arreato un utre vuoto:
 Mentre ne l'antro rigido et alpestro
 Profondamente sogna il fiero Noto,
 Per l'utre al buco Astolfo cheto e destro:
 Et è l'aguato in modo al vento ignoto,
 Che, credendosi uscir fuor la dimane,
 Preso e legato in quell'utre rimane.

23 Di tanta preda il Paladino allegro,
 Ritorna in Nubia, e in la medesima luce
 Si pone a caminar col popul negro,
 E vittuaglia drieto si conduce.
 A salvamento trasse il stuolo integro
 Sopra l'Atlante il glorioso duce,
 Venuto al dritto per mezo la sabbia,
 Senza temer che vento a nuocer gli abbia.

- 32 Giunto che fu di qua dal giogo in parte,
Onde il pian si discopre e la marina,
Astolfo elegge la più nobil parte
Del campo, e la meglio atta a disciplina;
E qua e là per ordine la parte
A piè d' un colle, ove nel pian confina.
Quivi la lascia, e su la cima ascende
In vista d' uom, che a gran pensier intende.
- 33 Poi che, inchinando le ginocchia, fece
Al santo suo maestro orazione,
Sicuro che sia udita la sua prece,
Copia di sassi a far cader si pone.
O quanto a chi ben crede in Cristo lece!
Li sassi, fuor di natural ragione
Crescendo, si vedean venire in giuso,
E formar ventre e gambe e collo e muso;
- 34 E con chiari annitrir giù per quei calli
Venian saltando, e giunti poi nel piano
Scuotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi baio e chi leardo e chi roano.
La turba, che, aspettando ne le valli,
Stava alla posta, lor dava di mano;
Sì che in poche ore fur tutti montati:
Che con sella e con freno erano nati.
- 35 Ottanta mila cento e dua in un giorno
Fe di pedoni Astolfo cavallieri.
Con questi tutta scorre Africa intorno,
Facendo prede, incendi e prigionieri.
Posto Agramante avea fin al ritorno
El re di Fersa e il re de li Algazeri
Col re Branzardo a guardia del paese,
E questi si fer contra il Duca inglese;

- 40 Or sopra ciò vostro consiglio chieggio,
S' in Africa tornar, come io ne venni,
O pur seguir tanto l' impresa deggio,
Che i Gigli abbatta e l' Aquila dispenni,
O come insieme salvar possa il seggio,
E non lasciar Francia e Cristiani indenni.
Se alcun di voi sa dir, prego nol taccia,
Acciò si truovi il meglio, e quel si faccia.
- 41 Così disse Agramante, e volse li occhi
Al re di Spagna, che gli sedea appresso,
Come mostrando di voler che tocchi
De li suoi detti la risposta ad esso.
E quel, poi che, surgendo, ebbe i ginocchi
Per riverenza e così il capo flesso,
Nel suo onorato seggio si raccolse;
Indi la lingua a tai parole sciolse:
- 42 O bene o mal, che la Fama ne porti,
Signor, di sempre crescerlo à in usanza.
Perciò non serà mai ch' io mi sconforti,
O mai più del dover pigli baldanza
Per casi, o buoni o rei, che sieno sorti;
Ma sempre n' averò tema e speranza
Che esser debbian minori, e non del modo,
Ch' a noi per tante lingue venire odo.
- 43 E tanto men prestar gli debbio fede,
Quanto più al verisimile s' oppone.
Or se egli è verisimile, si vede,
Ch' abbia con sì gran numer di persone
Posto in la popolosa Africa il piede
Un re di sì lontana regione,
Traversando l' arene, a cui Cambise
Con male augurio il popul suo commise.

- 44 Crederò ben che sien li Arabi scesi
Da le montagne, et abbian dato il guasto
E saccheggiato, e morti uomini e presi
Dove trovato avran poco contrasto;
E che Branzardo, che per quei paesi
Di te luocotenente era rimasto,
Per le decine scriva le migliaia,
Acciò l'escusa sua più degna paia.
- 45 Vuo' concedergli 'ancor che sieno i Nubi
Per miracol dal ciel forse piovuti;
O forse ascosi vennero in le nubi,
Poi che non fur mai per camin veduti.
Temi tu che tal gente Africa rubi,
Se ben di più soccorso non l'aiuti?
El tuo presidio avria ben trista pelle,
Quando temesse un populo sì imbelle.
- 46 Ma, se tu mandi ancor che poche navi,
Pur che si veggian li stendardi tuoi,
Non volgeran sì presto al lito i clavi,
Che fuggiran ne li confini suoi
Questi, o sien Nubi o sien Arabi ignavi,
Ai quali il ritrovarti qui con noi,
Separato pel mar da la tua terra,
À dato ardir e ti fa romper guerra.
- 47 Piglia l'occasion, che per l'absenza
D'Orlando sopra Carlo ài di vendetta.
Poi che Orlando non c'è, mal resistenza
Ti farà alcun de la nemica setta.
Se per non veder lasci, o negligenza,
L'onorata vittoria, che te aspetta,
Volterà il calvo ove ora il crin ne mostra,
Con molto danno e lunga infamia nostra.

- 48 Queste et altre parole accortamente
Usò l' Ispano, dando per consiglio
Al re Agramante di non farsi absente
Da Francia, sin che non sfiorasse il Giglio.
A cui Sobrin, che vide apertamente
A che camino andava il re Marsiglio,
Che per util di Spagna dicea cose,
Poco al bisogno d' Africa, s' oppose.
- 49 E cominciò: Signor, nel cor mi pesa
Ch' io sia del nostro mal stato profeta,
Quando ti sconfortai da questa impresa,
Che or vedi ben come succede lieta,
Allor che mia sentenza vilipesa
Fu da quella superba et inquieta
Anima de l' audace Rodomonte,
Cui ciò mi duol non poter dire in fronte.
- 50 Ch' io vorria improverargli le parole,
Che disse da bestiale e furioso,
Ch' andarle a pare o lasciar drieto vuole
Tua maestà nel caso periglioso.
Poi nel bisogno in le deserte e sole
Montagne, non so dove, sta nascoso;
Et io, che per predirti il vero allora,
Codardo detto fui, son teco ancora.
- 51 E serò sempremai, fin che abbandono
Questa vita, che, ancor che d' anni grave,
Per te sovente ò posta al risco e pono,
Nè mai fur l' opre mie triste nè prave;
E con Orlando e con Rinaldo sono,
E con qual altro in Francia alcun nome àve,
Stato a battaglia, e non àn fatto tanto
Molti, che sè donar di me più vanto.

- 52 Dico così, per dimostrar che quello,
Ch' io dissi allora e che ti voglio or dire,
Nè per viltade vien nè per cor fello;
Ma d' amor vero e da fedel servire.
Io ti conforto ch' al paterno ostello,
Più presto che tu puoi, vogli redire:
Che poco saggio si può dir colui,
Che perde il suo per acquistar l' altrui.
- 53 Se acquisto c' è, tu 'l sai: trentadui fummo
Re tuoi vassalli a uscir teco del porto;
Or, se di nuovo il conto ne rassummo,
C' è a pena il terzo, e tutto il resto è morto.
Che non ne cadan più piaccia a Dio summo;
Ma, se tu vuoi seguir, temo di corto
Che non ne rimarrà quarto nè quinto,
E il miser popul tuo fia tutto estinto.
- 54 Ch' Orlando non vi sia ne giova, che ove
Sian pochi, forse alcun non ci saria;
Ma per questo il periglio non remove,
Se ben prolunga nostra sorte ria.
Rinaldo v' è, ch' a molte e molte prove
Non mostra che minor d' Orlando sia;
V' è il suo lignaggio e tutti i paladini,
Timore eterno a' nostri Saracini;
- 55 Appresso a questi quel secondo Marte
(Ben che i nemici al mio dispetto lodo)
Provato abbiano, io dico Brandimarte,
Il qual per ciò, ch' io ne conosco et odo,
Ne fo giudicio che in alcuna parte
Non sia d' Orlando meno ardito e prodo.
Poi son più di', che non v' è Orlando stato;
E più perduto abbian, che guadagnato.

- 56 Se per adietro aven perduto, io temo
Che da qui inanzi perderen più in grosso :
Del nostro campo Mandricardo è scemo,
Gradasso il suo soccorso n' à rimosso,
Marfisa n' à lasciati al punto estremo ;
E così il re d' Algier, di cui dir posso
Che, se fusse fedel come gagliardo,
Poco uopo era Gradasso o Mandricardo.
- 57 E dove tolti a noi son questi aiuti,
E tante mila son de' nostri morti ;
E quei, che a venir àn, son già venuti,
Nè s' aspetta altro legno, che n' apporti ;
Quattro son giunti a Carlo, che tenuti
Non son men che sia Orlando arditi e forti ;
E per ragion, che da qui sino a Battro
Potresti mal trovar tali altri quattro.
- 58 Non so se sai chi sia Guidon Selvaggio
E Sansonetto e i figli d' Oliviero.
Di questi fo più stima e più tema aggio,
Che d' ogni duca insieme e cavalliero,
Che di Lamagna o d' altro stran linguaggio
Sia contra noi per aiutar l' impero ;
Ben che importa anco assai la gente nuova,
Che a' nostri danni in Francia sè ritrova.
- 59 Quante volte uscirai alla campagna,
Tante avrai la peggior, o serai rotto.
Se spesso il campo perse Africa e Spagna,
Quando sian stati sedici per otto,
Che serà, dopo che Italia e Lamagna
E Francia et Inghilterra e il popul scotto
Son posti insieme, e dui contra un saranno,
Ch' altro esser può, che nostro biasmo e danno?

- 61 Con patto, che qual d' essi perde, faccia
Ch' el suo re a l' altro re tributo dia.
Questa condizion non credo spiaccia
A Carlo, ancor che sul vantaggio sia.
Io mi confido in le robuste braccia
Poi di Ruggier, che vincitor ne fia;
E ragion tanta è da la nostra parte,
Che vincerà, s' avesse contra Marte.
- 65 Con questi et altri più efficaci detti
Fece Sobrin sì, che il partito ottenne,
E l' interpreti fur quel giorno eletti,
E quel di' a Carlo l' ambasciata venne.
Carlo, che avea tanti guerrier perfetti,
Vinta per lui quella battaglia tenne,
Di cui l' impresa al buon Rinaldo diede,
In che avea, dopo Orlando, maggior fede.
- 66 Di questo accordo parimente lieto
L' uno esercito e l' altro si godea,
Nè più curando i danni corsi a drieto,
Ciascun gioir per l' avenir volea.
L' ozio tranquillo e il bel viver quieto
Ogni lingua lodando, al ciel tolea;
E maledicean tutti quel furore,
Che di far guerra avuto avean in core.
- 67 Rinaldo, che esaltar molto si vede,
Che Carlo in lui di quel, che tanto pesa,
À più che in tutti li altri avuto fede,
Lieto s' accinge all' onorata impresa:
Ruggier non stima; e veramente crede
Che contra sè non potrà far difesa;
Che possa valer tanto non gli è avviso,
Se ben in campo à Mandricardo occiso.

- 66 Ruggier da l' altra parte, ancor che molto
Onor gli sia che 'l suo re l' abbia eletto,
E pel miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta un sì importante effetto;
Pur mostra affanno e gran mestizia in volto,
Non per paura, che gli turbi il petto,
Di andar contra Rinaldo, che non teme,
Se con Rinaldo fusse il mondo insieme.
- 69 Ma perchè vede esser di lui sorella
La sua cara e fidissima consorte,
Che, ognor scrivendo, il stimula e martella,
Come colei, ch' è ingiuriata forte.
Or se alle vecchie offese aggiunge quella
D' entrar in campo a porle il frate a morte,
Se la farà, d' amante, così odiosa,
Che a placarla mai più fia dura cosa.
- 70 Se tacito Ruggier s' afflige et ange
De la battaglia, che mal grado prende,
La sua cara moglier lacrima e piange,
Come la nuova indi a poche ore intende.
Batte il bel petto e l' auree chiome frange,
E le guancie innocenti irriga e offende;
E chiama con ramarichi e querele
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.
- 71 D' ogni fin, che sortisca la contesa,
A lei non può venirne altro che doglia.
Ch' abbia a morir Ruggier in questa impresa
Pensar non vuol: che par ch' el cor le toglia.
Quando anco, per punir più d' una offesa,
Cristo di Francia la ruina voglia,
Oltra che le sarà morto il fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello:

- 72 Che non potrà, se non con biasmo e scorno
E nimicizia di tutta sua gente,
Far al marito suo mai più ritorno,
Sì che lo sappia ognun pubblicamente;
Come s'avea, pensando notte e giorno,
Più volte disegnato ne la mente;
E tra lor era la promessa tale,
Ch'el ritrarsi e il pentir più poco vale.
- 73 Ma quella usata in l'altre cose adverse
Mai non mancarle di soccorsi fidi;
Dico Melissa maga, non sofferse
Udirne il pianto e i dolorosi gridi;
E venne a consolarla e le proferse,
Quando ne fusse il tempo, alti sussidi,
E disturbar quella pugna futura,
Di ch'ella piange e si puon tanta cura.
- 74 Rinaldo in tanto e l'inclito Ruggiero
Apparecchiava l'arme alla tenzone,
Di cui devea la eletta al cavalliero,
Che del romano imperio era campione;
E come quel, che, poi ch'el buon destriero
Baiardo perse, andò sempre pedone,
S'ellesse a piè, coperto a piastra e maglia,
Con l'azza e col pugnol far la battaglia.
- 75 O fusse caso, o fusse pur ricordo
Di Malagigi suo provido e saggio,
Che sapea quanto Balisarda ingordo
Il taglio avea di far all'arme oltraggio,
Combatter senza spada fu d'accordo
L'uno e l'altro guerrier, come detto aggio.
Del luoco s'accordar, presso alle mura
De l'antiquo Arli, in una gran pianura.

- 76 A pena avea la vigilante Aurora
Da l' ostel di Tiron fuor messo il capo
Per dar al giorno terminato e all' ora,
Che era prefissa alla battaglia, capo,
Quando di qua e di là vennero fuora
Li eletti a ciò, ch' in l' uno e in l' altro capo
De li steccati, i padiglion tiraro;
E un grande altar presso a ciascun fermaro.
- 77 Dopo non molto instrutto a schiera a schiera
Si vide uscir l' esercito pagano.
In mezo armato e sontuoso v' era
Di barbarica pompa il re africano,
E s' un baio corsier di chioma nera,
Di fronte bianca e di dui piè balzano;
A par a par con lui venia Ruggiero,
Di cui servir non è Marsiglio altiero.
- 78 L' elmo, che dianzi con travaglio tanto
Trasse di testa al re di Tartaria;
L' elmo, che celebrato in maggior canto
Portò il troiano Ettor mill' anni pria,
Gli porta il re Marsiglio a canto a canto;
D' altri principi e re gran compagnia
S' ànno partite l' altre arme fra loro,
Ricche di gioie e ben fregiate d' oro.
- 79 Da l' altra parte fuor di gran ripari
Re Carlo uscì con la sua gente d' arme,
Con li ordini medesmi e modi pari,
Che terria, se venisse al fatto d' arme.
Cingonlo intorno i suoi famosi pari;
E Rinaldo è con lui con tutte l' arme,
Fuor che l' elmo, che fu del re Mambrino,
Che porta Ugier Danese paladino.

- 80 E di due azze à il duca Namò l' una,
E l' altra Salamon re di Bertagna.
Carlo da un lato i suoi tutti raguna,
Da l' altro son quei d' Africa e di Spagna.
Nel mezo non appar persona alcuna,
Vuoto riman gran spazio di campagna,
Che per bando commune a chi vi sale,
Eccetto a i deputati, è capitale.
- 81 Poi che de l' arme la seconda eletta
Si diè al campion del populo pagano,
Dui sacerdoti, l' un de l' una setta,
L' altro de l' altra, uscìr coi libri in mano.
In quel del nostro è la vita perfetta
Scritta di Cristo, e l' altro è Lalcorano.
Con questi dui li re si fero inante ;
Carlo con l' un, con l' altro il re Agramante.
- 82 Giunto Carlo a l' altar, che statuito
Li suoi gli aveano, al ciel levò le palme,
E disse : O Dio, ch' ài di morir patito,
Per redimer da morte le nostre alme ;
E tu, Donna, di cui tanto gradito
Da Dio fu il gran valor, che le sue salme
Non si sdegnò in te porre, sì che salvo
Il tuo bel fiore uscì del tuo santo alvo,
- 83 Siatemi testimoni ch' io prometto,
Se di questa battaglia il mio campione
Vinto riman, ch' el mio regno soggetto
Sia per tributo e recognizione
Al re Agramante, et a chi dopo eletto
Serà al governo di sua regione,
Mandar ognanno venti some d' oro ;
Ma, se vinco io, fo pace al signor moro.

- 81 Gli fo pace con patto, ch' ei mi renda
Il censo, che perdendo io daria a lui;
E. s' in ciò manco, contra me s' accenda
La formidabil ira d' ambidui;
Si che in brevissima ora si comprenda
Che sia il mancar de la promessa a vui.
Così dicendo, Carlo sul vangelo
Tenea la mano, e li occhi fissi al cielo.
- 83 Si lievan quindi, e vanno a quello altare,
Che riccamente avean Pagani adorno,
Dove giurò Agramante che oltra il mare
Con l' esercito suo faria ritorno,
Et a Carlo daria tributo pare,
Se restasse Ruggier vinto quel giorno;
E che, vincendo ancor, pace faria
Coi patti, che avea Carlo detti pria.
- 85 E simelmente con parlar non basso,
Chiamando in testimonio il gran Maumette,
Sul libro, ch' avea in mano il suo Papasso,
Ciò, ch' à detto, osservar tutto promette.
Del campo poi sè parteno a gran passo,
E tra' suoi l' uno e l' altro si rimette:
Poi quel par di campioni a giurar venne,
E il giuramento lor questo contenne.
- 87 Ruggier promette, se de la tenzone
Il suo re viene o manda a disturbarlo,
Che nè suo guerrier più nè suo barone
Esser mai vuol; ma darsi tutto a Carlo.
Giura Rinaldo ancor che, se cagione
Serà del suo signor di non lasciarlo
Finir la impresa, che à verso Ruggiero,
Esser vuol d' Agramante cavalliero.

ss Poi che le cerimonie finite ànno,
Ciascun si ritornò da la sua parte.
Di qua e di là le trombe el segno danno,
E l' uno e l' altro a un tempo sè diparte;
E maestrevolmente se ne vanno,
Girando l' aste con gran forza et arte,
Come ne l' altro canto v' ò da dire,
Se in l' altro canto mi vorrete udire.

INCANTATA IL TRIGESIMOQUINTO CANTO

DI ORLANDO FUERIOSO

U io non so che, ch' io non so ben se io
 Nominar debbio, o pur questo è buono.
 E se timor d' iniamia, o se disio
 Di gloria il fa, non meno in dubbio sono.
 Estima alcun che di quel vase uscio,
 Ch' all' incanto Epimeteo in mai dono.
 E fra le pesti lo racconta e mali.
 Che turban la quiete de' mortali.

2 Questo, o rispetto o debito che sia,
 Ch' io non so a punto ritrovargli il nome.
 Dal voler proprio spesso l' uom devia.
 E al voler d' altri il tira per le chiome:
 Servo lo fa, che libero seria.
 Et io non so bene esplicarvi come,
 Ch' in tanti casi, in tanti vari modi
 Avinge l' uom d' inestricabil nodi.

2 In voi porrò, donne, l' esempio prima,
 Che vi guastate mille bei piaceri,
 Che, se di questo non faceste stima,
 Come non fanno molte, avreste intieri.
 Se fate bene o male altri l' esprima;
 Vi so ben dir che appresso l' Indi neri
 Le donne, che non àn tanti rispetti,
 Vivon più liete in lor comuni letti.

- 4 Questa, che forse seria meglio detta
Opinion, che debito o virtute,
Per minima cagion fa che negletta
À l' uom sovente la propria salute;
Affinitade et amicizia stretta
À violate e in poco conto avute,
Et a servizio e soldo de' tiranni
À fatto a' cari amici oltraggi e danni.
- 5 Lascio li antiqui esempi di soldati
Di Cesar, di Pompeo, d' Antonio e Bruto,
Ch' a lor patria, a lor sangue erano ingrati,
Dando a' lor capi in le mal opre aiuto.
Quanti n' avete, o gloriosi nati
D' Ercole invitto, a questi di' veduto,
Che vi son stati e son di cor amici,
E ne li effetti poi come nemici.
- 6 L' essere o con Vinegia, o col Pastore,
O con altra potenza a voi nemica
Par lor, per questo universale errore,
Ch' obblighi più, che l' amicizia antica.
Di farvi danno a tutti scoppia il core,
E pur lo fanno, ovunque lor lo dica
Questo, che far il debito vien detto,
Che non si lascia inanzi altro rispetto.
- 7 Ma voi, ch' avete cognizion del strano
Stilo, ch' al mondo o ben o mal che s' usi,
Ben ch' avea il luoco il cardinal Toscano,
Che usar mal seppe quel de li Alidusi;
Nè lui però nè il suo fratel Giugliano
Da l' amicizia vostra avate esclusi;
Li dui rampolli del ben nato Lauro,
Che fe, mentre fu verde, il secul d' auro.

- 8 Se fu il Duca d' Urbino ubidente
Al zio nel guerreggiarvi, non gli tolle
Che del mal vostro, come buon parente,
Non abbia avuto il cor di pietà molle.
Nè voi manco l' amate; onde sovente
Con quelle maggior laudi, che s' estolle
Tom di valor, vi sento l' opre belle
De' suoi verdi anni alzar fin àlle stelle.
- 9 Io potrei ricordare altri infiniti,
Che son stati e ancor sono amici vostri,
Ben che per tai rispetti abbian seguiti
A' nostri danni li avversari nostri.
Discorrendo vi vo per questi riti,
Acciò che di Ruggiero io vi dimostri
Ch' esser può che Rinaldo onori et ami,
E che a battaglia tutta volta il chiami.
- 10 Poi che tra lor feriti ebbero i patti,
Che i re fer prima e i cavallieri poi,
E giuramenti e cerimonie et atti,
Ciascun, secondo i modi e riti suoi,
Fu dato il segno di venire a' fatti:
E quinci e quindi i gloriosi eroi
Con lungo passo e maestrevol giro
A far le piastre risuonar veniro.
- 11 Ora inanzi col calce, or col martello
Accennan quando al capo e quando al piede,
Con tal destrezza e con modo sì snello,
Ch' ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier, che combattea contra il fratello
Di quella, che gli à tolto e gli possiede
Il cor e l' alma, avea tanto riguardo,
Che stimato ne fu manco gagliardo.

- 12 Era a parar, più che a ferir, intento,
E non sapea egli stesso il suo desire.
Spenger Rinaldo saria mal contento,
Nè vorria volentier egli morire.
Ragion non vede o fortuito evento,
Che de' dui casi non debbia un seguire;
Et è tra sè sì incerto e d'error pieno,
Ch' elegger non sapria che voler meno.
- 13 Rinaldo, che non à simil pensiero,
E in tutti i modi alla vittoria aspira,
Menando l' azza dispettoso e fiero,
Quando alle braccia e quando ad altro mira.
Volteggiando con l' asta il buon Ruggiero
Ribatte il colpo, e quinci e quindi gira;
E, se percuote pur, disegna luoco,
Dove possa a Rinaldo nuocer poco.
- 14 Alla più parte de' signor pagani
Parea che disugual fusse la zuffa:
Che Ruggier pigro era a menar le mani,
E che Rinaldo lui sì ben rabuffa.
Smarrito in faccia il re de li Africani
Mira l' assalto, ne sospira e sbuffa;
Et accusa Sobrin, da cui procede
Tutto l' error, ch' el mal consiglio diede.
- 15 Melissa in questo tempo, che era fonte
Di quanto sappia incantatore o mago,
Avea cangiata la femminil fronte,
E del gran re d' Algier presa l' imago.
Sembrava al viso e ai gesti Rodomonte,
E parea armata di pelle di drago;
E tale il scudo e tal la spada al fianco
Avea, qual usava egli, e nulla manco.

E non per questo che il re di Franchia
 Non se ne vada in terra di Franchia
 E non se ne vada in terra di Franchia
 E non se ne vada in terra di Franchia
 E non se ne vada in terra di Franchia
 E non se ne vada in terra di Franchia
 E non se ne vada in terra di Franchia
 E non se ne vada in terra di Franchia

Non è così come questa gente
 Che se anche il tutto è diverso
 In Automonte se ne va e se ne va
 E non si parte più e i contadini
 Dimostrano come sia stata fatta
 Inanzi, anzi come siamo noi
 Poteva questo parlar e il linguaggio
 Che senza più pensar si fanno come

E ritrovarsi appressa il re di Franchia
 Per che si era non nel patto.
 E non aveva di mille cavalieri
 Contati in suo aiuto e non senza
 Perciò lancia ambasciatore, ordinare destrieri
 Di qua e di là veduto in un tratto
 Melissa, poi che con sue tante larve
 La battaglia attaccò, subito sparve.

La dei campion, che videro turbarsi
 Contra ogni accordo, contra ogni promessa.
 Fuor de la turba subito ritrarsi.
 Avendosi ogni ingiuria già rimessa:
 E, datosi la fe non impacciarsi
 Né qua né là, fin che la colpa espressa
 Non fosse lor, che rotto il patto inante
 Avesse o il re di Francia o il re Agramante.

- 20 E replicar con nuovi giuramenti
D'esser nemici a chi mancò di fede.
Sozopra se ne van tutte le genti;
Chi nanzi e chi ritorna a dietro il piede.
Chi sia fra i vili, e chi tra i più valenti
In un atto medesimo si vede.
Son tutti parimente al correr presti;
Ma quei corrono in anzi, e in drieto questi.
- 21 Qual levorer, che disboscata fera
Correre intorno et aggirar si mira,
Nè può con li compagni andar in schiera,
Ch'el cacciator lo tien con sdegno et ira,
Si corruccia, s'afflige e si dispera,
Sgiatisce indarno e sè dibatte e tira;
Tutto quel giorno in tal modo, in tal guisa
Stè Bradamante e l'inclita Marfisa.
- 22 S'aveano inanzi sin allor vedute
Le genti saracine in sì bel piano;
E che fusser dal patto ritenute
Di non poter in esse poner mano,
Ramaricate s'erano e dolute,
E n'avean molto sospirato invano.
Or che i patti e le tregue vider rotte,
Liete saltaro in l'africane frotte.
- 23 Marfisa cacciò l'asta per il petto
Al primo, che scontrò, due braccia a dietro;
Poi trasse il brando, e, in men che non l'ò detto,
Spezzò quattro elmi, che sembrar di vetro.
Bradamante non fe minor effetto
Con l'asta d'or; ma con diverso metro.
Tutti quei, che toccò, per terra mise,
Che fur duo tanti; ma nessuno uccise.

- 21 Questo sì presso l' una a l' altra fero,
Che testimonie se ne fur tra loro :
Poi si scostaro, et a ferir si diero,
Dove le trasse l' ira, il popul moro.
Chi potrà conto aver d' ogni guerriero,
Che a terra mandi quella lancia d' oro ?
O d' ogni testa, che tronca e divisa
Sia da la orribil spada di Marfisa ?
- 25 Come al spirar de' più benigni venti,
Quando Apennin scopre l' erbose spalle,
Movonsi a par dui turbidi torrenti,
Che nel cader fan poi diverso calle :
Svellono i sassi e li arbori eminenti
Da l' alte ripe, e portan ne la valle
Le biade e i campi ; e come a gara fanno
A chi far può nel suo camin più danno ;
- 26 Così le due magnanime guerriere,
Scorrendo il campo per diversa strada,
Fanno gran strage in l' africane schiere,
L' una con l' asta, e l' altra con la spada.
Tiene Agramante a pena alle bandiere
La gente sua, che in fuga non ne vada.
In van dimanda, in van volge la fronte ;
Nè può saper che sia di Rodomonte.
- 27 A suasion di lui rotto avea il patto
(Così credea) che fu solennemente,
Li dei chiamando in testimonio, fatto :
Poi s' era dileguato sì repente.
Nè Sobrin vede ancor : Sobrin ritratto
S' era in la terra, e dettosi innocente
Di quel pergiuro, di che aspra vendetta
Sopra Agramante il di' medesimo aspetta.

- 28 Marsiglio ancor fuggito era in la terra :
Sì la religion gli preme al core.
Perciò male Agramante il passo serra
A quei, che mena Carlo imperatore
D' Italia, di Lamagna et Inghilterra,
Che tutte sono genti di valore ;
Et ànno i paladin sparsi tra loro,
Come le gemme in un riccamo d' oro ;
- 29 E con li paladini alcun perfetto,
Quanto esser possa al mondo cavalliero,
Guidon Selvaggio, l' intrepido petto,
I dui famosi figli d' Oliviero.
Io non voglio ridir, ch' io l' ò già detto,
Di quel par di donzelle ardito e fiero.
Questi occidean di genti saracine
Tanto, che non v' è numero nè fine.
- 30 Ma differendo questa pugna alquanto,
Io vuo' passar senza naviglio il mare.
Non ò con quei di Francia da far tanto,
Ch' io non mi debbia Astolfo ricordare.
La grazia, che li diè l' Apostol santo,
Io v' ò già detto, e detto aver mi pare
Ch' el re Branzardo e il re de l' Algazera,
Per irli incontra, armasse ogni sua schiera.
- 31 Furon di quei, che aver si puote in fretta,
Le schiere di tutta Africa raccolte ;
Così d' inferma età, come perfetta,
Quasi che ancor le femine fur tolte.
Agramante, ostinato alla vendetta,
Avea già vuota l' Africa due volte ;
Poche genti rimase erano, e quelle
Esercito facean timido e imbelle.

- 32 Ben lo mostrar : che li nemici a pena
Vider lontan, che se n' andaron rotti.
Astolfo, come pecore, li mena
Dinanzi ai suoi di guerreggiar più dotti :
E fe restarne la campagna piena,
Pochi a Biserta se ne son ridotti ;
Prigion rimase Bucifar gagliardo,
Salvossi ne la terra il re Branzardo,
- 33 Via più dolente sol di Bucifaro,
Che se tutto perduto avesse il resto.
Biserta è grande, e farle gran riparo
Bisogna, e senza lui mal può far questo :
Poterlo riscattar molto avria caro.
Mentre vi pensa, e ne sta afflitto e mesto,
Gli vien in mente come tien prigion,
Già molti mesi, il paladin Dudone.
- 34 Lo prese sotto a Monaco in rivera
Il re di Sarza nel primo passaggio :
Da indi in qua prigion sempre stato era
Dudon, che del Danese fu lignaggio.
Mutar costui col re de l' Algazera
Pensò Branzardo, e ne mandò messaggio
Al capitan de' Nubi, perchè intese,
Per vera spia, ch' egli era Astolfo inglese.
- 35 Essendo Astolfo paladin, comprende
Che aver dè caro un paladin disciorre.
Il gentil Duca, come il caso intende,
Col re Branzardo in un voler concorre.
Liberato Dudon, grazie ne rende
Al Duca, e seco si mette a disporre
Le cose, che appartengono alla guerra,
Così quelle da mar, come da terra.

- 36 Avendo Astolfo esercito infinito
Da non gli far sette Afriche difesa;
E ramentando come fu ammonito
Dal santo vecchio, che gli diè l'impresa
Di tor Provenza e d'Acquamorta il lito
Di man di Saracin, che l'avean presa,
D'una gran turba fece nuova eletta;
Quella, che al mar gli parve manco inetta.
- 37 Et avendosi piene ambe le palme,
Quanto potean capir, di varie fronde
Di cedri e lauri e mirti, olive e palme,
Venne sul mare, e quelle sparse in l'onde.
O felici e dal ciel ben dilette alme!
Grazia, che Dio raro a' mortali infonde!
O stupendo miracolo, che nacque
Di quelle frondi, come furo in l'acque!
- 38 Crebbero in quantità fuor d'ogni stima,
Sè feron curve e grosse e lunghe e gravi;
Le vene, ch'attraverso aveano prima,
Mutaro in dure spranghe e grossi travi;
E, rimanendo acute in ver la cima,
Tutte in un tratto diventaro navi
Di differenti qualitadi e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.
- 39 Miracol fu veder le fronde sparte
Produr fuste, galee, navi da gabbia.
Fu miracol ancor che vele e sarte
E remi avean, quanto alcun legno n'abbia.
Non mancò al Duca poi chi avesse l'arte
Di governarsi alla ventosa rabbia:
Che di Sardi e di Corsi non remoti,
Nocchier, padron, pennesi ebbe e piloti.

- 40 Quelli, che intraro in mar, contati foro
Ventiseimila, e gente d'ogni sorte.
Dudon andò per capitano loro,
Cavallier saggio, e in terra e in acqua forte.
Stava l'armata ancora al lito moro,
Miglior vento aspettando che l'aporte,
Quando un naviglio sorse a quella riva,
Che di presi guerrier carico veniva. •
- 41 Portava quel, che al periglioso ponte,
Dove alle giostre il campo era sì stretto,
Pigliato avea l'audace Rodomonte,
Come più volte v'ò di sopra detto.
Il cognato tra questi era del Conte
Col fedel Brandimarte e Sansonetto
Et altri ancor, che dir non mi bisogna,
D'Alemagna e d'Italia e di Guascogna.
- 42 Quivi il nocchier, che ancor non s'era accorto
De li inimici, intrò con la galea,
Lasciando molte miglia a dietro il porto
D'Algier, dove calar prima volea,
Per un vento gagliardo, ch'era sorto,
E spinto oltra il dever la poppa avea.
Venir tra' suoi credette e in luoco fido,
Come vien Progne al suo loquace nido.
- 43 Ma come poi l'imperial augello
I Gigli d'oro e i Pardi vide appresso,
Restò pallido in faccia, come quello,
Ch'el piede incauto d'improvviso à messo
Sopra il serpente venenoso e fello,
Dal pigro sonno in mezo l'erbe oppresso:
Che spaventato e smorto si ritira,
Fuggendo quel, ch'è pien di tosko e d'ira.
-

- 44 Quindi fuggir non puote già il nocchiero,
Nè tener seppe i prigion suoi di piatto.
Con Brandimarte fu, con Oliviero,
Con Sansonetto e con molt' altri tratto
Dove il bon Duca e il bon figliol d' Ugiero,
Poi che lieta accoglienza ebbero fatto
A' loro amici, lui, che li condusse,
Vollon che condannato al remo fusse.
- 45 Com' io vi dico, dal figliuol d' Otone
Li cavallier cristian furon ben visti,
E di mensa onorati al padiglione,
D' arme e di ciò, che bisognò, provisti.
Per amor d' essi differì Dudone
L' andata sua; che non minori acquisti
Con costor ragionando far si stima,
Che se fusse ito uno o dui giorni prima.
- 46 In che stato, in che termine si trove
La Francia e Carlo istruzion vera ebbe;
Et informossi, navigando, dove,
Per far miglior effetto, calar debbe.
Mentre da lor viene intendendo nuove,
S' udì un rumor, che tuttavia più crebbe;
E un dar all' arme ne seguì sì fiero,
Che fece a tutti far più d' un pensiero.
- 47 Il duca Astolfo e la compagna bella,
Che ragionando insieme si trovaro,
In un momento armati furo e in sella,
E verso il maggior grido in fretta andaro,
Di qua e di là cercando aver novella
Di quell' alto rumore; e capitaro
Dove videro un uom tanto feroce,
Che nudo e solo a tutto il campo nuoce.

- 48 Menava un suo baston di legno in volta,
Che era sì duro, sì grave e sì fermo,
Che, declinando quel, facea ogni volta
Cader in terra un uom, peggio che infermo.
Già a più di cento avea la vita tolta;
Nè più se gli facea riparo o schermo,
Se non tirando di lontan saette:
D' appresso non è alcun già, che l' aspette.
- 49 Dudone, Astolfo, Brandimarte essendo
Corsi in fretta al rumore, et Oliviero
De la gran forza e del valor stupendo
Stavan maravigliosi di quel fiero;
Quando venir, s' un palafren correndo,
Videro una donzella in vestir nero,
Che corse a Brandimarte e salutollo,
E gli alzò a un tempo ambe le braccia al collo.
- 50 Questa era Fiordiligi, che sì acceso
Avea d' amor per Brandimarte il core,
Che, quando al stretto ponte il lasciò preso,
Vicina ad impazzar fu di dolore.
Passato avea di là dal mare, inteso
Avendo dal Pagan, che ne fu autore,
Che mandato con molti cavallieri
Era prigion ne la città d' Algieri.
- 51 Quando fu per passare, avea a Marsiglia
Una nave trovata di Levante,
Ove era un cavallier de la famiglia
Del re di Damogir re Monodante;
Ch' era venuto un gran numer di miglia,
Quando per mar, quando per terra errante,
Cercando Brandimarte, che tra via
Udito avea ch' in Francia troveria.

- 52 Et ella, conosciuto che Bardino
Era costui, Bardino, che rapito
Al padre Brandimarte piccolino,
Et a Rocca Silvana avea notrito,
E intesone la causa del camino,
Seco fatto l' avea scioglier dal lito,
Avendogli narrato in che maniera
Brandimarte passato in Africa era.
- 53 Tosto che furo a terra, udir le nuove
Ch' assediata d' Astolfo era Biserta;
Che seco Brandimarte si ritrove
Udito avean; ma non per cosa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta si muove,
Come lo vede, che ben mostra aperta
Quella allegrezza, ch' i precessi guai
Le fenno la maggior, ch' avesse mai.
- 54 El gentil cavallier non men giocondo
Di veder la diletta e fida moglie,
Ch' amava più di cosa altra del mondo,
L'abbraccia e bacia e dolcemente accoglie;
Nè per saziar al primo, n' al secondo,
N' al terzo bacio era l' accese voglie;
Se non ch' alzando li occhi ebbe veduto
Bardin, che con la donna era venuto.
- 55 Porse le mane et abbracciar lo volle,
E insieme dimandar perchè venia;
Ma di poterlo far tempo gli tolle
Il campo, ch' in disordine fuggia
Dinanzi a quel baston, ch' el nudo folle
Menava intorno, e gli facea dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
E gridò a Brandimarte: Eccovi il Conte.

- 56 Astolfo tutto a un tempo, ch' era quivi,
Che questo Orlando fusse ebbe palese
Per alcun segni, che da i vecchi divi
Su nel terrestre paradiso intese:
Altrimente restavan tutti privi
Di notizia di lui, che tanto offese
Orlando il disprezzarsi e l' esser stolto,
Che più di fera avea, che d' omo il volto.
- 57 Astolfo per pietà, che gli trafisse
El petto e il cor, si volse lacrimando:
Et a Dudon (che gli era appresso) disse,
Et indi ad Olivier: Eccovi Orlando.
E quelli li occhi e le palpebre fisse
Tenendo in lui, l' andar raffigurando;
E il ritrovarlo in tal calamitade
Li empì di maraviglia e di pietade.
- 58 Piangean quelli signor per la più parte:
Sì lor ne dolse e lor n' encrebbe tanto.
Tempo è (lor disse Astolfo) trovar arte
Di risanarlo e non da farli il pianto;
E saltò a piedi, e così Brandimarte,
Sansonetto, Oliviero e Dudon santo;
E s' aventaro al nipote di Carlo
Tutti in un tempo, che volean pigliarlo.
- 59 Orlando, che si vide fare il cerchio,
Menò il baston da disperato e folle;
Et a Dudon, che si facea coperchio
Del scudo al capo e ch' intrar sotto volle,
Fe sentir ch' era grave di soperchio:
E, se non ch' Olivier col brando tolle
Parte del colpo, avria il baston ingiusto
Rottogli il scudo, l' elmo, il capo e il busto.

- 60 Il scudo roppe sol, e su l' elmetto
Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.
Menò la spada a un tempo Sansonetto,
E del baston più di dua braccia afferra
Con valor tal, che tutto il taglia netto.
Brandimarte, ch' adosso se gli serra,
Gli cinge i fianchi, quanto può, con ambe
Le braccia, e Astolfo il piglia ne le gambe.
- 61 Scuotesi Orlando, e lunge dieci passi
Da sè l' Inglese fa cader riverso ;
Non fa però che Brandimarte il lassi,
Che con più forza l' à preso a traverso.
Ad Olivier, che troppo inanzi fassi,
Menò un pugno sì duro e sì perverso,
Che lo fe cader pallido et esangue,
E dal naso e da li occhi uscir il sangue.
- 62 E se non era l' elmo più che buono,
Ch' avea Olivier, l' avria quel pugno occiso :
Cadde però, come se fatto dono
Avesse già del spirto al paradiso.
Dudone e Astolfo, che levati sono,
Ben che Dudon abbia gonfiato il viso,
E Sansonetto, ch' el bel colpo à fatto,
Adosso a Orlando son tutti in un tratto.
- 63 Dudon con gran vigor drieto l' abbraccia,
Pur tentando col piè farlo cadere ;
Astolfo e l' altri gli àn prese le braccia,
Nè lo puon tutti insieme anco tenere.
Ch' à visto toro, a cui si dia la caccia,
E ch' all' orecchie abbia le zanne fiere,
Correr muggendo, e trarre ovunque corre
Li cani seco, e non potersi sciorre :

- 64 Imagini ch' Orlando fusse tale,
Che tutti quei guerrier si traeva drieto.
In quel tempo Olivier di terra sale,
Dove lo stese il pugno mal discreto:
E, conoscendo che i compagni male
Potranno far che stia quel pazzo cheto,
Si pensò un modo, et ad effetto il messe,
Di far cader Orlando, e gli successe.
- 65 Si fe quivi arrecar più d' una fune,
E con nodi correnti adattar presto:
Et alle gambe et alle braccia alcune
Fe porre a Orlando, et a traverso il resto.
La turba intorno poi non lasciò immune,
Che diede i capi in mano a quello e a questo:
Per quella via, che maniscalco atterra
Cavallo o bue, fu tratto Orlando in terra.
- 66 Come egli è in terra, gli son tutti adosso,
E legangli più forte e piedi e mani.
Assai di qua e di là s' è Orlando scosso:
Ma li risforzi suoi tutti son vani.
Commanda Astolfo che sia quindi mosso,
Che dice voler far che sè risani:
Dudon, ch' è grande, il lieva in su le schiene,
E porta al mar sopra l' estreme arene.
- 67 Lo fa lavar Astolfo sette volte,
E sette volte sotto acqua l' attuffa:
Sì che dal viso e da le membra stolte
Lieva la brutta ruggine e la muffa;
Poi con certe erbe, a questo effetto colte,
La bocca chiuder fa, che soffia e buffa:
Che non volea che avesse altro meato,
Donde spirar, che per il naso, il fiato.

- 68 Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso,
In che il senno d' Orlando era rinchiuso ;
E quell' in modo appropinquolli al naso,
Che nel tirar, che fece il fiato in suso,
Tutto il vuotò: maraviglioso caso!
Che ritornò la mente al primier uso,
Et a' suoi bei discorsi; e l' intelletto
Rivenne più che mai lucido e netto.
- 69 Come chi da noioso e grave sonno,
Dove o vedere abominevol forme
De' mostri, che non son, nè ch' esser ponno,
O gli par cosa far strana et enorme,
Ancor sè maraviglia, poi che donno
È fatto de' suoi sensi, e che non dorme ;
Così, poi che fu Orlando di error tratto,
Restò maraviglioso e stupefatto.
- 70 E Brandimarte e il fratel d' Aldabella
E quel, ch' el senno in capo gli redusse,
Pur pensandò, riguarda e non favella,
Come e quando con lor qui si condusse.
Girava li occhi in questa parte e in quella,
Nè sapea imaginar dove si fusse ;
Si maraviglia che nudo si vede,
E tante funi à da le spalle al piede.
- 71 Poi disse, come già disse Sileno
A quei, che lo legar nel cavo speco :
Solvite me, con viso sì sereno,
Con sguardo sì men de l' usato bieco,
Che fu slegato, e di panni, ch' avieno
Fatti arrecar, parteciparon seco ;
Consolandolo tutti del dolore,
Che lo premea, de lo passato errore.

- 72 Poi che fu all' esser primo ritornato
Orlando, più che mai saggio e virile,
D' amor si trovò insieme liberato;
Sì che colei, che sì bella e gentile
Gli parve dianzi e che avea tanto amato,
Non stima più se non per cosa vile.
Ogni suo studio, ogni disio converse,
Per racquistar quanto in amor già perse.
- 73 Narrò Bardino intanto a Brandimarte
Che morto era il suo padre Monodante:
E ch' a chiamarlo al regno egli da parte
Prima venia del frate suo Gigliante,
Poi de le genti, ch' abitan le sparte
Isole in mare et ultime in Levante;
Di che non era un altro regno al mondo
Sì ricco, popoloso o sì giocondo.
- 74 Disse molte ragion, che devea farlo,
Che dolce cosa era la patria; e, quando
Si disponesse di voler gustarlo,
Avria poi sempre in odio andare errando.
Brandimarte rispose voler Carlo
Servir per tutta questa guerra e Orlando;
E, se potea vederne il fin, che poi
Penseria meglio sopra i casi suoi.
- 75 Orlando con Astolfo ri ristrinse,
E, poi ch' el stato de la guerra intese,
Verso Provenza con l' armata spinse
(Come ordine era) il figlio del Danese.
Tutta Biserta poi d' assedio cinse,
Dando però l' onore al Duca inglese
D' ogni vittoria; ma quel Duca il tutto
Facea, come dal Conte venia instrutto.

- 76 Ch' ordine abbian tra lor, come sè assaglia
La gran Biserta, e da che lato, e quando,
Come sia presa alla prima battaglia,
E che abbia in l' onor parte con Orlando,
S' io non vi seguito ora non vi caglia,
Ch' io non me ne vo molto dilungando.
In questo mezo di saper vi piaccia
Come da i Franchi i Mori ànno la caccia.
- 77 Fu quasi il re Agramante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra:
Che con molti Pagani era tornato
Marsiglio e il re Sobrin dentro alla terra;
Poi su l'armata è questo e quel montato:
Che dubbio avean di non salvarsi in terra;
E duci e cavallier del popul moro
Molti seguito avean l' esempio loro.
- 78 Agramante, che fuor la pugna tenne
Con troppo ardir, fin che tener la puote,
Con li altri in fuga a l' ultimo ne venne
Verso le porte non troppo remote.
Rabican drieto par ch' abbia le penne,
Che Bradamante il stimola e percuote:
Era occider quel re cupida molto,
Che tante volte il suo Ruggier l' à tolto.
- 79 Il medesmo desir Marfisa avea,
Per far del padre suo tarda vendetta;
E con li sproni, quanto più potea,
Facea al caval sentir ch' ella avea fretta.
Ma nè l' una nè l' altra vi giungea
Però sì a tempo, che fusse intercetta
Al re la fuga, e che non si salvasse
Dietro alli altri nel mar, dove si trasse.

- 80 Come due belle e generose parde,
Che de le lasse sien di pari uscite,
Poi che o li cervi o le capre gagliarde
Indarno aver si veggiono seguite,
Vergognandosi quasi che fur tarde,
Sdegnose se ne tornano e pentite;
Così tornar le due donzelle, quando
Videro il Pagan salvo, sospirando.
- 81 Non però si fermar; ma ne la frotta
De li altri, che fuggivano, cacciarsi,
Facendo quinci e quindi ad ogni botta
Molti cader, senza mai più levarsi.
A mal partito era la gente rotta,
Che per fuggir non potea ancor salvarsi:
Che Agramante avea fatto per suo scampo
Chiuder la porta, che uscia verso il campo;
- 82 E fatto sopra il Rodano tagliare
Tutti li ponti. Ah sfortunata plebe,
Che, dove del tiranno utile appare,
Fu sempre in conto di pecore e zebe!
Chi s' affoga nel fiume e chi nel mare,
Chi sanguinose fa di sè le glebe;
Molti perir, pochi restar prigionì:
Che pochi (a farsi taglia) erano buoni.
- 83 De la gran moltitudine, che occisa
F'u da ogni parte in questa ultima guerra,
Ben che la cosa non fu ugual divisa:
Ch' assai più andaro Saracin sotterra
Per man di Bradamante e di Marfisa,
Se ne vede ancor segno in quella terra;
Che presso ad Arli, ove il Rodano stagna,
Pien di sepolcri è tutta la campagna.

- 84 Fatto avea intanto il re Agramante sciorre
E ritirar in alto i legni gravi,
Lasciando alcuni, e i più liggieri, a torre
Quei, che potean fuggir sin alle navi.
Vi stette dui di' sorto, per raccorre
Le sue reliquie; e, perchè venti pravi
Spiravano e contrari al suo ritorno,
Slegossi, e fe far vela il terzo giorno.
- 85 Il re Marsiglio, che sta in gran paura
Ch' alla sua Spagna il fio pagar non tocche,
E la tempesta orribilmente oscura
Ne li suoi campi all' ultimo non scocche,
Si fe porre a Valenza, e con gran cura
Cominciò a riparar castella e rocche,
E preparar la guerra, che fu poi
La sua ruina e de' sudditi suoi.
- 86 Verso Africa Agramante alzò le vele
De' legni mal armati e vuoti quasi,
D' uomini vuoti, e pieni di querele;
Ch' in Francia li tre quarti eran rimasi.
Chi chiama il re superbo, chi crudele,
Chi stolto; e, come avviene in simil casi,
Tutti gli voglion mal ne' lor secreti;
Ma timor n' ànno, e stan per forza cheti.
- 87 Pur dui talora o tre schiudon le labbia,
Che amici sono, e che tra lor s' àn fede,
E sfuogano la colera e la rabbia;
E il misero Agramante estima e crede
Ch' ognun gli porti amor, e pietà gli abbia;
E questo gl' intervien, perchè non vede
Mai visi se non finti, e mai non ode
Fuor che adulazion, menzogne e frode.

- 83 Erasi consigliato il re Africano
Non venire a smontar nanzi a Biserta:
Però ch' avea del popul nubiano,
Che quel lito tenea, novella certa;
Ma tenersi di sopra sì lontano,
Che non gli fusse difficile et erta
La scesa in terra, e tornar quindi al dritto
A dar soccorso al suo popul afflitto.
- 89 Ma suo fiero destin, che non risponde
A quella intenzion provida e saggia,
Vuol che l' armata, che nacque di fronde
Miracolosamente ne la spiaggia,
E vien solcando inverso Francia l' onde,
Con questa ad, incontrar di notte s' aggia,
A nubiloso tempo, oscuro e tristo,
Perchè sia in più disordine e sprovisto.
- 90 Non à avuto Agramante ancora spia
Che Astolfo mandi una armata sì grossa;
Nè creduto anco (a chi 'l dicesse) avria
Che cento navi un ramuscel far possa;
E vien senza temer che intorno sia
Chi contra lui s' ardisca di far mossa;
Nè pone guardie, nè vedetta in gabbia,
Che di ciò, che si scuopre, avisar abbia.
- 91 Sì che i navigli, che da Astolfo avuto
Avea Dudon, di buona gente armati,
E che avean questi la sera veduto,
Et alla volta lor s' eran drizzati,
Trovaron l' inimico sproveduto,
E l' assalir gettando i ferri ämati,
Poi ch' al parlar certificati foro
Ch' erano Mori, e li nemici loro.

- 92 Ne l' arrivar, che i gran navigli fenno
(Spirando il vento a' lor desir secondo)
Ne i Saracin con tal impeto denno,
Che molti legni ne cacciaro al fondo;
Poi cominciaro oprar le mani e il senno,
E ferro e fuoco e sassi di gran pondo
Tirar con tanta e sì fiera tempesta,
Che mai non ebbe il mar simile a questa.
- 93 Quei di Dudone, a cui possanza e ardire
Più del solito è lor dato di sopra
(Che venuto era il tempo di punire
Li Saracin di più d' una mal' opra)
Sanno appresso e lontan sì ben ferire,
Che non truova Agramante ove si copra.
Gli cade sopra un nembo di saette;
Da lato à spade e graffi e pichi e cette.
- 94 D' alto cader sente gran sassi e gravi,
Da machine cacciati e da tormenti;
E prore e poppe fraccassar di navi,
Et aprir usci al mar larghi e patenti;
El maggior danno è de l' incendi pravi,
A nascer presti, ad amorzarsi lenti.
La sfortunata ciurma si vuol torre
Del gran periglio, e via più ognor vi corre.
- 95 Altri, ch' el ferro e l' inimico caccia,
Nel mar si getta, e vi s' affoga e resta;
Altri, che muove a tempo piedi e braccia,
Va per salvarsi o in quella barca o in questa;
Ma quella, grave oltra il dever, lo scaccia,
E la man, per salir troppo molesta,
Fa restar attaccata ne la sponda;
Ritorna il resto a far sanguigna l' onda.

- 96 Altri, che spera in mar salvar la vita,
O perderlavi al men con minor pena,
Poi che, nuotando, non ritruova aita,
E mancar sente l'animo e la lena,
Alla vorace fiamma, ch' à fuggita,
La tema d' annegarsi anco rimena:
S'abbraccia a un legno ch' arde, e per timore,
Ch' à di due morti, in l' una e in l' altra muore.
- 97 Altri per tema di spiedo o di cetta,
Che vede appresso, al mar ricorre in vano,
Perchè drieto gli vien pietra o saetta,
Che non lo lascia andar troppo lontano.
Ma seria forse, mentre che diletta
Il mio cantar, consiglio utile e sano
Finirlo qui, più presto che seguire
Tanto, che v' annoiasse il troppo dire.

INCOMINCIA IL TRIGESIMOSESTO CANTO

DI ORLANDO FURIOSO

- 1 **L**ungo seria se li diversi casi
 Volessi dir di quel naval conflitto;
 E raccontarlo a voi sarebbe quasi,
 Magnanimo figliuol d' Ercole invitto,
 Portar (come sè dice) a Samo vasi,
 Nottole Atene e crocodilli a Egitto:
 Che quanto per udita io ve ne parlo,
 Signor, miraste e feste altrui mirarlo.
- 2 Gran spettacolo e lungo ebbe il fedele
 Vostro popul la notte e il di', che stette,
 Come in teatro, l' inimiche vele
 Mirando in Po tra ferro e fuoco astrette.
 Che gridi udir si possano e querele,
 Ch' onde veder di sangue umano infette,
 Per quanti modi in tal pugna si muora,
 Vedeste, e a molti il dimostraste allora.
- 3 Nol vide io già, ch' ero sei giorni inanti,
 Mutando ognora altre vetture, corso
 Con molta fretta e molta a i piedi santi
 Del gran pastore a dimandar soccorso;
 Poi nè cavalli bisognar nè fanti:
 Ch' in tanto al leon d' or l' artiglio e il morso
 Avate rotto sì, che più molesto
 Non l' ò sentito da quel giorno a questo.

- 4 Absente ero io ; ma il Bagno, il Zerbinatto,
Luigi, Alfonso, Elpasto, Afranio, Alberto,
Alessandro, Annibal, ch' erano in fatto,
Tanto me ne contar, ch' io ne fui certo ;
Me ne chiarir poi le bandiere affatto,
Vistone al tempio il gran numero offerto,
E quindice galee, ch' a queste rive
Con mille legni star vidi captive.
- 5 Chi vide allor l' incendi e li naufragi,
Le tante uccisioni e sì diverse,
Che, vendicando i nostri arsi palagi,
Fin che fu preso ogni naviglio, ferse ;
Potrà le varie morti e li disagi
Imaginarsi e i strazi, che sofferse
La gente vinta d' Africa in le salse
Onde, la notte, che Dudon l' assalse.
- 6 Era la notte, e non si vedea lume,
Quando sè incominciar l' aspre contese ;
Ma poi ch' el solfo, la pece, il bitume,
Sparso in gran copia, à prore e sponde accese,
E la vorace fiamma arde e consume
Le navi e le galee poco difese ;
Sì chiaramente ognun si vedea intorno,
Che la notte pareva mutata in giorno.
- 7 Onde Agramante, che per l' aer scuro
Fece al principio di combatter stima,
Ch' aver contrasto non credea sì duro,
Che, resistendo, al fin non lo reprima ;
Poi che rimosse le tenebre furo,
E vide quel, che non credeva prima ;
Che le navi nemiche eran duo tante,
Fece pensier diverso a quel dinante.

- 8 Smonta con pochi, ove in spalmata barca
À Brigliadoro e l'altre cose care.
Tra legno e legno taciturno varca,
Fin che si truova in più sicuro mare
Da' suoi lontan, che Dudon preme e carica,
Et a condizion mena acri e amare.
Li arde il foco, il mar sorbe, il ferro strugge;
Egli, che n'è cagion, via se ne fugge.
- 9 Fugge Agramante et à con lui Sobrino,
Con cui si duol di non gli aver creduto,
Quando prevede con occhio divino,
E il mal gli annunciò, ch'or gli è avvenuto.
Ma ritorniamo a Orlando paladino,
Che, prima che Biserta abbia altro aiuto,
Consiglia Astolfo che la getti in terra,
Sì che a Francia mai più non faccia guerra.
- 10 E così fu pubblicamente detto
Che 'l campo in arme al terzo di' sia instrutto.
Molti navigli Astolfo a buono effetto
Tenuti avea, nè Dudone ebbe il tutto,
E ne diede il governo a Sansonetto,
Buon guerrier parimente al molle e al sciutto;
E quel si pose, in su l'ancore sorto,
Contra a Biserta, un miglio appresso al porto.
- 11 Come veri cristiani Astolfo e Orlando,
Che senza Dio non vanno a rischio alcuno,
Ne l'esercito fan publico bando
Ch'orazione sia fatta e digiuno;
E, poi ch'el terzo Sol dal mar spuntando,
Ritruovi in arme apparecchiato ognuno,
Per espugnar Biserta, che data ànno,
Vinta che s'abbia, a fuoco e a saccomanno.

- 12 E così, poi che l'abstinenzie e i voti
Debitamente celebrati foro,
Li amici, li parenti e li più noti
Si cominciare a convitar tra loro.
Dato restauro a' corpi esausti e vuoti,
Abbracciandosi insieme lacrimoro;
Tra loro usando i modi e le parole,
Che tra li amici al dipartir si suole.
- 13 Dentro a Biserta i sacerdoti santi
Supplicando col populo dolente,
Battonsi il petto, e con dirotti pianti
Chiamano il lor Macon, che nulla sente.
Quante vigilie, quante offerte, quanti
Doni promessi son privatamente!
Quanto in publico templi, statue, altari,
Memoria eterna de' lor casi amari!
- 14 E poi che dal Cadi fu benedetto,
Prese il populo l'arme, e tornò al muro.
Ancor giacea col suo Titon nel letto
La bella Aurora, et era il cielo oscuro,
Quando Astolfo e li suoi (come fu detto)
Con l'arme in dosso alli ordini lor furo;
E, poi ch'el segno, che diè il Conte, udiro,
Biserta con grande impeto assaliro.
- 15 Avea Biserta da dui canti il mare,
Sedea da li altri dui nel lito asciutto;
Con fabrica eccellente e singulare
Fu antiquamente il suo muro costruito.
Poco altro à, che l'aiuti o la ripare:
Che, poi ch'el re Branzardo fu ridotto
Dentro da quella, pochi mastri e poco
Tempo aver puote a riparare il luoco.

- 16 Astolfo dà l' assunto al re de' Neri
Che faccia a' merli tanto nocumento
Con falariche, fonde e con arcieri,
Che non s' affacci alcun di quelli drento ;
Sì che passin pedoni e cavallieri
Fin sotto la muraglia a salvamento,
De' quai non viene alcun, che non sia grave
D' asce o di pietra, o di fascina o trave.
- 17 E legna e strame ognun nel fango getta,
Torna per anche e vien di mano in mano ;
La grossa acqua il di' nanzi fu intercetta
Sì, che in più parti si scopria il pantano.
Tutta la fossa fu atturata in fretta,
E quasi è sin a' muri uguale il piano.
Astolfo, Orlando et Olivier procura
Di far salir li fanti in su le mura.
- 18 Li Nubi d' ogni indugia impazienti,
Da la speranza del guadagno tratti,
Non mirando a' pericoli imminenti,
Coperti da testugini e da gatti,
Con arieti e lor altri instrumenti
A forar torri, e porte rompere atti,
Tosto si fero alla città vicini,
Nè ritrovar sprovisti i Saracini :
- 19 Che di ferro e di fuoco e sassi gravi
D' alto spargendo orribili tempeste,
Facean per forza aprir tavole e travi
De le machine in lor danno conteste.
Ne l' aria oscura li principi pravi
Danneggiar più le battizzate teste ;
Ma poi ch' el Sole uscì del ricco albergo,
Voltò Fortuna a' Saracini il tergo.

- 20 Da tutti i canti risforzar l' assalto
Fe il conte Orlando da mare e da terra.
Sansonetto, ch' avea l' armata in alto,
Entrò nel porto, e s' accostò alla terra:
E con frombe e con archi facea d' alto,
E con varii tormenti estrema guerra;
E d' altra parte espedia lance e scale,
Ogni apparecchio e munizion navale.
- 21 Facea Oliviero, Orlando e Brandimarte
E quel, che fu sì dianzi in aria ardito,
Aspra e fiera battaglia da la parte,
Che lunghi al mar era più dentro al lito.
Ciascun d' essi venia con una parte
De l' oste, che s' avean quadripartito.
Qual a mur, qual a porte, e qual altrove,
Tutti davan di sè lucide prove.
- 22 Il valor di ciascun meglio si puote
Veder così, che se fusser confusi;
Chi sia degno di premio e chi di note
Appare inanzi a mill' occhi non chiusi.
Torri di legno trannosi con ruote,
E li elefanti altre ne portano usi
Su' dossi lor, che così in alto vanno,
Che i merli sotto a molto spazio stanno.
- 23 Vien Brandimarte e pon la scala a' muri,
E sale, e di salir altri conforta;
Segueno molti intrepidi e sicuri,
Che non puon dubitar sotto tal scorta.
Non è chi miri, o chi mirar si curi
Se quella scala il gran peso comporta.
Sol Brandimarte all' inimici attende;
Pugnando sal tanto, ch' un merlo prende.

- 21 E con mano e co' piè quivi s' attacca,
Salta su i merli, e mena il brando in volta;
Urta, riversa e fende e fora e ammacca,
E di sè mostra esperienza molta;
Ma tutto a un tempo la scala si fiacca:
Che troppa soma e di superchio à tolta;
Li altri in la fossa tornano a gran salto,
E Brandimarte sol lasciano in alto.
- 25 Per ciò non perde il cavallier l' ardire,
Nè pensa riportare adrieto il piede;
Ben che de' suoi non vede alcun seguire,
Ben che berzaglio alla città si vede.
Pregavan molti, e non volle egli udire
Di ritornar; ma dentro al mur si diede:
I' dico che saltò dentro alla terra,
Dentro dal mur, che la circonda e serra.
- 26 Come trovato avesse o piume o paglia,
Presse il duro terren senza alcun danno;
Quelli, ch' à intorno, affrappa, fora e taglia,
Come s' affrappa e taglia e fora il panno.
Or contra questi, or contra quei si scaglia,
E quelli e questi in fuga se ne vanno;
Pensan quelli di fuor, che l' àn veduto
Dentro saltar, che tardi fia ogni aiuto.
- 27 Per tutto 'l campo alto rumor si spande
Di voce in voce, il mormorio e 'l bisbiglio.
La vaga Fama intorno si fa grande,
E narra, et accrescendo va il periglio.
Dov' era Orlando (perchè da più bande
Si dava assalto) ove Oliviero e 'l figlio
Era di Oton, quella volando venne
Senza posar mai le veloci penne.

- 28 Questi guerrieri, e più di tutti Orlando,
Ch' amano Brandimarte e l' anno in pregio,
Udendo che, se van troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio,
Piglian le scale, e, qua e là montando,
Mostrano a gara animo altiero e regio;
Con sì audace sembiante e sì gagliardo,
Che l' inimici fan tremar col sguardo.
- 29 Come nel mar, che per tempesta freme,
Assaglion l' acque il temerario legno,
Ch' or da la prora, or da le parti estreme
Cercano entrar piene di rabbia e sdegno,
E il pallido nocchier sospira e geme,
Che aiutar deve, e non à cor nè ingegno;
Una onda viene al fin, ch' occupa el tutto,
E dove quella entrò, segue ogni flutto;
- 30 Così da poi ch' ebbero presi i muri
Quelli tre primi, fu sì largo il passo,
Che li altri ormai seguir ponno sicuri:
Che mille scale ànno fermate al basso.
Aveano in tanto li arieti duri
Rotto in più luoghi e con sì gran fraccasso,
Che si poteva in più che in una parte
Soccorrer l' animoso Brandimarte.
- 31 Con quel furor, ch' el re de' fiumi altiero,
Quando rompe tal volta argini e sponde,
Ne' campi Mantuani apre il sentiero,
E i grassi solchi e le biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intiero,
E con li cani i pastor porta in l' onde;
Guizzano i pesci all' olmi in su la cima,
Ove solean volar li augelli in prima.

- 32 Con quel furor l' impetuosa gente,
Là , dove avea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro e con la face ardente
A destrugere il popul mal condotto.
Omicidio, rapina e man violento
Nel sangue e ne l' aver trasse di botto
La ricca e trionfal città a ruina,
Che fu di tutta l' Africa regina.
- 33 D' uomini morti pieno era per tutto,
E de le innumerabili ferite
Fatto era un stagno più scuro e più brutto
Di quel, che cinge la città di Dite.
Di casa in casa un lungo incendio indutto
Ardea palagi, portici e meschite.
De' pianti e strida e man percosse a i petti
Suonano i vuoti e depredati tetti.
- 34 Li vincitori uscir de le funeste
Porte vedeansi di gran preda onusti,
Chi con bei vasi e chi con ricche veste,
Chi con rapiti argenti a' Dei vetusti ;
Chi traeva i figli, e chi le madri meste,
Stupri infiniti e mille altri atti ingiusti
Commessi fur, di che gran parte intese,
Nè lo puote vietare, il Duca inglese.
- 35 Fu Bucifar de l' Algazera morto
Con esso un colpo da Olivier gagliardo ;
Perduta ogni speranza, ogni conforto,
S' uccise di sua mano il re Branzardo ;
Con tre ferite, onde morì di corto,
Fu preso Folvo dal duca dal pardo.
Questi eran tre, che al suo partir lasciato
Avea Agramante a guardia de lo stato.

- 36 Agramante, che intanto avea deserta
 L'armata, e con Sobrin n'era fuggito,
 Pianse da lungi e sospirò Biserta,
 Veduto sì gran fiamma arder sul lito.
 Poi più d'appresso ebbe novella certa
 Come de la sua terra il caso era ito;
 E d'uccider sè stesso in pensier venne,
 E lo facea; ma il re Sobrin lo tenne.
- 37 Dicea Sobrin: Che più vittoria lieta,
 Signor, potrebbe il tuo inimico avere,
 Che la tua morte udire, onde quieta
 Si speraria poi l'Africa godere?
 Questo contento il viver tuo gli vieta;
 Quindi avrà sempre causa di temere.
 Sa ben che lungamente Africa sua
 Esser non può, se non per morte tua.
- 38 Tutti i sudditi tuoi, morendo, privi
 De la speranza, un ben, che sol ne resta.
 Spero che n'abbi a liberar, se vivi,
 E trat d'affanno e ritornare in festa.
 So che, se mori, sian sempre captivi,
 Africa sempre tributaria e mesta.
 Dunque, s' in util tuo viver non vuoi,
 Vivi, signor, per non far danno a' tuoi.
- 39 Dal soldano d'Egitto, tuo vicino,
 Esser puoi certo aver denari e gente:
 Malvolentieri el figlio di Pipino
 In Africa vedrà così potente.
 Verrà con oghi sforzo Norandino,
 Per ritornarti in regno, il tuo parente;
 Armeni, Turchi, Persi, Arabi e Medi,
 Tutti in soccorso avrai, se tu li chiedi.

- 40 Con tali e simil detti il vecchio accorto
 Ritornar puote il suo signor in speme
 Di racquistarsi l' Africa di corto;
 Ma nel suo cor forse el contrario teme.
 Sa ben quant' è a mal termine e mal porto,
 E come spesso in van sospira e geme
 Chiunque il regno suo si lascia torre,
 E per soccorso a' Barbari ricorre.
- 41 Annibale e Iugurta di ciò foro
 Buon testimoni, et altri al tempo antico;
 Al tempo nostro Ludovico il Moro,
 Dato in poter d' un altro Ludovico.
 Vostro fratello Alfonso da costoro
 Ben ebbe esempio: a voi, Signor mio, dico
 Che sempre à riputato pazzo espresso
 Chi più si fida in altri, che in se stesso.
- 42 E però ne la guerra, che gli mosse
 Del pontifice irato un duro sdegno,
 Ancor che ne le deboli sue posse
 Non potesse egli far molto disegno,
 E chi già il difendea, d' Italia fosse
 Spinto, e n' avesse il suo nemico il regno;
 Nè per minaccie mai nè per promesse
 Si puote indur ch' el stato altrui cedesse.
- 43 Il re Agramante all' Oriente avea
 Volta la prora, e s' era spinto in l' alto:
 Quando da terra una tempesta rea
 Mosse da banda impetuoso assalto.
 Il nocchier, ch' al governo vi s'adea,
 Io veggio (disse, alzando li occhi ad alto)
 Una procella apparecchiar sì grave,
 Che contrastar non le potrà la nave.

- 41 S' attendete, signori, al mio consiglio,
Qui da man manca a una isola vicina
A salvamento io ridurrò el naviglio,
Fin che passi el furor de la marina.
Consenti il re Agramante; e di periglio
Usci, pigliando la spiaggia mancina,
Che per salute de' nocchieri giace
Tra li Afri e di Vulcan l'alta fornace.
- 45 D' abitazioni è l' isoletta vuota,
Di lauri e mirti piena e di ginepri,
Ioconda solitudine e remota
A cervi, a daine, a caprioli e lepri:
E fuor che a' piscatori è poco nota,
Dove sovente a rimondati vepri
Suspendon, per sciugar, le umide reti;
Dormeno intanto i pesci in mar quieti.
- 46 Quivi trovar che s' era un altro legno,
Cacciato da fortuna, già ridotto;
E il gran guerrier, ch' in Sericana à regno,
Levato d' Arli, avea quivi condotto.
Con modo reverente e di sè degno
L' uno e l' altro signor s' abbraccia al sciutto:
Ch' erano amici, e poco inanzi furo
Compagni d' arme al parigino muro.
- 47 Con molto dispiacer Gradasso intese
Del re Agramante le fortune averse,
Poi confortollo, e, come re cortese,
Con la propria persona se gli offerse:
Ma ch' egli andasse all' infedel paese
D' Egitto, per aiuto, non sofferse.
Che vi sia (disse) periglioso gire,
Devria Pompeo i profugi ammonire.

- 48 E perchè detto m' ài che con l' aiuto
De li Etiopi sudditi al Senàpo
Astolfo a tuorti l' Africa è venuto,
E ch' arsa à la città, che n' era capo ;
E che Orlando è con lui, che diminuto,
Poco inanzi di senno aveva el capo ;
Mi pare al tutto un ottimo rimedio
Aver pensato a farti uscir di tedio.
- 49 Io pigliarò per amor tuo la impresa
D' entrar col Conte a singular certame :
Contra me so che non avrà difesa,
Se tutto fosse di ferro o di rame.
Morto lui, stimo la cristiana Chiesa
Quel, che l' agnelle il lupo, ch' abbia fame.
Ò poi pensato (e mi fia cosa lieve)
Di far li Nubi uscir d' Africa in breve.
- 50 Farò che li altri Nubi, che da loro
El Nilo parte e la diversa legge,
Li Arabi, li Macrobi, questi d' oro
E gente ricchi, e quei d' equino gregge,
Persi e Caldei, perchè tutti costoro
Con altri molti il settro mio corregge,
Farò che in Nubia lor faran tal guerra,
Che non potran fermarsi in la tua terra.
- 51 Al re Agramante assai parve opportuna
Del re Gradasso la seconda offerta :
E sè chiamò obligato alla fortuna,
Che l' avea tratto all' isola deserta ;
Ma non vuol torre condizion alcuna
(Se racquistar credesse indi Biserta)
Che battaglia per lui Gradasso prenda :
Che in ciò gli par che l' onor troppo offenda.

- 52 Se a disfidar s' à Orlando, son quell' io
 (Rispose) a cui la pugna più conviene,
 E pronto vi sarò; poi faccia Dio
 Di me come gli pare, o male o bene.
 Fiaccian, disse Gradasso, al modo mio,
 A un nuovo modo, che in pensier mi viene;
 Questa battaglia pigliamo ambedui
 Incontra Orlando, e un altro sia con lui.
- 53 Pur ch' io non resti fuor, non me ne lagno,
 Disse Agramante, o sia primo o secondo:
 Ben so ch' in arme ritrovar compagno
 Di te miglior non si può in tutto il mondo.
 Et io (disse Sobrin) dove rimagno?
 E, se vecchio vi paio, vi rispondo
 Ch' io debbio esser più esperto; e nel periglio
 Presso alla forza è buono aver consiglio.
- 54 D' una vecchiezza valida e robusta
 Era Sobrino e di famosa prova;
 E dice ch' in vigor l' età vetusta
 Da la sua prima indifferente truova.
 Però li altri dui re stimaron giusta
 La sua dimanda, e presto sè ritruova
 Un, che si mandi a gli africani lidi,
 E da lor parte il conte Orlando sfidi;
- 55 Che s' abbia a ritrovar con numer pare
 Di cavallieri armati in Lipadusa.
 Una isoletta è questa, che dal mare
 Medesmo, che li cinge, è circonfusa.
 Non cessò il messo a vela e remi andare,
 Come quel che prestezza al bisogno usa,
 Che fu a Biserta; e trovò Orlando quivi
 Partir la preda a i Nubi e li captivi.

- 56 L' invito di Gradasso e d' Agramante
E di Sobrino in publico fu espresso,
Tanto giocondo al principe d' Anglante,
Che d' ampli doni onorar fece il messo.
Avea da li compagni udito inante
Ch' el re Gradasso al fianco s' avea messo
Sua Durindana, et egli, per disire
Di racquistarla, in India volea gire.
- 57 Stimando non aver Gradasso altrove,
Poi ch' udì che di Francia era partito;
Or più vicin gli è offerto luoco, dove
Spera ch' el suo gli fia restituito.
El bel corno d' Aimonte anco lo muove
Ad accettar sì volentier l' invito,
E Brigliador non men, che sapea in mano
Esser venuti al figlio di Troiano.
- 58 S' elegge per compagni alla battaglia
El fedel Brandimarte e il suo cognato:
Provato à quanto e l' uno e l' altro vaglia;
Sa che da trambi è sommamente amato.
Buon caval, buona piastra e buona maglia,
E spade cerca e lance in ogni lato
Per sè e compagni: che sappiate parme
Che nessun d' essi avea le solite arme.
- 59 Orlando (come i' v' ò detto più volte)
De le sue sparse per furor la terra;
A gli altri à Rodomonte le lor tolte,
Ch' or alta torre in ripa un fiume serra.
Non se ne può per Africa aver molte;
Sì perchè in Francia portato alla guerra
Avea Agramante ciò, ch' era di buono;
Sì perchè poche in Africa ne sono.

- 60 Ciò, che di ruginoso e di brunito
Aver si può, fa ragunare Orlando ;
Con li compagni in tanto va pel lito
De la futura pugna ragionando.
Gli avien ch' essendo fuor del campo uscito
Più di tre miglia, e li occhi al mar alzando,
Vide con le vele alte un grosso legno
Verso il lito calar senza ritegno.
- 61 Senza nocchieri e senza naviganti,
Sol come il vento e sua fortuna il mena,
Venìa con le vele alte il legno inanti
Tanto, che sè ritenne in su l' arena.
Ma, prima che di questo più vi canti,
L' amor, ch' a Ruggier porto, mi rimena
Alla sua istoria, e vuol ch' io vi racconti
Di lui e del guerrier di Chiaramonte.
- 62 Di questi dui guerrier dissi che tratti
S' erano fuor del marzial agone,
Viste convenzion rompere e patti,
E turbarsi ogni squadra e legione.
Chi prima avesse i giuramenti fratti,
E fosse del gran mal stato cagione ;
O l' imperator Carlo, o il re Agramante,
Studian saper da chi lor passa inante.
- 63 Un servitor in tanto di Ruggiero,
Ch' era fedele e pratico et astuto,
Nè pel conflitto di dui campi fiero
Avea di vista il patron mai perduto,
Venne a trovarlo, e la spada e il destriero
Gli diede, perchè a' suoi fusse in aiuto.
Montò Ruggiero, e la sua spada tolse ;
Ma in la battaglia intrar non però volse.

- 64 Quindi si parte ; ma prima rinnova
Quel patto, quel che con Rinaldo avea ;
Che, se pergiuro il suo Agramante truova,
Lascierà lui con la sua setta rea.
Per quel giorno Ruggier far altra prova
D' arme non volse ; ma solo attendea
Fermar or questo or quello, e adimandarlo
Chi prima ruppe, o il re Agramante o Carlo.
- 65 Ode da tutto il mondo che la parte
Del re Agramante fu, che ruppe prima.
Ruggiero ama Agramante ; e, se si parte
Per ciò da lui, far grande error si stima.
Fur le genti africane e rotte e sparte
(Questo ò già detto inanzi) e da la cima
De la volubil ruota tratte al fondo,
Come piacque a colei, che gira il mondo.
- 66 Tra sè volve Ruggiero, e fa discorso
Se restar deve, o il suo signor seguire.
Gli pon l' amor de la sua donna un morso
Per non lasciarlo in Africa più gire ;
Lo volta e gira ; et a contrario corso
Lo sprona e lo minaccia di punire,
S' el patto e il giuramento non tien saldo,
Che fatto avea col paladin Rinaldo.
- 67 Non men de l' altra parte il sferza e sprona
La vigilante e stimulosa cura,
Che, se Agramante a tanto uopo abbandona,
A viltà gli fia ascritto et a paura.
Se del restar la causa parrà buona
A molti, a molti ad accettar fia dura :
Molti diran che non sè dè osservare
Quel, ch' era ingiusto e illecito a giurare.

- 68 Tutto quel giorno e la notte seguente
 Stette solingo, e così l'altro giorno,
 Pur travagliando in la dubbiosa mente
 Se partir deve o far quivi soggiorno.
 Pel signor suo conclude finalmente:
 Di fargli dietro in Africa ritorno:
 Potea in lui molto il coniugale amore:
 Ma più vi potea il debito e l'onore.
- 69 Torna verso Arli, che trovar vi spera
 L'armata ancor, ch' in Africa il trasporti:
 Nè legno in mar, nè dentro alla riviera,
 Nè Saracini vede, se non morti.
 Seco al partire ogni legno, che v' era,
 Trasse Agramante, e 'l resto arse ne' porti;
 Fallitogli il pensier, prese il camino
 Verso Marsiglia pel lito marino.
- 70 Sa che vi potrà aver qualche naviglio,
 Ch' a preghi o forza il porti all'altra riva.
 Già v' era giunto del Danese il figlio
 Con l'armata de' Barbari captiva.
 Non s' avrebbe potuto un gran di miglio
 Gettar ne l'acqua: tanto la captiva
 La spessa moltitudine di navi,
 De' vincitori e de' prigionieri gravi.
- 71 Le navi de' Pagani, che avanzaro
 Dal fuoco e dal naufragio quella notte
 (Eccetto poche, che in fuga n' andarò):
 Tutte a Marsiglia avea Dufon condotte.
 Sette di quei, ch' in Africa regnarò,
 Che, poi che le lor genti vider rotte,
 Con sette legni lor s' erano resi,
 Stavan dolenti inanzi a l'altri presi.

- 72 Era Dudon sopra la spiaggia uscito,
Ch'a trovar Carlo andar volea quel giorno;
E de' captivi e di lor spoglie ordito
Con lunga pompa avea un trionfo adorno.
Eran tutti i prigion stesi nel lito;
Li Nubi vincitori allegri, intorno
Facean, gridando il nome di Dudone,
Sentirsi oltra la aerea regione.
- 73 Venne in speranza di lontan Ruggiero
Che questa fusse armata d'Agramante,
E, per saperne il certo, urtò il destriero;
Ma riconnobbe, come fu più inante,
Il re di Nasamona prigioniero,
Bambirago, Agricalte e Farurante,
Manilardo e Balastro e Rimedonte,
Che, piangendo, tenean bassa la fronte.
- 74 Ruggier li amava e sofferir non puote
Lasciarli in la miseria, in che trovalli.
Quivi sa che a venir con le man vuote
Potrian poco valere i preghi molli.
La lancia abbassa, e chi li tien percuote,
E fora spalle e fianchi e petti e colli;
Stringe la spada, e in un piccol momento
Ne fa cadere intorno più di cento.
- 75 Dudone ode il rumor, la strage vede,
Che fa Ruggier; ma chi sia non conosce:
Vede li suoi, ch' in fuga àn volto il piede
Con gran timor, con pianto e con angosce.
Presto el destriere, il scudo e l' elmo chiede:
Che già avea armato e petto e braccia e cosce:
Salta a cavallo, e si fa dar la lancia,
E non oblia ch' è paladin di Francia.

- 74 Grida che sè retiri ognun da canto.
 Spinge il cavallo e fa che sente i sproni:
 Ruggier cent' altri n' avea occisi in tanto,
 E gran speranza dato alli prigioni:
 E, come venir vide Dudon santo
 Solo a caval. che l' altri eran pedoni,
 Stimò che capo o che signor lor fosse:
 E contra lui con gran desir si mosse.
- 75 Già mosso prima era Dudon: ma, quando
 Senza lancia Ruggier vide venire,
 Lunge da sè la sua gettò, sdegnando
 Con tal vantaggio il cavallier ferire.
 Ruggiero, al cortese atto riguardando,
 Disse fra sè: Costui non può fallire
 Esser de' buoni cavallier del mondo,
 Più presso al primo, che drieto al secondo.
- 76 E inanzi che segua altro, voglio il nome
 Saper di lui, se non mi vuol celarlo:
 E così dimandollo, e seppe come
 Era Dudon de' paladin di Carlo.
 Dudon gravò Ruggier poi d' ugual some,
 E lo trovò cortese in soddisfarlo.
 Poi ch' i nomi tra lor s' ebbero detti,
 Si disfidaro e vennero alli effetti.
- 77 Avea Dudon quella ferrata mazza,
 Ch' in mille imprese gli diè eterno onore.
 Con essa mostra ben che egli è di razza
 Di quel Danese pien d' alto valore.
 La spada, che non cura elmo o corazza,
 Di che non era al mondo la migliore,
 Trasse Ruggiero, e fece paragone
 Di sua virtude al paladin Dudone.

- 80 Ma perchè in mente ogn' ora avea di meno
Offender la sua donna, che potea ;
Certo era ben che, se spargea il terreno
Del sangue di costui, quella offendea ;
De le case di Francia instrutto a pieno,
Sa che Armelina, che prodotto avea
Dudone, era sorella di Beatrice,
Che fu di Bradamante genitrice.
- 81 Per questo mai di punta non gli trasse,
E di taglio rarissimo feria.
Schermiase, ovunque la mazza calasse,
Or ribattendo, or dandole la via.
Crede Turpin che per Ruggier restasse
Che Dudon morto in pochi colpi avria ;
Nè mai, qualunque volta si scoperse,
Ferir, se non di piatto, lo sofferse.
- 82 Del piatto usar potea, come del taglio,
Ruggier la spada sua, ch' avea gran schiena ;
E quivi a strano giuoco di sonaglio
Sopra Dudon con tutta forza mena,
Che spesso a li occhi gli pon tal barbaglio,
Che si ritien di non cadere a pena.
Ma per esser più grato a chi m' ascolta,
Il cantar differisco a un' altra volta.

INCOMINCIA IL TRIGESIMOSETTIMO CANTO

DI ORLANDO FURIOSO

- 1 **L'**odor, che, sparso in ben nutrita e bella
 O chioma o barba o delicata vesta
 Di giovene liggiadro o di donzella,
 Ch' amor sovente lacrimando desta,
 Se spira, e fa sentir di sè novella,
 E dopo molti giorni ancora resta,
 Mostra con chiaro et evidente effetto
 Come a principio buono era e perfetto.
- 2 L' almo liquor, ch' a i meditori suoi
 Fece Icaro gustar con suo gran danno;
 E che si dice che già Celte e Boi
 Fe passar l' Alpe e non sentir l' affanno,
 Mostra che dolce era a principio, poi
 Che si serva ancor dolce al fin de l' anno.
 L' arbor, ch' al tempo rio foglia non perde,
 Mostra che a primavera era ancor verde.
- 3 L' inclita stirpe, che per tanti lustri
 Raggiò di cortesia sempre gran lume,
 E par ch' ognor più ne risplenda e lustri,
 Fa che con chiaro indicio si presume
 Che chi progenerò li Estensi illustri
 Devea d' ogni laudabile costume,
 Che sublimar al ciel gli uomini suole,
 Splender non men, che fra le stelle il Sole.

- 4 Ruggier pur, come in ciascadun suo gesto
D' alto valor e cortesia solea
Dimostrar chiaro segno e manifesto,
E sempre più magnanimo pareva ;
Così verso Dudon si mostrò in questo :
Con lui (come di sopra vi dicea)
Dissimulato avea quanto era forte,
Per pietà, ch'egli avea, ponerlo a morte.
- 5 Avea Dudon ben conosciuto certo
Che ucciderlo Ruggier non l' à voluto,
Perchè or s' à ritrovato al scoperto,
Or stanco sì, che più non à potuto.
Poi che chiaro comprende e vede aperto
Che gli à rispetto, e che va ritenuto ;
Quando di forza e gagliardia val meno,
Di cortesia non vuol cederli al meno.
- 6 Per Dio (dice) signor, pace facciamo,
Ch'esser non può più la vittoria mia ;
Esser non può più mia, che già mi chiamo
Vinto e prigion de la tua cortesia.
Ruggier rispose : Et io la pace bramo
Non men di te ; ma che con patto sia,
Che questi sette re, che tu tien presi,
In libertà mi sian subito resi.
- 7 E gli mostrò li sette re, ch' io dissi,
Che stavano legati a capo chino ;
E gli soggiunse che non gli impedissi
Pigliar con essi in Africa il camino.
E così furo in libertà rimessi
Quei re : che glil concesse il paladino ;
E gli concesse ancor che un legno tolse,
Quel che a lui parve, e verso Africa sciolse.

- 12 Da la rabbia del vento, che si fende
Ne le ritorte, escono orribil suoni ;
De' spessi lampi l' aria si raccende,
Risuona el ciel de' spaventevol tuoni.
Chi va al timone, e chi li remi prende,
Van per uso a gli uffici, a che son buoni ;
Chi s' affatica a sciorre e chi a legare,
Vuota altri l' acqua, e torna il mar nel mare.
- 13 Ecco stridendo l' orribil procella,
Ch' el repentín furor di Borea spinge,
La vela contra l' arbore flagella ;
El mar si lieva e quasi il cielo attinge.
Frangonsi e remi ; e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si volta, e verso l' onda
Riman la disarmata e debil sponda.
- 14 Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per riversar disopra il fondo.
Ognun, gridando, a Dio si raccomanda :
Che più che certi son gire al profondo.
Fortuna d' un periglio in l' altro manda ;
El primo scorre e vien drieto il secondo :
Il legno vinto in più parti si lassa,
E dentro l' inimica onda vi passa.
- 15 Muove crudele e spaventoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso verno.
Veggion tal volta il mar venir tanto alto,
Che par che arrivi in sin al ciel superno.
Talor fan sopra l' onde in su tal salto,
Ch' a mirar giù par lor veder l' inferno.
O nulla o poca speme è che conforte,
E sta presente inevitabil Morte.

- 13 Tutta la notte per diverso mare
Scorsero, errando, ove cacciolti il vento:
El fiero vento, che devea cessare,
Nascendo il giorno, e ripigliò augumento.
Ecco improvviso un scoglio inanzi appare:
Voglion schivarlo, e non v'anno argomento.
Mal grado lor, li porta a quella via
El crudo vento e la tempesta ria.
- 17 Tre volte e quattro il pallido nocchiero
Mette vigor, perchè il timon sia volto,
E truovi più sicuro altro sentiero:
Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.
À sì la vela piena il vento fiero,
Che non si può calar poco nè molto;
Nè tempo àn di riparo o di consiglio:
Che troppo appresso è quel mortal periglio.
- 18 Poi che senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta de la nave,
Ciascuno al suo privato utile attende,
Ciascun salvar la vita sua cura àve.
Chi può più presto al palaschermo scende:
Ma quello è fatto subito sì grave
Per tanta gente, che sopra gli abonda,
Che poco avanza a gir sotto la sponda.
- 19 Ruggier, che vide il comite e 'l padrone
E li altri abbandonar con fretta il legno,
Come senz' arme si trovò in giuppone,
Campar su quel battel fece disegno;
Ma lo trovò sì carico di persone,
E tante venner poi, che l' acque il segno
Passaro in guisa, che per troppo pondo
Con tutto il carico andò il legnetto al fondo.

- 20 Andò nel fondo, e con lui trasse quanti
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.
Allor s' udì con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste regno ;
Ma quelle voci andaro poco inanti,
Che venne il mar, pien d'ira e di disdegno,
E subito occupò tutta la via,
Onde il lamento e il flebil grido uscì.
- 21 Altri là giù, senza apparir più, resta ;
Altri risorge e sopra l' onde sbalza ;
Chi vien nuotando e mostra fuor la testa ;
Chi mostra un braccio e chi una gamba scalza.
Ruggier, che 'l minacciar de la tempesta
Temer non vuol, dal fondo al summo s' alza
Tanto, che vede a poco più d' un miglio
Il scoglio appresso, onde temea il naviglio.
- 22 Spera, per forza di piedi e di braccia,
Salir, nuotando, in su quel scoglio al sciutto:
Soffiando viene, e lungi da la faccia
L' onda respinge e l' importuno flutto.
El vento in tanto e la tempesta caccia
El legno vuoto è abbandonato in tutto
Da quelli, che per lor pessima sorte
Il desio di campar trasse alla morte.
- 23 O fallace de l' uomini credenza !
Campò il naviglio, che devea perire ;
Quando il padrone e i galleotti senza
Governo alcun l' avean lassato gire.
Parve che si mutasse di sentenza
Il vento, poi che ogn' uom vide fuggire :
Fece ch' el legno a miglior via si torse,
Sì che oltra il scoglio in sicura onda corse.

21 E dove col nocchier tenne via incerta,
Poi che non l'ebbe, andò in Africa al dritto,
E venne a capitar presso a Biserta
Tre miglia o due, dal lato verso Egitto;
E ne l'arena sterile e deserta
Restò, mancando il vento e l'acqua, fitto.
Or quivi sopravvenne, a spasso andando,
Come di sopra io vi narrava, Orlando.

25 E desioso di saper se fusse
La nave sola, o fusse vuota o carica,
Con Brandimarte a quella si condusse
E col cognato su una lieve barca.
Poi che sotto coverta s'introdusse,
D'uomini e mercanzie la trovò scarca;
Vi trovò sol Frontino il buon destriero,
L'armatura e la spada di Ruggiero;

26 Di cui fu per campar tanto la fretta,
Ch' a tuor la spada non ebbe pur tempo.
Connobbe quella il paladin, che detta
Fu Balisarda, e che già sua fu un tempo.
So che tutta l'istoria avete letta,
Come la tolse a Falerina, al tempo,
Che le distrusse anco il giardin sì bello,
E come a lui poi la rubò Brunello;

27 E come sotto il monte di Carena
Brunel ne fe a Ruggier libero dono.
Di che taglio ella fusse e di che schiena
N'avea già fatto esperimento buono;
I' dico Orlando; e però n'ebbe piena
Letizia, e ringrazionne il summo Trono;
E si credette (e spesso il disse dopo)
Che Dio la gli mandasse a sì grande uopo.

- 28 A sì grande uopo, quanto era, devendo
Condursi col signor di Sericana;
Ch' oltre che di valor fosse tremendo,
Sapea che avea Baiardo e Durindana.
L' altra armatura, non la conoscendo,
Non apprezzò per cosa sì soprana,
Come apprezzar solea chi connobbe ella
Per buona sì; ma più per ricca e bella.
- 29 E perchè gli facean poco mistiero
L' arme, ch' era inviolabile e affatato,
Contento fu che l' avesse Oliviero:
Il brando non, che sel pose egli al lato;
A Brandimarte consegnò il destriero.
Così diviso et ugualmente dato
Volse che fusse a ciascadun compagno,
Ch' insieme si trovar, di quel guadagno.
- 30 Pel dì de la battaglia ogni guerriero
Studia aver ricco e nuovo abito in dosso.
Orlando riccamar fa nel quartiere
L' alto Babel dal fulmine percosso.
Un can d' argento aver vuole Oliviero,
Che giaccia, e che la lassa abbia sul dosso,
Con un motto, che dica: Fin che vegna;
E vuol d' oro la veste e di sè degna.
- 31 Fece disegno Brandimarte, al giorno
De la battaglia, per amor del padre
E per suo onor, di non andare adorno
Se non di sopraveste oscure et adre.
Fiordiligi le fe con fregio intorno,
Quanto più seppe far, belle e liggiadre:
Di ricche gemme il fregio era contestò,
D' un schietto drappo, e tutto nero il resto.

- 32 Fece la donna di sua man le sopra-
Vesti, a chi converriano arme più fine,
Onde l' usbergo il cavallier si copra,
E la groppa al cavallo e il petto e il crine.
Ma da quel di', che cominciò questa opra,
Continuando a quel, che le diè fine,
E dopo ancora, mai segno di riso
Non puote far, nè d' allegrezza in viso.
- 33 Sempre à timor nel cor, sempre tormento
Che Brandimarte suo non le sia tolto.
Già l' à veduto in cento luoghi e cento
In gran battaglie e perigliose involto:
Nè puote mai, come or, simil spavento
Dentro aggiacciarla e impallidir in volto;
E questa novità d' aver timore
Le fa tremar di doppia pena il core.
- 34 Poi che fur d' arme e d' ogni arnese in punto,
Alzaro al vento i cavallier le vele;
Astolfo e Sansonetto con l' assunto
Rimase de l' esercito fedele.
Fiordiligi, col cor di timor punto,
Empiendo il ciel di voti e di querele,
Quanto con vista seguitar le puote,
Seguì le vele in l' alto mar remote.
- 35 Astolfo a gran fatica e Sansonetto
Puote levarla da mirar ne l' onda,
E ritrarla al palagio, ove sul letto
La lasciaro affannata e tremebonda.
Portava in tanto il bel numero eletto
De li tre cavallier l' aura seconda;
Andò il legno a trovar l' isola al dritto,
Eletta a terminar tanto conflitto.

36 Sceso nel lito il cavallier d' Anglante,
Il cognato Oliviero e Brandimarte,
Col padiglione il lato di Levante
Primi occupar; nè forse il fer senza arte.
Giunse quel di' medesimo Agramante,
E s' accampò da la contraria parte;
Ma, perchè molto era inchinata l' ora,
Differir la battaglia ne l' Aurora.

37 Di qua e di là sin alla nuova luce
Stero alla guardia i servitori armati.
La sera Brandimarte si conduce
Tra l' una tenda e l' altra in mezo i prati;
Ma non senza licenzia del suo duce
A parlar col re d' Africa, che stati
Erano amici, e sotto la bandiera
Di lui d' Africa in Francia passato era.

38 Dopo i saluti e il giunger mano a mano,
Molte ragion, sì come amico, disse
El fedel cavalliero al re pagano,
Perchè a questa battaglia non venisse;
E di riporli ogni cittade in mano,
Che sia tra il Nilo e il segno, che Ercol fisse,
Con volontà d' Orlando gli offeria,
Se creder volea al Figlio di Maria.

39 Perchè sempre v' ò amato et amo molto,
Questo consiglio (gli dicea) vi dono;
E, quando già, signor, per me l' ò tolto,
Creder potete ch' io l' estimo buono.
Io mi conversi a Cristo, e Macon stolto
E mendace connobbi; e, come io sono
Ne la via di salute, così bramo
Che ci sien meco ancor tutti quei, ch' amo.

- 40 Qui consiste il ben vostro, nè consiglio
Altro potete prender, che vi vaglia,
E men di tutti li altri, se col figlio
Di Milon vi mettete alla battaglia:
Ch' el guadagno del vincere al periglio
De la perdita grande non s' uguaglia.
Vincendo voi, poco acquistar potete;
Ma non perder già poco, se perdete.
- 41 Quando uccidiate Orlando e noi compagni,
Ch' avete in campo da veder con lui,
Non però veggio che si riguadagni
D' Africa vostra un sol castel per vui;
Nè devete voi creder che si cagni
Sì il stato de le cose, morti nui,
Ch' uomini a Carlo manchino da porre
Quivi a guardar fin all' estrema torre.
- 42 Così parlava Brandimarte, et era
Per suggiunger ancor molte altre cose;
Ma fu con voce irata e faccia altiera
Dal Pagano interrotto, che rispose:
Temerità per certo e pazia vera
È la tua e di qualunque, che si pose
A consigliar mai cosa o buona o ria,
Dove chiamato a consigliar non sia.
- 43 E ch' el consiglio, che mi dai, proceda
Da ben, che tu mi vuoi et ài voluto,
Io non so (a dir il ver) come t' el creda,
Quando sei con Orlando qui venuto.
Più presto crederò che tu, ch' in preda
Sai che del diavol sei, ne speri aiuto.
Vorresti teco nel dolor eterno
Tutto il mondo poter trarre all' inferno.

- 41 Che a vincere abbia, o perdere, o nel regno
Tornare antiquo, o sempre starne in bando,
In mente sua n' à Dio fatto disegno,
Il qual nè veder io posso, nè Orlando.
Sia quel che vuol, non potrà ad atto indegno
Di re inchinarmi mai timore; e, quando
Fussi certo morir, vuo' restar morto,
Prima ch' al sangue mio far sì gran torto.
- 45 Or ti puoi ritornar, che, se migliore
Non sei dimane in questo campo armato,
Che tu mi ci sia parso oggi oratore,
Mal troverasse Orlando accompagnato.
Fur l' ultime parole, che uscir fuore
Queste tra lor, che l' uno e l' altro irato
Se ne tornò a' compagni e ripososse,
Fin che uscito del mare il giorno fosse.
- 46 Nel biancheggiar de la nuova alba, armati
E in un momento fur tutti a cavallo.
Pochi sermon si son tra lor usati;
Non vi fu indugia, non vi fu intervallo:
Ch' i ferri de le lance ànno abbassati.
Ma mi parria, Signor, far troppo fallo,
Se, per voler di costor dir, lasciassi
Tanto Ruggier nel mar, che v' affogassi.
- 47 El giovinetto con piedi e con braccia
Percotendo venia l' orribil onde.
El vento e la tempesta gli minaccia;
Ma più la coscienza lo confonde.
Teme che Cristo vendetta non faccia:
Che, poi che battizzarse in l' acque monde,
Quand' ebbe tempo, sì poco gli calse,
Or lo battezi in queste amare e salse.

- 48 Gli ritornano a mente le promesse,
Che tante volte alla sua donna fece ;
Quel, che giurato avea, quando si messe
Contra Rinaldo, e nulla satisfece ;
Sì che pentito a Dio che non volesse
Punirlo qui, tre volte e quattro e diece
Disse, e votosse di core e di fede
Farse cristian, se ponea in sciutto il piede ;
- 49 E mai più non pigliar spada nè lancia
Contra a' Fedeli in aiuto de' Mori ;
Ma che ritorneria subito in Francia,
E a Carlo renderia debiti onori :
Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,
E verria a onesto fin de li sui amori.
Miracol fu, che sentì al fin del voto
Crescersi forza e agevolarsi il nuoto.
- 50 Cresce la forza e l' animo indefesso ;
Ruggier percuote l' onde e le respinge,
L' onde, che seguan l' una all' altra appresso,
Di che una il lieva, un' altra lo sospinge.
Così, montando e discendendo spesso
Con gran travaglio, al fin l' arena attinge ;
E, da la parte, onde s' inchina il colle
Più verso il mar, esce bagnato e molle.
- 51 Fur tutti l' altri, che nel mar si diero,
Vinti da l' onde, e al fin restar ne l' acque.
Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,
Come all' alta Bontà divina piacque.
Poi che fu sopra il monte inculto e fiero
Sicur dal mar, nuovo pensier gli nacque
D' avere esilio in sì strette confine,
E di morirvi di disagio al fine.

52 Ma pur col core indomito e costante
Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,
Pei duri sassi l'intrepide piante
Mosse, poggiando in ver la cima al dritto.
Non era cento passi andato inante,
Che vide d'anni e d'astinenzie afflitto
Uom, ch'avea d'eremita abito e segno,
Di summissione e reverenzia degno.

53 Che, come gli fu presso: Saulo, Saulo
(Gridò) perchè persegui la mia fede?
Come allor il Signor disse a san Paulo,
Ch'el colpo salutifero gli diede;
Passar credesti il mar, nè pagar naulo,
E defraudare altrui de la mercede.
Vedi che Dio, ch' à lunga man, ti giunge,
Quando tu gli pensasti esser più lunge.

54 E seguitò il santissimo eremita,
El qual la notte inanzi avuto avea
In vision da Dio che con sua aita
Ruggiero al scoglio capitar devea;
E di lui tutta la passata vita,
E la futura, e ancor la morte rea,
Figli e nipoti et ogni discendente
Gli avea Dio revelato intieramente.

55 Seguitò l'eremita riprendendo
Prima Ruggiero, e al fin poi confortollo.
Lo riprendea ch'era ito differendo
Sotto il soave giuogo a porre il collo;
E quel, che devea far, libero essendo,
Quando Cristo pregando a sè chiamollo,
Fatto avea poi con poca grazia, quando
Venir con sferza il vide minacciando.

- 53 Poi confortollo ch'è mai Cristo il cielo
Non niega, o presto o tardi, a chi lo chiede:
E di quelli operari del Vangelo
Narrò, che tutti ebbero ugual mercede.
Con caritate e con devoto zelo
Lo venne ammaestrando ne la fede
Verso la cella sua con lento passo,
Ch'era cavata a mezo il duro sasso.
- 57 Di sopra siede alla devota cella
Una piccola chiesa, che risponde
All'Oriente, assai comoda e bella:
Di sotto un bosco scende sino all'onde
Di lauri e di ginepri e di mortella
E di palme fruttifere e feconde,
Che riga sempre una liquida fonte,
Che con mormorio cade giù dal monte.
- 58 Eran de l'anni ormai presso a quaranta,
Che l'eremita in sul scoglio si messe:
Ch'a menar vita solitaria e santa
Luoco opportuno il Salvator gli elesse.
Di frutte, colte or d'una or d'altra pianta,
E d'acqua pura la sua vita resse,
Che valida e robusta e senza affanno
Era venuta all'ottuagesimo anno.
- 59 Dentro la cella il vecchio accese il fuoco,
E la mensa ingombrò di vari frutti,
Dove si ricreò Ruggiero un poco,
Poi ch'ebbe i panni e li capelli asciutti.
Imparò poi più adagio in questo luoco
De la fè nostra li misteri tutti;
Et alla pura fonte ebbe battesimo
El di' seguente dal vecchio medesimo.

- 60 Secondo il luoco, assai contento stava
Quivi Ruggier: ch' el buon servo di Dio
Fra pochi giorni intenzion gli dava
Di rimandarlo ove più avea disio.
Di molte cose in tanto ragionava
Con lui sovente, or al regno di Dio
Ora a gli propri casi appertinenti,
Ora al suo sangue e a sue future genti.
- 61 Avea il Signor, che tutto intende e vede,
Revelato al santissimo eremita
Che Ruggier da quel di', ch' ebbe la fede,
Devea quattro anni e non più, star in vita;
Che per la morte, che sua donna diede
A Pinabel, ch' a lui fia attribuita,
Seria; e per quella ancor di Bertolagi,
Morto da i Maganzesi empì e malvagi.
- 62 Ma seria tanto il tradimento occulto,
Ch' indi a più giorni alcun non lo sapria,
Eccetto quei, ch' ancor l' avrian sepulto
Dove ancor fatto avrian la fellonia.
Staria lunga stagion per questo inulto;
E la sua moglie in van per lunga via,
Col ventre pien, cercando l' andarebbe,
Fin che in Italia a parturir verrebbe.
- 63 Fra l' Adice e la Brenta a piè de' colli,
Ch' al troiano Antenor piacqueno tanto,
Con le sulfuree vene e rivi molli,
E con feconde glebe in ogni canto.
Che con l' alta Ida volentier mutolli,
Col sospirato Ascanio e caro Xanto,
Verrebbe a parturir ne le foreste,
Che son poco lontane al frigio Asteste;

- 61 E ch' in bellezza et in valor cresciuto
El parto suo, che pur Ruggier fia detto,
E del sangue troian riconosciuto
Da quei Troiani, in lor signor fia eletto;
E poi da Carlo, a cui serà in aiuto
Contra li Longobardi giovinetto,
Dominio giusto avrà del bel paese,
E titolo onorato di Marchese.
- 65 E perchè dirà Carlo in latino: *Este*
Voi signor qui, quando faralli il dono,
Nel secolo futur nominato Este
Serà il bel luoco con augurio buono;
E così lascerà il nome d' Ateste
De le due prime note il vecchio suono.
Avea Dio ancora al servo suo predetta
Di Ruggier la futura aspra vendetta:
- 69 Ch' in visione alla fedel consorte
Apparirà dinanzi al giorno un poco;
E le dirà chi l' avrà messo a morte,
E, dove giacerà, mostrerà il luoco;
Ond' ella poi con la cognata forte
Destruggerà Pontieri a ferro e a fuoco;
Nè farà a Maganzesi minor danni
Il figlio suo Ruggier, com' abbia l' anni.
- 67 D' Alberti, Obizi et Azzi amplo discorso
Fatto gli aveva e di lor stirpe bella,
Insino a Nicolò, Leonello e Borso,
Ercole, Alfonso, Ippolito e Issabella.
Ma il santo vecchio, ch' alla lingua à il morso,
Non di quanto egli sa però favella;
Narra a Ruggier quel, che narrar conviensi,
E quel, che in sè dè ritener, ritiensi.

- 68 In questo tempo Orlando e Brandimarte,
E 'l marchese Olivier col ferro basso
Vanno a trovare il saracino Marte,
Che così nominar si può Gradasso,
E l' altri dui, che da contraria parte
Àn mosso i buon destrier più che di passo;
Io dico il re Agramante e 'l re Sobrino:
Ribomba al corso il lito e 'l mar vicino.
- 69 E quando al scontro vengono a trovarsi,
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
Del gran rumor fu visto il mar gonfiarsi,
Del gran rumor, che s' udì fino in Francia.
Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi,
E potea star ugual questa bilancia,
Se non era il vantaggio di Baiardo,
Che fe parer Gradasso più gagliardo.
- 70 Percosse egli il destrier di minor forza,
Ch' Orlando avea, d' un urto così strano,
Che lo fece piegar a poggia et orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di levarlo si risforza
Tre volte e quattro, e con sproni e con mano;
E, quando al fin nol può levar, ne scende,
Rimbraccia il scudo e Balisarda prende.
- 71 Scontrosse col re d' Africa Oliviero,
E fur di quello incontro a paro a paro.
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin; ma non si seppe chiaro
Se v' ebbe il destrier colpa o 'l cavalliero:
Che avezzo era a cader quel Pagan raro;
O del destriero o suo pur fusse il fallo,
Sobrin sè ritrovò giù del cavallo.

- 72 Or Brandimarte, che vide per terra
El re Sobrin, non l' assalì altrimenti ;
Ma contra il re Gradasso sè disserra,
Ch' avea abbattuto Orlando parimente.
Tra il marchese e Agramante andò la guerra,
Come fu cominciata primamente ;
Poi che si ruppon l' aste in mezo i scudi,
S' eran tornati incontra a stocchi nudi.
- 73 Orlando, che Gradasso in atto vede,
Che par che a lui tornar poco gli caglia,
Nè tornar Brandimarte gli conciede,
Tanto lo stringe e tanto lo travaglia ;
Sè volge intorno, e similmente a piede
Vede Sobrin, che sta senza battaglia.
Ver lui s' aventa ; e, al mover de le piante,
Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.
- 74 Sobrin, che di tanto uom vede l' assalto,
Si stringe in l' armi e s' apparecchia tutto :
Come nocchiero, a cui vegna a gran salto
Muggendo incontra il minaccioso flutto,
Drizza la prora ; e, quando il mar tanto alto
Vede salir, vorria trovarsi al sciutto.
Sobrino oppone il scudo alla ruina,
Che da la spada vien di Fallerina.
- 75 Di tal finezza è quella Balisarda,
Che l' armi le pon far poco riparo ;
In man poi di persona sì gagliarda,
In man d' Orlando, unico al mondo o raro,
Taglia quel scudo e nulla la ritarda,
Perchè cerchiato sia tutto d' acciario ;
Taglia quel scudo e sino al fondo fende,
E sotto il scudo in su la spalla scende.

- 76 Scende in la spalla, e perchè la ritruovi
Di doppia lama e di maglia coperta,
Non vuol che però molto la le giovi,
Che di gran piaga non la lasci aperta.
Mena Sobrin; ma indarno è che si provi
Ferir Orlando, a cui per grazia certa
Diede il Motor del cielo e delle stelle
Che mai forar non se gli può la pelle.
- 77 Raddoppia il colpo il valoroso Conte,
E pensa da le spalle il capo torgli.
Sobrin, che sa il valor di Chiaramonte,
E che poco gli è valso il scudo opporgli,
S' arretra; ma non tanto, che la fronte
Non venisse anco Balisarda a corgli:
Di piatto fu; ma il colpo tanto fello,
Ch' amaccò l' elmo e gl' intorno el cervello.
- 78 Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,
Donde a gran pezzo poi non è risorto.
Crede finita aver con lui la guerra
Il Paladino, e che si giaccia morto;
E verso il re Gradasso si disserra,
Che Brandimarte non meni a mal porto:
Ch' el Pagan d' arme e di spada l' avanza,
E di destriero e forse di possanza.
- 79 L' ardito Brandimarte in su Frontino,
Quel buon destrier, che di Ruggier fu dianzi,
Si porta così ben col Saracino,
Che non par già che quel troppo l' avanzi;
E, s' egli avesse usbergo così fino,
Come il Pagan, gli staria meglio inanzi;
Ma gli convien (che mal si sente armato)
Spesso dar luoco or d' uno or d' altro lato

- 80 Altro caval non è, che meglio intenda
Di quel Frontino il cavalliero a cenno :
Par che dovunque Durindana scenda,
Or quinci or quindi abbia a schivarla senno.
Agramante e Olivier battaglia orrenda
Altrove fanno, e giudicar si denno
Per dui guerrier di pare in arme accorti,
E pochi differenti in esser forti.
- 81 Avea lasciato (come io disse) Orlando
Sobrino in terra; e, verso il re Gradasso,
Soccorrer Brandimarte disiando, ●
Come si trovò a piè, venia a gran passo.
Era vicin per assalirlo, quando
Vide per mezzo il campo andare a spasso
El buon cavallo, onde Sobrin fo spinto;
E, per averlo, presto si fu accinto.
- 82 Ebbe il caval, che non trovò contesa,
E levò un salto e si cacciò in la sella;
La spada in l' una man tenea sospesa,
Prese la briglia in l' altra alla predella.
Gradasso vede Orlando, e non gli pesa,
Ch' a lui sen viene, e per nome l' appella;
Ad esso e a Brandimarte e all' altro spera
Far parer notte, e che non sia ancor sera.
- 83 Voltasi al Conte e Brandimarte lassa,
E d' una punta lo truova al camaglio;
Fuor che la carne, ogni altra cosa passa:
Per forar quella è vano ogni travaglio.
Orlando a un tempo Balisarda abbassa;
Non vale incanto ove ella mette il taglio.
Da l' elmo al scudo e dal scudo all' arnese
Venne fendendo in giù ciò, ch' ella prese.

- 81 E nel volto e nel petto e ne la coscia
Lasciò ferito il re di Sericana,
Di cui non fu mai tratto sangue, poscia
Ch'ebbe quell'armi; or gli par cosa strana
Che quella spada (e n' à dispetto e angoscia)
Le tagli or sì, nè pur è Durindana.
E se più lungo il colpo era o più appresso,
L'avria dal capo sino al ventre fesso.
- 85 Più non bisogna ch'abbia in l'arme fede,
Come avea dianzi: che la prova è fatta;
Con più riguardo e più ragion procede,
Che non solea: meglio al parar s'adatta.
• Brandimarte, che Orlando intrato vede,
Che gli à di man quella battaglia tratta,
Si pone in mezo all'una e l'altra pugna,
Perchè in aiuto a chi n'abbia uopo giugna.
- 86 Essendo la battaglia in cotal stato,
Sobrin, ch'era giacciuto in terra molto,
Si levò, poi ch'in sè fu ritornato,
E molto gli dolea la spalla e il volto;
Alzò la vista e mirò in ogni lato.
Poi, dove vide il suo signor, rivolto,
Per dargli aiuto i lunghi passi torse
Tacito sì, che alcun non se ne accorse.
- 87 Venne drieto a Olivier, che tenea li occhi
Al re Agramante, e poco altro attendea;
E gli ferì li deretan ginocchi
Del buon caval d'una percossa rea.
Tagliati i nervi è forza che trabbocchi;
Cade Olivier, nè riaver potea
El manco piè, che al non pensato caso
Sotto il destriero in staffa era rimaso.

- 88 Sobrin raddoppia il corso, e di riverso
Disegna ove gli pensa il capo torre:
Ma lo vieta l'acciar lucido e terso,
Che temperò Vulcan, portò già Ettore.
Vede il periglio Brandimarte, e verso
Il re Sobrino a tutta briglia corre,
E lo fere in sul capo, e gli dà d'urto;
Ma il vecchio fier risale in piè di curto.
- 89 E ritorna a Olivier per dargli spaccio,
Sì che espedito all'altra vita vada,
O non lasciare al men ch'esca d'impaccio;
Ma che si stia sotto il destriero a bada.
Olivier, ch'è di sopra il miglior braccio,
Sì che si può difender con la spada,
Di qua e di là tanto percuote e punge,
Che, quanta è lunga, fa Sobrin star lunge.
- 90 Spera, s'alquanto il tien da sè respinto,
In poco spazio uscir di quella pena.
Tutto di sangue il vede molle e tinto,
E che ne versa tanto in su l'arena,
Che gli par ch'abbia tosto a restar vinto:
Debile è sì, che si sostiene a pena.
Fa per levarsi Olivier molte prove,
Nè da dosso il caval però si muove.
- 91 Trovato à Brandimarte il re Agramante,
E cominciato a tempestargli intorno;
Or con Frontin gli è al fianco, ora gli è inante,
Con quel Frontin, che gira come un torno.
Buon cavall'è il figliuol di Monodante;
Non l'è peggior il re di Mezogiorno:
À Brigliador, che gli donò Ruggiero,
Poi che lo tolse a Mandricardo altiero.

- 92 Vantaggio à bene assai de l' armatura :
A tutta prova l' à buona e perfetta.
Brandimarte la sua tolse a ventura,
Qual aver puote a tal bisogno in fretta ;
Ma sua animosità sì l' assicura,
Ch' in miglior presto di cangiarla aspetta,
Come ch' el re african d' aspra percossa
Gli abbia la spalla destra fatta rossa ;
- 93 E serbi da Gradasso anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da giuoco.
Tanto l' attese al varco il guerrier franco,
Che di cacciar la spada trovò luoco.
Gli spezzò il scudo e ferì il braccio manco,
E poi ne la man destra il toccò un poco ;
Ma questo un scherzo si può dire e un spasso
Verso quel, che fa Orlando e 'l re Gradasso.
- 94 Gradasso à mezo Orlando disarmato,
L' elmo gli à in cima e da dui lati rotto ;
E fattogli cadere il scudo al prato,
Usbergo e maglia apertagli di sotto :
Non l' à ferito già, ch' era affatato ;
Ma 'l Paladino à lui peggio condotto,
Ch' in la faccia, in la gola, in mezo il petto
L' à ferito, oltra quel che già v' ò detto.
- 95 Gradasso disperato, che si vede
Del proprio sangue tutto molle e brutto,
E che Orlando del suo dal capo al piede
Sta dopo tanti colpi ancora asciutto ;
Lieva il brando a due mani, e ben si crede
Partirgli il capo, il petto, il ventre e 'l tutto ;
E, come disegnò, sopra la fronte
Percosse a meza spada il fiero Conte.

- 96 E s' era altro, che Orlando, l' avria fatto,
L' avria sparrato fin sopra la sella;
Ma, come accolto l' avesse di piatto,
La spada ritornò lucida e bella.
De la percossa Orlando stupefatto,
Vide, mirando in terra, alcuna stella,
Lasciò la briglia, e 'l brando avria lasciato;
Ma di catena al braccio era legato.
- 97 Del suon del colpo fu tanto smarrito
El corridor, ch' Orlando avea sul dorso,
Che, discorrendo il polveroso lito,
Mostrando già quanto era buono al corso.
De la percossa il Conte trammortito,
Non à valor di ritenerli il morso.
Segue Gradasso, e l' avria presto giunto,
Poco più che Baiardo avesse punto;
- 98 Ma nel voltar de li occhi, il re Agramante
Vide condotto a l' ultimo periglio:
Che ne l' elmo el figliuol di Monodante
Col braccio manco gli à dato di piglio;
E quel gli à dislacciato già dinante,
E tenta col pugnol nuovo consiglio;
Nè gli può far quel re difesa molta,
Perchè di man gli à ancor la spada tolta.
- 99 Volta Gradasso e più non segue Orlando;
Ma, dove vede il re Agramante, accorre.
L' incauto Brandimarte, non pensando
Ch' Orlando costui lasci da sè torre,
Non gli à nè li occhi nè 'l pensiero, instando
Il coltel ne la gola al Pagan porre.
Giunge Gradasso, e a tutto suo potere
Con la spada a due man l' elmo gli fere.

- 100 Padre del ciel, dà fra li eletti tuoi
Spiriti luoco al martir tuo fedele,
Che, giunto al fin de' tempestosi suoi
Viaggi, in porto ormai lega le vele.
Ah Durindana, dunque esser tu puoi
Al tuo signor Orlando sì crudele?
Che la più grata compagnia e più fida,
Ch'egli abbia al mondo, inanzi tu gli uccida?
- 101 Era un cerchio di fer grosso dua dita
Intorno all' elmo, e fu tagliato e rotto
Dal gravissimo colpo, e fu partita
La cuffia de l' acciar, ch' era di sotto.
Brandimarte con faccia sbigottita,
Giù del caval si riversciò di botto;
E fuor del capo fe con larga vena
Correr di sangue un fiume su l' arena.
- 102 Il Conte si risente e li occhi gira,
Et à il suo Brandimarte in terra scorto;
E sopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoscer può ch' egli l' à morto.
Non so s' in lui più puote il duolo o l' ira;
Ma da piangere il tempo avea sì corto,
Che restò il duolo, e l' ira uscì più presto.
Signor, dirovi in l' altro canto il resto.

INCOMINCIA IL TRIGESIMOTTAVO CANTO

DI ORLANDO FURIOSO

- 1 Qual duro freno o qual ferrigno nodo,
Qual (s' esser può) catena di diamante
Farà che l'ira servi ordine e modo,
Che non trascorra oltre il prescritto inante?
Quando persona, che con saldo chiodo
T'abbia amor fissa al cor, ti veggì inante
Per violenza altrui o per inganno
Patire o disonore o mortal danno?
- 2 E se crudele et inumano effetto
Da quell'impeto segue, par che sia
Degno d'escusa, perchè allor del petto
Non à Ragione imperio nè balia.
Ad Achil, poi che sotto il falso elmetto
Vide Patroclo insanguinar la via,
D'essersi vendicato non fu avviso,
Se morto non traea chi l'avea occiso.
- 3 Invitto Alfonso, simile ira accese
La vostra gente il dì, che vi percosse
La fronte il grave sasso, e sì v'offese,
Ch'ognun pensò ch'el spirto gito fosse;
Là trasse a tal furor, che non difese
Vostri inimici argini o mura o fosse,
Che tutti fur l'un sopra l'altro morti,
Senza lasciar che la novella porti.

- 4 El vedervi cader causò il dolore,
Ch' i vostri a furor mosse e a crudeltade;
Se in piedi erate voi, forse minore
Licenzia avriano avute le lor spade.
Eravi assai che la Bastia in manche ore
V' aveste ritornata in potestade,
Che tolta in giorni a voi non era stata
Da gente cordovese e di Granata.
- 5 Forse fu da Dio vindice permesso
Che vi trovaste a quel caso impedito,
Acciò ch' el crudo e scelerato eccesso,
Che dianzi fatto avean, fosse punito:
Che, poi che in lor man vinto si fu messo
Il miser castellan stanco e ferito,
Senza arme fu fra cento spade occiso
Dal popul la più parte circonciso.
- 6 Ma per venir a conclusion, vi dico
Che nessun' altra quell' ira pareggia,
Quando signor, parente, o sozio antico
Dinanzi a li occhi ingiuriar ti veggia.
Dunque è ragion che per sì caro amico
Orlando, più che mai fulminar deggia:
Che de l' orribil colpo, che gli diede
Il re Gradasso, morto in terra il vede.
- 7 Qual nomade pastor, che veduto abbia
Fuggir strisciando il squalido serpente,
Che il figliuol, che giocava ne la sabbia,
Ucciso gli à col venenoso dente,
Stringe il baston con colera e con rabbia;
Tal la spada, d' ogn'altra più tagliente,
Stringe con ira il cavallier d' Anglante;
Il primo, che trovò, fu il re Agramante,

- 8 Che sanguinoso e de la spada privo
Col scudo rotto e con l' elmo disciolto;
E ferito in più parti, ch' io non scrivo,
S' era di man di Brandimarte tolto,
Come di piè a l' astor sparvier mal vivo;
A cui lasciò alla coda invido o stolto.
Orlando giunse, e messe il colpo giusto
Dove il capo si termina col busto.
- 9 Sciolto era l' elmo e disarmato il collo,
Sì che lo tagliò netto come un gionco.
Cadde, e in la sabbia diè l' ultimo crollo
Del regnator di Libia il grave tronco.
Corse il spirto alla riva, onde tirollo
Caron nel legno suo col graffio adonco.
Orlando sopra lui non sè ritarda;
Ma truova il Serican con Balisarda.
- 10 Come vide Gradasso d' Agramante
Cadere il busto dal capo diviso;
Quel, che accaduto mai non gli era inante,
Tremò nel core e si smarri nel viso;
E, a l' arrivar del cavallier d' Anglante,
Presago del suo mal, parve conquiso.
Per schermo suo partito alcun non prese,
Quando il colpo mortal sopra gli scese.
- 11 Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l' ultima costa; e il ferro, immerso
Nel ventre, un palmo uscì dal lato manco,
Di sangue sino a l' elsa tutto asperso.
Mostrò ben che di man fu del più franco
E del miglior guerrier de l' universo
El colpo, che un signor condusse a morte,
Di cui non era in pagania il più forte.

- 12 Di tal vittoria non troppo gioioso,
Presto di sella il paladin si getta ;
E col viso turbato e lacrimoso
A Brandimarte suo corre a gran fretta.
Gli vede intorno il campo sanguinoso ;
L' elmo sì aperto, che di scure o cetta
Par colpo, ch' abbia un legno fral percosso,
E non di spada un ferrato elmo e grosso.
- 13 Orlando l' elmo gli levò dal viso,
E ritrovò ch' el capo sin al naso
Fra l' uno e l' altro ciglio era diviso ;
Ma tanto spirto ancor gli era rimasto,
Che de' suoi falli al Re del paradiso
Puote sua colpa dir nanzi all' occaso ;
E confortar il Conte, che le guote
Spargea di pianto, a pazienza puote.
- 14 E puote dirgli : Fa che ti ricordi
Di me in l' orazion tue grate a Dio,
Nè men ti raccomando la mia Fiordi...
Ma dir ligi non puote, e qui finio.
E voci e suoni in l' aria andar concordi
De l' angeli s' udir, tosto ch' uscio
L' alma beata del corporeo velo,
E fra dolce armonia salire al cielo.
- 15 Orlando ancor, che far devea allegrezza
Di sì devoto fine, e sapea certo
Che Brandimarte alla suprema altezza
Salito era : ch' el ciel gli vide aperto ;
Pur da la umana volontade, avezza
Co i fragil sensi, male era sofferto
Ch' un tal, più che fratel, gli fusse tolto,
E non aver di pianto umido il volto.

- 16 Sobrin, che molto sangue avea perduto,
Che gli piovea sul fianco e su le guote,
Riverso già gran pezzo era caduto,
E aver ne devea ormai le vene vuote.
Ancor giacea Olivier, nè riavuto
Il piede avea, nè riaver lo puote,
Se non debile e smosso, e del star tanto,
Che gli fe il caval sopra, mezo infranto.
- 17 E se 'l cognato non venia aiutarlo
(Sì come lacrimoso era e dolente)
Per sè medesmo non potea ritrarlo;
E tanta doglia e tal martir ne sente,
Che ritratto che l' à, nè di mutarlo,
Nè fermarvisi sopra era possente;
E n' à insieme la gamba sì stordita,
Che muover non si può, se non s' aita.
- 18 De la vittoria poco rallegrosse
Orlando, e troppo eragli acerbo e duro
Veder che morto Brandimarte fosse,
Nè del cognato molto esser sicuro.
Sobrin, che vivea ancora, ritrovosse;
Ma poco chiaro avea con molto oscuro
La vita sua, che per l' uscito sangue
Era vicino a rimaner esangue.
- 19 Lo fece tor, che tutto era sanguigno,
Il Conte, e medicar discretamente;
E confortollo con parlar benigno,
Come se stato gli fosse parente:
Che dopo il fatto, nulla di maligno
In sè tenea; ma tutto era clemente.
Fece de' morti arme e cavalli torre;
Del resto a' servi lor lasciò disporre.

- 20 In questo tempo alzando li occhi al mare,
Vide venire a vela e remi in fretta
Un naviglio liggier, che di calare
Facea sembante in verso l' isoletta.
Di chi si fosse i' non voglio or contare,
Perch' ò più d' uno altrove, che m' aspetta.
Veggiano in Francia, poi che spinto n' ànno
Li Saracin, se mesti o lieti stanno.
- 21 Veggian che fa quella fedele amante,
Ch' i suoi contenti andar vede lontani;
Dico la travagliata Bradamante
E che trovati l' à sì spesso vani.
E poi che quel, che fu giurato inante
Che con Rinaldo venisse alle mani,
Nulla le giova, ormai poco le avanza,
In che ella debbia più metter speranza.
- 22 E ripetendo i pianti e le querele,
Che pur troppo domestiche le furo,
Tornò a sua usanza a nominar crudele
Ruggiero, e 'l suo destin spietato e duro.
Indi sciogliendo al gran dolor le vele,
Il ciel, che consentia tanto pergiuro,
Nè fatto n' avea ancor segno evidente,
Chiamava ingiusto, debile e impotente.
- 23 Ritornò poi de la maga a dolerse,
E de l' oracol falso de la grotta,
Ch' a lor mendace suasion s' immerse
Nel mar d' amor, che l' à a morir condotta.
Indi a Marfisa bella si converse,
E del fratel, che l' à la fede rotta,
Si ramarica seco, e le dimanda,
Piangendo, aiuto e se le raccomanda.

- 21 Marfisa sè restringe ne le spalle,
E, quel sol, che può far, le dà conforto;
Nè crede che Ruggier mai così falle,
Ch' a lei non debbia ritornar di corto;
E, se non torna pur, sua fede d'alle
Ch' ella non patirà sì grave torto;
O che battaglia piglierà con esso,
O gli farà osservar ciò, che à promesso.
- 25 Così fa ch' ella un poco il duol raffrena,
Ch' avendo ove sfogarlo è meno acerbo.
Avevo vista Bradamante in pena,
Chiamar Ruggier pergiuro, empio e superbo,
Ora veggian se miglior vita mena
Il fratel suo, che non à polso o nerbo,
Osso o medolla, che non senta caldo
De le fiamme d' Amor, dico Rinaldo.
- 23 Dico Rinaldo, che, come sapete,
Angelica la bella amava tanto;
Nè l' avea tratto all' amorosa rete
Sì la beltà di lei, come l' incanto.
Aveano li altri paladin quiete,
De' Mori essendo ogni vigore affranto:
Tra' vincitori era rimasto solo
Egli captivo in amoroso duolo.
- 27 Cento messi a cercar che di lei fusse
Avea mandato, e cerconne egli stesso.
Al fine a Malagigi si ridusse,
Che ne i bisogni suoi l' aiutò spesso.
A narrar il suo amor se gli condusse
Col viso rosso e col ciglio demesso;
Indi lo priega che gli insegni dove
La desiata Angelica si truove.

- 28 Gran maraviglia di sì strano caso
Va rivolgendo a Malagigi il petto.
Sa che sol per Rinaldo era rimaso
D' averla cento volte e più nel letto;
Et egli stesso, acciò che persuaso
Fusse di questo, avea assai fatto e detto
Con prieghi e con minaccie per piegarlo,
Nè mai avuto avea poter di farlo:
- 29 E tanto più, che allor Rinaldo avrebbe
Tratto fuor Malagigi di prigione.
Far or spontaneamente lo vorrebbe,
Che nulla giova, e n' à minor cagione;
Poi prega lui, che racordar pur debbe
Quanto abbia offeso in questo oltra ragione:
Che, per negarli già, vi mancò poco
Di non farlo morir in scuro luoco.
- 30 Ma quanto a Malagigi le dimande
Di Rinaldo importune più pareano,
Tanto che l' amor suo fusse più grande,
Indicio manifesto gli faceano.
Mosso a' prieghi di lui, che non li spande
Mai seco in vano, immerse ne l' Oceano
Ogni memoria de la ingiuria vecchia,
E d' aiutarlo presto s' apparecchia.
- 31 Termine tolse alla risposta, e spene
Gli diè che favorevol gli saria,
E che gli saprà dir la via, che tiene
Angelica, o sia in Francia o dove sia.
E quindi Malagigi al luoco viene,
Dove i demoni scongiurar solia;
Ch' era fra i monti in una scura grotta,
Et apre il libro, e chiama i spirti in frotta.

- 32 Poi ne sceglie un, che de' casi d' amore
Avea notizia, e da lui saper volle
Come sia che Rinaldo, che avea il core
Dianzi sì duro, or l' abbia tanto molle ;
E quel gli raccontò tutto il tenore
De le due fonti, di che l' una tolle,
L' altra dà il fuoco, a cui nulla soccorre,
Se non l' altra acqua, che contraria corre.
- 33 E gli narrò che, avendo già di quella,
Che l' amor caccia, beuto Rinaldo,
A i lunghi prieghi d' Angelica bella
Si dimostrò così ostinato e saldo ;
E che poi, giunto per sua iniqua stella
A ber ne l' altra l' amoroso caldo,
Tornò ad amar, per forza di quell' acque,
Lei, che pur dianzi oltre il dover gli spiacque.
- 34 Da iniqua stella e fier destin fu giunto
A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo ;
Perchè Angelica venne quasi a un punto
A ber ne l' altro di dolcezza privo,
Che d' ogni amor le lasciò il cor sì emunto,
Ch' indi ebbe lui, più che le serpi, a schivo ;
Egli amò lei, e l' amor giunse al segno,
In che era di lei giunto l' odio e 'l sdegno.
- 35 Del strano caso di Rinaldo a pieno
Fu Malagigi dal demonio instrutto,
Che gli narrò d' Angelica non meno,
Ch' a un giovine african si donò in tutto ;
E come poi lasciato avea il terreno
De li Cristiani, e per l' instabil flutto
Sciolto verso India avea da i liti ispani
Su l' audaci galee de' Lusitani.

- 36 Poi che venne il cugin per la risposta,
Molto gli disuase Malagigi
Di più Angelica amar, che s'era posta
D' un vilissimo Barbaro a i servigi;
E sì di Francia gita era discosta,
Ch' aspro fora a seguirne li vestigi,
Ch' era oggi mai più là che a meza strada,
Per venir con Medoro in sua contrada.
- 37 La partita d' Angelica non molto
Serebbe grave all' animoso amante,
Nè pur gli avria turbato il sonno, o tolto
El pensier di tornarsene in Levante;
Ma, udendo che gli avea del suo amor colto
Un Saracino le primizie inante,
Tal passion e tal cordoglio sente,
Che non fu in vita sua mai più dolente.
- 38 Non à poter d' una risposta sola,
Trema il cor dentro e treman fuor le labbia;
Non può la lingua disnodar parola,
La bocca à amara e par che tosco v' abbia.
Da Malagigi subito s' invola;
E, come il spinge la gelosa rabbia,
Dopo gran pianto e gran ramaricarsi,
Verso Levante fa pensier tornarsi.
- 39 Chiede licenzia al figlio di Pipino,
E truova escusa ch' el destrier Baiardo,
Che ne mena Gradasso saracino
Contra il dever di cavallier gagliardo,
Lo muove per suo onore a quel camino,
Acciò che vieti al Serican bugiardo
Di mai vantarsi o con spada o con lancia
Averlo tolto a un paladin di Francia.

- 40 Lasciollo andar con sua licenzia Carlo,
Ben che ne fu con tutta Francia mesto ;
Ma finalmente non seppe negarlo :
Tanto gli parve il desiderio onesto.
Vuol Dudon, vuol Guidone accompagnarlo ;
Ma lo niega Rinaldo a quello e a questo.
Lascia Parigi, e se ne va via solo,
Pien di sospiri e d' amoroso duolo.
- 41 Sempre à in memoria, e mai non se gli tolle
Che mille volte Angelica aver puote,
E che sprezzato avea ostinato e folle
Così begli occhi e così belle guote.
E di tanto piacer, ch' aver non volle,
Tante e tante ore eran passate vuote,
Et ora eleggerebbe un giorno corto
Averne solo, e rimaner poi morto.
- 42 À sempre in mente, e mai non se ne parte,
Come esser pote ch' un povero fante
Abbia del cor di lei spinto da parte
Merito e amor d' ogni altro primo amante.
Con tal pensier, che 'l cor gli straccia e parte,
Rinaldo se ne va verso Levante ;
E dritto al Reno e Basilea si tenne,
Fin che d' Ardenna alla gran selva venne.
- 43 Poi che fu dentro a molte miglia andato
Il Paladin pel bosco avventuroso,
Da ville e da castella allontanato,
Dove aspro era più il luoco e periglioso,
Tutto in un tratto vide il ciel turbato,
Sparito il Sol tra nuvoli nascoso,
Et uscir fuor d' una caverna oscura
Un strano mostro in femminil figura.

- 41 Mill' occhi in capo avea senza palpebre,
Non può serrarli, e non credo io che dorma;
Non men che li occhi, avea l' orecchie crebre,
Avea in luoco de' crin serpi a gran torma.
Fuor de le diaboliche tenébre
Nel mondo uscì la spaventevol forma;
Un fiero e maggior serpe à per la coda,
Che per il petto le erra e tutta annoda.
- 45 Quel, ch' a Rinaldo in mille e mille imprese
Più non avvenne mai, quivi gli avviene:
Che, come vede il mostro ch' all' offese
Se gli apparecchia, e ch' a trovar lo viene,
Molta paura e gran tremor gli scese
Per mezo l' ossa e per tutte le vene;
Ma pur l' usato ardir simula e finge,
E con trepida man la spada stringe.
- 46 S' acconcia il mostro in guisa al fiero assalto,
Che si può dir che sia mastro di guerra:
Vibra il serpente venenoso in alto,
E poi contra Rinaldo sè diserra,
Di qua e di là gli vien sopra a gran salto;
Rinaldo contra lui vaneggia et erra:
Colpi a dritto e reverso tira assai;
Ma non ne tira alcun, che fera mai.
- 47 Il mostro al petto 'l serpe ora gli appicca,
Che sotto l' arme e sin nel cor l' aggiaccia;
Ora per la visera gli lo ficca,
E fa ch' erra pel collo e per la faccia.
Rinaldo da la impresa sè dispicca,
E quanto può coi sproni il caval caccia;
Ma la furia infernal già non par zoppa:
Che spicca un salto, e gli è subito in groppa.

48 Vada al traverso, al dritto, ove si voglia,
Sempre à con lui la maledetta peste;
Nè sa modo trovar che se ne scioglia,
Ben ch' el caval di calcitrar non reste.
Trema a Rinaldo il cor come una foglia,
Non ch' altrimenti il serpe lo moleste;
Ma tanto orror ne sente e tanto schivo,
Che stride e geme, e duolsi che egli è vivo.

49 Nel più tristo sentier, nel peggior calle
Scorrendo va, nel più intricato bosco,
Dove à più asprezza il balzo, ove la valle
È più spinosa, ove è l' aer più fosco,
Così sperando torse da le spalle
L' orrida lue, l' abominevol tosko;
E ne saria mal capitato forse,
Se presto non giungea chi lo soccorse.

50 Ma lo soccorse a tempo un cavalliero
Di bello armato e lucido metallo,
Che porta un giuogo rotto per cimiero,
Di rosse fiamme à sparso il scudo giallo;
Così trappunto à 'l suo vestir altiero,
Così la sopravesta del cavallo.
La lancia à in pugno e la spada al suo luoco,
E la mazza a l' arcion, che getta fuoco.

51 Piena d' un fuoco eterno è quella mazza,
Che senza consumarsi ognora avampa;
Nè per buon scudo o tempra di corazza,
O per grossezza d' elmo se ne scampa.
Dunque si debbe il cavallier far piazza,
Giri ove vuol l' inestinguibil lampa;
Nè manco aiuto era uopo al guerrier nostro,
Per levarlo di man del crudel mostro.

- 52 E come cavallier d' animo saldo,
Dove à udito 'l rumor corre e galoppa
Tanto che vede il mostro, che Rinaldo
Col brutto serpe in mille nodi aggroppa,
E sentir falli a un tempo freddo e caldo:
Che non à via di torlosi di groppa.
Va il cavalliero, e fere il mostro al fianco,
E lo fa trabboccar dal lato manco.
- 53 Ma quello è a pena in terra, che si rizza,
E 'l lungo serpe intorno aggira e vibra.
Quest' altro più con l' asta non l' attizza;
Ma di farla col fuoco si delibera.
La mazza impugna, e dove il serpe guizza,
Come tempesta, i spessi colpi libra;
Nè lascia tempo a quel brutto animale,
Che possa tirar colpo o bene o male.
- 54 E mentre a dietro il caccia o tiene a bada,
E lo percuote e vendica mill' onte,
Consiglia il Paladin che se ne vada
Per quella via, che s' alza verso il monte.
Quel s' appiglia al consiglio et alla strada;
E, senza drieto mai volger la fronte,
Non cessa che di vista se gli tolle,
Ben che molto aspro era salir quel colle.
- 55 Il cavallier, poi che in la scura buca
Fece tornar il mostro da l' inferno,
Dove rode sè stesso e si manuca,
E da mill' occhi versa il pianto eterno,
Per esser di Rinaldo guida e duca,
Ch' uopo n' avea; salì il giogo superno,
Dove egli era ito, e si misse con lui,
Per trarlo fuor de' luochi oscuri e bui.

- 56 Come Rinaldo il vide ritornato,
Gli disse che gli avea grazia infinita,
E ch' era debitor in ogni lato
Di por a beneficio suo la vita.
Poi lo dimanda come sia nomato,
Acciò dir sapia chi gli à dato aita;
E tra guerrieri possa e inanzi a Carlo
De l' alta sua virtù sempre esaltarlo.
- 57 Rispose il cavallier: Non te rincresca
Se 'l nome mio non vuo' scoprirti adesso;
Ma ti prometto ben che, prima ch' esca
De l' emisperio il Sol, t' el farò espresso.
Trovaro, andando insieme, una acqua fresca,
Che col dolce mormorio facea spesso
Pastori e viandanti al chiaro rio
Venire, e berne l' amoroso oblio.
- 58 Signor, queste eran quelle gelide acque,
Quelle, che spengon l' amoroso caldo,
Di cui bevendo, ad Angelica nacque
L' odio, ch' ebbe da poi sempre a Rinaldo.
E, s' ella un tempo a lui prima dispiacque,
E 'n l' odio suo lo ritrovò sì saldo,
Non derivò, Signor, la causa altronde,
Se non d' aver già lui beuto in l' onde.
- 59 Il cavallier, che con Rinaldo viene,
Come si vede inanzi al chiaro rivo,
Caldo per la fatica il caval tiene,
E dice: Il posar qui non fia nocivo.
Non fia (disse Rinaldo) se non bene:
Ch' oltra che prema il mezo giorno estivo,
M' à così il brutto mostro travagliato,
Ch' el riposar mi fia commodo e grato.

- 60 L' uno e l' altro smontò del suo cavallo,
E pascere lo lasciò per la foresta;
E nel fiorito verde a rosso e giallo
Ambi si trasser l' elmo de la testa.
Corse Rinaldo al liquido cristallo,
Spinto da caldo e da sete molesta;
E cacciò, a un sorso del freddo liquore,
Del petto ardente e la sete e l' amore.
- 61 Come lo vide l' altro cavalliero
La bocca sollevare de l' acqua molle,
E ritrarne pentito ogni pensiero
Di quel disir, ch' ebbe d' amor sì folle,
Si levò ritto, e con sembiante altiero
Gli disse quel, che dianzi dir non volle:
Sappi, Rinaldo, che 'l mio nome è il Sdegno,
Venuto sol per sciorti il giuogo indegno.
- 62 Così dicendo, subito gli sparve,
Sparvegli insieme il suo caval con lui.
Questo a Rinaldo un gran miracol parve;
S' aggirò intorno, e disse: Ove è costui?
Stimar non sa se sian magiche larve,
Che Malagigi un de' ministri sui
Gli abbia mandato a romper la catena,
Che lungamente l' à tenuto in pena;
- 63 O pur che Dio da l' alta ierarchia
Gli abbia per ineffabil sua bontade
Mandato, come già mandò a Tobia,
Un angelo a levar di cecitade.
Ma buono o rio demonio, o quel che sia,
Che reso gli à la prima libertade,
Ringrazia e loda, e da lui sol conosce
Che sano à il cor da l' amoroze angosce.

- 64 Gli fu nel primier odio ritornata
Angelica, e gli parve troppo indegna
D'esser, non che sì lungi, seguitata;
Ma che per lei pur meza lega vegna.
Per Baiardo riaver tutta fiata
Verso India in Sericana andar dissegna,
Sì perchè l'onor suo lo stringe a farlo,
Sì per averne già parlato a Carlo.
- 65 Giunse il giorno seguente a Basilea,
Dove la nuova era venuta inante
Ch'el conte Orlando aver pugna devea
Contra Gradasso e contra il re Agramante.
Nè questo per avviso si sapea,
Ch'avesse dato il cavallier d'Anglante;
Ma di Sicilia in fretta venuto era
Chi la novella avea detta per vera.
- 66 Rinaldo vuol trovarsi con Orlando
Alla battaglia, e se ne vede lunge.
Di diece in diece miglia va mutando
Cavalli e guide, e corre e sferza e punge.
Passa il Reno e Gostanza, e in su volando,
Traversa l'Alpe, et in Italia giunge.
Verona a drieto, a drieto Mantua lassa;
Sul Po si truova, e con gran fretta il passa.
- 67 Inchinavasi il Sol molto alla sera,
E già apparìa nel ciel la prima stella,
Quando Rinaldo, in ripa alla riviera
Stando in pensier s'avea da mutar sella,
O tanto soggiornar, che l'aria nera
Fuggissi inanzi all'altra Aurora bella,
Venir si vede un cavallier inanti,
Cortese ne l'aspetto e nei sembianti.

- 68 Costui dopo il saluto, con bel modo
Gli dimandò se giunto a moglie fosse.
Disse Rinaldo: I' son nel giugal nodo;
Ma di tal dimandar maravigliosse.
Suggiunse quel: Che sia così ne godo;
Poi, per chiarir perchè tal detto mosse,
Lo pregò molto che fusse contento
Che gli desse la sera alloggiamento:
- 69 Che gli faria veder cosa, che debbe
Volentieri veder ch' à moglie al lato.
Rinaldo, e sì perchè posar vorrebbe,
Ormai di correr tanto affaticato,
E sì ch' a udire et a veder sempre ebbe
Nuove aventure un desiderio innato,
Accettò l' offerir del cavalliero,
E drieto lui pigliò nuovo sentiero.
- 70 Un tratto d' arco fuor di strada uscìro,
E nanzi un gran palazzo si trovaro,
Onde scudieri in gran frotta veniro
Con torchi accesi, e fero intorno chiaro.
Intrò Rinaldo, e voltò li occhi in giro,
E vide luoco, il qual si vede raro,
Di gran fabrica e bella e bene intesa;
Nè a privato uom convenia tanta spesa.
- 71 Di serpentino e porfido le dure
Pietre fan de la porta il ricco volto.
Quel, che chiude, è di bronzo con figure,
Che sembrano spirar, muovere il volto.
Sotto un arco poi s' entra, ove misture
Di bel musaico ingannan l' occhio molto.
Quindi si va in un quadro, ch' ogni faccia
De le sue loggie à lunga cento braccia.

- 72 La sua porta à per sè ciascuna loggia,
E tra-la porta e sè ciascuna à un arco;
D' ampiezza pari son; ma varia foggia
Fe d' ornamenti il mastro lor non parco.
Da ciascuno arco s' entra, ove si poggia
Sì facil, ch' un somier vi può gir carico.
Un altro arco di su truova ogni scala,
E s' entra per ogni arco in una sala.
- 73 Li archi disopra escono fuor del segno
Tanto, che fan coperchio alle gran porte;
E ciascun due colonne à per sostegno,
Altre di bronzo, altre di pietra forte.
Lungo serà se tutti vi disegno
Li ornati alloggiamenti de la corte;
Et oltra quel ch' appar, quanti agi sotto
La cava terra il mastro avea ridotto.
- 74 L' alte colonne, e capitelli d' oro,
Da che i gemmati palchi eran suffulti,
Li peregrini marmi, che vi foro
Da dotta mano in varie forme sculti,
Pitture e getti, e tanto altro lavoro
(Ben che la notte a gli occhi il più n' occulti)
Mostran che non bastaro a tanta mole
Di dui re insieme le ricchezze sole.
- 75 Sopra li altri ornamenti e ricchi e belli,
Ch' erano molti in la gioconda stanza;
V' era una fonte, che per più ruscelli
Spargea freschissime acque in abondanza.
Poste le mense avean quivi i donzelli,
Ch' era nel mezo per ugual distanza;
Vedeva e parimente veduta era
Da quattro porte de la casa altiera.

- 76 Fatta da mastro diligente e dotto
La fonte era con molta e suttil opra;
Di loggia a guisa o padiglion, ch' in otto
Faccie distinto, intorno adombri e copra.
Un ciel d' oro, che tutto era di sotto
Colorito di smalto, le sta sopra;
Et otto statue son di marmo bianco,
Che sostengon quel ciel col braccio manco.
- 77 Ne la man destra il corno di Amaltea
Avea lor sculto il glorioso mastro,
Onde con grato murmure cadea
L' acqua di fuore in vaso d' alabastro;
Ridutto a forma di gran donne avea
El provido scultore ogni pilastro.
D' abito sono e faccia differente;
Ma grazia ànno e beltà tutte ugualmente.
- 78 Fermava il piè ciascun di questi segni
Sopra due belle imagini più basse,
Che con la bocca aperta facean segni
Ch' el canto e l' armonia lor dilettaſſe;
E quell' atto, in che son, par che disegni
Che l' opra e studio lor tutto lodasse
Le belle donne, che su l' omeri ànno,
Se fusser quei, di ch' in sembianza stanno.
- 79 Li simulacri inferiori in mano
Avean lunge et amplissime scritte,
Dove facean con molta laude piano
Li nomi de le più degne figure;
E mostravano ancor poco lontano
Li propri loro in note non oscure.
Mirò Rinaldo a lume de' doppiieri
Le donne ad una ad una e i cavallieri.

- 80 La prima inscrizione, ch' a gli occhi occorre,
Con lungo onor Lucrezia Borgia noma ;
La cui bellezza et onestà preporre
Debbe alla antiqua la sua patria Roma.
Li dui, che voluto àn sopra sè tuorre
Tanto eccellente et onorata soma,
Nomava il scritto, Antonio Tebaldeo
Et Ercol Strozza, un Lino et uno Orfeo.
- 81 Non men gioconda statua nè men bella
Si vede appresso, il sottoscritto dice :
Ecco la figlia d' Ercole, Issabella,
Per cui Ferrara si terrà felice
Via più, perchè in lei nata sarà quella,
Che d' altro ben, che prospera e fautrice
E benigna fortuna dar le deve,
Volgendo li anni nel suo corso lieve.
- 82 Li dui, che mostran disiosi affetti
Che la gloria di lei sempre risuone,
Gian Iacobi ugualmente erano detti,
L' uno Calandra, e l' altro Bardelone.
Nel terzo e quarto luoco, ove per stretti
Rivi l' acqua esce fuor del padiglione,
Due donne son, che patria, stirpe, onore
Ànno di par, di par beltà e valore.
- 83 Elissabetta l' una, e Leonora
Nominata era l' altra ; e fia, per quanto
Narrava il sculto marmo, d' esse ancora
Sì gloriosa la terra di Manto,
Che di Vergilio, che tanto l' onora,
Più che di queste, non si darà vanto.
Avea la prima a piè del sacro lembo
Iacopo Sadoletto e Pietro Bembo.

- 84 Uno elegante Castiglione, e un culto
Muzio Arelio de l' altra eran sostegni.
Di questi nomi era il bel marmo sculto,
Ignoti allora, or sì famosi e degni.
Veggion poi quella, a chi dal cielo indulto
Tanta virtù serà, quanta ne regni,
O' mai regnata in alcun tempo sia,
Versata da fortuna or buona or ria.
- 85 Il scritto d' oro esser costei dichiara
Lucrezia Bentivoglia; e fra le lode
Pone di lei ch' el duca di Ferrara
D' esserle padre si rallegra e gode.
Di costei canta con suave e chiara
Voce un Camil, che 'l Reno e Felsina ode
Con quella attenzion, con quel stupore,
Che solea Amfriso udir già il suo pastore.
- 86 Et un, per cui la terra, ove l' Isauro
Le sue dolci acque insala in maggior vase,
Nominata serà da l' Indo al Mauro,
E da l' austrine a l' iperboree case,
Via più che per pesare il romano auro,
Di che perpetuo nome le rimase;
Guido Postumo, a cui doppia corona
Pallade quinci, e quindi Febo dona.
- 87 L' altra, che segue in l' ordine, è Diana.
Non guardar, dice il marmo scritto, che ella
Sia altiera in vista: che nel core umana
Non serà però men, ch' in viso bella.
El dotto Celio Calcagnin lontana
Farà la gloria e il bel nome di quella
Nel regno di Monese, e in quel di Iuba,
In India, in Spagna udir con chiara tuba.

- 88 ~~Et~~ un Marco Caval, che maggior fonte
Farà di poesia nascer d' Ancona,
Ch' el gorgoneo caval non fe del monte,
Non so se di Parnasso o di Elicona.
Beatrice appresso a questa alza la fronte:
Così par ch' ivi l' ordine la pona;
Beatrice, che beato il suo consorte
Farà vivendo, e misero alla morte.
- 89 Anzi tutta l' Italia, che con lei
Fia trionfante, e senza lei captiva.
Un signor di Coreggio di costei
Con alto stil par che cantando scriva,
E Timoteo, l' onor de' Bendedei;
Ambi faran tra l' una e l' altra riva
Fermar al suon de' lor suavi plettri
Il fiume, ove sudar li antiqui elettri.
- 90 Tra questo luoco e quel de la colonna,
Che fu sculpita in Borgia, come è detto,
Formata in l' alabastro una gan donna
Era di tanto e sì sublime aspetto,
Che sotto puro velo, in nera gonna,
Senza oro e gemme, in un vestire schietto,
Tra le più adorne non pareva men bella,
Che sia tra l' altre la Ciprigna stella.
- 91 Non si potea, ben contemplando fiso,
Connoscer se più grazia o più beltade,
O maggior maestà fusse nel viso,
O più indicio d' ingegno o d' onestade.
Chi vorrà di costei (dicea l' inciso
Marmo) parlar, quanto parlar n' accade,
Ben torrà impresa più d' ogn'altra degna;
Ma non però ch' a fin mai se ne vegna.

- 92 Dolce quantunque e pien di grazia tanto
Fusse il suo bello e ben formato segno,
Parea sdegnarsi che con umil canto
Ardisce lei lodar sì rozo ingegno,
Come era quel, che sol, senz' altri a canto
(Non so perchè) le fu fatto sostegno.
Di tutto 'l resto erano i nomi sculti;
Sol questi dui l' artifice avea occulti.
- 93 Fanno le statue in mezo un luoco tondo,
Ch' el pavimento asciutto à di corallo,
Di freddo suavissimo giocondo
Reso dal puro e liquido cristallo,
Che di fuor cade in un canal fecondo,
Che 'l prato verde, azzurro, bianco e giallo
Rigando, scorre per vari ruscelli,
Grato alle morbide erbe e a gli arbuscelli.
- 94 Col cortese oste ragionando stava
El Paladino a mensa, e spesso spesso,
Senza più differir, gli racordava
Che li attendesse quanto avea promesso;
E, ad or ad or mirandolo, osservava
Ch' avea di grande affanno il cor oppresso:
Che non può star momento, che non abbia
Un cocente sospiro in su le labbia.
- 95 Spesso la voce dal desio cacciata
Viene a Rinaldo sin presso alla bocca
Per dimandarlo; e quivi, raffrenata
Da gran modestia, ne l' uscir s' incocca.
Ora essendo la cena terminata,
Ecco un donzello, a chi l' ufficio tocca,
Pon su la mensa un bel nappo d' or fino,
Di fuor di gemme, e drento pien di vino.

- 96 Il signor de la casa allora, alquanto
Sorridente, a Rinaldo levò il viso;
Ma chi ben lo notava, più di pianto
Parea che avesse voglia, che di riso.
Disse: Ora a quel, che mi ricordi tanto,
Che tempo sia di sodisfar m'è avviso;
Mostrarti un paragon, ch'esser dè grato
Di veder a ciascun, ch'è moglie allato.
- 97 Ciascun marito, a mio giudizio, deve
Sempre spiar se la sua donna l'ama;
Saper s'onor o biasmo ne riceve,
Se per lei bestia o se pur uom sè chiama.
L'incarco de le corna è lo più lieve,
Ch'al mondo sia, se ben l'uom tanto infama:
Lo vede quasi tutta l'altra gente,
E chi l'è in capo mai non se lo sente.
- 98 Se tu sai che fedel la moglie sia,
Ài di più amarla e reverir ragione,
Che non à quel, che la conosce ria,
O quel; che ne sta in dubbio e in passione.
Di molte n'anno a torto gelosia
Li lor mariti: che son caste e buone;
Molti di molte anco sicuri stanno,
Che con le corna in capo se ne vanno.
- 99 Se vuoi saper se la tua sia pudica,
Com'io credo che credi, e creder dèi:
Ch'altrimente far credere è fatica,
Se chiaro già per prova non ne sei,
Tu per te stesso, senza ch'altri il dica,
Te ne avedrai, s'in questo vaso bei:
Che per altra cagion non è qui messo,
Che per mostrarte quanto t'ò promesso.

100 Se bei con questo, vedrai grande effetto :
Che, se porti il cimier di Cornovaglia,
Il vin te spargerai tutto sul petto,
Nè gocciola serà che in bocca saglia ;
Ma s' ài moglie fedel, tu berrai netto.
Or, di veder tua sorte ti travaglia.
Così dicendo, per mirar tien li occhi,
Ch' in seno il vin Rinaldo si trabocchi.

101 Quasi Rinaldo di cercar suaso
Quel, che poi ritrovar non vorria forse,
Messa la mano inanzi, e preso il vaso,
Fu presso di volerlo a bocca porse ;
Poi quanto fosse periglioso il caso
Di far tal prova col pensier discorse.
Ma, lasciate, Signor, ch' io mi ripose
Poi dirò quel, ch' el Paladin rispose.

INCOMINCIA IL TRIGESIMONONO CANTO

DI ORLANDO FURIOSO

- 1 **O** esecrabile Avarizia, o ingorda
Fame d'aver, io non mi maraviglio
Ch'ad alma vile e d'altre macchie lorda,
Sì facilmente dar possi di piglio;
Ma che meni legato in una corda,
E che tu impiaghi del medesmo artiglio
Alcun, che per altezza era d'ingegno,
Se te schivar potea, d'ogni onor degno.
- 2 Alcun la terra e il mare e il ciel misura,
E render sa tutte le cause a pieno
D'ogni opra, d'ogni effetto di Natura,
E poggia sì, ch' a Dio riguarda in seno;
E non può non aver la maggior cura,
Morso dal tuo mortifero veneno,
D'unir tesoro; e questo sol gli preme,
E ponvi ogni salute, ogni sua speme.
- 3 Alcun rompere eserciti, e in le porte
Per forza intrar di bellicose terre,
E por primo si vede il petto forte,
Ultimo trarre in perigliose guerre;
E non può riparar che sino a morte
Tu nel tuo cieco carcere no 'l serre.
Altri in altre arti e chiari studi industri
Son per te oscuri, che seriano illustri.

- 4 Che d'alcune dirò belle e gran donne,
Ch' a bellezza, a virtù de' fidi amanti,
A lunga servitù, più che colonne,
Io veggio dure, immobili e costanti?
Veggio venir poi l' Avarizia, e ponne
Far sì, che par che subito le incanti;
In un di', senza amor (chi fia, che 'l creda?)
A un vecchio, a un brutto, a un mostro si dà in preda.
- 5 Non è senza cagion s' io me ne doglio;
Intendami chi può, che me intendo io.
Nè però di proposito mi toglio,
Nè la materia del mio canto oblio;
Ma non più a quel, ch'ò detto, adattar voglio,
Ch' a quel, ch'io v'ò da dire, il parlar mio.
Or torniamo a contar del Paladino,
Ch' ad assaggiare il vaso fu vicino.
- 6 Io vi dicea ch' alquanto pensar volle,
Prima che a i labri il vaso s' appressassi.
Pensò alquanto, e poi disse: I' serei folle,
Se quel, ch' io non vorrei, trovar cercassi.
Mia donna è donna, et ogni donna è molle;
Lascian star mia credenza come stassi.
Sin qui m' à 'l creder mio giovato e giova;
Che poss' io migliorar per farne prova?
- 7 Potria poco giovar e nuocer molto:
Ch' il tentar qualche volta Idio disdegna.
Io non so se mi sia saggio nè stolto;
Ma non vuo' più saper che mi convegna.
Or questo vin dinanzi me sia tolto;
Non ò sete e non vuo' che me ne vegna:
Che tal certezza à Dio più proibita,
Ch' al primo padre l' arbor de la vita.

- 8 Che come Adam, poi che gustò del pomo,
Che Dio con propria bocca l'interdisse,
Da la leticia al pianto fece un tomo,
Onde in miseria poi sempre s'afflisce;
Così, se de la moglie sua vuol l'uomo
Tutto saper, quanto ella fece e disse,
Cade da' gaudi e risi in pianti e in guai,
Donde non può più rilevarsi mai.
- 9 Così dicendo il buon Rinaldo, e in tanto
Respingendo da sè l'odiato vase,
Vide abondar un gran fiume di pianto
Da li occhi del signor di quelle case.
Et udì, poi che racchetossi alquanto,
Dir: Maledetto sia chi mi suase
Che io facessi la prova, ohimè, di sorte,
Che mi levò la dolce mia consorte.
- 10 Perchè non ti connobbi già dieci anni,
Sì che io mi fossi consigliato teco,
Prima che cominciassero li affanni
E il lungo pianto, ond'io son quasi cieco?
Ma vuo' levarti da la scena i panni,
Ch'el mio mal veggi e te ne dogli meco;
E te dirò il principio e l'argomento
Del mio non comparabile tormento.
- 11 Qua su lasciasti una città vicina,
A cui fa intorno un chiaro fiume laco,
Che poi si stende, e in questo Po declina,
E l'origine sua vien di Bennaco.
Fu fatta la città, quando a ruina
Le mura andar de l'agenoreo draco.
Quivi nacque io di stirpe assai gentile;
Ma in pover tetto e facultade umile.

- 12 Se Fortuna di me non ebbe cura,
Si che mi desse al nascer mio ricchezza,
Al difetto di lei supplì Natura,
Che sopra ogni mio ugual mi diè bellezza.
Donne e donzelle già di mia figura
Arder più d'una vidi in giovanezza;
Ch'io vi seppi accoppiar cortesi modi,
Ben che stia mal che l'uom sè stesso lodi.
- 13 Ne la nostra cittade era un uom saggio,
Di tutte l'arti oltre ogni creder dotto,
Che, quando chiuse li occhi al febeo raggio,
Contava li anni suoi cento e ventotto.
Visse tutta sua età solo e selvaggio,
Se non l'estrema: che d'amor condotto,
Con premio ottenne una matrona bella,
E n'ebbe di nascosto un citella.
- 14 E per vietar che simil la figliuola
Non sia alla matre, ch'a lui per mercede
Vendè sua castità, che valea sola
Più che quanto oro al mondo si possiede:
Fuor del commercio popular l'invola;
E dove più solingo il luoco vede,
Questo ampio e bel palagio e ricco tanto
Fece fare a'demoni per incanto.
- 15 A vecchie donne e caste fe nutrire
La figlia qui, ch'in gran beltà poi venne;
Nè che potesse altr'uom veder nè udire
Pur ragionarne in quella età sostenne.
E perchè avesse esempio da seguire,
Ogni pudica donna, che mai tenne
Contra illicito amor chiuse le sbarre,
Ci fe d'intaglio o di color ritrarre.

- 16 Non quelle sol, che di virtude amiche
Anno i passati secoli sì adorni,
Che ancor la fama per l' istorie antiche
E vive e viverà per tutti i giorni;
Ma molte ancor, ch' in l' avenir pudiche
Faranno Italia bella e suoi contorni,
Ci fe ritrarre in lor fattezze conte,
Come le otto, che vedi a questa fonte.
- 17 Poi che la figlia al vecchio par matura,
Sì che ne possa l' uom cogliere i frutti,
O fosse mia disgrazia o mia avventura,
Eletto fui degno di lei fra tutti.
Li lati campi, oltre le belle mura,
Non men li pescarecci che li asciutti,
Che ci son d' ognintorno a venti miglia,
Mi consegnò per dote de la figlia.
- 18 Ella era bella e costumata tanto,
Che più desiderar non si potea;
Di riccami e trappunti sapea quanto
Già la dotta Minerva ne sapea.
Vedila andar, odine il suono e il canto,
Celeste e non mortal cosa pareo;
E in modo a l' arti liberali attese,
Che, quanto il padre, o poco men n' intese.
- 19 Col grande ingegno e non minor bellezza,
Ch' amabil la facea sino alli sassi,
Era giunto uno amor, una dolcezza,
Che par che a rimembrarla il cor mi passi.
Non avea più piacer nè più vaghezza,
Che d' esser meco, ove io mi stessi o andassi.
Senza aver lite mai stemmo gran pezzo;
L' avemmo poi, per colpa mia, da sezzo.

- 20 Morto il suocero mio dopo cinque anni,
Ch' io sottoposi il collo al giugal nodo,
Non stero molto a cominciar li affanni,
Ch' io sento ancora, e te dirò in che modo.
Mentre mi richiudea tutto co i vanni
L' amor di questa mia, che sì te lodo,
Una femina nobil del paese,
Quanto accender si può, di me s' accese.
- 21 Ella sapea d' incanti e di malie
Quel, che saper ne possa alcuna maga:
Rendea la notte chiara, oscuro il die,
Firmava il Sol, facea la terra vaga.
Non potea trar però le voglie mie,
Che le sanassin l' amorosa piaga
Col rimedio, che dar non le potria
Sanza alta ingiuria de la donna mia.
- 22 Non perchè fosse assai gentile e bella,
Nè perchè sapess' io che sì m' amassi,
Nè per gran don nè per promesse, ch' ella
Mi fesse molte, e di continuo instassi,
Ottener puote mai ch' una fiammella,
Per darla a lei, del primo amor levassi:
Che adrieto ne traea tutte mie voglie
Il conoscermi fida la mia moglie.
- 23 La speme, la credenza, la certezza,
Che de la fede di mia moglie avea,
M' avria fatta sprezzar quanta bellezza
Avesse mai la giovane ledea,
O quanto offerto mai senno e ricchezza
Fu al gran pastor de la montagna idea.
Cercai con questa scusa e fece ogni opra
Di levarmi tal stimulo disopra.

- 24 Un di', che mi trovò fuor del palagio
La maga, che nomata era Melissa,
E mi puote parlare a suo grand' agio,
Modo trovò da por mia pace in rissa.
E con un spron di gelosia malvagio
Cacciar del cor la fè, che v' era fissa.
Comincia a commendar l' intenzion mia,
Ch' io sia fedele a chi fedel mi sia.
- 25 Ma che te sia fedel tu non puoi dire,
Prima che di sua fè prova non vedi.
S' ella non falle, e che potria fallire;
Che sia fedel, che sia pudica credi.
Ma se mai senza te non la lasci ire,
Se mai veder altr' uom non le concedi,
Ond' ài questa baldanza, che tu dica
E mi vogli affermar che sia pudica?
- 26 Scostati un poco, scostati da casa,
Fa ch' odan le cittadi e li villaggi
Che tu sia andato e ch' ella sia rimasa;
Dà comodo alli amanti e alli messaggi.
S' a prieghi, a doni non fia persuasa
Di far al letto maritale oltraggi,
E che, facendol, creda che si cele,
Allora dir potrai che sia fedele.
- 27 Con tal parole e simili non cessa
L' incantatrice, sin che mi dispone
Che de la donna mia la fede espressa
Provar e veder voglia a paragone.
Ora poniamo (le soggiungo) ch' essa
Sia qual non posso averne opinione;
Come posso di lei poi farne certo,
Che di punizion sia degna o merto?

- 28 Disse Melissa ; Io ti darò un vasello
Fatto da ber, di virtù rara e strana ;
Qual già, per far accorto il suo fratello
Del fallo di Genevra, fe Morgana.
Chi la moglie à pudica bee con quello ;
Ma non vi può già ber chi l' à puttana :
Ch' el vin, quando lo crede in bocca porre,
Tutto si sparge e fuor nel petto scorre.
- 29 Nanzi che parta, ne farai la prova,
E, per lo creder mio, tu berrai netto :
Che credo che ancor netta si ritruova
La moglie tua ; pur ne vedrai l' effetto :
Ma, s' al ritorno esperienza nuova
Poi ne farai, non t' assicuro il petto :
Che, se tu non lo molli e netto bei,
D' ogni marito più felice sei.
- 30 L' offerta accetto, il vaso ella mi dona ;
Ne fo la prova, e mi succede a punto,
Che (come era 'l disio) pudica e buona
La cara moglie mia truovo a quel punto.
Dice Melissa : Un poco l' abbandona,
Per un mese o per dui stanne disgiunto,
Poi torna, poi di nuovo il vaso tolli,
Prova se bevi o pur se 'l petto immolli.
- 31 A me duro pareva pur di partire,
Non perchè di sua fè sì dubitassi,
Come ch' io non possea dui di' patire,
Nè un' ora pur, che senza me restassi.
Disse Melissa : Io ti farò venire
A conoscere il ver con altri passi.
Vuo' che muti 'l parlare e i vestimenti,
E sotto viso altrui te le appresenti.

- 32 Signor, qui presso una città difende
Il Po fra minacciose e fiere corna;
La cui iuridizion di qui si stende
Fin dove il mar fugge dal lito e torna.
Cede d' antichità; ma ben contende
Con le vicine in esser ricca e adorna.
Le reliquie troiane la fondaro,
Che dal flagello d' Attila camparo.
- 33 Astringe e lenta a questa terra il morso
Un cavallier giovene, ricco e bello,
Che, drieto un giorno a un suo falcone iscorso,
Essendo capitato entro il mio ostello,
Vide la donna mia nel primo occorso
Tal, che nel cor gli ne restò il sugello;
Nè cessò molte pratiche far poi,
Per inchinarla a' desidèri suoi.
- 34 Ella gli fece dar tante repulse,
Che più tentarla al fin egli non volse;
Ma la beltà di lei, che Amor vi sculse,
Di memoria però non se gli tolse.
Tanto Melissa allosingommi e mulse,
Ch' a tor la forma di colui mi volse;
E mi mutò (nè so ben dirte come)
Di faccia, di parlar, d' occhi e di chiome.
- 35 Già con mia moglie avendo simulato
D' esser partito et itone in Levante,
Nel giovene amator tutto formato
L' andar, la voce, l' abito, il sembiante,
Me ne ritorno, et ò Melissa a lato,
Che s' era trasformata e pareva un fante;
E le più ricche gemme avea con lei,
Che mai mandasson l' Indi o li Eritrei.

- 36 Io, che l' uso sapea del mio palagio,
Entro sicuro, e vien Melissa meco;
E madonna ritruovo a sì grande agio,
Che non à nè scudier nè donna seco.
Li miei preghi le espono, indi 'l malvagio
Stimulo di mal far nanti le arreco:
Li rubin, li diamanti e li smeraldi,
Che mosso avrian tutti li cor più saldi.
- 37 E le dico che poco è questo dono
Verso quel, che sperar da me devea;
E la commoditade le prepono,
Che per l' assenza del marito avea;
E le raccordo che gran tempo sono
Stato amante di lei, come sapea;
E che l' amar mio lei con tanta fede
Degno era avere al fin qualche mercede.
- 38 Turbossi nel principio ella non poco,
Divenne rossa, et ascoltar non volle;
Ma 'l veder fiammeggiar poi, come fuoco,
Le belle gemme, il duro cor fe molle;
E con parlar rispose breve e fioco
Quel, che la vita a rimembrar mi tolle;
Che mi compiaceria, quando credesse
Ch' altra persona mai nol risapesse.
- 39 Fu tal risposta un venenato telo,
Di che me ne senti' l' alma traffissa;
Per l' ossa andommi e per le vene un gelo,
Ne le fauci restò la voce fissa.
Levando a l' ora del suo incanto il velo,
Ne la mia forma mi tornò Melissa.
Pensa di che color dovesse farsi,
Ch' in tanto error da me vide trovarsi.

- 40 Divenimmo ambi di color di morte,
Muti ambi, ambi restian con li occhi bassi.
Potei la lingua a pena aver sì forte,
E tanta voce a pena, ch' io gridassi:
Me tradiresti dunque tu, consorte,
Quando tu avessi ch' el mio onor comprassi?
Altra risposta darmi ella non puote,
Che di rigar di lacrime le guote.
- 41 La vergogna fu assai; ma più fu il sdegno,
Che ebbe da me veder farsi quell' onta,
Che sì multiplicò senza ritegno,
Che in ira al fine e in crudel odio monta.
E fuggirse da me fece disegno;
E ne l' ora, ch' el Sol del cielo smonta,
Al fiume corse, et in sottil barchetta
Si fe calar tutta la notte in fretta.
- 42 E la matina appresentosse inante
Al cavallier, che l' avea un tempo amata,
Sotto 'l cui viso, sotto 'l cui sembiante
Fu contra l' onor mio da me tentata.
A lui, che n' era stato et era amante,
Creder si può che fu la giunta grata;
Quindi ella mi fe dir ch' io non sperassi
Che mai più fosse mia, nè più m' amassi.
- 43 Ah lasso! da quel di' con lui dimora
In gran piacere, e di me prende giuoco;
Et io del mal, che procaccia'mi allora,
Ancor languisco e non ritruovo luoco.
Cresce il mal sempre, e giusto è ch' io ne mora,
E resta omai da consumarci poco;
Ben credo ch' el primo anno serei morto,
Se non mi dava aiuto un sol conforto.

- 44 Il conforto, ch' io prendo, è che di quanti
Per dieci anni mai fur sotto 'l mio tetto,
Ch' a tutti questo vase ò messo inanti,
Non ne truovo un, che non s' immolli il petto.
Aver nel caso mio compagni tanti
Mi dà fra tanto mal qualche diletto.
Tu tra infiniti sol sei stato saggio,
Che far negasti il periglioso saggio.
- 45 Il mio voler cercar oltra la meta,
Che a l' uom cercar de la sua donna lece,
Mi tol d' aver mai più vita quieta,
Se ben campassi anco otto lustri o diece.
Di ciò Melissa fu a principio lieta;
Ma non durò, che poco util le fece:
Ch' essendo causa del mio mal stata ella,
Io l' odiai sì, che non potea vedella.
- 46 Ella d' essere odiata impaziente
Da me, che dicea amar più che sua vita,
Dove donna restarne immantinente
Creduto avea, che l' altra ne fosse ita;
Per non aver sua doglia sì presente,
Non tardò molto a far di qui partita;
E si slungò da noi tanto paese,
Che dopo mai per me non se n' intese.
- 47 Così narrava il mesto cavalliero;
E, quando fine alla sua istoria pose,
Rinaldo alquanto stè sopra pensiero,
Da pietà vinto, e poi così rispose:
Mal consiglio ti diè Melissa in vero,
Che d' attizzar le vespe ti propose;
E tu fusti a cercar poco aveduto
Quel, che tu avresti non trovar voluto.

- 48 Se d' avarizia la tua donna vinta
A voler fede romperti fu indutta,
Non è gran fatto : nè prima nè quinta
Non è che rompa fede in sì gran lotta;
E via più salda mente ancora è spinta
Per minor prezzo a far cosa più brutta.
Quanti uomini odi tu, che già per oro
An traditi patroni e amici loro ?
- 49 Non devevi assalir con sì fiere armi,
Se bramavi veder farle difesa.
Non sai che contra l' or nè duri marmi,
Nè durissimo acciar sta alla contesa?
Che più fallasti tu attentarla parmi,
Ch' ella d' aversi così tosto resa.
Se t' avesse altro tanto ella tentato,
Non so se tu più saldo fossi stato.
- 50 Qui Rinaldo fe fine, e da la mensa
Levossi a un tempo, e dimandò dormire :
Che riposare un poco, e poi si pensa
D' un' ora o due dinanzi al di' partire.
À poco tempo, e il poco, ch' à, dispensa
Con gran misura, e in van non lo lascia ire.
El signor di là dentro, a suo piacere,
Disse che si potea porre a giacere :
- 51 Ch' apparecchiata era la stanza e il letto ;
Ma che, se volea far per suo consiglio,
Tutta notte dormir potria a diletto,
E dormendo avanzarsi qualche miglio.
Acconciar ti farò, disse, un legnetto,
Con che volando, e senza alcun periglio,
Tutta notte dormendo vuo' che vada,
E una giornata avanzi de la strada.

- 52 La proferta a Rinaldo accettar piacque :
E, poi che molte e molte grazie rese
Al gentil cavallier là, dove in l'acque
Da' naviganti era aspettato, scese.
Quivi a grande agio riposato giacque,
Mentre il corso del fiume il legno prese,
Che, da sei remi spinto, leve e snello
Pel fiume andò, come per l'aria augello.
- 53 Così tosto come ebbe il capo chino,
El cavallier di Francia adormentosse ;
Imposto avendo già, come vicino
Giungea a Ferrara, che svegliato fosse.
Restò Melara nel lito mancino,
Nel lito destro Sermide restosse ;
Figarolo e Stellata il legno passa,
Dove le corna il Po iracondo abbassa.
- 54 De le dua corna il nocchier prese il destro,
E lasciò andar verso Vinegia il manco :
Passò il Bondeno ; e già il color celestro
Si vedea in Oriente venir manco :
Che, votando de' fior tutto il canestro,
L'Aurora vi facea vermiglio e bianco :
Quando il capo alle rocche di Tealdo,
Per salutar Ferrara, alzò Rinaldo.
- 55 O città bene avventurosa, disse,
Di cui già contemplando Malagigi
Per tutto il ciel le stelle erranti e fisse,
E costringendo aèri spirti e stigi,
Ne li futuri secoli predisse
Che per virtù de' tuoi signori ligi
Saliria ancor l'immortal gloria tanto,
Ch'avresti in tutta Italia il pregio e il vanto.

- 56 Così venia Rinaldo raccordando
Quel, che già il suo cugin detto gli avea,
De le future cose divinando,
Di che con lui spesso parlar solea.
E tuttavia l' umil città mirando,
Come esser può che ancor (seco dicea)
Debbian tanto fiorir queste paludi
Di bei costumi e liberali studi?
- 57 E crescer abbia di sì piccol borgo
Ampla cittade e di sì gran bellezza?
E ciò, ch' intorno è tutto stagno e gorgo,
Sien lieti e pieni campi di ricchezza?
Città, sin ora a riverire assorgo
L' amor, la cortesia, la gentilezza
Di cavallieri e donne, onore e pregi
Di tuoi signori e cittadini egregi.
- 58 L' ineffabil bontà del Redentore,
Di tuoi principi il senno e la iusticia
Sempre con pace, sempre con amore
Ti tegna in abondanzia et in leticia;
E ti difenda contra ogni furore
De' tuoi nemici e scopra lor malicia;
Del tuo contento ogni vicino arrabbi,
Più presto che tu invidia ad alcuno abbi.
- 59 Mentre Rinaldo così parla, fende
Con tutta fretta il suttil legno l' onde,
Che con maggior al logoro non scende
Falcon, ch' al grido del patron risponde.
Del destro corno il destro ramo prende
Quindi il nocchiere, e mura e tetti asconde;
San Georgio a drieto, a drieto s' allontana
La torre e della fossa e di Gaibana.

- 60 Rinaldo, come accade ch' un pensiero
Un altro drieto, e quello un altro mena,
Si venne a ricordar del cavalliero,
Nel cui palagio fu la sera a cena:
Che per questa cittade (a dir il vero)
Avea giusta cagion di stare in pena:
E ricordossi del vaso da bere,
Che mostra altrui l' error de la mogliere.
- 61 E ricordossi insieme de la prova,
Che d' aver fatta il cavallier narrolli:
Che di quanti avea esperti omo non truova,
Che bea del vaso, e il petto non s' immolli.
Or si pente, or tra sè dice: E' mi giova
Ch' a tanto paragon venir non volli:
Riuscendo, accertavo il creder mio;
Non riuscendo, a che partito ero io?
- 62 Gli è questo creder mio, come io l' avessi
Ben certo, e poco accrescer lo potrei,
Sì che, s' al paragon mi succedessi,
Poco il meglio seria, ch' io ne trarrei;
Ma non già poco il mal, quando vedessi
Quel di Clarice mia, ch' io non vorrei.
Serebbe por mille contra uno a giuoco:
Che perder se può molto, acquistar poco.
- 63 Stando in questo pensoso il cavalliero
Di Chiaramonte, e non alzando il viso,
Con molta attenzion fu da un nocchiere,
Che gli era incontro, riguardato fiso;
E, perchè di veder tutto il pensiero,
Che l' occupava tutto, gli fu avviso,
Come uom, che ben parlava et avea ardire,
A seco ragionar lo fece uscire.

- 64 La summa fu del suo ragionamento
Che colui mal accorto era ben stato,
Che ne la moglie sua l' esperimento
Maggior, che può far donna, avea tentato:
Che quella, che da l' oro e da l' argento
Difende il cor di pudicizia armato,
Tra mille spade via più facilmente
Difenderallo e in mezo il fuoco ardente.
- 65 El nocchier gli dicea: Ben gli dicesti
Che non devea assalir con sì gran doni
La donna sua, che contrastar a questi
Colpi non son tutti li petti buoni.
Non so se d' una giovane intendesti
(Ch' esser pó che tra voi se ne ragioni)
Che nel medesmo error vide il consorte,
Di ch' esso avea lei condannata a morte.
- 66 Devea in memoria avere il signor mio
Che l' oro e il premio ogni durezza inchina:
Ma, quando bisognò, l' ebbe in oblio,
Et ei si procacciò la sua ruina.
Così sapea l' esempio egli, come io,
Che fu in questa città di qui vicina,
Sua patria e mia, che 'l stagno e la palude
Del rifrenato Menzio intorno chiude;
- 67 D' Adonio voglio dir, ch' el ricco dono
Fe alla moglie del giudice d' un cane.
Di questo (disse il Paladino) il suono
Non passa l' Alpe, e qui tra voi rimane:
Perchè nè in Francia, nè dove ito sono,
Se ne ragiona in le contrade estrane:
Sicchè di pur, se non t' incresce il dire,
Che volentiera io mi t' acconcio a udire.

- 68 El nocchier cominciò: Già fu di questa
Terra uno Anselmo di famiglia degna,
Che la sua gioventù con lunga vesta
Spese in saper ciò, che Ulpiano insegna:
E di nobil progenie, bella e onesta
Moglie cercò, ch' al grado suo convegna:
E d' una terra quindi non lontana
N' ebbe una di bellezza sopraumana:
- 69 E di bei modi e tanto graziosi,
Che pareva tutto amore e liggiadria;
E forse molto più, ch' alli riposi,
Ch' al stato del dottor non convenia.
Tosto che l' ebbe, quanti mai gelosi
Al mondo fur, passò di gelosia:
Non già ch' altra cagion gli ne desse ella.
Che d' esser troppo accorta e troppo bella.
- 70 Ne la città medesma un cavalliero
Era d' antiqua e generosa gente,
Che discendea da quel lignaggio altiero,
Ch' uscì d' una mascella di serpente;
Onde già Manto, e chi con essa fero
La patria mia, disceser similmente.
Il cavallier, che Adonio nominosse,
Di questa bella donna innamorosse.
- 71 E per venire a fin di questo amore,
A spender cominciò senza ritegno
In vestire, in conviti, in farsi onore
Quanto può fare un cavallier più degno.
Il tesor di Tiberio imperatore
Non seria stato a tante spese al segno.
Io credo ben che non passar dui verni,
Ch' egli uscì fuor di tutti i ben paterni.

- 72 La casa, ch' era dianzi frequentata
Matina e sera tanto da li amici,
Rimase sola, tosto che privata
Fu de' fagiani, starne e coturnici.
Egli, che capo fu de la brigata,
Restò diretto, e quasi fra' mendici;
Pensò, poi ch' in miseria era venuto,
D' andar dove non fusse conosciuto.
- 73 Con questa intenzione una matina,
Senza far motto altrui, la patria lascia:
E con sospiri e lacrime camina
Lungo 'l stagno, ch' intorno i muri fascia.
La donna, che del cor gli era regina,
Già non oblia per la seconda ambascia.
Ecco un' alta avventura, che lo viene
Di sommo male a porre in sommo bene.
- 74 Vede un villan, che con un gran bastone
Intorno alcuni sterpi s' affatica.
Quivi Adonio si ferma, e la cagione
Di tanto travagliar vuol che gli dica.
Disse il villan che dentro a quel macchione
Vide intrare una serpe così antica,
Che più lunga e più grossa a' giorni suoi
Non vide, nè credea mai veder poi;
- 75 E che non si volea quindi partire,
Che non l' avesse ritrovata e morta.
Come Adonio lo sente così dire,
Con poca pazienza lo sopporta.
Sempre solea le serpi favorire:
Che per insegna il sangue suo le porta
In memoria ch' uscì sua prima gente
De' denti seminati di serpente.

- 76 E disse e fece col villano in guisa,
Che suo mal grado abbandonò l'impresa;
Sì che da lui non fu la serpe uccisa,
Nè più cercata, nè altrimenti offesa.
Adonio ne va poi dove s' avisa
Che sua condizion sia meno intesa;
E dura con disagio e con affanno
Fuor de la patria appresso il settimo anno.
- 77 Nè per assenza mai, nè per strettezza
Del viver, ch' i pensier non lascia ir vaghi,
Cessa Amor, che sì gli à la mano avezza,
Ch' ognor non gli arda il cor, ognor impiaghi.
Gli è forza al fin che torni alla bellezza,
Che son di riveder sì li occhi vaghi;
Barbuto, afflitto, assai male in arnese,
Là, donde era venuto, il camin prese.
- 78 In questo tempo alla mia patria accade
Mandare uno oratore al padre santo,
Che resti appresso alla sua santitade
Per alcun tempo, e non fu detto quanto;
Gettan la sorte, e nel giudice cade.
O giorno a lui cagion sempre di pianto!
Fe scuse, pregò assai, diede e promesse
Per non partirse, al fin sforzato cesse.
- 79 Non gli pareva crudele e duro manco
A dover supportar tanto dolore,
Che se veduto aprir s' avesse il fianco,
E vedutone trar con mano il core.
Di gelosia e timor pallido e bianco
Per la sua donna, mentre staria fuore,
Lei con quei modi, che giovar più crede,
Supplice priega a non mancar di fede;

- 80 Dicendole che a donna nè bellezza,
Nè nobiltà, nè gran fortuna basta,
Si che di vero onor monti in altezza,
Se per nome e per opre non è casta:
E che quella virtù via più si prezza,
Che di sopra riman quando contrasta;
E ch'or gran campo avria, per questa assenza,
A far di pudicizia esperienza.
- 81 Con queste cerca et altre assai parole
Di suader ch'ella gli sia fedele;
De la dura partita ella si duole,
Con che lacrime, o Dio, con che querele!
E giura che più presto oscuro il Sole
Vedrassi, che gli sia mai sì crudele,
Che rompa fede; e che morir più presto
Vorria, che aver solo un pensier di questo.
- 82 Ancor ch' a sue promesse e suoi scongiuri
Desse credenza, e s'acchetasse alquanto,
Non resta che più intender non procuri,
E che materia non procacci al pianto.
Avea uno amico suo, che de' futuri
Casi predir teneva il pregio e il vanto;
E d'ogni sortilegio e magica arte
O'l tutto, o ne sapea la maggior parte.
- 83 Dielli, pregando, di vedere assunto
Se la sua moglie, nominata Argia,
Nel tempo, che da lei starà disgiunto,
Fedel e casta, o pel contrario fia.
Colui da preghi vinto, tolle il punto;
El ciel figura come par che stia.
Anselmo il lascia in opra, e l'altro giorno
A lui per la risposta fa ritorno.

- 84 L' astrologo tenea le labra chiuse,
Per non dir al dottor cosa, che doglia :
E cerca di tacer con molte escuse.
Quando pur del suo mal vede ch' à voglia,
Che gli romperà fede al fin concluse,
Tosto ch' egli abbia il piè fuor de la soglia,
Non da beltà nè lunghi preghi indotta ;
Ma da guadagno e gran prezzo corrotta.
- 85 Giunto al timor, al dubio, ch' avea prima,
El minacciar de li superni moti,
Come gli stesse il cor tu poi far stima,
Se d' amor li accidenti ti son noti.
E sopra ogni molestia, che l' opprima,
E che l' afflitta mente aggiri e arroti,
È lo saper che, vinta d' avarizia,
Per prezzo abbia a lasciar sua pudicizia.
- 86 Or per far quanti potea far ripari
Da non lassarla in tanto error cadere,
Perchè il bisogno a dispogliar li altari
Trà l' uom tal volta, che sel truova avere ;
Ciò, che tenea di gioie e di danari,
Che n' avea summa, pose in suo potere :
Rendite e frutti di possessione,
E ciò, ch' à al mondo, in man tutto le pone :
- 87 Con facultade (disse) che ne' tuoi
Non sol bisogni te li goda e spenda ;
Ma che ne possi far ciò, che ne vuoi.
Li consumi, li getti, doni e venda.
Altro conto saper non ne vuo' poi,
Pur che, qual ti lascio or, tu mi ti renda :
Pur che tu, come or sei, me sie rimasa,
Fa ch' io non truovi nè poder nè casa.

- 83 Pregolla ancor che, mentre staria absente,
Non fesse mai ne la città dimora;
Ma ne la villa, ove più agiatamente
Viver potrà d'ogni commercio fuora.
Questo dicea: però che l'umil gente,
Che nel gregge o ne' campi gli lavora,
Non gli era avviso che le caste voglie
Contaminar potessero alla moglie.
- 89 Tenendo tuttavia le belle braccia
Al timido marito al collo Argia,
E di lacrime empiendogli la faccia
Ch' un fumicel da li occhi le n' uscia,
S' attrista che colpevole la faccia,
Come di fè mancata già gli sia:
Che questa sua suspizion procede,
Perchè non à ne la sua fede fede.
- 90 Troppo serà se voglio ir rimembrando
Ciò, che al partir da tramendue fu detto.
Il mio onor (disse al fin) ti raccomando;
Tolse licenzia, e si partì in effetto.
E ben sentissi veramente, quando
Volse il cavallo, uscire il cor del petto.
Ella il seguì, quanto seguir lo puote
Con li occhi, che rigavano le guote.
- 91 Adonio in tanto misero e tapino,
E (come io dissi) pallido e barbuto,
Verso la patria avea preso il camino,
Sperando di non esser conosciuto.
Sul lago giunse alla città vicino
Là, dove avea dato alla biscia aiuto,
Ch' era assediata entro la macchia forte
Da quel villan, che por la volea a morte.

- 92 Quivi arrivando in l' apparir del giorno,
Ch' ancor splendea nel cielo alcuna stella,
Si vede in peregrino abito adorno
Venir pel lito incontra una donzella
In signoril sembianti, ancor che intorno
Non le apparisse nè scudier nè ancella.
Costei con grata vista lo raccolse,
E poi la lingua a tai parole sciolse :
- 93 Se ben non mi connosci, cavalliero,
Son tua parente, e grande obbligo t' aggio :
Parente son, perchè da Cadmo fiero
Scende d' amendue noi l' alto lignaggio.
Io son la fata Manto, ch' el primiero
Sasso messi a fondar questo villaggio :
E dal mio nome (come ben forse ài
Contare odito) Mantua la nomai.
- 94 De le fate io son una ; et il fatale
Stato per farti anco saper ch' importe,
Nascemo a un punto, che d' ognaltro male
Semo capaci, fuor che de la morte.
Ma giunto è con questo essere immortale
Condizion non men del morir forte ;
Ch' ogni settimo giorno ognuna è certa
Che la sua forma in biscia si converta.
- 95 El vedersi coprir del brutto scoglio,
E gir serpendo, è cosa tanto schiva,
Che non è pare al mondo altro cordoglio,
Tal che biastemmia ognuna d' esser viva.
E l' obbligo, ch' io t' ò (perchè ti voglio
Insieme dire onde deriva)
Tu saprai che quel di', per esser tali,
Stiano a periglio d' infiniti mali.

- 96 Non è sì odiato altro animale in terra,
Come la serpe; e noi, che n'aven faccia,
Patimo da ciascuno oltraggio e guerra:
Chiunque vede noi, ne fere e caccia.
Se non troviano ove tornar sotterra,
Sentimo quanto pesa altrui le braccia;
Meglio seria poter morir, che rotte
E stroppiate restar sotto le botte.
- 97 L'obligo, ch' i' t'ò grande, è ch' una volta
Da te, passando in questa riva amena,
Di mano fui d' un fier villano tolta,
Che gran travaglio m' avea dato e pena.
Se tu non eri, io non andavo asciolta,
Che non portassi rotto e capo e schiena:
E, ben che morta non fussi rimasta,
So ben che ne sarei sciancata e guasta;
- 98 Perchè li giorni, che per terra il petto
Traemo, avolte in serpentile scorza,
Il ciel, ch' in li altri tempi è a noi soggetto,
Niega obedirne, e prive sian di forza;
In li altri tempi ad un sol nostro detto
Il Sol si ferma, e la sua luce ammorza,
L' immobil terra gira e muta luoco,
Rovisce il giaccio, e si congela il fuoco.
- 99 Or io son qui, per renderti mercede
Del beneficio, che mi festi a l' ora.
Nessuna grazia indarno or mi si chiede,
Ch' io son del manto viperino fuora.
Tre volte più, che di tuo padre erede
Non rimenesti, io ti fo ricco or ora,
Nè vuo' che mai più povero diventi:
Ma quanto spendi più, che più augumenti.

- 100 E perchè so che ne l' antiquo nodo,
In che già Amor t' avinse, anco ti truovi,
Voglioti dimostrar l' ordine e il modo,
Ch' a disbramar tuoi desideri giovi.
Io voglio, ora che absente il marito odo,
Che senza indugio il mio consiglio provi:
Vadi la donna a ritrovar, che adesso
Sta fuor in villa, et io ti sarò appresso.
- 101 E seguitò narrandogli in che guisa
Alla sua donna vuol che s' appresenti:
Dico come vestir, come precisa-
Mente abbia a dir, come la prieghi e tenti:
E che forma essa vuol pigliar devisa:
Che fuor ch' el giorno, ch' erra tra' serpenti,
In tutti li altri si può far, secondo
Che più le pare, in quante forme à il mondo.
- 102 Messe in abito lui di peregrino,
Il qual per Dio di porta in porta accatti.
Mutosse ella in un cane, il più piccino
Di quanti mai n' abbia Natura fatti,
Di pel lungo e più bianco che armellino,
Di grato aspetto e di mirabili atti:
Così trafigurato intraro in via
Verso la casa de la bella Argia.
- 103 De li lavoratori alle capanne,
Prima ch' altrove, il giovene fermosse:
E cominciò suonar certe sue canne,
Al cui suono danzando il can rizzosse.
La voce e il grido alla patrona vanne,
E fece sì che per veder si mosse;
Fece il romeo chiamar ne la sua corte,
Sì come del dottor traeva la sorte.

- 104 E quivi Adonio a comandare al cane
Incominciò, et il cane a ubedir lui
E far danze nostral, farne di estrane
Con passi e continenze e modi sui;
E finalmente con maniere umane
Far ciò, che comandar sapea colui,
Con tanta attenzion, che chi lo mira
Non batte li occhi, e a pena il fiato spira.
- 105 Gran meraviglia et indi gran disire
Venne alla donna di quel can gentile;
E ne fa per la balia proferire
Al cauto peregrin prezzo non vile.
S' avessi più tesor, che mai sitire
Potesse cupidigia femminile
(Rispose) non saria giusta mercede,
Per comperar di questo cane un piede.
- 106 E per mostrar che veri i detti foro,
Con la balia in un canto si ritrasse;
E disse al cane che una marca d' oro
A quella donna in cortesia donasse:
Scossesi il cane, e videsi il tesoro.
Disse Adonio alla balia che pigliasse,
Suggiungendo: Ti par che prezzo sia,
Per cui sì bello et util cane io dia?
- 107 Cosa, qual vogli sia, non gli domando,
Di ch' io ne torni mai con le man vuote;
E quando perle e quando annella e quando
Liggiadra veste e di gran prezzo scuote.
Pur di a madonna che fia al suo comando,
Per oro non, ch' oro pagar no 'l puote;
Ma, se vuol ch' una notte seco io giaccia,
Abbiasi il cane, e il suo voler ne faccia.

- 108 Così dice ; e una gemma a l' ora nata
Le dà, ch' alla patrona l' appresenti.
Pare alla balia averne più derata,
Che di pagar diece ducati o venti.
Torna alla donna e le fa l' ambasciata,
Poi la conforta assai che si contenti
D' acquistare il bel can, quando acquistarlo
Per prezzo può, che non si perde a darlo.
- 109 La bella Argia sta ritrosetta in prima ;
Parte che la sua fè romper non vuole,
Parte ch' esser possibile non stima
Tutto ciò, che ne suonan le parole.
La balia le ricorda, e rode e lima
Che tanto ben di raro avenir suole ;
E fe che l' agio un altro di' si tolse,
Ch' el can veder senza tanti occhi volse.
- 110 Quest' altro comparir, che Adonio fece,
Fu la ruina e del dottor la morte.
Facea nascer le doble a diece a diece,
Filze di perle e gemme d' ogni sorte ;
Sì che il superbo cor mansuefece,
Che tanto meno a contrastar fu forte,
Quanto poi seppe che costui, che inante
Gli fa partito, è il cavallier suo amante.
- 111 De la puttana balia li conforti,
Li prieghi de l' amante e la presenza,
El veder che guadagno se le apporti,
Del misero dottor la lunga assenza,
El sperar che alcun mai non lo rapporti,
Fero a i casti pensier tal violenza,
Ch' ella accettò il bel cane, e per mercede
In braccio e in preda a l' amator si diede.

- 112 E tanto se gli diede, et egli tanto
Di superchio ne tolse e notte e giorno,
Parendogli avanzarlosi, per quanto
Bramarà poi, se fa il dottor ritorno.
Ch'in men di quattro mesi in doglia e in pianto
Volti li risi e le allegrezze forno.
Ne cadde infermo, e fu il suo mal sì rio,
Che non ne sorse mai, fin che morio.
- 113 Per la morte di Adonio non si tolse
Da la giovane mai però la fata.
Le pose amore e tanto le ne volse,
Che sempre star con lei si fu ubligata.
Per tutti i segni il Sol prima si volse,
Che al giudice licenzia fusse data.
Al fin tornò; ma pien di gran suspetto
Per quel, che già l'astrologo avea detto.
- 114 Fa, giunto ne la patria, il primo volo
A casa de l'astrologo, e gli chiede
Se la sua bella donna inganno e dolo,
O pur servato gli abbia amore e fede.
El sito figurò colui del polo,
E luoco a tutti li pianeti diede:
Poi rispose che quel, che avea temuto,
Come predetto fu, gli era avvenuto.
- 115 Che da doni grandissimi corrotta,
S'avea ad altrui la donna messa in preda.
Questa al dottor nel cor fu sì gran botta,
Che lancia e spiedo io vuo' che ben le ceda.
Per esserne più certo, ne va a l'otta
(Ben che pur troppo all'indivino creda)
E con la halia si tira in disparte,
E per saperne il certo usa grande arte.

- 116 Con larghi giri circondando prova
Or qua or là di ritrovar la traccia :
E da principio nulla ne ritruova,
Con ogni diligenza, che ne faccia :
Ch' ella, che non avea tal cosa nuova,
Stava negando con immobil faccia :
E, come ben instrutta, più d' un mese
Tra il dubio e 'l certo il suo patron suspese.
- 117 Quanto devea parerli il dubio buono,
Se pensava il dolor, ch' avria del certo,
Poi che con gran promesse et alcun dono
Si fu intorno alla balia in vano esperto,
Nè toccar puote ove sentisse suono
Altro che falso ; ebbe alcun di' sofferto
Tanto, che ira e discordia intervenisse,
Che ove femine son, son lite e risse.
- 118 E come egli aspettava, così avvenne,
Perchè al primo coruccio, che vi nacque,
Senza altrui ricercar, la balia venne
Il tutto a ricontargli e nulla tacque.
Lungo a dir fora ciò, ch' el cor sostenne,
Come la mente consternata giacque
Del giudice mischin, che fu sì oppresso,
Che stette per uscir fuor di sè stesso.
- 119 E sè dispose al fin, da l' ira vinto,
Morir ; ma prima uccider la sua moglie,
Che d' amendue li sangui un ferro tinto
Levassi lei di biasmo e sè di doglie.
Se ne ritorna in la città, sospinto
Da così furibonde e cieche voglie :
Indi alla villa un suo fidato manda,
E quanto esquir debbia gli commanda.

- 120 Comanda al servo che alla moglie Argia
Torni alla villa, e in nome suo le dica
Ch' egli è da febre oppresso così ria,
Che di trovarlo vivo avrà fatica;
Sì che, senza aspettar più compagnia,
Venir debbia con lui, s' ella gli è amica.
Verrà: sa ben che non farà parola;
E che tra via le seghi egli la gola.
- 121 Per obedirgli va il fedel famiglio,
Parla alla donna, e seco in via si mette.
Partendo diede al cane ella de piglio,
Che senza quello una ora mai non stette.
Il can l' avea avisata del periglio,
Nè per questo timor ella ristette:
Ch' avea ben disegnato e provveduto
Dove nel gran bisogno avrebbe aiuto.
- 122 Levato il servo del camino s' era,
E per diverse e disusate strade
A studio capitò su una riviera,
Che d' Apennino in questo fiume cade;
Dove era bosco e selva oscura e nera,
Lungi da villa e lungi da cittade.
Gli parve luoco tacito e disposto
Per l' effetto crudel, che gli fu imposto.
- 123 Trasse la spada e alla patrona disse
Quanto commesso il suo signor gli avea,
Sì che chiedesse, prima che morisse,
Perdono a Dio d' ogni sua colpa rea.
Non ti so dir come ella si coprisse:
Quando il servo ferirla si credea,
Più non la vide; e molto d' ognintorno
L' andò cercando, e al fin restò con scorno.

- 124 Torna al patron con gran vergogna et onta,
Tutto attonito in faccia e sbigottito;
E l' insolito caso gli racconta,
Ch' egli non sa come si sia seguito.
Ch' a suoi servigi abbia la moglie pronta
La fata Manto non sapea il marito:
Che la balia, onde il resto avea saputo,
Questo (non so perchè) gli avea tacciuto.
- 125 Non sa che far; che nè l' oltraggio grave
Vendicato à, nè le sue pene à sceme:
Quel, ch' era una festuca, ora è una trave;
Tanto gli pesa, tanto al cor gli preme.
L' error, che sapean pochi, or sì aperto àve,
Che presto presto si palesi teme.
Potea il primo celarsi; ma il secondo
Pubblico in breve fia per tutto il mondo.
- 126 Conosce ben che, poi ch' el cor fellone
Avea scoperto il misero contr' essa,
Che, per non gli tornar in suggezione,
D' alcun potente in man si serà messa;
Che con publica infamia e irrisione
Se la terrà per concubina espressa;
E forse anco verrà d' alcuno in mano,
Che ne fia insieme adultero e ruffiano.
- 127 Sì che, per proveder subito a questo,
Ne va in persona e manda altri a cercarne;
Manda a Reggio, a Cremona, a Brescia presto,
Per Lombardia senza città lassarne.
Cerca Romagna, ambe le Marche e il resto
D' Italia, e fa per tutto dimandarne:
Nè mai può ritrovar capo nè via
Di venire a notizia che ne sia.

- 128 Al fin chiama quel servo, a chi fu imposta
L'opra crudel, che poi non ebbe effetto,
E fa che lo conduce ove nascosta
Se gli era Argia, sì come gli avea detto:
Che forse in qualche macchia el di' reposta,
La notte si ripara ad alcun tetto.
Lo guida il servo ove trovar si crede
La folta selva, e un gran palagio vede.
- 129 Fatto avea farsi alla sua fata intanto
La bella Argia con subito lavoro
D'alabastri un palagio per incanto,
Drento e di fuor tutto fregiato d'oro.
Nè lingua dir, nè cor pensar può quanto
Avea beltà di fuor, drento tesoro.
Quel, che iersera sì ti parve bello,
Del mio signor, seria un tugurio a quello.
- 130 Di tapeti e di razzi e di cortine
Tessute e riccamate a varie foggie,
Ornate eran le stalle e le cantine,
Non sale pur, non pur camere e loggie;
V'erano e vasi d'oro, e ne le fine
Gemme cavati azzurre e verdi e roggie,
Senza fin dico e piatti e coppe e nappi,
E senza fin d'oro e di seta i drappi.
- 131 El giudice (sì come io ti dicea)
Venne in questo palagio a dar di petto;
Quando nè una capanna si credea
Di ritrovar; ma solo el bosco schietto.
De l'alta maraviglia, che n'avea,
Pareagli esser uscito d'intelletto:
Non sapea se sognassi, o se fusse ebro,
O se pur era a volo ito el cerebro.

- 132 Nanzi alla porta vede uno etiopo
Con naso e labri grossi, et ègli avviso
Che non vedesse mai prima nè dopo,
Un così sozzo e dispiacevol viso;
Poi di fattezze qual si pigne Esopo,
D'attristar, se vi fusse, il paradiso;
Bisunto e sporco o d'abito mendico,
Nè a mezo ancor di sua bruttezza i' dico.
- 133 Anselmo, che non vede altro, da cui
Possa saper di chi la casa sia,
A lui s'accosta e ne dimanda lui;
Et ei risponde: Questa casa è mia.
El giudice è ben certo che colui
Lo beffi e che gli dica la bugia;
Ma con scongiuri il negro ad affermare
Che sua è la casa e ch'altri non v' à a fare:
- 134 E gli offerisce, se la vuol vedere,
Che drento vada e cerchi come voglia;
E, se v' à cosa, che gli sia in piacere
O per sè o per li amici, se la toglia.
El caval diede al servo suo a tenere
Anselmo, e misc el piè drento alla soglia;
E, per sale e per camere condotto,
Da basso e d'alto andò mirando il tutto.
- 135 La forma, il sito, il ricco e bel lavoro
Va contemplando e l'ornamento regio;
E spesso dice: Non potria quanto oro
È sotto il Sol pagar el luoco egregio.
A questo gli risponde il brutto Moro,
E dice: E questo ancor truova il suo pregio,
Ben che nol possa oro pagar, non meno
Pagar lo può quel, che vi costa meno.

- 136 E gli fa la medesima richiesta,
Ch' avea già Adonio alla sua moglie fatta.
De la brutta dimanda e disonesta
Persona lo stimò bestiale e matta.
Per tre repulse o quattro egli non resta,
E tanti modi a suaderlo adatta,
Sempre offerendo in merito el palagio,
Che fe inchinarlo al suo voler malvagio.
- 137 La moglie Argia, che stava presso ascosa,
Poi che lo vide nel suo error caduto,
Saltò fuori gridando: Ah degna cosa,
Ch' io veggio di dottor saggio tenuto!
Trovato in sì mal' opra e viziosa,
Pensa se rosso far si deve e muto.
O terra, acciò ti si gettasse dentro,
Perchè allor non t' apristi sin al centro?
- 138 La donna in suo discarco, et in vergogna
D' Anselmo, il capo gl' intronò di gridi,
Dicendo: Come te punir bisogna
Di quel, che far con sì vil uom ti vidi,
Se per seguir quel, che natura agogna,
Me, vinta a' preghi del mio amante, uccidi?
Ch' oltra che bello fu, dono mi fece,
Che val di tal palagi e diece e diece.
- 139 S' io ti parvi esser degna d' una morte,
Connosci che ne sei degno di cento:
E, ben che in questo luoco io sia sì forte,
Ch' io possa di te fare el mio talento,
Pur i' non vuo' pigliar di peggior sorte
Altra vendetta del tuo fallimento:
Ma che di par l' aver e il dar si pona.
E come io a te, tu così a me perdona.

- 140 E sia la pace e il puntamento fatto,
Ch' ogni passato error vada in oblio;
Nè che in parole io possa mai nè in atto
Raccordarti 'l tuo error, nè a me tu il mio.
Al marito ne parve aver buon patto,
Nè dimostrossi al perdonar restio;
Così a pace e concordia ritornaro,
E sempre poi fu l' uno all' altro caro.
- 141 Così disse il nocchiero, e mosse a riso
Rinaldo al fin de la sua istoria un poco;
E diventar gli fece a un tratto il viso,
Pel scorno del dottor, come di fuoco.
Rinaldo Argia molto lodò che avviso
Ebbe d' alzare a quello augello un giuoco,
Che alla medesima rete fe cascallo,
In che ella cadde; ma con minor fallo.
- 142 Poi che più in alto il Sole il camin prese,
Fe il Paladino apparecchiar la mensa,
Ch' avea la notte il Mantuan cortese
Provista con larghissima dispensa.
Fuggia a sinistra intanto il bel paese,
Et a man destra la palude immensa;
Venne e fuggisse Argenta e il suo girone
Col lito, ove Santerno il capo pone.
- 143 Allora la Bastia credo non v' era,
Di che non troppo si vantar Spagnuoli
D' avervi su tenuta la bandiera;
Ma più da pianger n' ànno i Romagnuoli.
Quindi a filo diritta la riviera
Caccia il legnetto, e fa parer che voli,
Poi lo rasegna ad una fossa morta,
Ch' a mezo di' nanzi a Ravenna il porta.

14 Ben che Rinaldo non potè levarsi.
 Fosse ovverò, pur i venti sì i' v'era.
 Che potesse de l'ira a pascersi.
 Prima che l'avesse alla tomba tra
 Quelli mormorò bestie e cavallari.
 Animo passo la sera incerta:
 Ne il Montebello aspetta il naufragio.
 E quasi a dar nel sol prende in l'incerto.

15 Non non era l'aspettar l'ira.
 Ne l'aspettar de l'ironia di l'ira.
 Ne l'aspettar l'ira de l'aspettar.
 Che non potesse l'ira e non l'ira
 Avesse l'aspettar a dar sera l'ira
 Si l'aspettar potesse pur l'ira sera:
 Come per, da non l'ira e non l'ira
 A l'ira e cavallari, che è la l'ira.

16 Poi che pur l'ira l'ira l'ira lo l'ira.
 S'onda l'ira l'ira l'ira l'ira:
 E la l'ira, in il Montebello l'ira.
 Passa l'ira l'ira e pur non l'ira a l'ira l'ira.
 Passa l'ira l'ira e l'ira l'ira a l'ira l'ira.
 Da l'ira l'ira l'ira e l'ira l'ira l'ira
 Per l'ira l'ira l'ira, a l'ira l'ira
 El girare l'ira l'ira di l'ira.

17 Mira in l'ira, e verso l'ira
 Di l'ira l'ira di l'ira l'ira:
 Quella, che si di l'ira l'ira l'ira.
 Et ora già l'ira l'ira a l'ira l'ira.
 L'ira l'ira, e l'ira l'ira l'ira
 Ch' a vela e remi far ciò, che può farsi:
 Ma i venti aversi, e per lui mal l'ira l'ira.
 Lo l'ira (ma di poco) l'ira l'ira.

- 148 Giunse che a punto il principe d' Anglante
Fatta avea l' util opra e gloriosa ;
Avea Gradasso ucciso et Agramante ;
Ma con dura vittoria e sanguinosa.
Morto n' era il figliuol di Monodante,
E di grave percossa e perigliosa
Stava Olivier languendo su l' arena,
E del piè guasto avea martire e pena.
- 149 Tener non puote il Conte asciutto il viso,
Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli
Che gli era stato Brandimarte ucciso,
Che tanta fede e tanto amor portolli.
Nè men Rinaldo, quando sì diviso
Vide 'l capo all' amico, ebbe occhi molli ;
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
Olivier, che sedea col piede rotto.
- 150 La consolazion, che seppe tutta,
Diè lor, benchè per sè tuor non la possa :
Che giunto si vedea quivi alle frutta,
Anzi poi che la mensa era rimossa.
Andaro i servi alla città distrutta,
E vi portar de li re morti l' ossa,
E in le ruine ascoser di Biserta,
E quivi divulgar la cosa certa.
- 151 De la vittoria, ch' avea avuto Orlando,
S' allegrò Astolfo e Sansonetto molto :
Non però sì, come avria fatto, quando
Non fusse a Brandimarte il spirar tolto.
Sentir lui morto il gaudio va scemando
Sì, che non ponno asserenare il volto.
Or chi serà di lor, ch' annonzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia ?

- 152 La notte, che precesse a questo giorno,
Fiordiligi sognò che quella vesta,
Che, per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trappunta e di sua man contesta,
Vedea per mezo sparsa e d'ognintorno
Di goccie rosse, a guisa di tempesta;
Parea che di sua man così l'avesse
Riccamata ella, e poi se ne dogliesse.
- 153 E parea dir: Pur àmmi il signor mio
Commesso ch'io la faccia tutta nera;
Or perchè dunque riccamata òlla io
Contra sua voglia in sì strana maniera?
Di questo sogno fe giudicio rio,
Poi la novella giunse quella sera;
Ma tanto Astolfo ascosa le la tenne,
Ch' a lei con Sansonetto se ne venne.
- 154 Tosto ch' intraro e che ella loro il viso,
Dopo tanta vittoria, vide privo
D'ogni letizia, sa senza altro avviso
Che Brandimarte suo non è più vivo.
Di ciò le resta il cor così conquiso,
E così li occhi ànno la luce a schivo,
E così ognaltro senso se le serra,
Che come morta andar si lascia in terra.
- 155 Al ritornar del spirto, ella alle chiome
Cacciò le mani et alle belle guote;
E, ripetendo indarno il caro nome,
Fece onta e danno lor, più che far puote.
Stracciò i capelli e sparse, e gridò come
Donna talor, ch'el demon rio percuote,
O come s'ode che già a suon di corno
Mènade corse et aggirossi intorno.
-

156 Or questo, or quel pregando va che porto
Le sia un coltel, sì che nel cor si fera;
Or correr vuol là, dove il legno in porto
De li dui re defunti arrivato era,
E far de l' uno e l' altro così morto
Straccio crudele e vendetta acre e fiera;
Or vuol passare il mare, e cercar tanto,
Che possa al suo signor morire accanto.

157 Deh, perchè, Brandimarte, ti lasciavi
Senza me andare a tanta impresa? disse:
Vedendoti partir, non fu più mai
Che Fiordiligi tua non te seguisse.
T' avrei giovato, s' io venivo, assai,
Ch' avrei tenute in te le luci fisse;
E, se Gradasso avessi drieto avuto,
Con un sol grido io t' avrei dato aiuto.

158 O forse esser potrei stata sì presta,
Ch' intrando in mezo, il colpo t' avrei tolto;
Fatto scudo t' avrei con la mia testa:
Che, morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo io morirò: nè fia di questa
Dolente morte alcun profitto colto:
Che, quando io fossi morta in tua difesa,
Non potrei meglio aver la vita spesa.

159 Se pur ad aiutarti i duri fati
Avessi avuti e tutto il cielo adverso,
Li ultimi baci al meno io t' avrei dati,
Al men t' avrei di pianto il viso asperso.
E, prima che con li Angeli beati
Si fossi il spirto al suo fattor converso,
Detto gli avrei: Va in pacc, e là m' aspetta:
Ch' ovunque sei, son per seguirti in fretta.

160 È questo, Brandimarte, è questo il regno,
Di che pigliare il scettro ora devevi,
Or così teco a Damoggir io vegno,
Così nel real seggio mi ricevi?
Ah Fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi, oh che speranza oggi mi lievi!
Deh che cesso io, poi ch'ò perduto questo
Tanto mio ben, ch'io non perdo anco il resto?

161 Questo et altro dicendo, in lei risorse
Il furor con tanto impeto e la rabbia,
Ch' a stracciar il bel crin di nuovo corse,
Come il bel crin tutta la colpa n' abbia.
Le mani insieme si percosse e morse;
Nel sen si cacciò l'ugne e ne le labbia.
Sfogati, donna, e grida e stride e piagni,
Mentre io vuo' dir del Conte e de' compagni.

162 Perchè il mal d'Oliviero avea non poco
Di medico bisogno e di gran cura,
Et altrotanto, perchè in degno luoco
Avesse Brandimarte sepultura,
Verso il monte n' andar, che fa col fuoco
Chiara la notte, il di' di fumo oscura.
V'anno propicio il vento, e a destra mano
Non è quel lito lor molto lontano.

163 Con fresco vento, ch' in favor veniva,
Sciolser la fune al declinar del giorno,
Mostrando lor la taciturna Diva
La dritta via col luminoso corno;
E sorser l'altro di' sopra la riva,
Ch' amena giace ad Agringento intorno.
Quivi Orlando ordinò per l'altra sera
Ciò, che a funeral pompa bisogno era.

- 161 Poi che l'ordine suo vide esequito,
Essendo omai del Sole il lume spento,
Fra molta nobiltà, ch'era allo 'nvito,
De' luoghi intorno corsa in Agringento,
D'accesi torchi tutto ardendo il lito,
E di grida suonando e di lamento,
Tornò Orlando ove il corpo avea lassato,
Che vivo e morto avea con fede amato.
- 165 Quivi Bardin di soma d'anni grave
Stava piangendo alla bara funebre,
Che pel gran pianto, ch'avea fatto in nave,
Devria li occhi aver pianti e le palpebre.
Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,
Ruggia come un leon, ch'abbia la febre;
Le mane erano in tanto empie e ribelle
A i crin canuti, alla rugosa pelle.
- 166 Levossi, al ritornar del Paladino,
Maggior il grido e raddoppiossi il pianto.
Orlando, fatto al corpo più vicino,
Senza parlar stette a mirarlo alquanto,
Pallido, come colto al matutino
È il ligustro la sera o il molle acanto:
E dopo un gran suspir, tenendo fisse
Sempre le luci in lui, così gli disse:
- 167 O forte, o caro, o mio fedel compagno,
Che qui sei morto, e so che vivi in cielo,
E d'una vita v'ài fatto guadagno,
Che non ti può mai tor caldo nè gelo,
Perdonami, se ben vedi ch'io piagno,
Perchè d'esser rimaso mi quereło,
E ch' a tanta leticia io non sia teco,
E non perchè qua giù tu non sia meco.

- 168 Solo senza te son, nè cosa in terra
Senza te posso aver più, che mi piaccia.
Se teco ero in tempesta e teco in guerra,
Perchè non anco in l'ozio e in la bonaccia?
Ben grande è il mio fallir, poi che mi serra
Di questo fango uscir per la tua traccia.
Se de li affanni teco fui, perch' ora
Non sono a parte del guadagno ancora?
- 169 Tu guadagnato, e perdita ò fatto io;
Sol tu all'acquisto, io non son solo al danno.
Partecipe fatto è del dolor mio
L'Italia, il regno franco e l'alemanno.
O quanto, quanto il mio signore e zio,
O quanto i paladin da doler s'anno!
Quanto l'imperio e la cristiana Chiesa,
Che perduto à la sua maggior difesa!
- 170 O quanto si torrà per la tua morte
Di terrore a' nemici e di spavento!
O quanto pagania serà più forte!
Quanto animo n'avrà, quanto ardimento!
O come ne dè star la tua consorte!
Sin qui ne veggio il pianto, e il grido sento;
So che m'accusa, e forse odio mi porta,
Che per me teco ogni sua speme è morta.
- 171 Ma, Fiordiligi, al men resti un conforto
A noi, che sian di Brandimarte privi:
Ch'invidiar lui, con tanta gloria morto,
Denno tutti i guerrier, ch'oggi son vivi.
Quelli tre Deci, e quel nel foro absorto,
Quel sì lodato Codro da li Argivi,
Non con più altrui profitto e più suo onore
A morte s'offerì, del tuo signore.

172 Queste parole et altre dicea Orlando.

In tanto i bigi, i bianchi, i neri frati
E tutti li altri chierci seguitando
Andavan con lungo ordine accoppiati,
Per l' alma del defunto Dio pregando
Che gli donasse requie tra' beati.
Lumi in tanto per mezo et ognintorno
Mutata aver parean la notte in giorno.

173 Levan la bara, et a portarla foro

Messi a vicenda conti e cavallieri.
Purpurea seta la copria, che d' oro
E grosse perle avea compassi altieri.
Di non men bello e signoril lavoro
Avea gemmati e splendidi orilieri:
E giacea quivi il cavallier con vesta
Di color pare, e d' un lavor contesta.

174 Trecento a tutti eran passati inanti

De' più poveri tolti de la terra,
Che stati eran vestiti tutti quanti
Di panni negri e lunghi sin a terra.
Cento paggi seguian sopra altrotanti
Grossi cavalli, e tutti buoni a guerra:
E li cavalli e i paggi ivano il suolo
Radendo col lor abito di duolo.

175 Molte bandiere inanzi e più dirietro,

Che di diversi segni eran dipinte,
Portavan gentiluomini al feretro,
Che da infedeli in più battaglie vinte
A l' imperio di Cesare e di Pietro
Avean le forze, ch' or giaceano estinte.
Scudi v' erano molti, che de' degni
Guerrieri, a chi fur tolti, aveano i segni.

- 176 Venian cento e cent' altri a diversi usi
De l' esequie ordinati, et avean questi,
Come anco il resto, accesi torchi; e chiusi,
Più che vestiti, eran di nere vesti.
Poi seguia Orlando, e ad or ad or suffusi
Di lacrime avea li occhi e rossi e mesti;
Nè più lieto di lui Rinaldo venne:
Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.
- 177 Lungo serà s' io vi vuo' dir in versi
Le cerimonie e raccontarvi tutti
Li dispensati manti oscuri e persi,
Li accesi torchi, che vi furon strutti.
Quindi alla chiesa catedral conversi,
Dovunque andar, non lasciaro occhi asciutti:
Sì bel, sì buon, sì giovene a pietade
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.
- 178 Fu posto in chiesa, e poi che da le donne
Di lacrime e di pianti, inutil opra,
E da li sacerdoti ebbe il leisonne,
E li altri santi detti avuto sopra,
In una arca il serbar tra due colonne,
Come Orlando ordinò che sè ricopra
Di ricco drappo d' or, sin che reposto
In un sepolcro sia di maggior costo.
- 179 Orlando di Sicilia non si parte,
Che manda a trovar porfidi e alabastri.
Fece fare il disegno, e di quella arte
Inarrar con gran premio i miglior mastri.
Fe le lastre (venendo in questa parte)
Poi drizzar Fiordiligi e li pilastri:
Che quivi (essendo Orlando già partito)
Si fe portar da l' africano lito.

- 180 E vedendo le lacrime indefesse,
Et ostinati a uscir sempre i sospiri;
Nè per far sempre dire uffici e messe,
Mai satisfar possendo a' suoi disiri;
Di non partirsi quindi in cor si messe,
Fin che del corpo l' anima non spiri;
E nel sepolcro fe fare una cella,
E vi si chiuse, e fe sua vita in quella.
- 181 Orlando, per voler quindi levarla,
Mandò poi messi e vi tornò in persona:
Se viene in Francia, vuol compagna farla
Di Galerana, e pension darle buona.
E vuol sin alla Lizza accompagnarla,
Quando tornare al padre suo prepona:
Edificar le vuole un monastero,
Quando servire a Dio faccia pensiero.
- 182 Ella sta nel sepolcro e quivi, attrita
Da penitenza, orando giorno e notte:
Non durò lunga età, che di sua vita
Da la Parca le fur le fila rotte.
Già fatto avea da l' isola partita,
Dove i Ciclopi avean l' antique grotte,
Li tre guerrier di Francia, afflitti e mesti
Ch' el quarto lor compagno a dietro resti.
- 183 Non vollon senza medico levarsi
Per il mal d' Olivier, che era molesto,
Quando a principio mal puote curarsi,
Per non aver chi fusse buono a questo.
Non cessava Olivier di lamentarsi,
E faceva ognun di sè pietoso e mesto:
E, di ciò ragionando, al nocchier nacque
Un pensiero e lo disse, e a tutti piacque.

- 181 Disse che era da lor poco lontano
In un solingo scoglio uno eremita,
A cui ricorso mai non s'era in vano,
O fosse per consiglio o per aita;
E facea alcuno effetto sopraumano,
Dar lume a' ciechi, e tornar morti a vita,
Fermare il vento ad un segno di croce,
E far tranquillo il mar quando è più atroce;
- 185 E che non denno dubitare, andando
A ritrovar quell' uomo a Dio sì caro,
Che lor non renda Olivier sano, quando
Fatto à di sua virtù segno più chiaro.
Questo consiglio sì piacque ad Orlando,
Che verso il santo luoco si drizzaro;
Nè mai piegando dal camin la prora,
Videro il scoglio al sorgere de l' Aurora.
- 186 Scorgendo il legno uomini in l' acqua dotti,
Sicuramente s' accostaro a quello.
Quivi aiutando servi e galeotti
Poser suavemente nel battello
Il marchese stroppiato, e fur condotti
Nel duro scoglio et indi al santo ostello;
Al santo ostello, a quel vecchio medesmo
Per le cui mano ebbe Ruggier battesimo.
- 187 El servo del Signor del paradiso
Raccolse Orlando e li compagni suoi,
E benedilli con giocondo viso,
E de' lor casi dimandolli poi;
Ben che di lor venuta avuto avviso
Avesse già da li celesti eroi,
Orlando gli rispose esser venuto
Per ritrovare ad Oliviero aiuto;

- 188 Ch' era, pugnando per la fè di Cristo,
A periglioso termine ridotto.
Levogli il santo ogni sospetto tristo,
E gli promise di sanarlo in tutto.
Nè avendo unguento nè liquor provisto,
Nè d' altra umana medicina instrutto,
Intrò in la chiesa et orò al Salvatore,
Et indi uscì con gran baldanza fuore.
- 189 E in nome de le eterne tre persone;
Padre e Figliuolo e Spirto Santo, diede
Ad Olivier la benedizione.
O virtù, che dà Cristo a chi gli crede!
Cacciò dal cavallier la passione,
E ritornolli a sanitade il piede,
Più fermo e più espedito che mai 'fosse;
E presente Sobrino a ciò trovosse.
- 190 Giunto Sobrin de le sue piaghe a tanto,
Che star peggio ogni giorno se ne sente,
Tosto che vide del monaco santo
Il miracolo grande et evidente,
Si dispose Macon poner da canto
E Cristo confessar vivo e potente:
E dimandò con cor di fè contrito
Inciarsi al nostro sacro rito.
- 191 Così l' uom giusto battizollo, et anco
Gli rese, orando, ogni vigor primiero.
Orlando e li altri cavallier non manco
Di tal conversion leticia fero,
Che di veder che liberato e franco
Del periglioso mal fusse Oliviero;
Maggior gaudio Ruggier di tutti n' ebbe,
E molto in fede e divozione accrebbe.

- 192 Era Ruggier dal di', che giunse a nuoto
Su questo scoglio, poi statovi ognora.
Fra quei guerrieri il vecchiarèl devoto
Sta dolcemente e li conforta e esora
A voler, schivi di pantano e loto,
Mondi passar per questa morta gora,
Ch' à nome vita, che sì piace a' sciocchi,
Et alla via del ciel sempre aver li occhi.
- 193 Orlando un suo mandò sul legno, e trarne
Fece pane e buon vin, cacio e presutti;
E l' uom di Dio, ch' ogni sapor di starne
Pose in oblio, poi che avezzossi a' frutti,
Per carità mangiar fecero carne,
E ber del vino, e far quel, che fer tutti.
Poi che alla mensa consolati foro,
Di molte cose ragionar tra loro.
- 194 E come accade nel parlar sovente
Ch' una cosa vien l' altra dimostrando;
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,
El cui valor s' accorda ognun lodando;
Nè Rinaldo l' avea raffigurato
Per quel, che seco intrò già nel steccato.
- 195 Ben l' avea il re Sobrin riconosciuto,
Tosto ch' el vide col vecchio apparire;
Ma volse inanzi star tacito e muto,
Che porsì in avventura di fallire.
Poi che a notizia a li altri fu venuto
Che questo era Ruggier, di cui l' ardire,
La cortesia, il valor alto e profondo
Si facea nominar per tutto il mondo;

196 E sapendosi già che era cristiano,
Tutti con lieta e con serena faccia
Vengono a lui; chi gli tocca la mano,
E chi lo bacia, e chi lo stringe e abbraccia.
Sopra li altri il signor di Montalbano
D' accarezzarlo e fargli onor procaccia;
Perch' esso più de li altri vi diremo
Ne l' altro canto, che serà l' estremo.

INCOMINCIA IL QUADRAGESIMO ET ULTIMO CANTO

DI ORLANDO FURIOSO

- 1 **O**r, se mi mostra la mia carta il vero,
 Non è lontano a scoprirsi il porto,
 Sì che nel lito i voti scioglier spero
 A chi nel mar per tanta via m' à scorto;
 Dove, o di non tornar col legno intiero,
 O sempre errar, già fui timido e smorto;
 Ma mi par di veder; ma veggio certo,
 Veggio la terra, veggio il lito aperto.

- 2 Sento venir per allegrezza un tuono,
 Che fremer l' aria e ribombar fa l' onde;
 Odo di squille, odo di trombe un suono,
 Che l' alto popular grido confonde.
 Or comincio a discernere chi sono
 Questi, che empion del porto ambe le sponde;
 Par che tutti s' allegrino ch' io sia
 Venuto a fin di così lunga via.

- 3 O di che belle e gentil donne veggio,
 O di che cavallieri il lito adorno!
 O di che amici, a chi in eterno deggio
 Per la letizia, ch' àn del mio ritorno!
 La bella Mamma e l' altre da Coreggio
 Veggio del molo in su l' estremo corno:
 Quella, che scende con Ginevra al mare,
 Veronica da Gambara mi pare.

- 4 Iulia e un' altra Ginevra pur uscita .
Del medesimo sangue mi par seco ;
Veggio Ippolita Sforza e la notrita
Trivulcia da le Muse al sacro speco.
Veggio te, Emilia Pia, te, Margherita,
Ch' Angiola Borgia e Graziosa ài teco ;
Con Ricciarda da Este ecco le belle
Diana e Bianca e l' altre sue sorelle.
- 5 Del mio signor di Bozolo la moglie,
La matre, le sorelle e le cugine
Gonzaghe, con Torelle e Bentivoglie
E le Visconte e le Palavicine.
O bella compagnia, che mi raccoglie,
Issabette, Lucie, Lucrezie, Ursine,
Caterine, Leonore, Alda, Alessandra,
Tadea, Nicola, Ippolita e Cassandra.
- 6 Le Ferrarese mie qui sono, e quelle
De la corte d' Urbino, e riconnosco
Quelle di Mantua, e quante donne belle
À Lombardia, quante il paese tosco.
Il cavallier, che tra lor veggio, che elle
Onoran sì, mi par, se non è losco
L' occhio del mirar fiso in sì bei volti,
Il gran lume aretin, l' unico Accolti.
- 7 Mario Equicolo è quel, che gli è più appresso,
Che stringe i labri e manda in su le ciglia,
E fa con man di tutti i detti d' esso
Di stupor segno e d' alta maraviglia.
El mio Valerio è quel, che là s' è messo
Fuor de le donne, e forse si consiglia
Col Barignan, ch' à seco, come offeso
Sempre da lor, non ne sia sempre acceso.

- 8 Ecco Alessandro il mio signor Farnese:
O dotta compagnia, che seco mena!
Fedro, Capella, Porcio, il bolognese
Filippo, il Volterano, il Madalena,
Pierio, Blosio, il Bosso cremonese
D'alta facondia inessicabil vena,
E Lascari e Mussuro e Navagero,
Andrea Marone, il monaco Severo.
- 9 Veggio sublimi e sopraumani ingegni
Di sangue e d'amor giunti, il Pico e il Pio.
Colui, che con lor viene, e da più degni
À tanto onor, mai più non connobbi io.
Ma, se me ne fur dati veri segni,
È l'uom, che di veder tanto disio;
Iacopo Sanazar, che alle Camene
Lasciar fa i monti et abitar l'arene.
- 10 Ecco Antonio Furgoso, ecco Latino
Iuvenale e Pistofilo con lui,
I' veggio altri Alessandri, uno Guarino,
Uno Orologi, e venir veggio dui
Ieronimi con loro, il cittadino
E quel di verità, sacri ambidui
A Febo, e veggio al Leonico al lato
Dresino, Floriano e Panizato.
- 11 I' veggio al Sasso al mio Annibal far festa
Di rivedermi, et a cento altri e cento.
Veggio le donne e li uomini di questa
Mia ritornata ognun parer contento.
Dunque a finir la breve via, che resta,
Non sia più indugio, or ch'ò propicio il vento,
Tornando a dir de la compagna bella,
Ch'avea il santo eremita alla sua cella.
-

- 12 Spesso in poveri alberghi e piccol tetti
Ne le calamitadi e ne' disagi
Meglio si giungon d' amicizia i petti,
Ch' in le ricchezze invidiose et agi
De le piene d' insidio e di sospetti
Corti regali e splendidi palagi,
Dove la caritade è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia, se non finta.
- 13 Quindi avien che de' principi e signori
Patti e convenzion sono sì frali.
Fan lega oggi re, papi e imperatori,
Diman seran nemici capitali,
Perchè qual l' apparenze esteriori
Non ànno i cor, non àn li animi tali:
Che, non mirando al torto più ch' al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.
- 14 Questi quantunque d' amicizia poco
Sieno capaci, perchè non sta quella
Ove per cose gravi, ove per giuoco
Mai senza finzion non si favella;
Pur, se talor li à tratti in umil luoco
Insieme una fortuna acerba e fella,
In poco tempo vengono a notizia,
Quel, che in molto non fer, de l' amicizia.
- 15 El santo vecchio in l' umile sua stanza
Giunger li ospiti suoi con nodo forte
Ad amor vero meglio ebbe possanza,
Ch' altri non avria fatto in real corte.
Fu questo poi di tal perseveranza,
Che non si sciolse mai sin alla morte.
Il vecchio li trovò tutti benigni,
Candidi più nel cor, che di fuor cigni.

- 16 Trovolli tutti amabili e cortesi,
Non de la iniquità, ch' io v' ò dipinta
Di quei, che mai non escono palesi;
Ma sempre van con apparenza finta.
Di quanto s' eran per a dietro offesi
Ogni memoria fu tra lor estinta;
E, se d' un ventre fussero e d' un seme,
Non si potriano amar più tutti insieme.
- 17 Sopra li altri il signor di Montalbano
Accarezzava e reveria Ruggiero;
Sì perchè già l' avea con l' arme in mano
Provato quanto era ottimo guerriero,
Sì per trovarlo affabile et umano
Più che mai fusse al mondo cavalliero:
Ma molto più che da diverse bande
Si conoscea d' averli obbligo grande.
- 18 Sapea che di gravissimo periglio
Egli avea liberato Ricciardetto,
Quando l' uom, che mandato avea Marsiglio,
Lo ritrovò con Fiordispina in letto;
E ch' avea tratto l' un e l' altro figlio
Del duca Bovo (com' io v' ò già detto)
Di man de' Saracini e de i malvagi,
Ch' eran col maganzese Bertolagi.
- 19 Questo debito a lui pareva di sorte,
Ch' ad amar lo stringeano e ad onorarlo;
E gli ne dolse e gli ne increbbe forte,
Che, già più di', non fu opportuno a farlo,
Quando l' un stava in l' africana corte,
E l' altro a gli servigi era di Carlo.
Or che fatto cristian quivi lo truova,
Quel, che non fece prima, or far gli giova.

- 20 Proferte senza fine, onore e festa
Fece a Ruggiero il paladin cortese.
Il prudente eremita, come questa
Benivolenza vide, adito prese;
Entrò dicendo: A far altro non resta
(E lo spero ottener senza contese)
Che, come l'amicizia è tra voi fatta,
Tra voi sia ancora affinità contratta;
- 21 Acciò che de le due progenie illustri,
Che non àn par di nobiltade al mondo,
Nasca un lignaggio, che più chiaro lustri,
Ch'el chiaro Sol, per quanto gira a tondo;
E, come andran più inanzi et anni e lustri,
Serà più bello, e durerà, secondo
Che Dio m'inspira, acciò che a voi nol celi,
Fin che terran l'usato corso i cieli.
- 22 E seguitando il suo parlar più inante,
Fa 'l santo vecchio sì, che persuade
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante,
Benchè pregar nè l'un nè l'altro accade.
Questo Oliviero e 'l principe d'Anglante
Commenda assai; e, come in lor contrade
Tornati sien, speran ch'Amone e Carlo
Debbiano e tutta Francia commendarlo.
- 23 Quel di' e la notte e del seguente giorno
Steron gran parte col monaco saggio,
Quasi obliando al legno far ritorno,
Benchè spirasse il vento al lor viaggio;
Ma li nocchieri, a cui tanto soggiorno
Increscea ormai, mandar più d'un messaggio,
Che sì li stimular de la partita,
Ch'a forza li spiccar da l'eremita.

- 24 Ruggier, che stato era in esilio tanto
E rilegato in sì stretto confine,
Tolse licenzia dal maestro santo,
Che l'avea instrutto in sacre discipline.
La spada Orlando gli rimette a canto,
E gli fa dar Frontino e l'arme fine,
Sì per mostrar del suo amor segno espresso,
Sì per saper che dianzi erano d'esso.
- 25 E ben ch'avesse in la spada incantata
Assai miglior ragione il paladino,
Che con pena e travaglio già levata
L'avea dal formidabile giardino,
Che non avea Ruggier, a cui donata
Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino,
Pur non men volentier, che l'altro arnese,
Alla prima dimanda gli la rese.
- 26 Fur benedetti dal vecchio devoto,
E sul naviglio al fin si ritornaro.
Li remi a l'acqua, e der le vele al Noto,
E sì gli fu sereno il tempo e chiaro,
Che non gli bisognò priego nè voto,
Fin che nel porto di Marsiglia intraro.
Ma qui si stiano tanto, ch'io conduca
A loro Astolfo il glorioso duca.
- 27 Astolfo poi che la vittoria intese,
Ch'Orlando avea de li nemici avuta,
Connoscendo oggimai che da l'offese
D'Africa Francia esser potrebbe tuta,
Pensò di rimandar in suo paese
La negra gente dietro a lui venuta
Per la strada medesima, che tenne,
Quando contra Biserta se ne venne.

- 28 L' armata, ch' Agramante ruppe in l' onde,
Dudone avea già rimandata a drieto,
E con miracol grande prore e sponde,
Tosto ch' uscito ne fu il popul lieto,
Furon vedute riformarsi in fronde,
Quali ne' rami lor fur per adrieto.
Poi venne il vento, e, come cosa lieve,
Le levò in aria e fe sparire in breve.
- 29 Chi a piedi, e chi a caval tutte partita
D' Africa fer le nubiane schiere;
Ma prima Astolfo si chiamò infinita
Grazia al Senàpo et immortal avere,
Che gli venne in persona a dar aita
Con ogni sforzo et ogni suo potere.
Diè loro Astolfo in l' uterino claustro
Da portar seco il fiero e turbido Austro.
- 30 Dico che in l' utri gli diè il vento chiuso,
Ch' uscir di mezodi' suol con tal rabbia,
Che muove a guisa d' onde, e lieva in suso,
E ruota sino al ciel l' arrida sabbia,
Acciò se lo portassero al lor uso,
Che, per camin far, lor danno non abbia,
Il qual poi, giunti in la lor regione,
Avessero a lasciar fuor di pregione.
- 31 Scrive Turpin che, come furo a i passi
De l' alto Atlante li cavalli loro,
Tutti in un tempo diventaron sassi,
Sì che pedoni in Nubia ritornoro.
Ma tempo è omai ch' Astolfo in Francia passi,
E così, poi che del paese moro
Ebbe provisto a i luochi principali,
A l' ippogrifo suo fe spiegar l' ali.

- 32 Vola in Sardigna in un batter di penne,
E di Sardigna andò nel lito còrso ;
E quindi sopra 'l mar la strada tenne,
Torcendo alquanto a man sinistra il morso.
Ne le maremme a l' ultimo ritenne
De la greca Marsiglia el leggier corso,
Dove esequi de l' ippogrifo quanto
Gli disse già l' Evangelista santo.
- 33 Àgli commesso il santo Evangelista
Che, come torni al lito di Provenza,
Poi che lasciata avrà l' Africa trista,
All' ippogrifo suo doni licenza.
Era in l' ultimo ciel, che sempre acquista
De' nostri danni, già rimaso senza
Virtù il suo corno, che divenne roco,
Tosto che si trovò nel divin luoco.
- 34 Venne Astolfo a Marsiglia, e venne a punto
Il dì, che v' era Orlando et Oliviero,
E il cavallier da Montalbano giunto
Col buon Sobrino e col miglior Ruggiero.
La memoria del socio lor defunto
Vietò che i paladini non potero
Insieme così a punto rallegrarsi,
Come in tanta vittoria devea farsi.
- 35 Carlo avea di Sicilia avuto avviso
De' dui re morti e di Sobrino preso,
E ch' era stato Brandimarte ucciso ;
Poi di Ruggiero avea non men inteso,
E ne stava col cor lieto e col viso,
Parendogli d' aver gettato un peso,
Che sì sentì su li omeri sì grieve,
Che gli par ch' ancor ben non si rilieva.

- 3 Per onorar costor, ch' eran sostegno
Del santo imperio, e la maggior colonna,
Carlo mandò la nobiltà del regno
Ad incontrarli sin in ripa a Sonna.
L' uscì poi lor con lo drapel più degno
De li re incontra e con la propria donna,
Più d' una lega, in compagnia di belle
E bene ornate e nobili donzelle.
- 37 L' Imperator con chiara e lieta fronte,
E poi l' Imperatrice e tutto il resto
Del gaudio interno fa vedere al Conte,
Et a' compagni segno manifesto.
Gridar s' ode Mongrana e Chiaramonte,
Li abbracciamenti non finir sì presto;
Rinaldo, Orlando insieme et Oliviero
Al signor loro appresentar Ruggiero.
- 38 E gli narrar che di Ruggier di Risa
Era figliuol, di virtù ugual al padre.
Se sia animoso e forte, et a che guisa
Sappia ferir, san dir le nostre squadre.
Con Bradamante in questo vien Marfisa,
Le due compagne nobili e leggiadre.
Ad abbracciar Ruggier vien la sorella;
Con più rispetto sta l' altra donzella.
- 39 L' Imperator Ruggier fa risalire,
Ch' era per reverenzia sceso a piede,
E lo fa a par a par seco venire;
E di ciò, ch' a onorarlo si richiede,
Un punto sol non lascia preterire.
Ben sapea che tornato era alla Fede;
Che immantimente che fu Orlando al sciutto,
Certificato Carlo avea del tutto.

- 40 Con pompa trionfal, con festa grande
Tornano insieme dentro alla cittade,
Che di fronde verdeggia e di ghirlande;
Coperte a panni son tutte le strade,
Nembo di lieti fior d'alto si spande;
E sopra e intorno a' vincitori cade,
Che da veroni e da finestre amene
Donne e donzelle gettano a man piene.
- 41 Al voltar de li canti in vari luochi
Truovan archi e trofei subito fatti,
Che di Biserta le ruine e i fuochi
Tengon depinti e li altri degni fatti.
Altrove palchi con diversi giuochi,
E spettacoli e mimmi e scenici atti;
Et è scritto per tutto il titul vero:
Alli liberatori de l'impero.
- 42 Fra suon di argute trombe e di canore
Piffare e d'ogni musica armonia;
Fra grido e plauso, iubilo e favore
Del populo, ch' a pena vi capia,
Smontò al palazzo il magno Imperatore,
Dove più giorni quella compagnia
Con torniamenti e personaggi e farse,
Danze e convivi attese a dilettersi.
- 43 Rinaldo intanto avea fatto sapere
Al padre Amone, a tutto il suo lignaggio;
E prima a Carlo, senza il cui parere
Non seria stato a far tal cosa saggio,
Ch'avea a Ruggier, se ad essi era piacere,
Bradamante promessa in maritaggio.
Consentì ognuno, ognun laudò la cosa,
Così fu Bradamante a Ruggier sposa.

- 44 Mongrana si rallegra e Chiaramonte
 Di nuovo groppo i dui rami raggiunti :
 Altrotanto s' attrista il fellow conte
 Gan di Maganza e tutti i suoi congiunti :
 Ma difingendo van sotto altra fronte
 Li animi lor di grande invidia punti :
 E, come volpe, che la lepre aspetta,
 Occasione aspettan di vendetta.
- 45 Oltra che già Rinaldo e Orlando ucciso
 Avea in più volte assai di lor malvagi ;
 Benchè sedate avea con saggio avviso
 Carlo l' ingiurie e li commun disagi ;
 Di nuovo loro avea levato il riso .
 L' ucciso Pinabello e Bertolagi :
 Ma la lor fellonia tenean coperta,
 Dissimulando aver la cosa certa.
- 46 Fansi le nozze splendide e reali,
 Convenienti a chi cura ne piglia :
 Carlo ne piglia cura, e le fa quali
 Farebbe maritando una sua figlia.
 Li merti de la donna erano tali,
 Oltra quelli di tutta sua famiglia,
 Ch' a quel signor non pareva uscir del segno
 Spender per lei ciò, che perviene al regno.
- 47 Libera corte fa bandir intorno,
 Dove sicuro ognun possa venire,
 E campo franco sin al nono giorno
 Concede a chi contese àn da partire.
 Fe alla campagna l' apparato adorno
 Di rami intesti e frondi e fiori ordire,
 D' oro e di seta poi tutto giocondo,
 Che più bel luoco mai non fu nel mondo.

- 48 Dentro a Parigi non seriano state
Le innumerabil genti peregrine,
Povere e ricche e d' ogni qualitate,
Che v' eran, greche, barbare e latine.
Tanti signor e ambasciarie mandate
Di tutto il mondo non aveano fine;
Erano in padiglion, tende e frascati
Con gran commodità tutti alloggiati.
- 49 Con eccellente e singular ornato
La notte inanzi avea Melissa maga
Il marital albergo apparecchiato,
Di ch' era stata già gran tempo vaga.
Avea gran tempo inanzi ella bramato
Giunger questi dui amanti, che presaga
De le cose avenir, sapea di quanta
Bontà frutto usciria de la lor pianta.
- 50 Posto avea il genial letto fecondo
In mezzo un padiglione amplo e capace,
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo,
Che già mai fusse o per guerra o per pace,
O prima o dopo, teso in tutto il mondo;
E Melissa l' avea dal lito trace
Di sopra 'l capo a Constantin levato,
Ch' a diporto sul mar s' era attendato.
- 51 Di sopra a Constantin, ch' avea l' impero
Di Grecia, lo levò da mezo giorno,
Con le corde e col fusto e con l' intero
Guarnimento, ch' avea d' entro e d' intorno;
Se lo portò per l' aria, e di Ruggiero
Quivi lo fece alloggiamento adorno;
Poi, finite le nozze, anco tornollo
Miracolosamente onde levollo.

- 52 Eran de li anni appresso che duomilia,
Che fu quel ricco padiglion trappunto.
Una donzella de la terra d' Ilia,
Ch' avea il furor profetico congiunto,
Con studio di gran tempo e con vigilia
Lo fece di sua man di tutto punto.
Cassandra fu nomata, et al fratello
Inclito Ettor fece un bel don di quello.
- 53 Il più cortese cavallier, che mai
Devea del ceppo uscir del suo germano,
Benchè sapea da la radice assai
Che quel per molti rami era lontano,
Ritratto avea ne li riccami gai
D' oro e di varia seta, di sua mano.
L' ebbe, mentre che visse, Ettorre in pregio
E per ch' il fece e pel lavoro egregio.
- 54 Ma poi ch' a tradimento ebbe la morte,
E fu popul troian da' Greci afflitto;
Che Sinon falso aperse lor le porte,
E peggio seguitò che non è scritto,
Menelao ebbe il padiglione in sorte,
Col quale a capitar venne in Egitto,
Dove al re Proteo lo lasciò, se volse
La moglie aver, che quel tiran gli tolse.
- 55 Elena nominata era colei,
Per cui lo padiglion a Proteo diede;
Che poi successe in man de' Ptolomei,
Tanto che Cleopatra ne fu crede.
Da le genti d' Agrippa tolto a lei
Nel mar Leucadio fu con altre prede;
In man d' Augusto e di Tiberio venne,
E 'n Roma sin a Constantin si tenne;

- 53 Quel Constantin, di cui doler si debbe
La bella Italia, fin che giri il cielo.
Constantin, poi ch' el Tevero gl' increbbe,
Portò in Bizanzio il prezioso velo,
Com' io v' ò detto, indi Melissa l' ebbe.
D' oro le corde avea, d' avorio il stelo,
Tutto trappunto era a figure belle,
Più che mai con pennel facesse Apelle.
- 57 Quivi le Grazie in abito giocondo
Una regina aiutavano al parto;
Sì bello infante n' apparia, ch' el mondo
Non ebbe un tal dal secol primo al quarto.
Vedeasi Iove e Mercurio facondo,
Venere e Marte, che l' aveano sparto
A man piene e spargean d' eterei fiori,
Di dolce ambrosia e di celesti odori.
- 58 Ippolito diceva una scrittura
Sopra le fasce in lettere minute.
In età poi più ferma la ventura
L' avea per mano, e nanzi era virtute.
Indi ritratte eran con molta cura
L' ambasciarie de l' Ungaro, venute
A dimandar da parte di Corvino
Al padre Ercole il tenero bambino.
- 59 Da Ercole partirsi reverente
Si vede e da la madre Leonora;
Si vede passar l' Alpe, e che la gente
Corre a vederlo, e come un dio l' adora.
Vedesi il re de li Ungari prudente,
Ch' el maturo sapere ammira e onora
In immatura età tenera e molle,
E degnamente a grande imprese estolle.

- 60 Ve' che ne l' infantili e teneri anni
Il scettro di Strigonia in man gli pone ;
Il fanciul sempre se gli vede a' panni,
Sia nel palagio, sia nel padiglione ;
O contra ' Turchi, o contra l' Alemanni
Quel re possente faccia espedizione,
Ippolito gli è appresso, e fiso attende
A' magnanimi gesti, e virtù apprende.
- 61 Quivi si vede come il fior dispensi
De li primi anni in disciplina et arte.
Fusco gli è appresso, che li occulti sensi
Chiari gli espone de l' antiche carte.
Questo schivar, questo seguir conviensi,
S' immortal brami e glorioso farte,
Par che gli dica: così avea ben finti
Li gesti lor chi già li avea dipinti.
- 62 Poi Cardinal appar ; ma giovinetto,
Seder in Vaticano a consistoro ;
E con facondia aprir l' alto intelletto,
E far di sè stupir tutto quel coro.
Qual fia dunque costui d' età perfetto ?
(Parean con maraviglia dir tra loro)
O se di Petro mai gli tocca il manto,
Che fortunata età, che secol santo !
- 63 In altra parte i liberali spassi
Erano e i giuochi del giovene illustre.
Or li orsi affronta su li alpini sassi,
Or e cingiali in valle ima e palustre ;
Or s' un ginetto par ch' el vento passi,
Seguendo o caprio o cerva multilustre,
Che giunta par che bipartita cada
In parti uguali a un sol colpo di spada.

- 61 Qua con molt' arte e con più forza lotta,
E con robusti gioveni s' afferra;
Par ch' abbattuti già n' abbia una frotta,
E s' apparecchi a poner l' altri in terra;
Là par ch' egli abbia più d' un' asta rotta,
Armato in simulacro d' aspra guerra;
A piè e a cavallo con ogni arma destro,
Di tutti li altri e principe e maestro.
- 65 Altrove di filosofi e poeti
Si vede in mezo una onorata squadra.
Quel gli dipinge il corso de' pianeti,
Questo la terra, quell' il ciel gli squadra;
Questo meste elegie, quel versi lieti,
Quel canta eroici o qualche oda leggiadra;
Musici ascolta e vari suoni altrove,
Nè senza summa grazia un passo muove.
- 66 In questa prima parte era dipinta
Del sublime garzon la puerizia.
Cassandra l' altra avea tutta distinta
Di gesti, di prudenzia e di iustizia,
Di modestia e fortezza, e de la quinta,
Che da lor nasce e tien seco amicizia;
Dico de la virtù, che dona e spende,
Che parimente in tutti irraggia e splende.
- 67 In questa parte il giovene si vede
Col sfortunato Duca de l' Insubri;
Ora in pace a consiglio con lui siede,
Ora armato con lui spiega i colubri:
E sempre par d' una medesima fede
O ne' felici tempi o ne' lugubri:
Gli è compagno in la fuga e ne l' esiglio,
Nel duol conforto, e scorta nel periglio.

- 68 Si vede altrove a gran pensier intento
Per salute d' Alfonso e di Ferrara,
Che va rimando per strano argomento,
E truova e fa veder per cosa chiara
Al giustissimo frate il tradimento,
Che gli usa la famiglia sua più cara ;
E per questo si fa del nome erede,
Che Roma a Ciceron libera diede.
- 69 Vedesi altrove in arme relucente
Ch' ad aiutar la Chiesa in fretta corre,
E con tumultuaria e poca gente
A un esercito instrutto si va opporre :
E solo il ritrovarsi egli presente
Tanto alli ecclesiastici soccorre,
Che prima il fuoco tol, ch' arder comince,
Sì che può dir che vene e vede e vince.
- 70 Vedesi altrove da la patria riva
Pugnar in contra la più forte armata,
Che contra Turchi o contra gente argiva,
Da Veneziani mai fusse mandata :
La rompe e vince, et al fratel captiva
La dà con ogni preda ; nè servata
Si vede ch' altra cosa abbia per lui,
Che l' onor sol, che non può darlo altrui.
- 71 Vedesi altrove che non pur conserva
Ferrara : ma 'l dominio le proroga,
Assente Alfonso, e quando la proterva
Barbarie intorno ogni città soggiuoga,
Franca la tien fra tutta Italia serva ;
Ma quante armato, e quante volte in toga
Ippolito si veggia a' fatti degni,
Lungo fora a cercar per tutti i segni.

- 72 Le donne, i cavallier mirano fisi,
Senza trarne construtto, le figure,
Perchè appresso non àn chi loro avisi
Che tutte quelle sien cose future;
Prendon piacere a riguardar i visi
Belli e ben fatti, e legger le scritture.
Sol Bradamante da Melissa instrutta
Gode tra sè, che sa l'istoria tutta.
- 73 Ruggier, ancor ch' a par di Bradamante
Non ne sia dotto, pur gli torna a mente
Che fra i nipoti suoi gli solea Atlante
Commendar questo Ippolito sovente.
Chi potrà in versi a pieno dir le tante
Cortesie, che fa Carlo ad ogni gente?
Di vari giuochi è sempre festa grande,
E la mensa ognor piena di vivande.
- 74 Vedesi quivi chi è buon cavalliero:
Che vi son mille lance il giorno rotte;
Fansi battaglie a piedi et a destriero,
Altre accoppiate, altre confuse in frotte.
Più de li altri valor mostra Ruggiero,
Che vince sempre, e giostra el di' e la notte;
E così in danza, in lotta et in ogni opra
Sempre con molto onor resta disopra.
- 75 L' ultimo di', ne l' ora ch' el solenne
Convivio era a gran festa incominciato,
Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,
E Bradamante avea dal destro lato,
Di verso la campagna in fretta venne
Nanzi alle mense un cavallier armato,
Tutto coperto egli e il cavall' a nero,
Di gran persona e di sembiante altiero.

- 76 Senza smontar, senza chinar la testa,
E senza segno alcun di reverenzia,
Mostrò Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti signor l'alta presenza.
Maraviglioso e attonito ognun resta
Che si pigli costui tanta licenzia;
Lasciano i cibi e lascian le parole
Per ascoltar ciò, ch'el guerrier dir vuole.
- 77 Poi che fu a Carlo et a Ruggier a fronte,
Con alta voce et orgoglioso grido,
Son, disse, il re di Sarza, Rodomonte,
Che te, Ruggiero, alla battaglia sfido;
E vuo' provarti, prima che tramonte
Questo Sol d'oggi, che rebelle e infido
Al tuo signor sei stato e traditore;
Nè questo merti, nè alcun altro onore.
- 78 Ben che tua fellonia si veggia aperta,
Ch'essendo tu cristian, non poi negarla,
Acciò si possa anco saper più certa,
In questo campo vengoti a provarla;
E, se persona ài qui, che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla.
S'una non basta, accetto quattro e sei,
Provando lor che traditor tu sei.
- 79 Ruggier a quel parlar ritto levosse,
E con licenzia, rispose, di Carlo,
Che mentiva egli, e qualunqu'altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo;
E che col signor suo sempre portosse
In modo, ch'a ragion non può biasmarlo:
E ch'era apparecchiato sostenere
D'aver in questo fatto il suo dovere;

- 80 E ch' a difender la sua causa era atto,
Senza torre in aiuto suo veruno;
E che sperava di mostrargli in fatto
Che assai n' avrebbe e forse troppo d' uno.
Quivi Rinaldo, e quivi Orlando tratto
S' era, e Marfisa et Oliviero e alcuno
Altro guerrier, che contra il Pagan fiero
Volean tor la difesa di Ruggiero;
- 81 Mostrando ch' essendo egli nuovo sposo,
Non devea conturbar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor: State in riposo:
Che per me foran queste scuse sozze.
L' arme, che tolse al Tartaro famoso,
Vennero, e fur tutte l' indugie mozze;
Rinaldo e Orlando i sproni a Ruggier strinse
E Carlo al fianco la spada gli cinse.
- 82 Bradamante e Marfisa la corazza
Posta gli aveano e tutto l' altro arnese;
Tenne Astolfo il caval di buona razza,
Tenne la staffa il figlio del Danese.
Fece d' intorno far subito piazza
Il duca Namò et Olivier marchese;
Cacciaro in fretta ognun fuor del steccato
A tal bisogni sempre apparecchiato.
- 83 Donne e donzelle con pallida faccia
Timide a guisa di colombe stanno,
Che da' granosi paschi a i nidi caccia
Rabbia de' venti, che per l' aria vanno
Con tuoni e lampi, e 'l scur aer minaccia
Grandine e pioggia, e a' campi strage e danno;
Timide stanno per Ruggier, che male
A quel fiero Pagan lor pareva uguale.

- 84 Così a tutta la plebe e alla più parte
De' cavallieri e principi pareva :
Che di memoria ancor lor non si parte
Quel, che in Parigi il Pagan fatto avea ;
Che, solo, a ferro e a fuoco una gran parte
N' avea distrutta, e ancor vi rimanea
E rimarrà per molti giorni il segno,
Nè maggior danno altronde ebbe quel regno.
- 85 Tremava, più ch' a tutti li altri, il core
A Bradamante ; non ch' ella credesse
Ch' el Saracin di forza e del valore,
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse ;
Nè che ragion, che spesso dà l' onore
A chi l' à seco, Rodomonte avesse ;
Pur star non puote senza gran sospetto :
Che di temere, amando, à degno effetto.
- 86 O quanto volentier sopra sè tolta
La cura avria di quella pugna incerta,
Ancor che rimaner di vita sciolta
Per quella fusse stata più che certa !
Avria eletto a morir più d' una volta,
Se può più d' una morte esser sofferta ;
Più presto che patir ch' el suo consorte
Si ponesse al pericol de la morte.
- 87 Ma non sa ritrovar priego, che vaglia,
Perchè Ruggiero a lei l' impresa lassi ;
A riguardar adunque la battaglia
Con mesto viso e cor trepido stassi.
Quinci Ruggier, quindi il Pagan si scaglia,
E vengonsi a trovar coi ferri bassi.
Le lance al scontro parvero di gelo,
Li tronchi, augelli a salir verso il cielo..

- 88 La lancia del Pagan, che venne a còrre
A mezo il scudo, fe debile effetto,
Perch' era il scudo del famoso Ettore,
Ch' avea fatto Vulcan tanto perfetto.
Ruggier la lancia parimente a porre
Gli venne al scudo, e gli lo passò netto,
Tutto che fusse appresso un palmo grosso,
D' entro e di fuor d' acciaro, e in mezo d' osso.
- 89 E se non che la lancia non sostenne
L' orribil scontro, e mancò al primo assalto,
E rotta in scheggie e tronchi aver le penne
Parve per l' aria, tanto volò in alto:
L' usbergo avria (sì furiosa venne)
Se fusse stato adamantino smalto,
Passato ancor; ma nel più bel si roppe;
Posero in terra ambi i destrier le groppe.
- 90 Con briglia e sproni i cavallier instando,
Risalir feron subito i destrieri;
E donde gettar l' aste, preso il brando,
Si tornarono a ferir crudel e fieri.
Di qua e di là con maestria girando
Li animosi cavalli atti e liggieri,
Con le pungenti spade incominciaro
A tentar dove il ferro era più raro.
- 91 Non si trovava il scoglio di serpente
(Che fu sì duro) al petto Rodomonte,
Nè di Nembrotte la spada tagliente,
Nè 'l solito elmo avea quel di' alla fronte:
Che l' usate arme, quando fu perdente
Contra la donna di Dordona al ponte,
Lasciato avea suspeso a i sacri marmi,
Come disopra udiste in questi carmi.

92 Egli avea un' altra assai buona armatura,
Non come quella a gran pezzo perfetta;
Ma nè questa nè quella nè più dura
A Balisarda si sarebbe retta,
A cui non osta incanto nè fatura,
Nè finezza d' acciar nè temprà eletta.
Ruggier di qua e di là sì ben lavora,.
Ch' al Pagan l' arme in più d' un luoco fora.

93 Quando si vide in tante parti rosse
Il Pagan l' arme, e non poter schivare
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrovare;
A maggior rabbia, a più furor si mosse,
Ch' a mezo il verno il tempestoso mare;
Via getta il scudo, e a tutto suo potere
Su l' elmo di Ruggier a due man fere.

94 Con quella forza, che su i grossi travi,
Ch' en fondo al Po si cacciano, percuote
La macchina, che, posta in su due navi,
Mover veggian con uomini e con ruote;
Con ambedue le man valide e gravi,
Ferì il Pagan Ruggier quanto più puote;
Giovò l' elmo incantato: che senza esso,
Lui col cavallo avria in un colpo fesso.

95 Ruggier andò due volte a testa china,
E per cader e braccia e gambe aperse.
Di nuovo il colpo il Saracin declina,
Che non vuol ch' abbia tempo a riaverse,
Poi vien col terzo; ma la spada fina
Sì lungo martellar più non sofferse:
Che volò in pezzi, et al crudel Pagano
Disarmata lasciò di sè la mano.

- 96 Rodomonte per questo non s' arresta ;
Ma s' aventa a Ruggier, che nulla sente :
In tal modo intornata avea la testa,
In tal modo offuscata avea la mente.
Ma ben dal sonno il Saracin lo desta ;
Nel collo il prende il Saracin possente,
Lo prende in guisa e con tal modo afferra,
Che de l' arcion lo svelle e caccia in terra.
- 97 Non fu sì presto in terra, che risorse,
Via più che d' ira, di vergogna pieno :
Però ch' a Bradamante li occhi torse,
E turbar vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse
De la sua vita, e fu per venir meno ;
Ruggier, per emendar presto quell' onta,
Stringe la spada, e col Pagan s' affronta.
- 98 Quel gli urta il caval contra ; ma Ruggiero
Lo cansa accortamente, e sè ritira ;
E nel passar, al fren piglia il destriero
Con la man manca, e intorno lo raggira ;
E con la destra in tanto al cavalliero
Ferire il fianco o il ventre o il petto mira,
E di due punte fe sentirgli angoscia ;
L' una nel fianco, e l' altra ne la coscia.
- 99 Rodomonte, che in mano ancor tenea
Il pome e l' elsa de la spada rotta,
Ruggier su l' elmo in guisa percotea,
Che lo potea stordir a l' altra botta.
Ma Ruggier, ch' a ragion vincer devea,
Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
Aggiungendo alla destra l' altra mano,
Che fuor di sella al fin trasse il Pagano.

- 100 Sua forza o sua destrezza vuol che cada
In guisa, ch' a Ruggier rimanga al paro ;
Vuo' dir che cadde in piè: che per la spada
Ruggier averne il meglio giudicaro.
Ruggier cerca il Pagan tenere a bada
Lungi da sè, nè d' accostarsi à caro :
Per lui non fa lasciar venirse adosso
Un corpo così grande e così grosso.
- 101 E tuttavolta sanguinargli il fianco
Vede e la coscia e l' altre sue ferite.
Spera che vegna a poco a poco manco,
Sì che al fin gli abbia a dar vinta la lite.
L' elsa e il pome avea in mano il Pagan anco,
E con tutte le forze insieme unite
Da sè scagliollo, e sì Ruggier percosse,
Che stordito ne fu più che mai fosse.
- 102 Ne la guancia de l' elmo, e ne la spalla
Fu Ruggier colto, e sì quel colpo sente,
Che tutto ne vacilla e ne traballa,
E ritto sè sostiene difficilmente.
El Pagan vuol intrar ; ma il piè gli falla,
Che per la coscia offesa era impotente ;
E il volersi affrettar più del potere,
Con un genocchio in terra il fe cadere.
- 103 Ruggier non perde il tempo, e di grande urto
Lo percuote nel petto e ne la faccia ;
E sopra gli martella e sì tien curto,
Che con la mano in terra anco lo caccia.
Ma tanto fa il Pagan, ch' egli è risurto,
Si stringe con Ruggier sì, che l' abbraccia ;
L' uno e l' altro s' aggira e scuote e preme,
Arte aggiungendo alle lor forze estreme.

- 104 Di forza a Rodomonte una gran parte
La coscia e il fianco aperto aveano tolto;
Ruggier avea destrezza, avea grande arte,
Era alla lotta esercitato molto;
Vede il vantaggio suo, nè se ne parte,
Mette più da quel lato, ove più sciolto
Di Rodomonte il sangue correr vede,
Le braccia, il petto e l'uno e l'altro piede.
- 105 Rodomonte, pien d'ira e di dispetto,
Ruggier nel collo e ne le spalle prende;
Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
Sullevato da terra lo suspende;
Quinci e quindi lo ruota e lo tien stretto,
E per farlo cader molto contende.
Ruggier sta in sè raccolto, e mette in opra
Senno e valor per rimaner di sopra.
- 106 Tanto le prese andò mutando il franco
E 'l buon Ruggier, che Rodomonte cinse;
Calcogli il petto sul sinistro fianco,
E con tutta sua forza a mezo il strinse.
La gamba destra a un tempo inanzi al manco
Ginocchio e l'altro attraversolli e spinse;
E da la terra in alto sollevollo,
E con la testa in giù steso tornollo.
- 107 Del capo e de le schiene Rodomonte
La terra impresse, e tal fu la percossa,
Che da le piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Ruggier, ch' à la Fortuna per la fronte,
Perchè levarsi il Saracin non possa,
L'una man col pugnol gli à sopra li occhi,
L'altra alla gola, al ventre gli à i genocchi.

- 108 Come tal volta ove si cava l' oro
Là tra' Pannoni o 'n le fodine ibere,
Se improvvisa ruina su coloro,
Che vi condusse empia avarizia, fere,
Ne restano sì oppressi, che può il loro
Spirto a pena, onde uscire, adito avere :
Così non men fu 'l Saracino oppresso
Dal vincitor, tosto ch' in terra messo.
- 109 Alla vista de l' elmo gli appresenta
La punta del pugnol, ch' avea già tratto ;
E che si renda, minacciando, tenta,
E di lasciarlo vivo gli fa patto.
Ma quel, che di morir manco paventa,
Che mostrar di viltade un minimo atto,
Si torce e scuote, e, per por lui di sotto,
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.
- 110 Come lupo o mastin, ch' el fier alano
Ne la ringiosa canna azannato abbia,
Molto s' affanna e si dibbatte invano,
Con occhi ardenti e con spumose labbia,
E non può uscir al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia ;
Così falla al Pagano ogni pensiero
D' uscir di sotto al vincitor Ruggiero.
- 111 Pur si torce e dibbatte sì, che viene
Ad espedirsi col braccio migliore :
E con la destra man, ch' el pugnol tiene,
Che trasse anch' egli in quel contrasto fuore,
Tenta ferir Ruggier sotto le rene ;
Ma il giovene s' accorse de l' errore,
In che potea cader, per differire
Di far quell' empio Saracin morire.

112 E due e tre volte in la terribil fronte
(Alzando, quanto alzar più puote, il braccio)
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e sì levò d'impaccio.
Alle squalide ripe d'Acheronte,
Lasciando il corpo più freddo che ghiaccio,
Biastemmiando fuggì l'alma sdegnosa,
Che fu sì altiera al mondo e sì orgogliosa.

FINISCE ORLANDO FURIOSO

DI LUDOVICO ARIOSTO DA FERRARA.

EDIZIONE DI NOVANTA ESEMPLARI PROGRESSIVAMENTE NUMERATI;
DEI QUALI QUATTRO IN CARTA ORDINARIA DI FABRIANO, SETTAN-
TACINQUE IN CARTA FINA BIANCA; UNDICI IN CARTA COLORATA.

ESEMPLARE DI N.

TERMINATO DI STAMPARE
IN FERRARA PER DOMENICO TADDEI E FIGLI
A DÌ ULTIMO DI AGOSTO MDCCCLXXVI.





3 2044 072 015 480

Book should be returned to the
Library on or before the last date stamped
below.

A fine of five cents a day is incurred by
retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

NOV 22 '57 H

Jan 23

